GOLDONI
COMMEDIE

13

Mad. 1719

JUNTA DELEGADA
DEL
TESORO ARTÍSTICO

Libros depositados en la
Biblioteca Nacional

Procedencia

F Madrazo

N.º de la procedencia

C. Rennardini inv. e dis. — G. Galiani inc.

I.A. Che avete a comandarmi?

M.RR. Un dubbio mi frastorna.

Il filosofo Inglese At. 1 Sc. 14

COMMEDIE

Di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Giuseppe Antonelli Tip. Ed.

1831

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XLIX.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

63701

IL
FILOSOFO INGLESE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno 1753.

PERSONAGGI.

Milord WAMBERT.
JACOBBE MONDUIL *filosofo,*
Madama di BRINDÉ *vedova letterata.*
Madama SAIXON *sua sorella maritata.*
Il signor SAIXON *negoziante, marito di madama* SAIXON.
Monsieur LORINO *vecchio francese caricato.*
EMANUEL BLUK *argentiere.*
Maestro PANICH, *calzolajo.*
ROSA *cameriera di madama* SAIXON.
BONDIL *marinajo.*
GIOACCHINO, *garzone del caffettiere.*
BIRONE *garzone del librajo.*
Un servitore del signor SAIXON, *che non parla.*

La scena rappresenta una strada pubblica in Londra con due botteghe, una di librajo e l'altra di caffettiere, e sopra le due botteghe medesime la casa del signor Saixon con una loggia praticabile che domina la via suddetta, e colla porta di detta casa fra le due botteghe medesime. Dinanzi a queste vi sono alcune panche che separano il terreno che appartiene a ciascheduna delle medesime, e servono per il comodo di quelli che vi si trattengono.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GIOACCHINO *e* BIRONE, *ciascuno dalla parte della sua bottega.*

Bi. (*a Gioacchino*) Ecco i stampati fogli, che il padron mio vi manda;
I soliti foglietti di Parigi e d'Olanda;
Il Mercurio galante che fa tanto rumore,
Ed il corrente foglio del nostro Spettatore.
Gi. Oh sì, che faran festa, leggendo i curiosi;
Verranno a satollarsi i critici oziosi;
E senza sale in zucca e senza discrezione,
Si sentirà ciascuno a dir la sua opinione.
Bi. Frattanto che siam soli, dammi il caffè, Gioacchino.
Gi. Tel porto, e tu, Birone, recami un libriccino.
Bi. Ben volentier: qual libro? chiedilo, e te lo dono.
Gi. Vorrei che tu mi dessi qualche cosa di buono.
Bi. Ti porterò un romanzo; in oggi, se nol sai,
Sono le favolette in voga più che mai.
Chi può stampar romanzi, libraio è fortunato;
E suol chi li compone passar per letterato.
(*entra nella sua bottega*)
Gi. Anch'io, per dire il vero, li leggo con piacere;
Son cose all'età mia conformi e al mio sapere.

Bi. Eccoti il libro.
Gi. Aspetta. Darti il caffè mi preme.
Bi. L'hai tu bevuto ancora ?
Gi. No, lo beremo insieme.
(*va in bottega a prendere il caffè*)
Bi. Ogni garzon per uso fa quel che facciam noi,
Tratta gli amici a spese delli padroni suoi.
Gi. (*porta due chicchere da caffè*) Eccol per tutti due.
Bi. Sediamo. (*siedono ciascuno alla sua panca*)
Gi. Sì, sediamo.
Questo poco di bene, fin che si può, godiamo.
Bi. L'ora non è avanzata. Facciamla da signori,
Finchè arrivar si veggano i nostri seccatori.
Gi. Uno ve n'è fra quegli, che ognor da noi si vedono,
Che parmi un ignorante, e pur molti gli credono.
Emanuel Bluk si chiama, uomo che fa il sapiente,
Ma intesi a dir da molti, ch'è un furbo, e non sa niente.
Bi. Da noi, per dire il vero, pratica gente buona.
Jacobbe Monduil merita una corona.
Filosofo, ma vero, non di quelli all' usanza,
Che per filosofia fan passar l' ignoranza.
Gi. Dicon però che il vostro filosofo erudito
Da madama Brindè sia stato un po' ferito.
Bi. Madama di Brindè, vedova letterata,
Della di lui virtude si dice innamorata.
Vi è chi di lor si burla, chi mormora, e sospetta;
Vi è chi dei studj loro qualche bel frutto aspetta;
Ma vi è chi li difende, chi dice, che contenti
Passano il loro tempo coi libri e gli argomenti.
Gi. So che madama Saixon, di lei minor sorella,

Si burla della tresca di questa vedovella.
Abitan qua di sopra, come tu sai. Sovente
Su questa loggia loro l'una e l'altra si sente.
La Saixon viene spesso anche in bottega nostra;
Di spirito vivace suol far pomposa mostra.
Diverte chi l'ascolta talor con qualche sale,
Ma tutti i suoi discorsi finiscono in dir male.
Bi. E suo marito il soffre?
Gi. Saixon è un negoziante,
Che più della consorte, apprezza il suo contante.
Un buon marito, un uomo, che di lei non sospetta;
Se in casa non la trova, senza gridar l'aspetta;
E quando la signora ritorna accompagnata,
Non chiede, con prudenza, dove e con chi sia stata.
Bi. Suol la Brindè nutrire altri costumi in seno.
È saggia, è regolata, per quel che pare almeno,
Gi. Vien gente.
Bi. Separiamoci.
Gi. Addio.
Bi. Buon dì, Gioacchino.
Del caffè ti ringrazio.
Gi. Ed io del libriccino.
(*ambi si ritirano nelle loro botteghe*)

SCENA II.

JACOBBE MONDUIL e *milord* WAMBERT *dalla parte del libraio.*

Mi. Non mi adulate, amico, parlatemi sincero.
Ja. Signor, più della vita amo l'onesto e il vero.
Consiglio mi chiedete? parlo da vero amico,

Quel che nel core i' sento, anche col labbro io dico.
Sprezzar le oneste nozze niuna ragion insegna,
Quando la scelta sposa non sia d'amore indegna.
Il filosofo greco nozze ricorda eguali,
Non d' età o di ricchezza, ma di virtù e natali.
Mi. Vi confidai la brama che ho di legarmi in petto,
Ora delle mie brame vi svelerò l'oggetto.
Su la mia scelta istessa bramo da voi consiglio:
Chiedolo, come al padre lo chiederebbe il figlio.
Ja. Sia con paterno zelo, sia con servile ardore,
Risponderò ad un figlio; parlerò ad un signore.
Mi. Quella che 'l seno mio ferì coi lumi suoi,
Madama è di Brindè.
Ja. Signor, non è per voi.
Mi. Se ugual non è di sangue?
Ja. Vil non è nata almeno.
Mi. Saggia non è? discreta?
Ja. Pien di virtude ha il seno.
Mi. Di ricchezza non curo.
Ja. Nè la ricchezza è quella
Che deggia prevaler.
Mi. Non vi par vaga?
Ja. È bella.
Mi. Dunque se per lei sola m' arde d' amore il nume,
Qual ragion vi si oppone?
Ja. Il genio ed il costume.
Mi. Spiegatevi.
Ja. Milord, soglio agli amici in faccia
Dir con rispetto il vero, ancor quando dispiaccia.
Di genio e di costume tal donna è a voi distante,
Ma la distanza in quella non conosce un amante.

Mi. Non vi capisco ancora.
Ja. Mi spiegherò. Tal foco
Quant' è che vi arde in seno?
Mi. Saran due mesi.
Ja. È poco.
Mi. E pur ...
Ja. Perdon vi chiedo. Chi di madama il merto
Dipinse al vostro cuore?
Mi. Il comun grido.
Ja. È incerto.
Ragionaste con lei?
Mi. Sì, favellar l' intesi.
Star de' più dotti a fronte l' ho ammirata, e mi accesi.
Ja. Signor, se l' ammiraste, se vi accendeste a un tratto,
Fu da virtù straniera vostro cuor sopraffatto;
Ma quella donna istessa, che un dì vi piacque tanto,
Vi spiacerebbe allora quando l' avreste accanto.
Bello è il veder la donna in mezzo a dotte genti
Sostener le questioni, risolver gli argomenti;
Ma in casa ad un marito non piacerà il sussiego,
Con cui le letterate soglion risponder: *nego.*
Deve bramar lo sposo sposa che senta amore,
Non che a indagar si perda la cagion dell' amore;
Non tal, che del marito deluda l' intenzione,
Parlandogli nel letto d' impulso e d' attrazione,
Mi. Vi ho inteso.
Ja. Io non vorrei ...
Mi. Basta così. Son pago.
Scancellerò dal petto di madama l' imago.
Ja. Siete convinto?
Mi. Il sono; ogni consiglio approvo

Quando da ragion vera sostenuto lo trovo.
La spada, il canto, il ballo finor fur mio diletto;
Madama ad altre scienze consacrò l'intelletto.
É ver, ch' ella mi diede piacer coi sillogismi,
Ma le ragioni in casa mi parerian sofismi.
Grazie vi rendo, amico, uomo di cuor sincero,
Filosofo discreto, conoscitor del vero. (*fa un saluto a Jacobbe, e passa alla bottega del caffè, sedendo sopra una panca, dove Gioacchino gli porta il tè*)

Ja. Poco non è che grato siagli un consiglio audace.
Colui che non adula, quasi sempre dispiace.
Che importa a me che unita sia con Milord madama?
Il mio cuor la rispetta, ma come lui non l'ama.
È ver che generosa mi soffre, e mi soccorre,
Ma all'onestà non soglio l'interesse anteporre.
Povero, quale io sono, dalle sventure oppresso,
Quando ognun mi abbandoni, sempre sarò lo stesso,
Stoico non son; non pongo nell' abbandon totale
Dei beni della vita la virtù principale.
Filosofia m' insegna che il mondo, e i beni suoi,
Se inutili non sono, son creati per noi.
Nostro delle ricchezze, nostro de' cibi è l' uso;
Niun che ha discrete voglie è dal goderne escluso;
Ma chi da sorte è oppresso, chi senza colpa è afflitto,
Colle miserie a fronte dee mantenersi invitto.
Sicuro, che i disastri, se vengono dal fato,
L' anima non si offende, il cuor non è macchiato;

E allora sol che i danni l'uomo a soffrir non vale,
Rende maggior la pena, sente il dolor del male.
Ecco de' studi miei, ecco il più dolce effetto:
Non ho i comodi in odio, non abborro il diletto.
Sento dell'uomo i pesi, l'onesto ben mi piace,
Ma incontro le sventure, e le sopporto in pace.
(*si ritira dal lavajo*)

SCENA III.

MILORD WAMBERT *bevendo il tè, seduto sopra la panca.*

Madama di Brindè discaccerò dal petto;
Se l'amor non conviene, le serberò il rispetto.
Ad onta del cuor mio, che mal di ciò si appaga,
Facile è sul principio rimarginar la piaga.
Il filosofo amico m'illuminò. Dovuti
Sarieno ad uomo tale di fortuna i tributi.
E degli amici suoi scorno e vergogna estrema,
Che la necessitade lo circondi e lo prema;
Meco vivrà Giacobbe. Vo', per quanto a me lice,
Formar la sua fortuna, vo' renderlo felice.

SCENA IV.

EMANUEL BLUR *e detto, poi* GIOACCHINO.

Em. (*chiama*) Gioacchino.
Gi. (*esce dalla bottega*) Che comanda?
Em. Vi è dello Spettatore

Foglio verun stamane?

Gi. L' abbiamo. Sì signore.

Em. Portalo.

Gi. Anche il Mercurio porterò, se lo vuole.

Em. Non lo voglio. Non perdo il tempo in cotai fole.
È la filosofia mio nume e mio diletto.
Voglio lo Spettatore.

Gi. Vel porterò.

Em. Ti aspetto.

Gi. (Vuol di filosofia parlare un argentiere.
Quanto farebbe meglio badare al suo mestiere!)

Mi. Emanuel Bluk, che fate?

Em. Oh, milord, ti saluto.
Pensava a gravi cose; non ti aveva veduto.

Mi. (Un' altra specie è questa di filosofi strani.
Il tu lo danno a tutti; lo danno anche ai sovrani.)

Gi. (*a Emanuel*) Ecco il richiesto foglio.

Em. Bene.

Gi. Ed or, se volete,
Vi porterò il caffè.

Em. Non bevo senza sete (*Gioacchino si ritira nella sua bottega*)

Mi. Il caffè non per sete, amico, si suol bere,
Ma per trattenimento, per uso e per piacere.

Em. Trattenimento è questo dei sciocchi e degli oziosi.
Le cose per piacere non le fan che i viziosi.

Mi. A me pare è diretto lo stil poco opportuno.

Em. Quando parlo di tutti, io non escludo alcuno.

Mi. La verità, nol nego, ogni virtute avanza;
Ma separare il vero si può dall' increanza.

Em. Tu sei un uomo ricco, tu sei nobile nato,

Ma fosti d' una pasta, come son io, creato.
Filosofia distingue gli sciocchi dai sapienti;
Quel che creanza chiami, è ambizion delle genti.
Mi. Ma tutti quei che sono nell' etica iniziati,
Non usan per virtute di fare i malcreati.
Em. Trovami un uom che sappia, un uomo illuminato,
Che pensi alla tua foggia.
Mi. Amico, io l' ho trovato.
Em. Chi è costui?
Mi. Un uom saggio, che i suoi doveri intende
Jacobbe Monduil, ch' è dotto, e non pretende
Em. Jacobbe Monduil è un ciarlator bugiardo,
Chiamato per ischerno filosofo bastardo.
Delle passioni umane altrui vuol porre il freno
Ed ei le ha mascherate, ma le coltiva in seno.
Di madama Brindè pazzo, scorretto amante,
Fa il precettore in piazza ed in casa il galante.
Mi. Come! Jacobbe aspira della Brindè all'affetto?
Em. Non vi aspira, il possiede.
Mi. (Ah, mi pone in sospetto!)
Em. Egli, quel uom sì saggio, molle del pari e avaro,
Della vedova insidia il cuore ed il danaro;
E l'ignorante volgo, che a tutto presta fede,
Quel, ch'è passione in loro, virtù figura e crede.
Mi. Qual fondamento avete per sostener tai detti?
Em. Lo so. Questo vi basti.
Mi. Ponn' essere sospetti.
Em. Non mentono i miei pari. Quando per noi si dice:
Questa tal cosa è vera, nessun ci contraddice.
Una parola nostra val più di un istrumento,
La fe' che a noi si presta, prevale al giuramento

Jacobbe è un menzognero. E ver, perchè io lo dico,
(Jacobbe è un temerario, Jacobbe è mio nemico.)
(*entra nella bottega del caffè*)

SCENA V.

Milord WAMBERT

Jacob fosse mendace, fosse mentito il zelo?
La sua passion coperta della virtù col velo?
Emanuel è villano, stimato sol dai sciocchi,
Ma in caso tal può darsi ch'ei sappia, e mi sopra gli occhi.
Più che ci penso, il temo. Madama di Brindè,
Per esser letterata, donna non fia per me.
M'insulta, mi disprezza, e con sereno ciglio,
Un tradimento infame maschera col consiglio.
Ah, se ne fossi certo... Ma non lo sono ancora.
Di assicurarmi il modo ritroverò in breve ora;
E se egli fia maestro d'inganni e tradimenti,
Termineran, lo giuro, le tesi e gli argomenti.
(*parte*)

SCENA VI.

Il signor SAIXON *dalla porta della di lui casa, poi* GIOACCHINO.

Sa. (*Dalla porta della sua casa esce, e va a sedere sopra una banca della bottega del caffè*)
Gi. (*Gli porta una pipa da fumare, e senza dir nulla, ritorna in bottega.*)
Sa. (*Fuma e non parla.*)

SCENA VII.

Madama SAIXON *sopra la loggia e detto, poi* GIOACCHINO.

M.S. (*a Saixon*) Caro signor marito, parte senza dir nulla;
Esce di casa, e tosto col fumo si trastulla?
Sa. Che volete?
M.S. Due doppie.
Sa. (*chiama*) Gioacchino.
Gi. Signor mio.
Sa. A madama mia moglie. (*dà due doppie a Gioacchino*)
M.S. Vi rendo grazie.
(*Gioacchino entra in casa di Saixon*)
Sa. Addio.
M.S. Impiegar io le voglio ...
Sa. Non vi domando in che.
M.S. In un ventaglio indiano.
Sa. Lo raccontate a me?
M.S. Ora per Gioacchino vel mando, e voi direte,
Se faccio buona spesa, se val queste monete.
Sostiene mia sorella, ch' è brutto, e la ragione
Fonda perchè gli manca disegno e proporzione.
Ella le cose dotte soltanto approva e loda;
Io soglio lodar tutto, basta che sia alla moda.
(*si ritira*)

SCENA VIII.

Il signor SAIXON, *poi* BONVIL *marinaio.*

Sa. Gran donne! i lor pensieri, le cure ed i travagli
Consiston nelle cuffi, nei nastri e nei ventagli.
Prenda il danaro, e taccia; io bado ai fatti miei;
Se la mia moglie è pazza, non vo'impazzir con lei.
Bo. (*al signor Saixon*) Signor.
Sa. Che c'è?
Bo. Le botti son tutte caricate.
Le polizze di carico?
Sa. Son qui, le ho preparate.
Bo. Speditemi, signore, il capitan vi prega.
Sa. Andiam, farò più presto qui dentro la bottega.
(*si alza per entrare in bottega*)

SCENA IX.

GIOACCHINO *di casa, e detti.*

Gi. (*al signor Saixon*) Dite, signor.
Sa. Che vuoi?
Gi. Ecco il ventaglio.
Sa. È quello?
Gi. Sì signore.
Sa. A madama di'che lo comprì; è bello.
(*entra senza guardarlo con Bonvil nel caffè*)

SCENA X.

GIOACCHINO, *poi* ROSA *sulla loggia*

Gi. Bello, senza vederlo! mi piace, non vi è male:
Ma io, per riportarlo, non voglio far le scale.
All'uscio picchierò. (*batte alla porta*)
Ro. Chi picchia così forte?
Gi. Son io, bella Rosina.
Ro. Il diavol che ti porte.
Che vuoi?
Gi. Questo ventaglio dare alla tua padrona.
Ro. A quale delle due?
Gi. Io credo alla men buona.
Ro. Non lo darò a nessuna, se ben non vi spiegate,
Perchè son tutte due cattive indiavolate.
Una colla dottrina la servitù confonde;
L'altra minaccia e sgrida chi presto non risponde.
Guardate se trovaste per me qualche partito,
Gi. Cosa vorreste dire?
Ro. O casa, ovver marito.
Gi. S'io fossi di altra etade accetterei l'impegno;
Ma far queste fatture per altri non mi degno.

SCENA XI.

Madama SAIXON *sulla loggia, e detti.*

M. S. (*a Rosa*) Con chi ciarli?
Ro. Gioacchino dee rendere un ventaglio.
Prendendolo, temea commettere uno sbaglio.

M. S. Prendilo ch'egli è mio.
Ro. Calerò giù il sestino. (*cala il cesto*)
Gi. (*mette il ventaglio nel cesto*) Eccolo.
Ro. (*sotto voce*) Un'altra volta vieni un po' su, carino.
M. S. Lo vide mio marito? che disse? gli è piaciuto?
Gi. Disse, ch' egli era bello, ma inver non l'ha veduto.
M. S. Non l' ha veduto e il loda? Mi burla e mi deride?
Questa sua flemma indegna è quella che mi uccide.
(*straccia il ventaglio*) Voglio stracciarlo in pezzi.
Ro. Signora o che peccato!
M. S. Or che mi son sfogata, lo sdegno mi è passato. (*si ritira*)
Ro. Gioacchino, ti saluto. Ricordati di me.
Gi. Son troppo ragazzetto; non sono ancor per te.
Ro. Voglimi bene, e cresci, che io ti aspetterò.
Gi. Quando sarò cresciuto, allor risponderò. (*entra nella bottega*)
Ro. A costo di aspettare, voglio pregare il cielo
Che in sposo mi conceda un uom di primo pelo. (*si ritira*)

SCENA XII.

Madama di BRINDÈ *dalla propria casa. Maestro* PANICH, *calzolaio, la incontra con un paio di scarpe in mano.*

M. Br. (*Nell' uscire incontra Panich*)
Pa. Il cielo ti consoli, madama di Brindè:
Eccoti le tue scarpe, veniva ora da te.

M. Br. Panich, il mio costume superbo unqua non fu;
Ma è strano a un calzolaio complimentar col tu.
Pa. Compatisci, madama, questo è lo stile mio,
Sono, se non lo sai, filosofo ancor io.
M. Br. Filosofo anche voi? me ne rallegro assai,
Voi sosterrete in Londra l' onor de' calzolai.
A forza di argomenti difender col grembiale
Potrete, che il far scarpe sia un'arte liberale,
Pa. Per tale la sostengo in teorica e in pratica;
Convien per far le scarpe saper di matematica.
Il cuoio si dispone con peso e con misura,
E nell' unir le parti ci vuol l' architettura
M. Br. È vero, non lo nego, lo dice anche Platone;
Architettura è un' arte che ha forza e proporzione.
Mostratemi le scarpe, che avete a me portate.
(*Panich le mostra le scarpe*)
Oh, signor Archimede, son male architettate.
Una è di ordin toscano, e l' altra è di composito;
Vetruvio non insegna a far questo sproposito.
Pa. Questa è una nuova moda, ed è invenzione mia.
Pajon fra lor discordi, ma sono in armonia.
Cotesta alza un pochino, quell' altra un po' degrada,
Ma fanno un bel vedere di giorno in su la strada.
Basta avvertir che sempre si deve nel cammino
Alzar prima il piè dritto, e poscia il piè mancino.
M. Br. Dovrei prender maestro di musica e di ballo,
Per andare a battuta, senza por piede in fallo?

Caro maestro mio, filosofo e architetto,
Lodo l' invenzion vostra, ma per me non l'accetto. (*gli rende le scarpe*)
Voglio una scarpa buona, che al piede ben mi stia,
Che abbia delle altre scarpe l' usata simetria.
Pa. Sì, sì, l' ho sempre detto, che far le scarpe a donna.
Lo stesso è che di fango dorare una colonna.
Non vagliono puntelli, non vagliono ornamenti,
Se guasto è il capitello, la base o i fondamenti.
M. Br. Olà, che ardire è il vostro? portatemi rispetto.
Pa. Un uom della mia sorte ha il jus di parlar schietto.
Un uom, che la tomaja misura colla squadra,
Che del talon di cuojo anche il circolo quadra.
Che insegna col compasso le regole ai garzoni,
Che sa da un punto all' altro serbar le proporzioni:
Un uom, che su tal' arte ha scritto due volumi,
Esente va per tutto da incomodi costumi.
Col tu parla con tutti, va e vien quando gli pare,
Ed ha la sua licenza ancor di strapazzare.
M. Br. Ma non avrà per questo la firma o la patente,
Che vaglia a mantenerlo dalle disgrazie esente.
Potrebbe un, che le cose a misurar si è dato,
Essere da un bastone sul dorso misurato.

(*entra in bottega del libraio*)

SCENA XIII.

JACOBBE MONDUIL *dal libraio incontra madama* BRINDÈ, *con cui si ferma alcun poco ragionando, e complimentando, e nel medesimo modo si avanzano, mentre maestro* PANICH *favella,*

Pa. Azion sarebbe questa da gente ardita e stolta:
Ma non sarebbe poi per me la prima volta.
Spiacemi che gettate ho invano le parole;
Le scarpe son malfatte, madama non le vuole.
Ma troverò alcun' altra, che avrà la tolleranza
Di prenderle e stroppiarsi, credendole all' usanza.
Ah, ah, la vedovella col satrapo d' Atene!
Non voglio esser veduto, andarmene conviene.
Colui di me si ride, sostien ch' io non so nulla;
Ma affè la faccio bella, se il capo un dì mi frulla.
La lesina adoprando, se altra ragion non vale,
Gli fo toccar con mano che la natura è frale;
Che piccola puntura, che piccola ferita,
Ad un filosofone può togliere la vita.
Vo' ritirarmi intanto a leggere i foglietti:
Oggi più non lavoro, e chi ha ordinato aspetti.
(*entra nella bottega del caffè e s' interna*)

SCENA XIV.

JACOBBE MONDUIL *e madama* BRINDÈ.

Ja. Madama, un vostro cenno mi avrebbe a voi portato,
Senza che il vostro piede si avesse incomodato;
Esser certa potete che ogni momento, ogni ora,
Madama di Brindè di Jacob è signora.
M. Br. Con voi, già lo sapete, se io parlo volentieri;
Starei se lo potessi, con voi dei giorni intieri;
Ma temo che il distorvi da vostri studi gravi,
Saggio, discreto amico, vi scomodi e vi aggravi,
Non vi credea sta mane ancor quivi arrivato,
Ed era al vostro studio il passo mio addrizzato.
Ja. Che avete a comandarmi?
M. Br. Un dubbio mi frastorna,
Il calcolo del sole di Newton non mi torna.
In quello di Cartesio vi trovo più ragione;
Vorrei che mi dicesse Jacob la sua opinione.
Ja. Madama, voi sapete che tutti a braccia aperte,
Hanno approvato in Londra di Newton le scoperte.
E tanto il suo sistema pel mondo si è diffuso,
Che le dottrine antiche sono di pochi in uso.
Anche del sesso vostro per contentar le brame,
Evvi il Newtonianismo formato per le dame;
Opera peregrina di un Veneto talento,
Della filosofia decoro ed ornamento,
M. Br. Il calcolo de'cieli trattiene i miei pensieri;
Mi piace con un quattro levar sessanta zeri.

Sento che un ciel dall' altro lontano è più milioni,
Ma ancor della distanza non trovo le ragioni.
Ja. Piacemi che madama nello studiar s' impieghi,
E di tante altre a scorno l'ozio detesti e neghi;
Ma, perdonate, il cielo troppo è da noi distante,
Filosofar possiamo su l' erbe e sulle piante.
La terra, il mar, la luce, il mondo, e gli elementi,
Di studio e di scoperte ci porgono gli argomenti;
E rende più contento e reca più diletto,
Allor che l'esperienza si unisce coll' effetto.
Tolgon macchine e vetri alla natura il velo:
Troppo da noi distante, troppo, madama, è il cielo.
M. Br. Questo calcolo solo spianar vorrei; venite;
Poi le question dei cieli per me saran finite.
Ja. Verrò. Di compiacervi ho troppa obbligazione.
(Donna è alfin, benchè dotta, ha un po' di ostinazione.)
M. Br. Favorite in mia casa.
Ja. Ben volentier, madama.
Ho da narrarvi poi . . . Evviun milord, che vi ama,
Che vi desia per moglie.
M. Br. Questo signor chi è?
Ja. Egli è milord Wambert.
M. Br. Milord non è per me.
Non studia, non intende, non ha filosofia.
Per or di maritarmi non faccio la pazzia.
Ma quando la facessi . . . Ho il cuor di virtù amico . . .
Basta, Jacob, andiamo. Io so quel che mi dico.
(*entra in casa*)

Ja. Se mai di me parlasse, ella s' inganna assai.
Perder la libertade? no, non sarà giammai.
In lei virtude apprezzo, in lei beltà mi piace,
Ma quel che più mi preme, è del mio cuor la pace,
E per quanto di donna discrete sian le voglie;
Sempre ad uomo che studia, incomoda è la moglie. (*entra dalla Brindè*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

JACOBBE MONDUIL *dalla casa del signor* SAIXON, *milord* WAMBERT *dalla strada s' incontrano.*

Mi. Jacob, d' onde si viene?
Ja. Dalla Brindè, signore.
Mi. A far l'innamorato, o a farle il precettore?
Ja. Nè l' un, nè l' altro. In me di amar non v' è desio,
Nè della donna saggia il precettor son' io.
Mi. Madama di Brindè sol nata è per gli eroi;
Non è per me.
Ja. Vel dissi.
Mi. Sarà dunque per voi.
Ja. Perdonate...
Mi. Scoperto finalmente ho l'arcano.
Jacob, la passion vostra voi nascondete in vano.
Strano non è, che il cuore vi abbian ferito, e colto
Gli occhi di bella donna: chi non li teme è stolto.
Mi maraviglio solo, che ardite in faccia mia
Di mascherar l'affetto, di dirmi una bugia;
Che con mentito zelo, fingendo consigliarmi,
Da lei mi allontaniate, a costo d'ingiuriarmi;
E col chiamarmi indegno di femmina sapiente,
Tacciate me di stolto, e d'uom che non sa niente,
Solita frase audace di voi filosofastri,
Che per follia credendo discendere dagli astri,

A chi vi rende onore, a chi vi ammira e crede.
Parlate con disprezzo, tradite sulla fede.
Ja. Milord, molto diceste, voi m' insultaste assai ;
Bastami, che le ingiurie però non meritai.
Esamino me stesso, ho la coscienza illesa ;
Questa è la mia ragione, questa è la mia difesa.
Mi. Bella morale in bocca di chi a ragion s'incolpa;
Affetta la costanza, e reo non si discolpa.
Ja. Di che son reo, signore?
Mi. D'amor con la Brindè.
Ja. Non l'amo, e s' io l' amassi, colpa l' amar non è.
Mi. Colpa è l'amarla allora che di un amico il foco
Si ascolta, si consiglia, e poi si prende a gioco.
Ja. Di audacia, o di menzogna rimorsi al cuor non sento;
Calmi soltanto il vero, lo dissi, e non mi pento.
Mi. Farò ben io pentirvi d'ogni mentita cura,
Se più vedrovvi audace andar fra quelle mura.
Ja. In ciò di soddisfarvi, milord, io non ricuso;
Mi avrò, per compiacervi, da quella casa escluso ;
Ma una ragion che salvi l' onor mio, la mia fama,
Si ha da saper dal mondo, l'ha da saper madama.
Dicasi, che milord comanda che io non vada,
Non passerò, se 'l vieta, nemmen per questa strada.
Mi. L'amor, lo sdegno mio non irritar cercate;
Scegliete il vostro meglio, e me non nominate.
Ja. Deh lasciate, che possa, milord, senza sdegnarvi,

A pro dell'onor vostro l'amor mio ragionarvi.
Della vedova in casa andar più non degg'io ;
Voi l'imponete, e questo bastar dee al dover mio ;
Ma se il comando vostro nascondere cercate,
Di un tal comando è segno che voi vi vergognate.
Doppia di tal vergogna può esser la ragione :
O perchè voi non siete della Brindè il padrone,
O perchè, per esporre ai torti un uomo onesto
Scarsissimo è il motivo, ridicolo è il pretesto.
Signore, in ogni guisa, io taccio e vi ubbidisco ;
Ma ingiusto è il voler vostro, ma io per voi arrossisco.

Mi. Jacob, qui non è d' uopo di argomentar sul fatto;
Giusto, sincero, onesto vi crederò ad un patto.
L'accesso con madama facile avete ogn' ora ;
Ditele, che milord la venera e l'adora.
Ma no, meglì è ch'io stesso le dica i sensi miei.
Andiamo; in questo punto guidatemi da lei.
Voi, se fia ver che amiate più il mio, che il vostro bene,
Datele quel consiglio, che all' amor mio conviene.
Per me colle ragioni svegliate in lei l'affetto ;
Parlate al di lei cuore, parlate all'intelletto.
Se in voi costanza vera in tal cimento i'vedo,
Dilegnasi il sospetto; Jacob, tutto vi credo.

Ja. Rispondere, signore, a ciò mi fia permesso,
Che un cavalier per tutto ha libero l'accesso.
Di essere bene accolto da lei sicuro siete,
Di scorta e introduzione bisogno non avete.
Quella è la porta sua; si picchia, e poi si sale;
Sono, se nol sapete, brevissime le scale.
Madama è gentilissima, spiegatevi con lei.

Milord, cotali uffizi non son da pari miei.
(*entra nella bottega del libraio*)

SCENA II.

Milord WAMBERT.

Nè son per i tuoi pari, simulatore insano,
Di madama Brindè la stima, il cuor, la mano.
É ver, del merto mio la sola unica scorta,
Di quell' audace ad onta, può farmi aprir la porta.
Nè chiesi a lui per questo di procurar l'accesso;
Ma per potergli il cuore esaminar dappresso.
Scaltro ricusa, e sfugge il periglioso impegno;
Ecco della sua colpa, ecco verace il segno.
(*passa alla bottega del caffè*)

SCENA III.

EMANUEL *Black, maestro* PANICH *dal caffè, e detto.*

Em. Critica in questo foglio sol noi lo Spettatore.
Pa. Gioco un paio di scarpe, che n' è Jacob l' autore.
Mi. (Merita una vendetta l'affronto del ribaldo.
La penserò; ma prima vò che si scemi il caldo.
Decidere saprei, qual merta in sul momento,
Ma su la mia passione le satire pavento.
Oggi non puossi in Londra trarsi un capriccio solo,
Che dalla città tutta non sappiasi di volo.
Sonovi stipendiati de'scaltri osservatori,
Che stampano di tutti le favole e gli errori.

Util costume, è vero, che al pubblico ha giovato,
Ma, che in angustia pone l' arbitrio del privato)

Em. Milord, buon giorno a te.
Mi. Buon giorno, Emanuel mio.
Pa. Milord, voltati in qua. Ti do il buon giorno anch'io.
Mi. Oh signor calzolaro, gli son ben obbligato.
Pa. Tu burli, e noi di cuore ti abbiamo salutato.
Mi. Qual novità vi porta uniti in questo loco?
So pur che accompagnati andar solete poco.
Em. Amiamo l'andar soli per acuir l'ingegno:
Ora ci siamo uniti per ben del nostro regno.
Vi sono cose grandi stampate in queste carte;
Milord, te pur vogliamo del nostro zelo a parte.
In mezzo ti prendiamo, non gia per complimento;
Speriam che tu sarai del nostro sentimento;
Che un uomo ad un altro uomo, usando un van rispetto,
Lo faccia per ischerno, o il faccia con dispetto.
Pa. Ti abbiamo preso in mezzo, milord, perchè siam due;
Ognun senza fatica vuol dir le cose sue.
Per altro già si sa, che siam tutti del paro
L'orefice, il milord, il sarto...
Mi. Ed il somaro.
Pa. Se avesse come noi l' interno e la ragione,
Sarebbe anche il somaro di pari condizione.
Mi. La coda, gli orecchioni, gl'irsuti peli suoi,
Non lo distingueriano da Emanuel e da voi?
Pa. Si, lo distinguerebbero...
Em. Basta così; parliamo
Di quel che preme, il tempo prezioso non perdiamo.

Questo stampato foglio, lo dissi e lo ridico,
Offende il nostro regno, e il Re, ch'è nostro amico.
Distruggere vorrebbe l'economia perfetta;
Esalta delle mode la pratica scorretta;
Condanna il vestir sodo de'nostri cittadini;
Consiglia il mal'esempio seguir de'parigini.
Dice, che non conviene ai nobili e agli artieri,
(Che già vol dir lo stesso) vestir come i staffieri;
E trova gli argomenti, e trova la ragione,
Che ai sciocchi persuada la gala e l'ambizione.
Questo velen, pur troppo, serpe di tanti in seno;
Bisogno ha di riforma, di regola e di freno.
Noi fatichiam per questo, noi sparsi abbiam sudori;
Del lusso e della moda noi siam riformatori.
Costui col nome falso di filosofo inglese,
Corrompe il buon costume, precipita il paese:
L'empio che il nome usurpa fra noi di Spettatore,
Jacobbe è Monduil, filosofo impostore.

Mi. Dunque colui ...

Pa. Ti accheta. Tocca parlare a me.
L'autor di questi fogli ora si sa chi è.
Fra l'altre cose indegne, per suscitar litigi,
Accenna che son belle le scarpe di Parigi,
Le donne che aman sempre le cose forestiere,
Andranno anche le scarpe in Francia a provvedere;
E poscia dalle piante passando agli altri arnesi,
Le donne, d'Inghilterra saran tutte Francesi.

Mi. Amici, se le mode, se il lusso detestate,
Se amate il ben comune, se gli usi riformate,
Perchè da voi medesimi ricchi lavor si fanno,
Che recano dispendio, e apportano del danno?

(*ad Emanuel*) Voi coll'argento e l'oro vi guadagnate il pane;
(*a Panich*) Voi del formar le scarpe studiate mode strane.
Dunque dannoso è il lusso, saggi, prudenti eroi,
Sol quando i compratori non spendono da voi?
Em. Questa ragion non vale, io sudo e mi affatico
In un metal, di cui sono mortal nemico.
Pa. A forza e per dispetto faccio le scarpe all'uso;
Detesto e maledico de' stolidi l'abuso.
Se in pratica tornasse la grossa scarpa antica,
Maggior sarebbe il lucro, minore la fatica.
Mi. Dunque ...
Em. Rispondi a me. Hai tu amicizia in corte?
Mi. A me, quando vi giungo, non chiudonsi le porte,
Em. Se sei buon cittadino, esponi al ministero
Il danno che alla patria può fare un menzognero.
Dall'isola si scacci costui che vuol dar legge,
Che sa palliare il vizio, e odiar chi lo corregge.
Avrai dai nostri amici pronto soccorso, aiuto.
Il ciel per me ti parla. Pensaci. Ti saluto.
(*parte*)
Mi. Addio.

SCENA IV.

Milord WAMBERT *e maestro* PANICH.

Pa. Se a poco a poco s'estirpano dal regno
Questi filosofoni, felici noi. M'impegno.
Noi siamo una brigata famosa ed erudita,
Che la filosofia l'abbiamo sulle dita.

Col mio grembial di cuoio, franco qual tu mi
veli,
Talor salir io soglio su scagno di tre piedi.
E stralunando gli occhi, e dimenando il collo,
Parlo qual s'io parlassi dal tripode di Apollo.
Mi odono a bocca aperta le femmine e i ragazzi;
Ho fatto più di cento fin'or diventar pazzi;
E dico, e lo sostengo, che al mondo non si dà
Più bel divertimento di quel della pazzia.
Impazzirai tu ancora sol che colà mi veda;
Milord, io ti saluto. Il ciel te lo conceda.
(*parte*)

SCENA V.

Milord WAMBERT.

Che altri impazzir tu faccia, non è strano por-
tento;
Verissimo è il proverbio: un pazzo ne fa cento.
Empj, maligni, astuti, mi porgono costoro
La via di vendicarmi con arte e con decoro.
Se a lor secrete trame unisco un caldo uffizio,
Vedrassi il mio nemico andar in precipizio.
Ma no, non fia mai vero, son cavaliere alfine,
Non deve la vendetta eccedere il confine.
Della Brindè io stesso voglio tentare il cuore;
Son vendicato assai, se mi promette amore.
Bastami che Giacobbe più oltre non ardisca;
Che l'opra coi consigli a me non impedisca.
Se con la bella unito a suo dispetto i' sono;
Bastami ch' egli peni, e ogni onta gli perdono.
Madama non dovrebbe sprezzar gli affetti miei;
Ragione ho di saperlo. Provisi. Andiam da lei.
(*s'avvia verso la casa*)

SCENA VI.

Madama SAIXON *di casa, servita di braccio da monsieur* LORINO *vecchio francese e detto, poi* GIOACCHINO.

Mi. Oh madama! (*incontrandosi colla Saixon, s' inchina*)
M.S. (*inchinandosi*) Milord.
Lo. (*a Milord*) Vostro buon servitore.
Mi. Monsieur Lorin. (*salutandolo*)
Lo. Non siete, milord, di buon umore.
M.S. Vedetelo, milord, questo francese antico,
Vecchio, senza denari, e del buon tempo è amico.
Lo. Anche in età cadente, spogliato d' ogni arnese,
Ha sempre il cor brillante un nazional francese.
Mi. E voi, che l'allegria sopra ogni cosa amate,
Sol perchè vien di Francia, da lui servir vi fate.
M.S. Povero vecchiarello, mi piace perch' è fido,
Non se n'ha mal per niente, quando lo burlo e rido.
Io son così, mi piace talor prendermi gioco.
Mi. I vostri adoratori con voi dureran poco.
M.S. Li cambio volentieri, e non ne sento affanno,
Monsieur Lorin per altro durato ha più di un anno.
Mi. Un uom che va ramingo, lontan dal suo paese,
Soffre gl' insulti ancora in grazia delle spese.
Lo. Milord, mi maraviglio, non sono un disperato.
In Londra, come gli altri, anch' io sono impiegato.
Anch'io sono un di quelli che scrivono gazzette,

Che formano i Mercurj, che fan le Novellette.
Coi critici miei fogli spesso mi faccio onore,
Lì stampo sotto il nome anch' io di Spettatore.
Un ne ho stampato jeri, che un dì farà prodigi;
Ei parla delle mode che vengon da Parigi.
Colà si veste bene, colà ben si lavora,
E veniran fra poco di là le scarpe ancora.
Mi. (Dunque del foglio ardito Jacob non è l'autore!)
In ciò de' suoi nemici conoscesi il livore.)
M. S. Per me son persuasa. Di Francia han da mandarmi
La seta per cucire e l'acqua da lavarmi.
Mi. Monsieur, del foglio vostro di già parlar s'intese
Si vede, si conosce, ch'è lo scrittor francese.
Londra non abbisogna di mode forestiere,
Ciascun degli operai sa fare il suo mestiere.
Nascono in Inghilterra nuovi lavori e strani;
Noi provvediamo al lusso dei popoli lontani;
Ma l'abborrire il fasto, le gale e l'ambizione,
Opra è del moderato spirto della nazione.
Lo. Eh via, che l'Inghilterra ...
M.S. Basta, vecchietto mio,
Parlate con rispetto; son d'Inghilterra anch'io.
Milord, voi eravate vicino al nostro tetto.
Qual ragion vi conduce?
Mi. La stima ed il rispetto.
M.S. (*inchinandosi*) Oh, signor, troppo onore fate a una vostra serva,
Che stima che rispetto egual per voi conserva.
Se favorir volete, torniam; monsieur Lorino
Potrà, se ha qualche affare, andar pel suo cammino.
Mi. Madama, tante grazie mi onorano non poco,
Ma io non soffrirei, che mi prendeste a gioco.
Vi parlerò sincero. Diretti i passi miei

Erano alla Brindè.

M. S. Bene, andate da lei.
Monsieur Lorino, a voi. Fate il piacere, andiamo.

(*si fa servire, e passa al caffè*)

Lo. (*le dà il braccio*) Sì, madama, vi servo.

M. S. Porta il caffè. Sediamo.

(*siede con monsieur Lorino*)

Mi. (Costei da me vorrebbe due grazie adulatrici;
Presso della Brindè non voglio altri nemici.)

(*passa al caffè*)

Madama; andar sospendo, se voi ve ne offendete;
Anzi col mezzo vostro ...

M. S. Venite qui; sedete.

Mi. Ubbidisco. (*siede restando madama in mezzo*)

M. S. (*gridando forte*) Il caffè non lo portate a noi?
(*a Milord*) Con vostra buona grazia, lo pagherete voi.

(*viene il caffè, e lo bevono*)

Mi. Questo è un onor, madama.

M. S. Dunque la vedovella,
Milord, per quel ch'io sento, il cuore vi martella?

Mi. Apprezzo il di lei merto, la sua virtude io lodo.

M. S. L'amate?

Mi. Sì, il confesso.

M. S. Bravo, Milord, ne godo.
Voi siete di buon gusto, amate una gran gioia;
Scommetto che in tre giorni Brindè vi viene a noia.

Mi. Perchè?

M. S. Perchè di lei stranissimo è il costume.

Svegliasi a mezza notte, si rizza, e accende il lume.
Di libri è circondata, or prende questo, or quello;
Talor scrive nel letto, e suona il campanello.
La cameriera crede le sia venuto male,
Corre, ed ella le chiede un libro di morale.
Se di colei marito voi foste per destino,
In letto vi farebbe servir di lettorino.

Mi. Donna nel buon costume avvezza e addottrinata,
Potria quel che fa sola, non fare accompagnata.

Lo. In Francia di tai donne non se ne trovan molte;
Non voglion per soverchio studiar divenir stolte.
Il giorno allegramente passano con piacere;
La notte cogli sposi san fare il lor dovere.

M. S. Viva, monsieur Lorino.

Lo. Viva madama in pace.

M. S. Milord, ridete un poco.

Mi. Ridiam, come vi piace.

SCENA VII.

Il signor SAIXON *dalla bottega del caffè con* BONVIL *marinajo e detti.*

Sa. Va presto. Il vento è buono. Che salpino a drittura.

Bo. Vado, signor.

Sa. Buon viaggio.

Bo. Noi non abbiam paura. (*parte*)

Sa. (*andando verso casa, vede sua moglie, e non dice nulla*)

M. S. Dove signor marito?
Sa. A desinare.
M. S. Ed io?
Sa. Venite, se volete.
M. S. Non mi aspettate?
Sa. Addio.
(*parte, ed entra in casa*)
M. S. Vedete? Ei non s'inquieta.
Mi. Saixon è buono inglese.
Lo. In questo va d'accordo la moda anche francese.
Mi. È ver, ma con diversi principii di ragione;
Da noi si fa per comodo, da voi per soggezione.

SCENA VIII.

Madama di BRINDE' *dalla sua casa,* BIRONE *dalla bottega sua, e detti.*

M. Br. (*esce di casa, e senza osservare dalla parte del caffè, s' introduce da quella del libraio*)
M. S. (*a Milord*) Ecco la vedovella.
Mi. (*si alza*) Andrò, se il permettete...
M. S. Bella creanza!
Mi. Io torno.
M. S. No, vi dico, sedete.
Mi. (Soffro per poco ancora.) (*siede*
M. Br. (*a Birone*) Digli che qui l' aspetto.
Bi. Glielo dirò. (*entra in bottega*
M. Br. (Ridotto ho il calcolo perfetto.)
(*siede sulla panca dirimpetto al caffè*)
Mi. (*si alza, e riverisce la Brindè.*)
M. Br. (*si alza, e fa la sua riverenza.*)

Lo. (*si alza anche lui e fa la sua riverenza alla Brindè.*)

M. S. (*a Milord*) Eccola lì la vostra saggia filosofessa...

SCENA IX.

JACOBBE MONDUIL *dal libraio e detti.*

M. S. (*accenna Jacobbe a Milord*) Ma quel che più le piace, è quel che a lei si appressa.

Ja. (*alla Brindè*) Eccomi a voi, madama.

M. Br. (*gli dà un foglio*) Il calcolo vedrete Ridotto a perfezione.

Ja. Ne avrò piacer.

M. Br. Sedete.

Ja. (*siede, e scuopre in faccia di lui Milord, s' alza, e lo saluta. Egli non gli risponde, ma bensì la Saixon e Lorino*)

M. Br. (*a Jacobbe*) Milord non mi saluta.

Ja. (*alla Brindè, e legge piano*) D' altro sarà occupato.

M. S. Milord, che avete voi? parete stralunato.

Mi. Nulla, madama.

M. S. Io gioco, che siete un po' geloso.

Lo. Ho scritto in tal proposito un foglio portentoso.

Faccio toccar con mano, ch' è pazzo quel meschino

Che sente gelosia.

M. S. Bravo, monsieur Lorino.

(*a Milord*) Udiste?

Mi. (Sono stanco.) (*si alza*) Madama, perdonate.

M. S. Dove, Milord?

Mi. Passeggio.

Lo. (*a madama Saixon*) Eh via, non gli badate.
Mi. (*passeggia, si accosta all'altra panca, e siede colla schiena verso la Brindè. Poi si alza, la saluta, e torna a sedere*)
M. S. (*piano a Lorino*) Ehi, che caricatura!
Lo. (*alla Saixon*) Mi serve di un articolo
Per mettere in un foglio, che ha da riuscir ridicolo.
Ja. Bravissima; si vede ridotto a perfezione
Il calcolo di *altezza*, e quel di *dimensione*.
Mi. (*si volta osservando la Brindè e Jacobbe, poi torna come prima*)
M. Br. (*a Jacobbe*) Torvo Milord vi guarda.
Ja. Vel dissi, egli è invaghito.
M. Br. Di chi?
Ja. Di voi.
M. Br. Che grazia! sarebbe un bel marito!
M. S. Milord, per quel ch' io vedo, soffrite troppa pena,
Riguardo non abbiate a volgermi la schiena.
Se amate mia sorella, voltatele la faccia.
Per me, se vi gradisce, dirò buon pro vi faccia.
Mi. (*si alza*) (Oh lingua maledetta!)
M. Br. Milord, di mia sorella,
Benchè di me si parli, mi è oscura la favella.
(*alla Saixon*) Voi, che intendete dire?
M. S. Milord ve lo dirà.
M. Br. (*a milord*) Spiegatemi il mistero,
Mi. Jacob lo spiegherà.
M. Br. (*a Jacobbe*) A voi.
M. S. No, poverino, non lo può far davvero.
Ja. (*alla Brindè*) Vi ama, milord, madama, spiegato ecco il mistero.
M. Br. Un fenomeno è questo da me non preveduto.

Mi. È ver, del vostro merto il mio cuore è un tributo.

M. S. Bravo, bravo, l' ha detto.

Mi. (*voltandosi con isdegno alla Saixon*) Madama, a voi non parlo.

M. Br. (*piano a Jacobbe*) Che, dirmi consigliate?

Ja. (*piano a madama Brindè*) Convien disingannarlo.

M. Br. (*si alza*) Milord, del vostro affetto grata vi sono, il giuro,
Ma di novelle nozze, credetemi, non curo.
Incomodo provai la prima volta il nodo;
Ora tranquillamente la libertade io godo.
Chiedo perdono a voi, se vi rispondo audace;
Più caro mi sarete, se mi lasciate in pace.
(*siede*)

M. S. (*ridendo*) Oh bella, oh bella affè!

Lo. (*ridendo*) Oh bella!

Mi. (*alla Saixon e Lorino*) Non ridete.
Che, giuro al ciel, dei scherzi or or vi pentirete.
(*alla Brindè*) Madama, loderei di cauto un tal pensiero,
Se cogli accenti vostri voi mi diceste il vero;
Ma avendo di altre fiamme già prevenuto il core,
Conosco che ponete la maschera all'amore.
Col precettore ardito voi siete in ciò di accordo;
Parlo con te, Jacob, che ora fai meco il sordo
Ja. Signor, . . (*si alza*)

M. Br. (*a Jacobbe*) Non l'irritate.

M. S. È bella sempre più.

SCENA V.

ROSA *sulla loggia e detti.*

Ro. (*alla Brindè e alla Saixon*) Signore, si dà
in tavola, presto venite su.
M. S. E ben, chi l' ha ordinato?
Ro. Monsieur vostro marito.
M. Br. Che aspetti.
Ro. Non aspetta; è tardi, ed ha appetito. (*parte*)
Mi. Madama, stranamente con voi mi ho dichiarato,
Ne ha colpa la germana, che ardita ha favellato.
Quel che dovea svelarvi a tempo in altro loco,
Voi l' intendeste adesso così, quasi per gioco;
Ma seriamente apresi da voi con mio rossore,
Che da me non curate il più sincero amore.
Noto è il disprezzo vostro, mi è nota la cagione;
Non soffre un tale insulto la mia riputazione.
Quel che tacer faceami, era un uman rispetto.
Or che si sa l'arcano, sfogarmi anch'io prometto.
Contro di voi non parlo, con donna io non mi sdegno;
Ma tema il mio potere un perfido, un indegno. (*parte*)
M. S. (*a Lorino*) Zitto.
Lo. Non parlo.
M. Br. (*a Jacobbe*) Udiste?
Ja. Madama a pranzo andate.
M. Br. Ah non vorrei, Jacobbe ...
Ja. Per me non dubitate;
Fu il vero e l'innocenza ognor lo scudo mio.
Ite, madama, a pranzo. Faccio lo stesso anch' io. (*parte*)

SCENA XI.

Il signor SAIXON *sulla loggia col tovagliolo alla spalla e detti.*

Sa. Venite o non venite?
M. S. Son quì, vengo di volo.
(*s'avvia verso la la casa servita da monsieur Lorino*)
Sa. Ditel, se non venite, che mangerò io solo. (*parte*)
M. Br. Spiacemi ch' ei dovesse provar qualche disgusto.
Difenderallo il cielo. Jacobbe è un uomo giusto (*entra*)
M. S. (*vicino alla casa*) Monsieur Lorin, son grata al vostro complimento.
Lo. Vi servo sulle scale.
M. S. No, no, qui mi contento.
Oggi ci rivedremo (*si stacca da lui colla mano*)
Lo. (*inchinandosi*) Madama.
M. S. Vi saluto. (*entra*)
Lo. Sperava un desinare; per oggi l'ho perduto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

GIOACCHINO e BIRONE.

Gi. Birone, hai desinato?
Bi. Ho terminato or ora.
E tu, Gioacchino?
Gi. Ed io non ho pranzato ancora.
Bi. Perchè mangi si tardi?
Gi. Perchè? perchè il padrone,
Per quello che si vede, ha poca discrezione.
Va a casa colla moglie, ch' è una rabbiosa vecchia;
Ella cucina, ed egli la tavola apparecchia.
Son ricchi, e sono avari; compran ossi spolpati,
E a me li mandan poi quando gli han rosicchiati.
Bi. Col mio padron, per dirla, ci cavo maggior frutto,
Ei molto non guadagna, ma gode e mangia tutto.

SCENA II.

Maestro PANICH, *con un paio di scarpe, e detti.*

Pa. Buon giorno, giovinotti.
Gi. Maestro, vi saluto.
Pa. E tu non mi rispondi?

Bi. Che siate il ben venuto.
Ma vi ho sentito fare di molte querimonie
Contro color che usano di far le cerimonie.
Pa. La cerimonia, è vero, è un vizio, ed è un difetto;
Ma inchinansi i miei pari per obbligo e rispetto.
Bi. (E meglio ch' io men vada pria che gli ammacchi il muso.
Questo degl'impostori, questo degli empii è l'uso;
Insegnan le virtudi, insegnan la morale,
E credon che a lor soli sia lecito far male.)
(*entra nella bottega*)

SCENA III.

Maestro PANICH *e* GIOACCHINO.

Pa. Colui è un temerario. Pregiudica al padrone.
(*a Gioacchino*) Non stamperà il mio libro senza scacciar Birone.
Gi. Signor, questa mi pare che chiamasi vendetta.
Pa. E un atto di giustizia. Cosa sai tu, fraschetta?
Gi. Signor, non strapazzate.
Pa. In faccia mia si tace.
Via, portami del ponce, che poi farem la pace.
Gi. Se il porto, il pagherete?
Pa. Portal, son conosciuto.
Gi. Oh vi conosco anch' io; siete ignorante e astuto. (*entra in casa*)
Pa. Eh, ragazzaccio ... no, c'insegna la morale,
Che a chi ci fa del bene, noi non facciam del male.
Se il ponce, che dà gusto, senza quattrini io bevo,
Soffrir per umiltade qualche cosuccia io devo.

Gi. (*di lontano*) Eccovi il ponc, vel porto, se irato più non siete.
Pa. Portalo, Gioacchino. Ti voglio ben.
Gi. Prendete.
(*gli dà la tazza del ponce, ed egli beve*)
Pa. (*bevendo*) Questo pajo di scarpe portar deggio a colei,
Che abita in quella casa. Se ci è, saper vorrei.
Gi. La serva l'ho veduta.
Pa. No, la padrona io dico.
Gi. Colei alla padrona?
Pa. Io non la stimo un fico.
(Stimata non l'ho mai, ma dopo la lezione
Di uno de' miei compagni, le donne ho in aversione.)
Credi ch'ella sia in casa?
Gi. Sì, vi sarà, cred'io.
Pa. Prendi dunque la tazza.
Gi. E chi mi paga?
Pa. Addio.
Gi. Pagatemi, ch'io deggio render conto al padrone.
Vi prenderò le scarpe. (*gli leva le scarpe*)
Pa. Lasciale star, briccone.

SCENA IV.

JACOBBE *dalla parte del libraio,* BIRONE *dalla bottega e detti.*

Ja. Birone.
Bi. Signor mio.
Ja. Porta questo viglietto
A madama Brindè. Qui la risposta aspetto.
Bi. Vi servirò. (*entra dalla Brindè*)

Gi. (*passa nella strada*) Signore, fatemi voi giustizia.
Non vuol pagarmi il ponce.
Pa. Nol faccio per malizia;
Ma un poco di acqua calda col valor di un quattrino
Fra zucchero, limone, e spirito di vino,
Si paga troppo cara a questi bottegai;
E poi non ho denari, e non ne porto mai.
Ja. Dunque, signor maestro, filosofo da bene,
A ber per le botteghe senza denar si viene?
Pa. Ma tu, che qualche cosa sai di filosofia,
Puoi approvar nel mondo una cotal pazzia?
Nati siam tutti eguali; quel ch'è nel mondo è nostro,
E dir non si dovrebbe: questo è mio, questo è vostro.
Se l'uomo dell'altro uomo si serve ed abbisogna,
Pretender pagamento mi sembra una vergogna.
Io vengo da costui a ber senza denari,
Quando ha le scarpe rotte, le acconcio e siam del pari.
Gi. Non so di tante scarpe; mi viene uno scellino,
Vi pagherò ancor io, maestro ciabattino.
Pa. A me?
Ja. (*a Gioacchino*) Taci; ha ragione, e la ragione è vaga:
Fra gli uomini di vaglia la roba non si paga.
Si cambia. Avrò bisogno di scarpe immantinente:
Panich farà ch'io le abbia, e le averò per niente.
Pa. Adagio: se le scarpe ti do, che mi darai?
Ja. Nulla, poichè mestiero non fo come tu fai.
Pa. Se tu non fai mestiero, io faccio qualche cosa,
Non cambio le mie scarpe con una mano oziosa.

Ja. Con voi per ragion pari non cambierà Gioacchino
Il prezzo di un Perù con quello di un scellino.
Pa. Non sai quel che tu dica; voglio le scarpe mie.
Gi. Pagatemi.
Pa. Coteste si chiaman tirannie.
Voler che paghi a forza un uom senza monete,
O pur contro natura abbia a morir di sete?
Gi. È ver, saziar la sete esige la natura;
Ma quando non si spende, si bee dell' acqua pura.
Pa. Non sai quel che tu dica. (*a Gioacchino*)
Vo' le mie scarpe, intendi.
Ja. (*a Gioacchino*) Dagli le scarpe sue. Ecco un scellino. Prendi.
Gi. Ecco le scarpe vostre. Più non vi bagno il gozzo.
Potete andar a bere alla fontana o al pozzo.
(*parte*)
Pa. Jacob non ti ringrazio se l'hai per me pagato;
Soccorrer ciascheduno il prossimo è obbligato.
Natura ti ha sforzato a far codesta azione;
Per questo io non ho teco veruna obbligazione.
(*entra dalla Brindè*)

SCENA V.

JACOBBE MONDUIL.

Sensi di cuor perverso, di un animo inumano,
Tanto di mente astuto, quanto di cor villano.
È ver che la natura ci sprona a far del bene;
Ma le cagion seconde considerar conviene.
E se qualunque bene a noi provien dal cielo,
Il ciel rimunerato vuol di chi dona il zelo.
Mercede i' non ti chiedo di una moneta vile.

Condanno te soltanto per l'animo incivile.
Ah che non vi è nel mondo peggior tristo animale
Dell' uom che con il vizio confonda la morale.
Superbia senza freno suole appellar contegno;
Col nome di giustizia suol colorir lo sdegno,
L' usura, e l' interesse vantar economia,
L' asprezza del costume chiamar filosofia.
Color che di virtude san mascherar gl' inganni,
Sono i più cari al mondo, ma sono i più tiranni.

SCENA VI.

EMANUEL BLUCK *e detto.*

Em. (*osservando Jacobbe*) Sempre egli è qui costui.
Ja. (*vedendo Emanuel*) (Ecco il fratel di quello.)
Em. (*a Jacobbe*) Buon giorno.
Ja. (*si cava il cappello*) Vi saluto.
Em. In testa il tuo cappello.
Queste son cerimonie, le quali in capo all' anno
Consumano i cappelli, e apportano del danno.
Ja. Se tutti, come voi, avesser tal pensiero,
L' arte de' cappellaj si ridurebbe al zero.
Em. Arte non vi è nel mondo più inutile di questa;
Una berretta, un panno basta a coprir la testa.
Più inutile di questo parmi un altro mestiere,
Che toglier si potrebbe.
Em. E quale?
Ja. L' argentiere.
Em. (Di pungere non cessa, filosofo mordace.)
Ja. (Si cerca la riforma, ma in casa sua dispiace.)

SCENA VII.

BIRONE *dalla casa della Brindè con altro viglietto e detti.*

Bi. (*dà il viglietto a Jacob, e si ritira*) Eccovi la risposta.
Ja. (Non l' ho spedito in vano.)
Em. Questo è il mestiere indegno.
Ja. Qual' è?
Em. Far il mezzano.
Colui con una carta uscì da quelle soglie,
D'un uomo effeminato a lusingar le voglie.
Ja. Un uomo, che mal pensa, un maldicente siete.
D'amor qui non si tratta.
Em. Siocco non son.
Ja. (*gli esibisce la carta ancora chiusa*) Leggete.
Em. Leggere non vogl' io, de' fatti altrui non curo,
Ma di una cosa sola son certo, e son sicuro.
Ja. Di che?
Em. Che colla donna, sia vana o sia prudente,
Di un uomo esser non possa la tresca indifferente.
Che non si possa mai trattar col debil sesso,
Senza smarrire il cuore e l' intelletto istesso.
Ja. Voi v' ingannate, amico; la provida morale
Dell' uomo e della donna non parla in generale.
Si trattano i congiunti, si trattano gli amici,
Dell' uno e l' altro sesso si tolleran gli uffici.
La donna è qual noi siamo d'alta virtù capace.
Em. È sempre perigliosa la donna quando piace.
Ja. Si, quando piace in lei la grazia, il brio, l' aspetto,

Non quando in lei si ammira lo spirto e l'
intelletto.
Em. Che spirto, che intelletto? È stolto chi lo
crede;
Il bello della donna è quello che si vede.
Ja. Stolto è colui che parla di donna in guisa
tale;
L'origine di lei è della nostra eguale.
Lo spirito è lo stesso, son simili le spoglie,
La macchina diversa diverse fa le voglie;
Ma in ogni mente umana comanda la ragione,
Diretta dal costume e dalla educazione.
Dell'organo ciascuno armoniche ha le corde;
Quella, che più si tocca, risponde più concorde;
E se taluna ottusa al tasto non risuona,
L'altra, ch'è tesa, acuta vibra i suoi colpi,
e suona.
Se fra le donne hai visto donna al garrir por-
tata,
Fia dall'esempio indotta, o male organizzata.
La corda dissonante dell'organo si tocca,
Ed esce strepitoso il suono per la bocca.
Se del piacer la vedi in traccia oltre al dovere,
Nell'organo tintilla la corda del piacere;
E il molle suon, che rende, par che i sospiri
scocchi,
Quando ragion non regga la mente degli scioc-
chi.
L'una dell'altra donna più pensa, e più ragiona;
Ma in genere la donna non è che cosa buona.
Em. Ed io sostengo e dico, e, se lo vuoi, lo
scrivo:
La donna fra i viventi è un animal cattivo,

SCENA VIII.

Maestro PANICH *sulla loggia e detti.*

Pa. E' vero. Lo sostengo anch' io con argomenti:
Le donne sono corpi che non son mai contenti.
Faccio le scarpe a tante, e mai non trovo quella
Che dica : questa scarpa sta bene, e mi par bella.
Madama di Brindè non vuol le scarpe mie.
Le donne sono donne, son piene di pazzie.
Ja. Pazzi voi siete entrambi. Udirvi più non voglio.
(Mi aveva per costui quasi scordato il foglio.)
(*entra dal libraio.*)
Pa. Le donne sono donne...

SCENA IX.

Madama SAIXON, ROSA *e maestro* PANICH *sulla loggia ed* EMANUEL BLUCK *nella strada.*

Ro. Ben, che vorreste dire?
Pa. Le donne sono donne.
M. S. Olà, non si ha a finire!
Pa. Perchè non vuol le scarpe? perchè mi fa tai scene?
Ro. Perchè non son ben fatte.
M. S. Perchè non le stan bene.
Em. Scendi per carità, scendi dal fatal loco;
Il cielo ti difenda; in mezzo sei del foco.
M. S. Itene impertinente, e non tornate più.
Ro. Itene per le scale, o noi vi buttiam giù.
Pa. Portatemi rispetto, non sono uno stivale,
M. S. Voi siete una villanaccio
Ro. Voi siete un animale.

SCENA X.

Signor SAIXON, *che esce di casa, e detti.*

Em. (Panich è mal condotto.)
Pa. Oh donne indiavolate!
Ro. Si parte o non si parte?
M. S. Andate o non andate?
Sa. (*Si volta, osserva le donne, che gridano, si pone a ridere fortemente, e parte senza dir nulla.*)
Pa. Vado; se più ritorno, che sia tagliato in fette.
Vi venga la saetta, che siate maledette. (*parte*)
M. S. Indegno! (*lo seguita*)
Ro. Disgraziato! (*lo seguita*)

SCENA XI.

EMANUEL BLUCK, *poi milord* WAMBERT.

Em. La donna è un animale;
Ma pur con qualche donna non l'ho passata male.
Conviene saper fare, trovarle il lor diritto,
Trattarle con dolcezza, amarle; ma star zitto.
Mi. Vedeste voi Jacobbe?
Em. Milord, non te l'ho detto?
Ei legge dal libraio di madama un viglietto. (*parte*)
Mi. La tresca scellerata continua ad onta mia!

SCENA XII.

Maestro PANICH *dalla casa di madama* BRINDE' *e milord* WAMBERT.

Pa. (*verso la porta*) Farò, che me la paghi, strega, mezzana, arpia.
Mi. Con chi l'avete, amico?
Pa. (Vo'farle il mal che posso.)
Io l'ho con tre donnacce, che hanno il demonio addosso.
Madama vuol Jacobbe, per lui fa cose strane;
La serva e la sorella le fanno le mezzane.
Correggo i loro vizi, ricordo la modestia,
Minacciano, mi sgridano, rispondono da bestia. (*parte*)

SCENA XIII.

Milord WAMBERT.

Più dell'amor mi punge l'onor, lo sdegno il petto,
Madama con Jacobbe mi perdono il rispetto.
Noi non sappiamo in Londra, al volgo superiori,
I torti impunemente soffrir degli inferiori.
Vo'vendicarmi, e voglio cercar una vendetta,
Che pari sia all'offesa, ma da ragion diretta.
Mi accende in un momento talor feroce sdegno;
Misero allor chi fosse di mie vendette il segno;
Ma la ragion ponendo ai primi moti il freno,
Tempo a risolver prendo, e non mi pento almeno.

SCENA XIV.

JACOBBE MONDUIL *dal libraio e detto.*

Ja. (Ecco milord, che a torto m' insulta e mi minaccia.
Lo compatisco. Amante, non sa quel che si faccia.)
Mi. (Viene il ribaldo. Ah sento un di quei moti al cuore.
Meglio sarà ch' io parta. Si accende il mio furore.)
(*in atto di partire*)
Ja. (*chiamando milord*) Signor.
Mi. Meco ragioni?
Ja. Bramo parlar con voi,
Se farlo mi è permesso.
Mi. Parla. Da me, che vuoi?
Ja. Possibile, che a un tratto un cavalier gentile
Cambiato abbia costume con chi gli parla umile?
Mi. Spicciatevi, parlate. Da me, che pretendete?
Ja. Vorrei giustificarmi, signor, se 'l permettete.
Mi. Nuove proteste i' sdegno udir da un menzognero.
Ja. Punitemi, signore, s'io non vi dico il vero;
E ben potete voi punirmi in tal maniera,
Che della morte sia pena più cruda e fiera.
Se il re mi condannasse saprei morir contento,
La morte non è il male ch' io fuggo, e ch'io pavento.
Ma a un suddito la vita togliere altrui non spetta;
Altre saran le mire in voi della vendetta.
Che mai potete farmi? Con forza, e con danari

Farmi insultar dai sgherri? Non è da vostro pari;
D'ingiurie caricarmi? dirmi mendace, astuto?
Son povero, egli è vero, ma alfin son conosciuto.
La pena, ch'io pavento, che a me da voi si appresta,
E' della grazia vostra la privazion funesta.
Un uomo, che all'onore consacra i suoi pensieri,
Ama le genti oneste, rispetta i cavalieri;
Ed essere da questi sprezzato e mal veduto,
E' pena tal che al cuore porta uno strale acuto.
Povero nato i' sono; vivo co' miei sudori,
Condiscono il mio pane le grazie ed i favori.
Se voi, sì saggio e onesto, (per questo i' mi confondo)
Se voi mi abbandonate, di me che dirà il mondo?
Capace voi non siete di dir quel che non è;
Ma udransi i miei nemici a mormorar di me.
E voi, sol col privarmi di vostra protezione,
Fate la mia rovina, la mia disperazione.
Eccomi innanzi a voi, mi getto al vostro piede...
Mi. Fermatevi.
Ja. Siam soli, nessuno ora ci vede,
E quando sia veduto, signor, non ho rossore
Gettarmi in faccia al mondo a piè di un protettore;
Di un protettor sdegnato, che in sen virtudi aduna,
Che vuolmi abbandonare, ma sol per mia sfortuna.
Non condannarvi ardisco d'ingiusto all'innocenza;
Credetemi, signore, v'inganna l'apparenza.

O reo non sono, o almeno esserlo non mi pare;
Se fossi reo, punito mi han le mie pene amare.
Dalla clemenza vostra chiedo pietade in dono;
Per grazia o per giustizia donatemi il perdono.
Certo che non lo chiedo spinto da vil timore.
Ma sol perchè mi cale del cuor di un protettore.

Mi. Jacob, mi conoscete. Non sono un disumano.
Al cuor di un cavaliere voi non parlaste invano.
Serbate il dover vostro, portatemi rispetto,
E nella grazia mia rimettervi prometto.

Ja. Signor ...

Mi. Voi con madama sapete i desir miei.

Ja. Non fui, da che gli seppi, veduto andar di lei.

Mi. E' ver, ma si coltiva l'abuso degli affetti.
In lontananza ancora, coi messi, e coi viglietti.

Ja. L'arte de' miei nemici conoscere vi prego.
Alla Brindè un viglietto mandai, non ve lo nego.
Mandommi la Brindè risposta immantinente.
Serbo il suo foglio ancora; ecco', Jacob non mente.
Che trattisi di amori per altro non si pensi.
Sono diversi molto di questa carta i sensi.
Anzi, se li leggeste, milord, io mi lusingo,
Che chiaro si vedrebbe s'io son leale o fingo.
Se voi non lo sdegnate, lo pongo in vostra mano.
Vedrete che i nemici mi hanno accusato invano.

SCENA XV.

Madama di BRINDE' *dalla propria casa.*

Mi. (Parla in tal guisa, e prega, e tanto offre
e s'impegna.
Che la natura e il grado l'ira a frenar m'insegna.

(*a Jacobbe*) Il foglio di madama leggere non ricuso.

Ja. Eccolo.

M. Br. (*lo leva di mano a Jacobbe*) De' miei fogli, Jacob, si fa tal uso?
A voi chi diè licenza di por nelle altrui mani
I sensi del mio cuore, del mio pensier gli arcani?
Milord, un cavaliere saprà che non conviene
Leggere questa carta, che a lui non appartiene.

Mi. (*fa una riverenza a madama, parte senza dir nulla, ed entra nella bottega del libraio*

SCENA XVI.

JACOBBE, *madama di* BRINDÈ, *poi un garzone del libraio.*

Ja. Perdonate, madama ...

M. Br. Sì, vi perdono, intendo.
Il foglio era opportuno; perciò non vi riprendo.
Vorrei non esser giunta sul punto d' impedirlo;
Ma letto in mia presenza io non dovea soffrirlo.

Ja. Sensi che un cuore onesto dettati ha con saviezza,
Offendere non ponno la sua delicatezza.
Che mai contiene il foglio, che a voi non faccia onore?
Vi scrissi, vi pregai, per grazia e per favore,
Di ritornar da voi per ora dispensarmi,
Che per il comun bene doveva allontanarmi.
Benigna rispondeste con saggia e franca mano,
Che stima di me avreste ancorchè da lontano;
Cotali sentimenti non so di meritarli;
Ma la ragion non vedo, ond'abbiasi a celarli.

M. Br. Questo non è che io bramo celare agli; alt rui occhi

Ma quel, che viene appresso, quel che domando a voi.

Ja. Quel che chiedete a me, non è che una questione,
Che spiega e che dimostra di Newton l'*Attrazione*.

M. Br. È ver, che l'*Attrazione* è il general soggetto,
Ma io la riduceva ai semi dell'affetto,
E non vorrei, che male la tesi interpretata,
Il mondo mi credesse accesa, innamorata.

Ja. Si sa che voi amate lo studio e le bell'arti

M. Br. È ver, ma sono umana, e il cuor fa le sue parti

Ja. Madama, io non v'intendo. Qual sentimento è questo!

M. Br. Parto di cuor sincero, parto di un labbro onesto.
Jacob, voi non verrete in casa mia?

Ja. Vi prego
Dispensarmi per ora.

Br. Restate, io non lo nego.
Ma in pubblico parlarmi almen non negherete.

Ja. Farò quel che vi aggrada.

M. Br. Meco, Jacob, sedete.

Ja. Soffrir mal vi conviene l'incomodo sedile.
(*alla bottega del libraio*) Recateci due sedie.

M. Br. Filosofo gentile!
(*il garzone porta due sedie*)
Amico, sui principj di Newton immortale,
Dell'*Attrazione* appresi il moto universale.
Gravitazione, impulso, magnete, e simpatia,
Per attrazion soltanto afferma che si dia.
Degli atomi dicendo la forza equivalente
Tanto nel corpo attratto, quanto nell'attraente,
Su tal principio adunque ragiono, e così dico.

Un corpo esser non puote nemico dell'amico;
Poichè virtù attrattiva con tante forze sue
O entrambi gli allontana, o unisce tutti due.
Pari ragione io trovo ne'corpi razionali;
Si odiano, se fra loro non son gli atomi eguali;
Si amano, se fra loro si trova analogìa,
Traendosi a vicenda con forza, e simpatia;
Onde se attrar si sente per un oggetto il core,
E l'altro non risponde con atomi di amore;
O ancor dell'*Attrazione* fia la sentenza oscura,
O il corpo, che resiste, fa fronte alla natura.

Ja. Madama, la questione bizzarra è inver non poco;
So che la proponete per passatempo e giuoco:
Però dando risposta, siccome è mio dovere,
Sincero e brevemente dirovvi il mio parere.
È ver, che opra per tutto la forza di *Attrazione*,
Ella però rispetta l'arbitrio e la ragione;
Poichè s'ella sforzasse con barbara violenza,
L'uom perderebbe il dono più bel di provvidenza.
Non sol ne'corpi varii, ma nelle idee si prova,
A forza di argomenti, che l'*Attrazion* si trova;
Ma son ragionamenti, che fan pompa d'ingegno;
Niun delle occulte cose giugne a toccare il segno.

M. Br. Negar potete voi, Jacob, che non si dia,
Fra due diversi oggetti virtù di simpatia?

Ja. Anzi sostengo, e dico, che l'odio e che l'amore
Hanno la loro fonte negli atomi del cuore.
Ond'è, che al sol mirare non più veduto oggetto,

Accendesi d'amore, ovvero di dispetto.

M. Br. Ma donde avvenir puote, stranissima ragione,
Che uno di amor si accenda, e l'altro di aversione?

Ja. Ciò non sarà, madama; diversa è la sentenza.
Può credersi avversione di amor la indifferenza.

M. Br. Indifferenza e amore son due diversi obbietti;
Incerti di *Attrazione* dunque saran gli effetti;
E se cotal sistema altrui non parrà strano,
Newton con sue scoperte avrà sudato invano.

Ja. Ditemi, se vi aggrada, questo parlar sì forte
Di amor, d'onde proviene? Andiamo per le corte;
Madama, in confidenza, provate voi nel petto
D'impulso, di attrazione, di simpatia l'effetto?

M. Br. Non spiego i miei pensieri, non fo tal confidenza
Col dubbio d'incontrare disprezzo o indifferenza.

Ja. Non può temer disprezzi donna dal volgo esente
Può darsi che troviate un'alma indifferente;
Ma tal se la trovate a fronte dell'affetto,
Per voi la scorgerete ripiena di rispetto.

M. Br. Ah Jacobbe!..

SCENA XVII.

BIRONE, *e detti*

Br. (*a Jacobbe*) Signore.

Ja. Da me che cosa vuoi?

Br. Col foglio e questa borsa, milord mi manda a vo

M. Br. Stelle! che fia?
Ja. Leggiamo.
M. Br. (*si alza*) Servitevi.
Ja. Sedete.
Dei sensi di milord voi testimon sarete. (*siedono, e Jacob apre e legge.*)
Amico, in voi favelli timore ovver rispetto,
Le scuse, le discolpe, le umiliazioni accetto.
Mi scordo di ogni offesa, ogni onta vi perdono;
In atto di amicizia cento ghinee vi dono.
Ma acciò che immuntinente, da Londra allontanato,
A viver vi portiate, Jacob, in altro stato.
Nulla al bisogno vostro vi mancherà, lo giuro.
Ma se doman qui siete, di me non vi assicuro.
M. Br. (*si alza*) Che sento?
Ja. (*a Birone*) Non partite. Recatemi da scrivere.
M. Br. Oimè!
Ja. Non si sgomenta un uom che sappia vivere.
M. Br. Milord è risoluto, conosco il suo costume.
Ja. Bastami in mia difesa dell'innocenza il nume.
Bi. Eccovi il calamajo.
Ja. Aspetta.
Bi. Sì signore.
M. Br. Deh non vi rovinate.
Ja. Non abbiate timore.
Scusi, milord, s'io scrivo su questo foglio istesso.
Al cuor, che mi ridona, tenuto io mi professo.
Se il suo dinar rimando, egli è perch'io nol merto;
La libertà non vendo con un mercato aperto.
Se il re vorrà ch'io parta, andrò dal suolo inglese;
Come son qui vissuto, vivrò in ogni paese.
(*scrivendo pronuncia forte quello che scrive.*
M. Br. L'irriterà quel foglio.

Ja. No, se ragione intende.
(*a Birone*) Reca a milord il tutto.
Bi. (La borsa anco gli rende?) (*parte*)
Ja. Madama, io non m' inganno, vi esce dagli occhi il pianto.
M. Br. Jacob, la mia virtude ora non giunge a tanto.
Vorrei coprir del duolo la debolezza estrema,
Ma sono donna alfine, ma il cuor vi adora e trema.
Ja. Cotal dichiarazione tor mi potria la pace,
Se di essere turbato fosse il mio cuor capace.
Per voi duolmi, madama, più che per me il mio danno,
Se puon le mie sventure a voi recar affanno.
Ora de' studii nostri, ora il maggior profitto
Tragga fra le passioni l'animo forte, invitto.
Ai colpi di fortuna resistere c' insegna
Vera filosofia che l'avvilirsi sdegna.
Porgano i studii vostri ajuto alla ragione;
Per me quel dolce affetto cangiate in compassione.
Lasciatemi partire senza cordoglio all'alma;
Virtù nel nostro seno porti trionfo e palma.
(*parte*)

SCENA XVIII.

Madama di BRINDÈ.

Ah non fia ver ch'io perda di vista il di lui piede.
Lo seguirò da lungi ancor dove non crede.
Lo seguirò, infelice, giacchè l'uso ha permesso
Tal libero costume in Londra al nostro sesso.
Filosofia mi parla all' intelletto, al cuore;
Ma tace ogni altra lingua dove favella amore.
(*parte dietro Jacobbe*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

BIRONE *e* GIOACCHINO, *ciascuno dalla sua bottega.*

Bi. Gioacchino, che dir vuole che vien sì poca gente
Alla bottega vostra?
Gi. Di qua non si fa niente;
Dall'altra parte in folla si vende alla giornata
Caffè, ponce e sorbetto, e birra e cioccolata.
A me il padron destina questo remoto loco;
Di ciò non mi lamento, perchè fatico poco.
Qui vi era il gran concorso, ma si son tutti sviati
Per causa di que' due filosofi malnati.
Chi vien per divertirsi, chi vien per altre cure,
Non vuol per complimento soffrir le seccature.
Bi. Anche da noi, per dirla, concorre poco mondo,
Perchè il padron di libri scarseggia e ha poco fondo.
Jacobbe Monduil vien qui, perchè è vicino,
Ed ha colle sue chiavi là dentro uno stanzino.

SCENA II.

Madama SAIXON *dalla sua casa e detti.*

M.S. Mia sorella dov'è? (*a Birone*)
Bi. Signora, è andata via.
M.S. Sola?
Bi. Sola per poco, ma dopo in compagnia.
M.S. In compagnia di chi?
Bi. Jacobbe ha seguitato.
Lo avrà raggiunto poi.
M.S. Me l'era immaginato.
Che pazza!
Bi. (*a Gioacchino piano*) Ehi senti come parlano le sorelle!
Gi. Ella è savia davvero! (*ironico sotto voce a Birone*)
Bi. (Che stil!) (*si ritira in bottega*)
Gi. (Che buona pelle!) (*si ritira in bottega*)

SCENA III.

Madama SAIXON.

Non so come si possa amare un uomo serio;
Passar ei mi farebbe qualunque desiderio.
Io son di umore allegro, e pur nemica sorte
Mi ha dato per tormento un satiro in consorte.
Pochissimo per altro noi stiamo in compagnia,
Ei bada a' suoi negozj, io bado all' allegria.

SCENA IV.

Monsieur LORINO *e detta.*

Lo. Madama, vostro servo.
M.S. Monsieur, ben ritornato.
Usciste di buon'ora.
Lo. Dirò ... non ho pranzato.
M.S. Pranzato non avete? Si conosce alla cera.
Lo. Noi altri parigini mangiam solo la sera.
L'estro mi ha divertito. Dei versi ho lavorati,
Sono riusciti bene, e gli ho già dispensati.
M.S. Si possono vedere?
Lo. (*dà un foglio alla Saixon*) Eccoli, io non volea ...
Ma tutti gli han pagati fin'ora una ghinea.
M.S. Quante copie sin'ora, monsieur, ne avete date?
Lo. Quattro.
M.S. Quattro ghinee vi avete guadagnate?
Lo. Sin'ora.
M.S. Mi rallegro. Siete un autor perfetto.
Andiam dunque a giocare sei partite a picchetto.
Lo. Ben volentier, madama. (Ciò val più dell'argento.)
M.S. (Vuol essere, se perde, un bel divertimento.)
Andiam; su l'ora fresca non vi è nè sol, nè pioggia,
Noi passeremo il tempo, giocando in su la loggia.
Lo. Pria di giocar, madama, fate l'onore almeno
Di leggere i miei versi.
M.S. Ah sì; posso far meno?
L'argomento qual'è?
Lo. Un ridicolo amante,
Che smania senza frutto alla sua diva innante.
M.S. Che sì, monsieur Lorino, che questa è la novella

Di milord Wambert che adora mia sorella?

Lo. Vi dirò... Non vorrei.

M. S. Sapete l'uso mio:
Non me ne importa un'acca, e riderò ancor'io.
Leggiam. (*apre il foglio*)

Lo. Se qualcheduno li vuole, basta, che...
Non so se mi capite.

M. S. Lasciate fare a me.
(*legge*) *Amor, tu che si poco regni nel suolo inglese,*
Come cotanto foco milord nel cuore accese?
Amor, per vendicarti, dove non regni molto,
Un sol, che vuol provarti, lo fai divenir stolto.
Bravissimo, son belli, son belli a meraviglia.
Lo stil conciso e forte *a Sachespaer* somiglia.
Egli fu gran poeta, e tragico politico;
Ma il vostro stil francese è più frizzante e critico.

Lo. Troppo onore, madama.

M. S. Andiam. No, no, aspettate.
Se posso, di tai versi, vo' che vi approfittiate.
(*osservando dalla parte del caffè*) Vien un...

Lo. Chi vien, madama?

M. S. Maestro Emanuelle.

Lo. Egli non dà un quattrino se gli cavan la pelle.

M. S. Amante è di novelle; son critici, son vaghi;
Se i versi gli dan gusto può darsi che li paghi.

Lo. Vedrem, ma non lo credo. Avaro ei sempre fu.

M. S. (Può esser che si giochino due partite di più)

SCENA V.

EMANUEL BLUCK *e detti.*

Em. (Se è ver quel che si dice, Jacobbe anderà via
Possa egli andare all'Indie, e se ci va, ci stia.)'
M. S. Emanuel.
Em. Che vuoi?
M. S. Vo'farvi una finezza.
Em. Donna, finezza a me? puoi farle a chi le apprezza.
Lo. Grazioso in vero! In Francia un uomo come voi,
A star lo manderebbero cogli orsi o con i buoi.
Em. E sono li tuoi pari, fra gli uomini Britanni,
Chiamati giustamente scimiotti e barbagianni.
M. S. Orsù, questi bei versi, venite qui, leggete.
Vi piaceran, son certa, e ben li pagherete.
Formano (dell'arcano a parte anche vi metto)
Milord e mia sorella ridicolo il soggetto.
Em. Li leggerò.
M. S. Tenete. (*dà il foglio ad Emanuel, ed egli legge piano.*)
Lo (*alla Saix.*) Già non gli piaceranno;
L'opre degli stranieri lodar quivi non sanno.
Innamorati solo del gusto del paese,
Detestano lo stile, la grazia del francese.
Em. Mi piacciono.
M. S. (*a monsieur Lorino*) Vedete?
Em. (*a madama Saixon*) Li tengo, e ti fo onore.
M. S. Teneteli, ma prima pagateli all'autore.
Em. (*accennando Lorino*) E' costui?
M. S. Sì, costui.
Lo. Che termini incivili!

Em. (*a Lorino*) Ti pagherò qual merlano le opere simili.
Ti avverto per tuo bene, che il critico poeta
Non giunge con salute del vivere alla meta.
Sotto il bastone, o sotto qualche maggior tormento,
Finisce i giorni suoi. Ecco il tuo pagamento.
Lo. A me cotale insulto? Distinguere conviene...
M. S. Andiam, monsieur Lorino, andiam, che ha detto bene. (*prende per mano monsieur Lorino ed entra con lui in casa*)

SCENA VI.

EMANUEL BLUCK.

Se legge cotai versi, milord, che è tutto foco,
L'autor s'egli conosce, può vedersi un bel gioco.
Merta colui... Ma poco mi cal del suo malanno,
Sopra Jacob vorrei precipitasse il danno.
S'egli autore ne fosse... crederlo ancor potrebbe;
Ma io non voglio espormi... Panich forse il farebbe.
Eccolo per l'appunto; costui, ch'è un nulla al mondo,
Arrischierò nel colpo, intanto io mi nascondo.

SCENA VII.

Maestro PANICH *e detto.*

Pa. Maestro, ho rilevato cose che tu non sai.
Em. Io più di te, maestro, ho rilevato assai.
Pa. Jacob se n'anderà lontan dall' Inghilterra.
Em. Ed egli al suo nemico coi versi fa la guerra.
Leggili.
Pa. (Veramente leggere non so molto.)
Em. Senti Jacobbe audace. Leggili, ch' io ti ascolto.
Pa. (*legge male*) *Amor... trachet... i parco segni... di suolo inglese.*
Il suolo delle scarpe condanna del paese.
Em. No, critica milord.
Pa Intendo, intendo bene.
(*come sopra*) *Com .. è .. cataro ...*
Em. Basta. Ecco milord che viene.
Mostrandogli tai versi puoi farlo protettore;
Ma digli sopra tutto esser Jacob l'autore.
(*parte*)

SCENA VIII.

Maestro PANICH, *poi milord* WAMBERT.

Pa. Glielo dirò senz' altro. *Mi... lord... in... cor... te ... accese.*
Intendo; fa milord ribelle del paese.
Nel leggere lo scritto non fondo la mia gloria,
Ma leggo lo stampato, ed ho buona memoria.
Mi. (*venendo dalla bottega del librajo*)
(Se n'anderà Jacobbe. Se n'andera, il prometto.

Lo voglio fuor di Londra di madama a dispetto.
Ricusa il mio danaro? mi fa così gran torto?
Lontan da questo suolo deve andar vivo o morto.
Dicolo senza caldo, dicolo allor ch'io penso
Che la ragione in parte abbia frenato il senso.
Egli non viverebbe, se di là prima uscia,
Se a me si presentava in mezzo all'ira mia.)

Pa. Milord, son tre minuti che aspetto per parlarti.

Mi. Perchè non avanzarvi?

Pa. Temea di disturbarti.
Batter le mani e i piedi ti vidi stranamente;
Invasa dalle stelle credeva la tua mente.
Lo vedi? in questo foglio per te vi è un complimento;
Se leggere lo sai, ne resterai contento.

Mi. Che è questo?

Pa. Una insolente satira a te diretta,
Composta da Jacobbe per far di te vendetta.
Tieni, che te la dono; lo stile suo si sente.
L'ho letta e l'ho capita perfettissimamente.
(*parte*)

SCENA IX.

Milord WAMBERT.

Satire a me? Jacobbe audace a questo segno!
Non lo credo. Si poco non temerà il mio sdegno.
Chi sa, che gl' impostori? ... leggasi prima il foglio.
Satire a me? Può darsi tanta ignoranza e orgoglio? (*legge piano*)
Ah scellerato, indegno: così de' pari miei
Si parla e si canzona? Anima vil, chi sei?

Se a me tu fossi noto ... Ma lo saprò, lo giuro:
Nel centro della terra da me non sei sicuro.
Fosse Jacob? nol credo. Ma chi sarà l'audace?
Fosse monsieur Lorino? ci ne saria capace.
Ma nemmeno; un francese in Londra rifugiato
Non può de' cavalieri parlar sì sconsigliato.
Ah s'egli fosse ... chiunque sarà la mano ardita,
Pagar la tracotanza dovrà colla sua vita:
In ridicolo pormi? Smanio, deliro e fremo.
Elà. (*passando al caffè*)

SCENA X.

GIOACCHINO *e detto.*

Gi. Signor.
Mi. (*siede sopra una panca*) Da bere. Porta dell'acqua: io tremo.
Gi. (*va a prender dell'acqua.*)

SCENA XI.

Madama SAIXON *sulla loggia con monsieur* LORINO *e* ROSA, *che porta un piccolo tavolino, e detto, poi* GIOACCHINO, *che torna.*

M.S. Qui, qui, giuocar vogliamo. Al fresco, all'aria pura.
Ro. (*la accenna monsieur Lorino*) Stupisco che giocare voglia con quest'arsura.
Lo. Arso non son qual credi, fantesca impertinente,
(*fa vedere la borsa*) Questi sono denari.
Ro. Denari? allegramente.
Che sì che l'indovino: Voi avete venduti
A un perrucchier due once di capelli canuti.

Lo. Fraschetta! custodisco la chioma con tal zelo,
Che morirei di fame pria di levarmi un pelo.
Ro. Eppur guadagnereste delli denari assai,
Le setole vendendo ai nostri calzolai. (*parte*)
Lo. Madama, questo è troppo. (*alla Saixon*)
M.S. Affè, non vi è gran male.
Lo. Di setole favella? mi tratta da majale?
M.S. Via, via, la sgriderò. Venite qui, giochiamo.
Lo. Eccomi a' cenni vostri. Darò le carte.
M.S. Alziamo.
(*fanno il loro giuoco a picchetto*)
Mi. L'acqua non viene mai.
Gi. (*porta un bicchier d'acqua a milord*) Eccola qui, signore.
Mi. (*beve l'acqua*)
M.S. Scartate. Io già l'ho fatto. Che bravo giocatore!
Mi. (*terminato di bevere dà la tazza a Gioacchino che parte, poi si alza.*)
Satire a me? (*passeggia*) Vedremo s'io scoprirò l'indegno.
M.S. Ehi, milord. (*a Lorino accennando milord*)
Lo. (*alla Saixon*) È agitato.
Mi. (*seguita a passeggiare*) Lo sfogherò il mio sdegno.
M.S. (*a Lorino*) Che sì, ch'egli ha veduta la satira pungente?
Lo. (*alla Saixon*) Ah, per amor del cielo, di me non dite niente.
M.S. Se il sa tutto il paese, inutile è il celarlo.
Lo. Mi pento averlo fatto. Con lui convien negarlo.
Mi. Lorino con madama gioca tranquillamente.
Parmi di aver ragione di crederlo innocente.
M.S. Via presto rispondete. (*a Lorino giuocando*)
Lo. (*alla Saixon giuocando*) Sento tremarmi il core.

Mi Madama la Brindè è in casa? (*alla Saixon*)
M.S. No signore.
Mi. Poss'io saper dov'è?
M.S. Dirovvelo di botto;
E andata con Jacobbe. (*a Lorino giuocando*)
Oh vi ho dato cappotto.
Mi. (*smania*) (Con Jacobbe madama? ah indegni, scellerati!
Giuro, se li ritrovo, cadranno ambi svenati.
Colui, che ad onta mia la mia nemica adora,
Essere di quei versi l'autor potrebbe ancora.)
M. S. Milord, non v'inquietate, se non volete poi
Che facciano i poeti le satire per voi.
Lo. (Zitto per carità.)
Mi. Noti a voi son quei versi
Che contro un cavaliero son di veleno aspersi?
Lo. Per carità, madama. (*alla Saixon*)
M.S. Noti mi son, signore,
E credo di sapere di lor chi sia l'autore.
Lo. Io men vo. (*si alza un poco*)
M.S. State fermo.
Mi. (*alla Saixon*) Ditelo.
Lo. Ah qual disastro!...
Mi. Ditelo a me, madama.
M.S. Egli è un filosofastro.
Lo. (Respiro.)
Mi. (Ah, non v' è dubbio. Jacobbe è l' arrogante.
Lo troverò) (*s' inchina*) Madama! (Mi tremano le piante) (*parte correndo*)
Lo. Godo che dal periglio mi abbiate liberato,
Ma spiacemi sentire Jacob pregiudicato.
M S. Jacob? Filosofastro a lui dir non intesi.
Emanuel Bluck è tale, colui solo compresi.

Più volte con milord parlare io l'ho veduto;
A lui mostrati i versi avrà il birbone astuto;
Onde, se non gli ha fatti, merita almen per questo
Essere da milord ricompensato e pesto.

Lo. Ma in ogni guisa è male. Tacer voi potevate...

M.S. Monsieur Lorin, giochiamo, e più non mi seccate.
Faccio le carte io. Ho vinto una partita.

Lo. La sorte giustamente madama ha favorita.
(*giuocando*)

SCENA XII.

Il signor SAIXON, BONVIL *marinajo e detti.*

Sa. (*a Bonvil*) Se il capitan salpava, se fatto avesse vela,
Sarebbe assai lontano Ora vi vuol cautela.
Il sol fosco tramonta, il cielo si è cangiato.
Digli che nel Tamigi trattengasi ancorato.

Bo. Fatte le provigioni ei partirà a drittura;
Siam trenta marinari che non abbiam paura.
(*parte*)

Sa. È vero, i nostri inglesi son celebri nel mare;
Il vento e le burrasche non temono affrontare;
Prodigi col *non fors* da lor si son veduti;
Ma perdonsi talvolta i troppo risoluti.
Noi possiam ben le leggi imporre ai capitani;
Von fare a modo loro, noi siam nelle lor mani.
Il negoziar in mare è bel, ma si converte...
(*guardando la loggia*) Madama col francese che gioca e si diverte!

M. S. Ecco un *repicco* a voi. Marito, glie l'ho dato.

Sa. Che cosa?
M. S. Un bel *repicco.*
Sa. Non altro?
Lo. Io l'ho pigliato.
Sa. Giocate, se volete; per voi è sempre festa.
M. S. (*al signor Saixon*) Ho vinto sei partite.
Sa. Ho altro per la testa.
M. S. Che uom senza maniera! Monsieur Lorin garbato,
Ho vinto tre ghinee.
Lo. Son io lo sfortunato.

SCENA XIII.

Madama BRINDE' *e detti.*

M. Br. Ah, signore, di voi veniva in traccia appunto,
Vi vidi di lontano, accorsi, e vi ho raggiunto.
So che pietade umana fu sempre il vostro nume,
Nè stimolo bisogna a chi opra per costume.
Pur le mie preci aggiungo, signor, per opra tale,
Che forse il nome vostro può rendere immortale.
Sa. Dite, madama, dite, andiamo per le corte.
Farò quel che potrò.
M. S. (Parlassero più forte.)
(*ascolta con attenzione quel che dicono nella strada*)
Lo. (*alla Saixon*) Giochiam.
M. S. (*a Lor. seguitando ad ascoltare*) Zitto.
M. Br. Signore, un uomo sventurato
Si ingiuria da un milord, e vien perseguitato.
Il misero è Jacobbe, che cerca un protettore;
Wambert, a voi ben noto, è il suo persecutore.
Sa. Avrà la sua ragione.

M. Br. Un pazzo amor l'accende
Per me, che l'abborrisco, e amor da me pretende.
Vede Jacob distinto, lo crede il suo rivale,
E cerca per vendetta di fargli il maggior male.
Parla, minaccia, insulta, per tutto gli fa guerra,
E giura; che lo vuole lontan da questa terra.
Un uom di quella sorta, da voi ben conosciuto,
Si perde ingiustamente, se mancagli un ajuto,
E un cavalier sdegnato, per vana pretendenza,
Farà su l'innocente valer la prepotenza.

Sa. Odio, aborrisco, e sdegno le prepotenze ardite;
Permetter non si denno. Che posso far? seguite.

Lo. (*alla Saixon*) Madama . . .

M. S. (*come sopra*) State zitto.

M. Br. (*al signor Saixon*) Se voi nel vostro tetto
Voleste ricovrarlo, gli porteria rispetto.
Fatelo, ve ne prego, cuor generoso, umano . . .

Sa. Madama, non vorreste vi facessi il mezzano?

M. S. (Bravo. Ha risposto bene.)

M. Br. Signor, mi conoscete.
So, che talor parlando, scherzar vi compiacete.
Son donna, sono umana, e son di amor capace,
Ma l'onestà e l'onore è il mio nume verace.
Tre anni son che io vivo, vedova a voi unita,
Pubblico al mondo tutto è il tenor di mia vita,
Amo le scienze, ed amo, è ver, chi le coltiva.
Di nozze a me conformi fors'io non sarei schiva;
Ma qual se non vi fosse, con noi starebbe, il giuro.

Sa. Madama, vi conosco. Scherzai, ve l'assicuro.

M. S. (*ascoltando*) (Povera semplicetta! starà come un bambino.)

Lo. (*alla Saixon*) Madama, non si gioca?
M. S. (*a Lorino*) Zitto, monsieur Lorino.
M. Br. Dunque che risolvete?
Sa. Non so, vi è dell' impegno.
M. Br. Credetemi, Jacobbe di protezione è degno.
Alfin, che può temersi dal cavaliere irato,
Che l' ha senza ragione finor perseguitato?
In Londra i mercatanti son del governo in stima;
Non lascian che dal grande il misero si opprima.
Si venera, e si apprezza il nome vostro, e passa
Per un de' primi nomi nella camera bassa.
Non si farà un affronto a un uom, che più di cento
Voti dispone e guida ei sol nel parlamento.
Lode ne avrete, e pregio, che alfin giustizia è quella,
Che a pro di un infelice vi stimola ed appella.
Un filosofo saggio, un uom che tanto vale,
Che a tutti fa del bene, che a niun sa far del male;
Un uom di sè contento, che sprezza i beni, e l'oro,
Che sol nella virtude riposto ha il suo tesoro;
Che vive parcamente in bassa condizione,
Perchè non sa valersi di falsa adulazione.
Questa è ben' opra degna, signor, del vostro core;
Serbategli la vita, serbategli l' onore.
L'uno e l'altra s'insidia dal suo nemico fiero;
Difenderlo, salvarlo potete, ed io lo spero.
Fatelo, generoso, con viscere di amore;
Muovasi a compassione il vostro amabil core.

Usate a pro di lui la carità, il zelo,
E certa vi promette la ricompensa il cielo.

M. S. (Non sa parlar, meschina! Sentiam cosa risponde.)

Sa. (Facciasi il ben se giova.) Jacob dove si asconde?

M. Br. Ei sarà qui a momenti. Lo disse ed io l' aspetto.

Sa. Venga pur, ricovrarlo, difenderlo prometto.

M. S. Piano, signor marito, che cosa è questo imbroglio?
Jacobbe in casa nostra? In casa non lo voglio.

M. Br. Oimè!

Sa. Come ci entrate? sono il padron sol' io.

M. S. Non ci verrà, lo giuro.

Sa. (*alla Brindè*) Sì, ch' egli venga. Addio. (*entra in casa*)

M. Sa. Vo'discorrerne meglio. La vogliam veder bella. (*parte*)

M. Br. Può esser più indiscreta colei con sua sorella!

Lo. Oh maledetto il punto che io venni, ed ho giocato!
Con questa bella grazia mi ha vinto, mi ha piantato. (*parte*)

SCENA XIV.

Madama di BRINDÈ.

Ecco un novello scoglio al misero infelice;
Contro di lui congiura sempre la sorte ultrice.
Se la germana mia persiste a non volere,
Jacob restar dovrebbe con onta e dispiacere,
Ed ei, che è per natura civile e delicato...
Eccolo; in ogni guisa dev' esser ricovrato.

SCENA XV.

JACOBBE MONDUIL *e detta.*

Ja. So che milord mi cerca, detto me l'ha più d'uno.
Madama, lo vedeste?
M. Br. Qui non si è visto alcuno;
Però non vi consiglio attenderlo per via;
So anch'io che vi cercava, che fremere si udia.
Il ciel vi ha provveduto di asilo e protettore.
Entrate in quella casa.
Ja. Madama... il vostro onore.
M. Br. Saixon, ch'è mio cognato, per voi così dispone.
Ja. Il mondo non appaga sì debole ragione.
M. Br. Temete di milord? Saixon vi sarà scudo.
Ja. Affronterei milord armato a petto ignudo;
Minaccie non pavento; per lui non mi confondo;
Quel, che timor mi reca, non è la morte, è il mondo.
Niun crederà, madama, ch'io sia nel vostro tetto
Per altro ricovrato, che per ragion di affetto.
Milord con più fermezza si chiamerebbe offeso;
L'onor di me di voi non anderebbe illeso.
Può ben vostro cognato aver pietà di me,
Ma avvezzo a pensar bene il popolo non è.
Si mormora pur troppo a torto, a discrezione;
Pensate, se vi fosse un'ombra di ragione.
Voi stessa esaminate, no, non vi aduli il cuore;
Quel, che per me vi sprona, non è virtute, è amore.

Poc'anzi di attrazione interpretai la tesi;
Più assai, che non diceste, a mio rossore intesi.
Mi onora il vostro affetto; di tanto io non son degno;
Ingrato non rispondo di amore al dolce impegno.
Solo desio, madama, che quanto più mi amate,
Sollecita e gelosa dell'amor mio voi siate.
Entrar fra quelle mura non deggio ad ogni costo;
Prima di porvi il piede io morirò più tosto.
Deh non abbiate a sdegno questi miei detti amari;
Amatemi, ma sia l'amor da vostra pari.
M. B. Ah, Jacob, lo confesso, per voi, per me arrossisco.
Sdegnate il mio soccorso? Io taccio e vi ubbidisco.
Parto di dolor piena. Non so quel che mi dica,
Ah vi difenda il cielo, il ciel vi benedica.
(*entra in casa piangendo*)

SCENA XVI.

JACOBBE MONDUIL.

Misera! compatisco in lei l'amor, la pena;
Mirarla bramerei tranquilla e più serena;
Ma se per me l'affanna barbaro duolo e rio,
Calmisi il di lei cuore, ma non si turbi il mio.
(*va a sedere sopra una panca del librajo*)
Da me che vorrà mai milord, che mi rintraccia?
Perchè sì stranamente l'ira dimostra in faccia?

La carta, che io gli offersi, dovea disingannarlo.
Il denar rimandato potea forse irritarlo?

SCENA XVII.

Milord WAMBERT *e detto.*

Mi. (*scoprendolo dopo qualche momento*) Indegno!
Ja. (*si alza*) A me, signore?
Mi. A te, lingua mendace.
Ja. Voi mi scandalizzate.
Mi. Perfido!
Ja. Ancora?
Mi. Audace!
Parti di Londra tosto. L'imbarco è preparato;
O al bordo della nave ti fo condur legato.
Ja. Farmi condur legato? La cosa è un poco strana;
Le mercanzie si legano, s'imballano in dogana.
Mi. Anima vil, tu scherzi?
Ja. Par che voi pur scherziate.
Mi. Non provocarmi, indegno.
Ja. Perchè vi riscaldate?
Mi. Quel sorriso mendace mi provoca a dispetto.
Ja. Mi odiate, m' insultate; io vi amo e vi rispetto.
Mi. Sei traditor.
Ja. Signore, non è ver, lo protesto ...
Mi. Perfido; (*metta mano alla spada*) una mentita?
Ja. (*si alza furiosamente e con intrepidezza gettando via il suo bastone*)
Olà, che ardire è questo?

Mira il ciel che ti vede. A te, con mano ardita,
Barbaro, non si aspetta togliere altrui la vita.
Sai chi ti vedi innanzi? Un uomo, una creatura,
Ch'è del supremo nume miracolo e fattura;
Un uom, che qual tu sei, vive soggetto al cielo,
Che spirito immortale rinchiude in uman velo;
Su cui l'arbitrio solo ha quel che l'ha creato,
E in terra l'hanno i regi, cui tal potere è dato.
Chi sei tu, che presumi di usar meco lo sdegno?
Sei tal, che per la colpa sei della vita indegno.
Vuoi tu ferirmi, audace? vuoi bere il sangue mio?
Eccoti il petto inerme, ecco te l'offro anch'io.
Strano sarà che in Londra un uom cotanto ardisca:
Esclamano le leggi, che ogni uccisor perisca.
E se morir non temi, pur ch'io cada svenato,
Ferisci questo seno, carnefice spietato.
Come! tu tremi? abbassi per non mirarmi il ciglio?
Vergognati, paventa per te maggior periglio.
Temi, che ad egual colpo ti renda il ciel soggetto;
Ma non avrai, crudele, la mia costanza in petto.
(Basta così, mi sembra il misero atterrito.
Troppo dissi; l'offesi; quasi ne son pentito.)
(*si accosta, gli prende la mano, gliela bacia umilmente, e parte senz'altro dire, entrando nella bottega del libraio*)
Mi. (*osserva un poco Jacobbe, e, mostrandosi compunto, parte anch'esso senza parlare*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Notte.

BIRONE *dall' interno della bottega viene accendendo i lumi*, e GIOACCHINO *con lume spento dalla sua bottega.*

Gi. Fammi il piacer, Birone, accendi questo lume.
Bi. Eccomi, volentieri, l'accendo per costume.
Per altro, se di giorno vengono pochi a spendere,
La sera molto meno si può sperar di vendere.
Gi. Da noi frutta la sera più assai del chiaro giorno;
La notte abbiamo pieno di dentro e qui di intorno.
Bi. Utili in fatti siete voi altri alle persone;
Fanno con poca spesa la lor conversazione;
Parlano, se ne han voglia, bevono, se hanno sete;
Stanno a sedere e pagan pochissime monete.
Gi. Aggiugni che taluno più franco, più valente,
Ha la bontà di bere, e di non pagar niente.
Bi. A certi anch' io talvolta dei libri venderò,
Che quando gli avran letti, dicon li pagherò;
Ma perchè legger essi non san poco, nè assai,
Mantengon la parola, e non li pagan mai.

Gi. Per tutto si rincontrano tai casi e tai costumi,
Biron la buona sera. Vado a accendere i lumi.
(*entra nella sua bottega, ed accende tutti i lumi che occorrono nella medesima. Birone va nella sua bottega*)

SCENA II.

Madama SAIXON, *monsieur* LORINO.

M. S. (*esce di casa, si avvia alla bottega del caffè in aria di sdegno*)
Lo. (*seguitandola e offerendole il braccio.*) Madama.
M. S. Cosà c' è?
Lo. Vi servo, se volete.
M. S. (*seguita a camminare*) Ho altro per il capo.
Lo. Madama, cosa avete?
M. S. Per causa di Jacobbe ho da esser maltrattata?
Questa è la prima volta che Saixon mi ha sgridata.
Minacce a una mia pari? dirmi ch' io non comando?
Mostrarmi anche il bastone? L' affronto è memorando.
Lo. Monsieur vostro marito alzò dunque il bastone?
M. S. (*con ira*) Non l' alzò; l'ha mostrato.
Lo. Tutt' un...
M. S. Siete un buffone.
Lo. Madama è compitissima in tutti i detti suoi.
Ma vincere e lasciarmi?...
M. S. Voglio un piacer da voi.
Lo. Imponete. Son qui...

M. S. Dal vostro stile ardito
Una satira voglio contro di mio marito.
Fra gli altri sentimenti, dite che alzar le mani
Contro la propria moglie sono azion da villani.
Lo. Dunque le mani alzò?
M. S. Non è ver, non l' ha fatto,
Ma voglio dell'affronto vendetta ad ogni patto.
Monsieur Lorino, a voi.
Lo. Madama non vorrei
Cadesse la minaccia sul fil de' lombi miei.
M. S. Non si saprà.
Lo. Badate.
M. S. Scrivete con del foco,
Mi scorderò per questo le tre ghinee del gioco.
Lo. A tanta gentilezza non posso dir di no.
(Tre ghinee risparmiate e poi profitterò.)
Un solito prodigio farò colla mia mente;
Vado a compor là dentro estemporamente.
(*nella bottega del caffè*)

SCENA III.

Madama SAIXON, *poi* GIOACCHINO.

M. S. Bastami poter dire; l'affronto è vendicato.
Che importa se costui fosse anche bastonato?
Spiacemi restar sola. (*chiama*) Rosa? Non sente.
Rosa?
(*chiama*) Gioacchino?
Gi. Mia signora.
M. S. Vien quì, chiamami Rosa.
Gi. Vi servo.

SCENA IV.

ROSA *sulla loggia e detti.*

Ro. Chi è che picchia?
Gi. Ascoltami, sono io.
Ro. Ora le scale scendo. Vengo, Gioacchino mio.
M. S. (*a Gioacchino*) Viene?
Gi. Signora sì (Discende allegramente, Suppone ch' io la cerchi, e non l'ho nè anche in mente.) (*si accosta alla bottega*)
Ro. Eccomi. Chi mi vuole? Gioacchino, dove sei?
Gi. Da me non sei cercata.
Ro. Dunque da chi?
Gi. Da lei!
(*accenna la Saixon ed entra in bottega*)
Ro. (Affè, se lo sapea, non ci venia per ora.)
M. S. (*ironico*) Io son che la domanda. Favorisca, signora.
Ro. (*si accosta*) Eccomi. (È pur graziosa!)
M. S. Siedi vicino a me.
Ro. Vuol farmi quest' onore? (*siede*)
M. S. Sì, perchè altri non c'è.
Ro. (Miracolo ch' è sola.)
M. S. Saixon che fa?
Ro. Le robe
Dispone di due stanze per alloggiar Jacobbe.
M. S. Jacobbe in quella casa?
Ro. L'avete pur sentito.
M. S. Ad onta mia?
Ro. Sta volta vuol farla da marito.
M. S. Che dici tu, ignorante? che da marito? che?
Prenda Jacobbe in casa; l'avrà da far con me.
Ro. (Che bestia!)

M. S. Cosa dici?
Ro. Nulla.
M. S. Sì baccellona
Sarai di non tenere tu pur dalla padrona?
Ro. Essere indifferente soglio io per l'ordinario;
Ma tengo questa volta da chi mi dà il salario.
M. S. Chi ti paga?
Ro. Il padrone.
M. S. Ed io non ti do nulla?
Ro. Mi deste una gonnella che usaste da fanciulla.
M. S. Via, in mezzo della strada scorgere mi farai?
Ro. Quando non son cercata, per me non parlo mai.

SCENA V.

Monsieur LORINO *dal caffè con un foglio in mano e dette.*

Lo. Eccovi quattro versi che vagliono un tesoro.
(*piano alla Saixon ritirando il foglio*) La serva.
M. S. (*piano a Lorino*) Non temete, ella è una bocca d' oro.
A me (*gli chiede il foglio*)
Lo. (*piano alla Saixon dandole il foglio*) Migliori versi non feci in vita mia.
M. S. (*dà il foglio a Rosa*) A Saixon questi versi reca per parte mia.
Lo. Madama . . .
M. S. Non temete.
Lo. Ragazza io non gli ho fatti.
Ro. Io servo la padrona. Voi siete il re de'matti.
(*parte ed entra in casa*)

SCENA VI.

Madama SAIXON *e monsieur* LORINO.

Lo. Ma leggeteli almeno.
M.S. Sì, sì, li leggerò.
Una copia ne avrete.
Lo. La mala copia io l'ho.
(*le dà un altro foglio*) Eccola; favorite sentir
che stile è questo.
Trovate chi, qual io, sappia far bene, e presto.
M.S. (*legge*) *Uomo non è che piaccia, non è*
condiscendente
Marito che minaccia la moglie impertinente.
A me?
Lo. Nel far la rima, trovato ho un po' d' im-
paccio.
M.S. Ed io, per far la rima, vi dico un asinaccio.
(*legge*)
Quando la moglie tuona, si va per altra strada;
E' vil chi la bastona, è un uom chi non le bada.
Lo. Ah? che ne dite?
M.S. Bello, bel sentimento invero!
A donna non si bada? Bellissimo è il pensiero!
Pria soffrirei le busse, ch'esser non ascoltata.
Saixon mi offese, è vero, ma almen mi son
sfogata.
Se meglio non sapete difendere i miei torti,
Andate alla malora, che il diavolo vi porti.
(*parte*)

SCENA VII.

Monsieur LORINO.

Ecco ricompensati con sprezzo i versi miei,
Ma le ghinee non pago, non torno da colei.
Per me non vi è fortuna in questo suolo inglese;
Voglio imbarcarmi adesso, voglio cambiar paese.
Ma vo', dovunque vado, cambiar la professione,
Le satire acquistata non mi han riputazione.
Pavento nuovi guai, tornar voglio a Parigi;
Tosto per imbarcarmi vo' correre al Tamigi.
Ma perchè non s'offenda dai tristi la mia gloria,
Vo' prima di partire lasciar una memoria.
(*entra*)

SCENA VIII.

Il signor SAIXON, *poi* BIRONE.

Sa. Mia moglie a non badarle con questi versi insegna.
Tarocca, non le bado, e poi meco si sdegna.
È pazza, (*alla bottega del libraio*) Ehi dal libraio.
Bi. Signor, che mi comanda?
Sa. Dov'è Jacob? si sa?
Bi. Chi è che lo domanda?
Sa. Sono io.
Bi. Se siete voi, potete andar là dentro.
Milord morto lo vuole.
Sa. Di milord non pavento.
(*entra nella bottega del libraio con Birone*)

SCENA IX.

Madama di BRINDE *sulla loggia.*

Non vedesi Jacobbe; che mai sarà di lui?
Qual son per sua cagione, inquieta unqua non fui
Posso cangiar la brama, posso frenar l'amore,
Ma dileguar dal seno non posso il mio timore.
Mi pesa, e mi addolora l'essere di lui priva;
Almen per mio conforto resti Jacobbe, e viva.

SCENA X.

Milord WAMBERT *dalla porta del caffè e detta.*

Mi. Quanti pensieri in mente! quanti rimorsi al core!
M.Br. (Milord giunge opportuno. Gli parlerò.) (*inchinandosi*) Signore.
Mi. Madama.
M.Br. Bramerei, se lice, ragionarvi.
Mi. (*vuole avvicinarsi verso la casa*) Eccomi a'cenni vostri.
M.Br. Non voglio incomodarvi. Verrò, se mi attendete, io stessa in su la strada. (*entra*)
Mi. Capisco. La Brindè non vuol che in casa io vada. Qual nuovo pensamento le cade in fantasia? Son fuori di me stesso, non so dove mi sia. L'attenderò.

SCENA XI.

Milord WAMBERT, *e madama di* BRINDE' *dalla sua casa.*

M.Br. Signore. Eccovi a voi dinante
Quella, di cui diceste poc'anzi essere amante.
Se ciò fia ver, son pronta ...
Mi. (*passa alla sinistra con un complimento*)
Madama, permettete.
M.Br. Milord, troppo gentile. (*con una riverenza*)
Mi. Fo il mio dover. Sedete.
(*sedono su due seanni*)
M.Br. Io vi dicea ...
Mi. Che pronta siete a gradir l'affetto ...
M.Br. Tutto, milord, dirovvi, se aspetterete.
Mi. Aspetto.
M.Br. Veggo per mia cagione un innocente oppresso.
Jacob è un uomo dotto; lo stimo, io lo confesso;
E confessar volendo tutto il mio cuore appieno,
Eguale alla mia stima è l'amor mio non meno.
Strano non è che il merto mi abbia ferito il petto.
Mi. Concludasi, madama.
M.Br. Se aspetterete.
Mi. Aspetto.
M.Br. Strano non è ch' io l' ami questo felice ingegno,
Ma l'amor mio non passa della ragione il segno.
Non vo' colla mia mano, non vo' coll'amor mio
Precipitare un uomo saggio, discreto e pio.
Al regno d'Inghilterra io sarò debitrice,
S'ei parte per me sola dall' isola felice;
E se per me l'opprime della vendetta il pondo,
Io son la debitrice della sua vita al mondo.

Milord, che d'ira acceso più che di amore ha il seno,
Lontan vuol ch'egli vada dall'anglico terreno.
Milord, di cui non vidi un'anima più ardita,
Minaccia, s'ei non parte, di togliergli la vita.
Amor ciò non risveglia, ma provoca il dispetto...
Mi. Dunque mi odiate. (*altiero*)
M.Br. Aspetti chi vuol saperlo.
Mi. Aspetto.
M.Br. Signore, da Jacobbe, da me che si pretende?
Oltre il confin del giusto vostro voler si estende;
Ma prevaler se deve l'ardir, la prepotenza,
In noi ritroverete rispetto ed ubbidienza.
Jacob non sarà mio, di ciò ve ne assicuro,
Non sarò di Jacobbe, a tutti i numi il giuro.
Bastavi ancor? Non basta; deggio esser vostra, è vero?
Lo sarò, della mano vi concedo l'impero;
Ma il cuor, se pretendete, voi lo sperate invano. (*si alza*)
Non merita il mio cuore un barbaro inumano.
Di nozze dispettose, signor, se siete vago,
Eccovi la mia destra, sposatemi, vi appago;
Sfogate dell'orgoglio l'irascibile foco,
Se vostra mi volete, vostra sarò per poco.
Se a forza strascinata vedrommi al vostro letto,
Mi ucciderà, lo spero, la pena ed il dispetto.
E se natura ingrata mi riserbasse in vita,
Milord, son nata inglese, son di alma forte e ardita.
So la via di sottrarmi. Basta; voi m'intendete.
Pensateci. Son vostra, se tal mi pretendete.
Mi. Madama...

SCENA XII.

Il signor SAIXON *della bottega del libraio, i suddetti, e poi* BIRONE.

Sa. (*alla Br.*) Di Jacobbe non dassi un uom simile,
Saggio, discreto, onesto, giusto, prudente, umile.
La casa gli offerisco, ei franco la ricusa,
E di milord lo sdegno è l'unica sua scusa.
Milord, mi conoscete, io francamente parlo.
Jacobbe è un uom da bene. Mi preme di salvarlo.
Giustizia gli facea raccorlo nel mio tetto;
Ei degli insulti ad onta per voi serba il rispetto;
Ma ovunque egli sen vada, ovunque egli sen stia,
Jacob, ve lo protesto, Jacobbe è cosa mia.
Merita ben che voi cambiate in sen lo sdegno,
Che abbiate maggior stima di un uom ch'è di amor degno.
Dovreste far con esso quello che ho fatto anch'io;
Cento ghinee gli ho date or con un foglio mio.
Se amor vi dà molestia, spiegatevi con lei;
Se io fossi innamorato almen così farei.
Amore in vita mia però non mi diè pena.
Milord, ci siamo intesi. Madama, io vado a cena.
(*entra in casa*)

Mi. (*alla bottega del libraio*) Ehi.
Bi. Signor.
Mi. Di' a Jacobbe, che venga qui.

Br. (*con timidezza*) Signore...

M. Br. Ditegli, che egli venga; non abbia alcun timore. (*Birone parte*)
Milord, nel vostro cuore, che dice ora l'affetto?

Mi. Nol so.

M. Br. Saper vorrei...

Mi. Se aspetterete.

M. Br. Aspetto.

Mi. (*va a sedere sopra una panca.*)

M. Br. (Ah voglia il ciel, che in lui cambisi il rio consiglio,
La pace a noi si renda e tronchisi il periglio.)
(*siede*)

SCENA XIII.

ROSA *sulla loggia con due lumi di cera custoditi dal vetro, con un servitore, col quale vanno preparando una tavola per la cena del signor* SAIXON, *e detti.*

Ro. (*preparano la tavola*) Presto, qui si prepari per il padrone il desco.
A cena vuol andare, e vuol mangiar al fresco.

M. Br. (Tarda Jacobbe ancora? Lo avran pure avvisato.)

Ro. Dite al padron che venga, che tutto è preparato. (*servitore parte*)
Questo arrostito bove, questo *boldin* inglese,
Son le vivande eterne, che si usano in paese.
Stupisco, che il padrone non se ne stufi mai;
Ma s'egli mangia poco, il ber gli piace assai.
(*parte*)

SCENA XIV.

Madama di BRINDE', *Milord* WAMBERT, *poi* BIRONE.

M. Br. (*chiama*) Birone?
Bi. Mia signora.
M. Br. Di' a Jacob, che si aspetta.
Bi. Ora gliel lo dirò.
Mi. (Madama ha una gran fretta.)

SCENA XV.

Il signor SAIXON *sulla loggia col servitore per servire a tavola, e detti.*

Sa. Oh qui con questo fresco stasera mi consolo.
Sto ben, quando la moglie mi lascia mangiar solo.
È meco indiavolata. Qui non dovria venire.
Milord, cognata mia, volete favorire?
Mi. (*Si cava il cappello senza parlare.*)
M. Br. Al vostro dolce invito, signor, sono obbligata.

SCENA XVI.

Madama SAIXON *sulla loggia, e detti.*

M. S. In pubblico si cena? che novità sguaiata?
Sa. (Eccola qui.)
M. S. E a quest' ora?
Sa. (*al servitore*) Un tondo anche per lei.
M. S. Scoperti ed a quest' ora sol cenano i plebei.

Pure sarò forzata mangiar per la paura,
Che non facessi poi patir la creatura (*il servitore dà una sedia a madama Saixon, e le porta l' occorrente*)

SCENA XVII.

JACOBBE *dal libraio, ed i suddetti, poi* GIOACCHINO,

Ja. Eccomi, chi mi cerca?
M. Br. (*si alza*) Milord è che vi vuole.
Ja. Signor, sono da voi.
Mi. (*gli dà il foglio con i versi scritti contro di lui*) Brevissime parole.
Di questi versi indegni siete l' autor creduto.
Scolpatevi.
Sa. Milord, io bevo e vi saluto.
Mi. (*si cava il coppello.*
Ja. (*legge piano i versi.*
M. Br. Stelle, che sarà mai?
Ja. Signor, io vi assicuro.
Che tai versi non feci.
Mi. Giuratelo.
Ja. Lo giuro.
Sa. Che ha Jacob, che mi pare turbato più che mai?
Ja. Autor di versi indegni presso milord passai.
Sa. In materia di versi anch'io son fortunato;
In grazia di madama son stato regolato.
(*fa vedere un foglio*)
Volete divertirvi? or ve li manderò.
M. S. Non vo' che li mandiate.
Sa. Ed io li getterò.
(*getta il foglio nella strada.*
Ja. (*Lo va a raccogliere, e lo porta a milord.*

M. S. Vedrete dei spropositi scritti da un babbuino;
Basta dir, che di quelli è autor monsieur Lorino.
Mi. (*a madama Saixon*) Lorino autor di questi?
M. S. Gli ha fatti, non è un' ora.
Mi. Dunque l'autor Lorino è di quegli altri ancora.
(*a Jac.*) Date quel foglio a me. Confronta in eccellenza.
M. Br. Anche in ciò di Jacob è nota l'innocenza.
Chi mai potè accusarlo di critico insolente?
Mi. Attendete.. (*chiama accostandosi al caffè*) Gioacchino.
M. Br. (*a Jacobbe*) Che mai gli cade in mente?
Ja. Si vedrà.
Gi. Che comanda?
Mi. Panich si è qui veduto?
Gi. Egli è per l'altra parte questa sera venuto.
Mi. Venga qui.
Gi. Sta trattando delle faccende sue
Col vecchio Emanuelle.
Mi. Vengano tutti due.
Madama, (*a M. Saixon*) non diceste che questi versi arditi
Da un vil filosofastro furono partoriti?
Di chi parlaste allora?
M. S. Di quelle rime belle,
L'autore io mi credea che fosse Emanuelle.
Mi. Si sentirà.
M. Br. Jacobbe, che vi predice il cuore?
Ja. Che tutto sarà salvo, se salvo sia l'onore.
M. S. Io bevo alla salute di quei che nel paese,
Diranno un po' di bene del filosofo Inglese.
Ja. Madama assai m' onora.

SCENA XVIII.

EMANUEL BLUCK *e maestro* PANICH *dal caffè coi loro mantelli e detti, poi* GIOACCHINO.

Em. Eccomi, chi mi chiama?
Pa. Venga qui, se vi è alcuno che favellarci brama.
Mi. Sì, vi verrò io stesso. (*a maestro Panich*) Chi disse a te, impostore,
Che di tai versi indegni, Jacob fosse l'autore?
Pa. Milord, sei un grand'uomo. Ora mi piaci più.
Mi piaci, che principii a ragionar col tu.
Em. (*piano a Pan.*) Zitto non dire ch' io ..
Mi. Rispondimi a dovere.
Pa. Risponderò. Quel foglio lasciami un po' vedere
Larich... Tanai... ghitton... son tutte cose belle!
Jacobbe n' è l'autore. L'ha detto Emanuelle.
M. S. Emanuel sapea ch'erano di Lorino.
Io finsi per ischerzo, ma quegli è un malandrino.
Em. (*si va toccando la barba senza parlare*)
Mi. Torbida gente indegna .. Ma il perfido Lorino
Dove sarà?
M. S. Colui si ha da punir.
Mi. (*chiama*) Gioacchino.
Gi. Signore.
Mi. Hai tu veduto monsieur Lorino?
Gi. Ei parte,
E prima di partire lasciate ha queste carte.
Tutti son fogli eguali, pregommi dispensarli,

E venderli per poco, piuttosto che donarli.
M. S. Sentiam.
Sa. Curiosità!
Mi. (*a Gioachino*) Partì dunque il francese?
Gi. L'intesi contrattare del nolo e delle spese.
(*parte*)
Mi. (*legge*) *Parto, perchè non ha la poesia buon lume,*
Dove la serietà trionfa nel costume.
Andrò dove si ammette la satira più fina,
Andrò ... va pur là dove il diavol ti destina;
Odiansi in Inghilterra i pessimi scrittori.
(*a Ema. e Pan.*) A voi ora mi volgo ridicoli impostori.
Em. (*col suo mantello si copre fino agli occhi.*)
Mi. (*a Pan.*) E tu, che di tua bocca meco mentire ardisti,
Anima scellerata, pessimo fra i più tristi ...
Pa. (*anch'egli osservando Emanuelle si copre coi mantello*)
Mi. Copritevi la faccia col manto o colla mano,
Siete già conosciuti, ed il coprirvi è vano.
Io stesso coi ritratti vo' far di voi palese
L'effigie ed il costume per l'anglico paese.
Ed insegnare altrui, col vostro indegno esempio,
Sotto le spoglie umili come si asconda un empio.
M. Br. Perfidi, scellerati.
Ja. Alme mendaci e nere.
Sa. Che bravo calzolaro!
M. S. Che perfido argentiere!
Em. (*fa cenno a maestro Panich di andar via*)
Pa. (*si scioglie il ferraiuolo per parlare*)
Em. (*gli fa cenno di star zitto e parte*)
Pa. (*torna a inferraiolarsi e parte*)

SCENA XIX.

Madama di BRINDÈ, *milord* WAMBERT, JACOBBE MONDUIL, *madama* SAIXON *e il signor* SAIXON.

M. Br. Il rossor li confonde.
Ja. Non san che replicare.
M. S. Son furbi.
Sa. Son bricconi.
Mi. Io li farò esiliare.
Ja. (*a milord Wambert*) Signor, sperar mi fate
che rendermi giocondo
Possa il perdono vostro?
Mi. Per or non vi rispondo,
Madama, io deggio a voi una risposta certa.
Lo stil, con cui parlaste, odio da me non merta.
Colpa è del mio destino, se me voi non amate;
Non voglio violentarvi, in libertà restate.
Torno ad aver per voi, tratto dal sen l'affetto,
Come risolsi un tempo, la stima ed il rispetto.
M. Br. Meno da un cuor gentile sperar non si
potea.
Signor, se egli vi offese, (*accenn. Jac.*) dunque
son io la rea.
Attende anch' ei da voi una risposta onesta,
Che l'animi e il consoli.
Mi. La sua risposta è questa.
(*porge una carta a Jacobbe, e parte*)
Sa. Mangiato ho a sufficienza; non voglio mangiar frutti.
(*parte*)
M. Sa. Anch' io sto ben così. La buona sera a tutti. (*parte*)

SCENA XX.

JACOBBE MONDUIL *e madama di* BRINDÉ.

M. Br. Che sarà mai, Jacobbe?
Ja. Oh provvidenza eterna,
Che il mondo e gli elementi, e gli animi governa!
Milord con questa carta vuol dir che mi perdona,
Se colla firma sua mille ghinee mi dona.
Queste accettar non sdegno, queste che in guisa strana
Mi vengono offerite dalla pietade umana.
M. Br. Io, che farò per voi anima invitta e forte?
Ja. Basta non mi obblighiate ad esservi consorte.
M. Br. Sì, di non esser vostra preso ho il più forte impegno,
Milord, or ch'è un eroe, di tal rispetto è degno.
Ma se di voi, Jacobbe, la mano esser non puote,
Vostro sarà il mio cuore, e vostra la mia dote.
Di quel che sopravanza al mio mantenimento,
A voi di donazione vo a fare un istrumento.
Ja. No, madama, fermate. A me non si compete...
M. Br. Voglio così, Io voglio, e a me non si ripete.
Gradite un innocente atto dell' amor mio,
Di amor più non si parli; più non ci penso.
Addio. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

JACOBBE MONDUIL

Dolce filosofia, mio nume e mio conforto,
Sei tu l'unica stella, che mi ha guidato al porto.
Misero me! Se scosso delle passioni il freno,
Mi avessi abbandonato ai loro moti appieno,
L'ira potea condurmi de'precipizi al segno;
Questo de'miei nimici era il più forte impegno.
L'arte di rovinare un uom senza delitto,
E renderlo coi torti ingiustamente afflitto,
E far, che i suoi disastri gli tolgan l'intelletto,
E perda per miseria la fede e il buon concetto.
Non così avviene a quelli, che in mezzo alle sventure,
A fronte agli inimici sono anime sicure;
Trattano gl'insolenti con saggia indifferenza,
In guardia mantenendo l'onore e l'innocenza.
Ecco lo stil che giova, ecco lo stil che appresi
Per reggere sè stesso un filosofo inglese.
Se agli uomini ben nati grata lezione è questa,
Le voci applaudiranno, le mani faran festa.

FINE

C. Bianardini inc. e dis. A. Bosio sc.

C.1. Alzatevi! Oh che cuor! Oh che contento e il mio!
C.2. Signore, a vostri piedi, ecco mi getto anch' io.

R. Cavalier giocondo Ar. 3. Sc. 3.

IL
CAVALIER GIOCONDO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno 1755.

PERSONAGGI.

IL CAVALIER GIOCONDO *di Scaricalasino.*
MADAMA POSSIDARIA *sua moglie.*
Donna MARIANNA *vedova.*
RINALDINO *suo figliuolo.*
MADAMA BIGNÈ *Piemontese.*
Il CONTE *di* BIGNÈ *suo cognato.*
DON ALESSANDRO *servente di madama Bignè.*
Il MARCHESE *di* SANA
DON PEDRO *ajo di Rinaldino.*
FABIO *maestro di casa del cavaliere.*
NARDO *servitore del cavaliere.*
LISAURA
GIANFRANCO } *in abito di pellegrini.*

La scena si rappresenta in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Cavaliere.

Il cavaliere GIOCONDO *in vesta da camera e berretta, al tavolino scrivendo.* FABIO *maestro di casa.*

Fa. Signor, non ho danaro. Se voi me ne darete,
Provvederò al bisogno.
Ca. (*gli dà una borsa*) Eccone qui. Tenete,
Fa Si spende assai, signore, e badano a venire
Ancor de'forestieri.
Ca. Lasciatemi finire.
Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.
Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.
(*scrivendo il suo nome in varj biglietti.*
Fa. Per certo il vostro nome voi non vi scorderete,
Scritto questa mattina trenta volte l'avete.
Ca. Altre tre, ed ho finito. (*come sopra*) *Il cavalier Giocondo.*
Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.
Fa. Ma che son quei biglietti?
Ca. A vivere ho imparato;
Son divenuto un altro dopo d'aver viaggiato.

Partendo da Bologna, facendo a lei ritorno,
In visite una volta spendeva tutto il giorno.
Ora con i biglietti supplisco ad ogni impegno.
Ah i Francesi, i Francesi hanno il gran bell' ingegno!

Fa. In Francia siete stato?
Ca. Non ci fui, ma so tutto.
I viaggi, i viaggi m'han d'ogni cosa istrutto.
Fa. Siete stato in Germania?
Ca. No.
Fa. In Inghilterra?
Ca. No.
Fa. In Ispagna?
Ca. Nemmeno.
Fa. Fuor dell'Europa?
Ca. Oibò.
Lasciata in gioventù la patria mia villana,
Detta Scaricalasino, sull'alpi di Toscana,
Per studiar son venuto ad abitar Bologna;
Ma viaggiar il mondo per imparar bisogna.
In pochissimo tempo veduto ho il monte e il piano
Di tutto il Modenese, di tutto il Parmigiano.
Sono stato a Ferrara, verso Venezia andai,
Giunsi a Chiozza; mi piacque, e colà mi fermai.
Or son tornato indietro per un po' di respiro;
Ma presto dell'Italia vo' terminare il giro.
Fa. Affè se cotal giro avete destinato,
Potete dire appena d'averlo principiato.
Prima d'ogni altra cosa io vi consiglierei
Che vedeste Venezia.
Ca. Se potessi, anderei;
Ma ho questa gente in casa, che di servir mi preme;

Credo v'andranno tutti, o v'anderemo insieme.
Fa. La casa vostra è piena ognor di forestieri,
Voi consumate in questo le case ed i poderi.
Ca. Trattando coi stranieri mille notizie acquisto;
Se andrò nei lor paesi, anch'io sarò ben visto.
Così per ogni parte, così per tutto il mondo
È conosciuto il nome del cavalier Giocondo.
A buon conto dal duca, signor di Belvedere,
Che l'altr'anno alloggiai, fui fatto cavaliere;
E da quell'altra dama, ch'or non mi viene in mente,
Mi fu di capitano promessa una patente.
E un giorno qualche altro potrebbe farmi avere
Un titolo onorifico di conte o consigliere.
E andrà per tutta Europa col triplicato onore,
Il cavalier Giocondo, facendo il viaggiatore.
Fa. Compatite, signore... Non son cose nascoste,
Si sa, che vostro padre un dì faceva l'oste.
Ca Chi lo sa?
Fa Lo san tutti.
Ca. Nessuno il padre mio
Può saper chi sia stato: non lo so nemmen io.
Il nobile mio genio, il nobile mio cuore,
Prova ch'io non sia figlio di un sì vil genitore.
Fa. Dunque, per quel ch'io sento, non avreste riguardo
Per far onore al sangue, di passar per bastardo.
Ca. Non so, non dico questo... ma nella patria mia
Può avermi un cavaliere perduto all'osteria.
Sono le storie piene di erranti peregrini,
Che hanno smarriti in fasce viaggiando i lor bambini.

Chi fu dai masnadieri, chi dai nemici estinto,
Chi dalla fame oppresso, chi dal timor fu vinto.
Di tali avvenimenti sono le storie piene;
Spessissimo si vedono tai casi in sulle scene.
Chi sa, che un giorno a caso non trovi il padre mio?
Ho in una certa parte un certo segno anch'io,
E se creder io voglio a quel che il cuor mi dice,
Nobil è il padre mio, se non la genitrice.

SCENA II.

NARDO *e detti*

Na. Signor, donna Marianna a veder m'ha mandato,
Come sta, se la notte ha bene riposato.
Ca. Dite a donna Marianna, che sto ben per servirla,
Che le son servitore, che sarò a riverirla,
Che subito verrei, ma un'imbasciata aspetto;
Portatele il mio nome in segno di rispetto.
(*dà al servitore un biglietto col suo nome*)
Fa. Perchè mandarle il nome, se abita in quella stanza?
Ca. Voi non sapete niente; questa è l'ultima usanza.
Anzi aspettate. È poco, ch'io le ne mandi un solo.
Questo a donna Marianna, e questo a suo figliuolo,
E questo per don Pedro, ch'è l'aio suo.
Fa. Ma insieme
Non stanno tutti tre?
Ca. S'usa così. Non preme.

Fa. Benissimo; potreste, giacchè li avete fatti,
Complimentare i cani complimentare i gatti,
Ca. Voi non sapete niente. Rendete l'ambasciata;
Domandate a madama, se vuol la cioccolata ...
No ditele, che meco a prenderla l'aspetto.
(*il servitore parte*)
Fa. Signore, vi voleva perciò un altro biglietto.
Ca. Non dite mal, vo' farlo. E' meglio in verso o in prosa?
Fa. Sia verso, o non sia verso, sarà la stessa cosa.
Ca. Scriverò con que' sali che soglionsi vedere
Scrivere sui ventagli e sulle tabacchiere.
Madame si vous plait ...

SCENA III.

NARDO *e detti.*

Na. Signor ...
Ca. Che cosa vuoi?
Na. A ber la cioccolata ora verran da voi.
Ca. Chi vien?
Na. Donna Marianna, e l'ajo, ed il figliuolo.
Ca. Che aspettino un momento.
Na. Ma se ...
Ca. Un momento solo.
Madame, si vous plait ...
Fa. Ditele che un momento
Aspetti finchè ha fatto un altro complimento.
Ca. *Madame si vous plait ...*
Na. Si frulla il cioccolato.
Fa. Vengono i forestieri.
Ca. Ma io sono spogliato.
Aspettino fintanto almen che sia vestito.
Fa. Sentiteli.

Ca. Cospetto! Non ho ancora finito.
Dite lor che perdonino ... ch' io sono in confidenza.
Datemi da vestire. So la mia convenienza.
Na. Subito da vestire. (*piano a Fabio*) Il padrone è imbrogliato.
Fa. Si vede che dai viaggi ha molto profittato. (*Nardo parte*)
Ca. Madame si vous plait... buer le scioccolate.
Fa. Eccoli ..
Ca. Da vestirmi. Trattenetelì, andate.
Fa. Farli far anticamera, perchè siete spogliato!
Questo bel complimento chi mai ve l' ha insegnato!
Ca. Trattener non si possono nelle vicine stanze!
Fa. Questo è un far complimenti a forza d'increanze.
Perdonate, signore ...
Ca. Fate bene avvertirmi.
Andrò in un'altra camera presto presto a vestirmi.
Ma soli non lasciarli è cosa necessaria;
Manderò a trattenerli, madama Possidaria.
Ella non ha viaggiato, ma sa il viver del mondo.
Basta dir ch'ella è moglie del cavalier Giocondo. (*parte*)
Fa. Un carattere bello è il mio padron, si degno.
Un poco me lo godo, un poco mi fa sdegno.

SCENA IV.

Donna MARIANNA, RINALDINO, *don* PEDRO *e* FABIO.

Ma. Il cavalier dov' è?
Fa. Or ora vien, signora.
Vi prega compatirlo. Era spogliato ancora.
Ma. Perchè prender si vuole con noi tal soggezione?
D' averci ospiti in casa stanco è il vostro padrone?
Fa. Ei non lo fa per questo.
Ri. So io perchè lo fa.
Fa. Perchè, signor?
Ri. Perchè le creanze non sa.
Pe. Dirlo a voi non conviene.
Ri. Se non convien, l'ho detto.
Pe. Signor, son l'aio vostro, portatemi rispetto.
Ri. (*con ironia*) Servitor umilissimo.
Pe. Caldo venir mi sento.
Ri. Se avete troppo caldo, vi farò un po' di vento.
Pe. Soffrire più non voglio, signora, un tal strapazzo.
Ma. Compatite, don Pedro; egli è alfine un ragazzo.
Fa. (La madre il compatisce. Farà buona riuscita.)
Pe. (Il desio di viaggiare mi fa far questa vita.)
Ri. (*a Fabio*) Dov' è la cioccolata?
Ma. La prenderemo poi.
Fa. Verrà il padrone ..
Ri. Intanto la beveremo noi.
Fa. (*in atto di partire*) Con vostra permissione...

Ri. Noi vi abbiamo mandato.
Fa. (*ironicamente*) Grazie alla sua bontà. (Che giovine garbato!) (*parte*)
Ma. Giudizio, Rinaldino, giudizio, se potete.
Pe. Ei ne ha poco, signora.
Ri. Voi non me ne darete,
Perchè lessi in un libro: chi l' ha lo tien per lui.
Quello che non si ha, non si può dare altrui.
Pe. (*ironicamente*) Bravo, spiritosissimo.
Ma. (*a Rinaldo*) Parlar così non lice.
(*piano a d. Pedro*) Per altro ha un bel talento. Che memoria felice!
Pe. Ha talento, egli è vero; ma se nol moderate,
Un dì vi farà piangere.
Ma. Oh via non mi seccate.
Ri. (*accostandosi al tavolino e leggendo*)
Madame si vu plè...
Pe. (*a donna Marianna*) Vi par bella creanza
Vedere i fatti altrui? Questa è troppa arroganza.
Ri. Madame, si vù plè, buer le scioccolate.
Ma. Legge bene il francese.
Pe. E voi gliel' accordate?
Ri. Buer le scioccolate. Da ridere mi viene.
Monsieur le chevalier et un Francese coquene
Ma. (*a don Pedro*) Che dite?
Pe. Vi dirò ch' è spiritoso in tutto,
Che nelle sciocchezze si vede che fa frutto.
Ri. Sotto sì gran maestro non posso apprender meno.
Pe. Finiremo il viaggio. (Non posso stare in freno.)
Ma. Via, Rinaldino, abbiate un po' di convenienza;
Serbate all' aio vostro rispetto ed ubbidienza.
E voi soffrite ancora il peso che vi dà;

Ritornati alla patria, sarete in libertà.
Sperai che col vedere, sperai che col viaggiare
Lo spirito vivace s' avesse a moderare,
E non dispero ancora, e ancor non mi confondo;
Imparerà col tempo a conoscere il mondo.
Pe. Il vostro buon figliuolo, signora, a quel ch' io veggio,
Imparerà del mondo a conoscere il peggio.
Ma. Don Pedro, a quel ch' io vedo, di viaggiar è stanco.
Ri. Mandiamolo al paese.
Pe. Al mio dover non manco,
Non manco al mio rispetto. Parlo per ben, ma poi
Egli è figliuolo vostro, ci penserete voi. (*parte*)

SCENA V.

Donna MARIANNA *e* RINALDINO.

Ma. Rinaldino, per dirla, voi un poco eccedete;
Unico figlio mio, tutto il mio amor voi siete.
Vedova in verde etade sol con voi mi consolo;
A viaggiar mi soggetto per contentar voi solo;
Ma ritornando un giorno dove voi siete nato,
Vorrei che si dicesse che avete profittato.
Fate alla madre onore, fate onore a voi stesso;
Di fanciullesche cose non è più tempo adesso.
Io dai parenti vostri sarò rimproverata...
Ri. E non si vede ancora venir la cioccolata.
Ma. Così voi mi badate? Che poca discrezione!
Ri. Sarà mezza mattina. Non si fa colazione?
Sapete, ch' io patisco, se sto troppo a digiuno.
Par che mi venga male.
Ma. Chi è di là? v' è nessuno?

SCENA VI.

NARDO *e detti.*

Na. Signora.
Ma. Compatite, s'io son troppo avanzata.
Rinaldino vorrebbe...
Ri. Voglio la cioccolata.
Na. La vuol? Sarà servito. L'avea frollata il cuoco.
Ed il padrone ha fatto che la rimetta al fuoco.
Vuol esservi anche lui, non è vestito ancora;
Or si fa pettinare. Vi vorrà più d'un'ora.
Ri. Vuol farmi il cavaliere crepar questa mattina.
Andrò senz'altre istorie a beverla in cucina.
Na. Ma non convien, signore...
Ri. Conviene, signor sì.
Io voglio quel che voglio, sempre ho fatto così.
Ma. Ma voi non andereste, s'io dicessi di no.
Ri. Lasciate ch'io la beva, e poi risponderò.
(*parte*)

SCENA VII.

Donna MARIANNA *e* NARDO.

Ma. (Ah lo conosco, è vero. Scorretto è Rinaldino.)
Na. Signora il suo figliuolo par un bell'umorino.
Ma. È giovinetto ancora.
Na. È un bel fior di virtù.
Ma. Parlate con rispetto.
Na. Bene. Non parlo più.
Viene la mia padrona.

Ma. Ditemi in cortesia:
Madama Possidaria si sa che donna sia?
Son giorni che la tratto, nè la conosco ancora.
Un misto in lei si vede di bassa, e di signora.
Na. Vi dirò brevemente; è nata contadina,
Ma in grazia del marito vuol far la damerina.
Non la sa far, si scorda.... Eccola qui che viene.
La moglie ed il marito son pazzi da catene.
(*parte*)

SCENA VIII.

Donna MARIANNA, *poi madama* POSSIDARIA.

Ma. Chi mi ha raccomandata al cavalier Giocondo,
È un uomo che ha viaggiato, è un uomo del gran mondo.
M' ha detto, voi sarete trattata in eccellenza.
In fatti il trattamento è buono a sufficienza;
Ma vedo certe cose che fan maravigliare.
Si vede, che han buon cuore, ma che san poco fare.
Po. Serva, donna Marianna.
Ma. Madama, riverente.
Po. Quel vostro Rinaldino parmi un bell' insolente.
Ma. Che vi ha fatto?
Po. Certo, mi ha fatto questa,
Mi è passato dinanzi col suo cappello in testa.
Ma. Compatite, è ragazzo.
Po. Per me l' ho compatito,
Basta che non lo sappia il mio signor marito.
Ma. Anch'e', quando lo sappia, compatirà l'età.
Po. Oh il cavalier Giocondo non soffre inciviltà,

È ver, che in una villa è nato, e lo sposai.
Ma dopo aver viaggiato, egli ha imparato assai.
Vede, conosce, apprende, e poi mi narra tutto.
Ed io, non fo per dire, con lui fo qualche frutto.

Ma. Si vede in ambedue buon genio e buon talento.

Po. Oh mi sono scordata di farvi un complimento.
Signora, come state? come avete dormito?
Or or verrà a servirvi il mio signor marito.
Con lui la cioccolata berem, se voi volete.
Sono a vostri comandi, favorite, sedete.

Ma. Ecco per compiacervi di seder non ricuso;
Ma tanti complimenti, credetemi, non uso.

Po. È ver, la soggezione è pur la brutta cosa;
Ma il mio signor marito mi vuol cerimoniosa.

Ma. Fra noi non abbisogna. Trattiamo in confidenza.
Trattiamoci da amiche.

Po. Vi domando licenza;
Quelle scarpe, signora, di dove son, se lice?

Ma. Sono fatte in Bologna.

Po. Oibò, una viaggiatrice
Portar scarpe nostrali! Il mio signor marito
Mi fa venir di fuori le scarpe ed il vestito.

Ma. I lavori d'Italia buoni sono egualmente.

Po. Se non son forestieri, non si stimano niente.
Il mio signor marito, da' viaggi ritornato,
Tutto quel che vedete, di fuori m'ha portato.
Quest'abito l'ha preso a Modena nel ghetto;
A Chiozza da una dama comprò questo merletto;
E questa bella cuffia, ch'è una moda sì rara,
L'abbiam mandata a posta a tagliar a Ferrara.

Ma. Tutti questi paesi molto lontan non sono.

Po. Credetemi, che qui non fan niente di buono,
Ma. E pur so che in Bologna son di buon gusto assai.
Da soddisfarmi in tutto io so che qui trovai.
Bene si sta in Bologna di vitto e di vestito.
Po. Dice che non è vero il mio signor marito.
Ma. Sentito ho in altre parti a pensar, come voi;
Ciascun per ordinario sprezza i paesi suoi.
Po. Non è vero, signora.
Ma. Se non è ver, non sia.
Po. Io non ho mai saputo sprezzar la patria mia.
Ma. Benissimo, madama, qual è il vostro paese?
Po. Son di Cavalcaselle soggetta al Veronese.
Ma. E il cavalier passando vi avrà probabilmente
Veduta e vagheggiata.
Po. No, non è vero niente.
Ma. (È gentile per altro con queste sue mentite.)
Po. Come ci siam sposati, ve lo dirò. Sentite.
È di Scaricalasino il signor cavaliere.
Suo padre, e il padre mio taceano un sol mestiere,
Nel quale tutti due han fatto dei contanti,
Col noleggiar cavalli, coll' alloggiar viandanti.
Le persone di grido conosconsi in lontano;
Trattarono i sponsali col mezzo d' un mezzano;
Onde di due ricchezze si è fatta una ricchezza,
Congiunto un po' di spirito a un poco di bellezza.
Ma. (Ridicola è davvero. Il suo natal si sente.)
Sarete più contenta qui . . .
Po. Non è vero niente.
Ma. Ch' io per ben v' avvertisca, signora, non vi spiaccia;
Così non si mentisce delle persone in faccia.
Po. Oh, oh se fosse vero quel che ella m' ha avvertito,

Me l' averebbe detto il mio signor marito.
Ma. Con voi garrir non voglio.
Fo. Garrir? Vorrei sentirvi

SCENA IX.

NARDO *e detto.*

Na. (*a donna Marianna*) Il marchese di San
vorrebbe riverirvi
Ma. Andrò nelle mie stanze,
Fo. No no, restate qua.
Non lo fate aspettare. So anch'io la civiltà.
Trattar con nobiltà sempre son stata avvezza.
Un tempo per mestiero, adesso per grandezza.
E quel che mi mancava, d'apprendere ho finito
Sotto la direzione del mio signor marito. (*parte*)

SCENA X.

Donna MARIANNA *e* NARDO.

Ma. Il cavalier dov'è?
Na. Egli è fuor di sè stesso.
Degli altri forestieri sono arrivati adesso;
Tutto allegro e contento ad incontrarli è andato.
Mezzo spogliato ancora, e mezzo pettinato.
Ma. I forestier chi sono?
Na. Veduto ho una signora
Con due che l'accompagnano, nè so chi siena
ancora.
Ma. Andrò nelle mie stanze frattanto a ritirarmi.
Colà, dite al marchese, che venga ad onorarmi.
E dite al mio figliuolo, che venga tosto anch'esso.
Na. Glielo dirò, ma temo non verrà per adesso.
Ma. Perchè?

Na. Perchè, signora... dirvelo non dovrei.
Ma. Ditemi, che fa egli?
Na. Spiacervi non vorrei...
Ma. Voi mi svegliate in mente fierissimi timori.
Na. L'ho veduto giocare coi vostri servitori.
Ma. Indegni! Con mio figlio ardiscono giuocare?
Mi sentiran ben essi: lo farò rispettare.
Egli non sa, è ragazzo. Color che amano il vizio,
Vogliono l'innocente tirar nel precipizio.
L'esempio dei cattivi pessimi rende i frutti.
Sono malvagi i servi. Li caccerò via tutti.
(*parte*)
Na. Brava, coi servitori si sdegna fieramente,
E il caro figliuolino vuol credere innocente.
Così l'amor di madre tradisce i figli suoi.
Rinaldino è un ragazzo che ne sa più di noi.
(*parte*)

SCENA XI.

Madama di BIGNE', *il conte di* BIGNE', *don* ALESSANDRO, *tutti da viaggio. Il cavaliere* GIOCONDO *mezzo spogliato, coll' accappatoio sulle spalle, non interamente acconciato il capo.*

Ca. Perdonate, madama; signori, perdonate,
Se coll' accappatoio al collo mi trovate;
Sentito ho forestieri, e la curiosità
Senza badare ad altro m'ha fatto venir qua.
La casa mia è vostra. Vi prego di servirvi.
Vado a farmi vestire, poi sarò a riverirvi.
Mad. In verità, vi giuro, caro il mio cavaliere.
Credeva che voi foste di casa il perrucchiere.
Andatevi a vestire con tutta libertà.
Ca. Madama, son tenuto alla vostra bontà.

Vo' leggere la lettera che mi portaste voi ...
Mad. Andatevi a vestire, la leggerete poi.
Ca. Questi signor chi son? Non vorrei preterire ...
Mad. Ma lo saprete poi. Andatevi a vestire.
Ca. Dice bene, madama; è troppa confidenza.
Madama, cavalieri, vi domando licenza. (*parte*)

SCENA XII.

Madama di BIGNE', *il conte di* BIGNE', *don* ALESSANDRO.

Co. Per dirla, il cavaliere parmi alquanto sguaiato.
Non ci sto volentieri.
Mad. Niente, signor cognato.
Per quel poco di tempo che noi stiamo in Bologna,
Goder il cavaliere e tollerar bisogna.
Quel che a lui ci ha diretti, del suo temperamento
Già m'ha informata. Avremo un bel divertimento.
E ver, don Alessandro?
Al. Deve piacere a me
Tutto quel che diletta madama di Bignè.
Mad. (*a don Alessandro*) Aver non si potea miglior la compagnia.
Per causa vostra il viaggio si fa con allegria.
Davver, don Alessandro, siamo obbligati a voi
Che abbiate risoluto di viaggiar con noi.
E ver, signor cognato?
Co. E ver, ci favorisce;
Ma il viaggio per sè stesso chi viaggia divertisce.
Mio fratel, vostro sposo, a me vi ha confidata;
Non basta col cognato che siate acompagnata?
Che dirà mio fratello? di noi che dirà il mondo,
Se siamo in terzo?

Mad. Eh via; su ciò non vi rispondo.
Don Alessandro alfine è un cavalier gentile;
Il conte mio marito è un cavalier civile.
Gode ch'io mi diverta; per ciò mi fa viaggiare;
E voi, signor cognato, non mi state a inquietare.
Co. Io scriverò...
Mad. Scrivete. (*a don Alessandro*) Cavaliere.
Al. Signora.
Mad. V'è piaciuta Bologna?
Al. Non l'ho veduta ancora.
Mad. Per me, quel che ho veduto, mi par che sia bastante.
I portici ho osservato, la piazza ed il gigante.
Sapete il genio mio, a viaggiar mi consolo,
Ma soglio in ogni loco fermarmi un giorno solo.
Co. Qui v'è molto a vedere, onde per me direi,
Ci restassimo almeno tre, quattro giorni o sei.
Mad. Oibò, d. Alessandro, vo' partir domattina.
Al. Partasi sul momento, se madama il destina.
Mad. (*al conte*) Sentite? Fan così gli uomini compiacenti.
Co. E ver. Questa è la legge de'cavalier serventi.
Ma io, signora mia...
Mad. Un uom dabben voi siete;
La civiltà vi piace, e il mondo conoscete.
Parliam d'altro. Tabacco. (*a don Alessandro*)
Al. (*le dà del tabacco*) Madama, eccolo qui.
Co. Ma se il consorte vostro...
Mad. Su ciò basta così.
Come vi tratta il viaggio, don Alessandro mio?
Al. Quando sta ben, madama, sempre sto bene anch'io.
Mad. Certo, questa mattina io sto perfettamente.
(*al conte*) Partiremo noi subito?
Co. Siete pure impaziente!

Mad. Sapete il mio costume. Il mio diletto è questo:
Tutto quel che ho da fare, mi piace di far presto.
S'ha da viaggiar? si viaggi; s'ha da restar, si stia;
Ma a star senza far niente mi vien malinconia.
Fin all'ora del pranzo che cosa noi facciamo?
O giochiam due partite, o a passeggiare andiamo.
Al. Quel che piace a madama, fatto da noi sarà.
Co. Andiamo in qualche parte a veder la città.
Mad. No, no; restiamo qui. Voglio seder.
Al. Sediamo.
Mad. No, i padroni di casa a ritrovar andiamo.
Ancor non s'è veduta la padrona garbata.
Co. La conoscete voi?
Mad. Di lei sono informata.
Sarà forse a vestirsi lei pur con nobiltà.
Al. Andiam; se ciò v' aggrada.
Mad. No, aspettiamola qua.
Caro don Alessandro, le preme di vederla?
Scusi se così presto non voglio compiacerla.
Al. Madama, vi protesto . . .
Mad. Eh, via, che so chi siete.
Al. Or vi sdegnate a torto.
Mad. Non dico a voi. Tacete.
Co. (Chi serve mia cognata con pace e sofferenza,
Può dir che far gli tocca una gran penitenza.)
Mad. (*a don Alessandro*) Datemi del tabacco.
Al. Subito.
Mad. Presto via.
Al. Ora dove l'ho messo?
Mad. Che pazienza è la mia!
(*tira fuori la sua tabacchiera*)
Al. Eccolo.
Mad. Già l'ho preso.
Al. Servitevi, signora.

Mad. Quando voglio tabacco, mi fa aspettare un' ora.

Al. Vi domando perdono.

Mad. Voglio le cose preste.

Caro don Alessandro, saper voi lo dovreste.

Sediamo.

Al. Sì signora. Chi è di là? vi è nessuno?

Mad. Ci faranno aspettare. Una sedia per uno.

Co. Io porterò la mia.

Al. (*a madama*) Lasciate, tocca a me.

Mad. Tanto che una si porta, si portan tutte tre. (*porta la sua sedia*)

Al. Sono mortificato.

Mad. Non vo' caricature.

Sediamo, chiacchieriamo. Mi conoscete pure.

Ora che siamo seduti, cosa di bel facciamo?

Al. Comandate, madama.

Co. Del viaggio discorriamo,

Partirem domattina . . .

Mad. (*s' alza*) Vo' partir di buon'ora.

Co. Come sarebbe a dire?

Mad. Pria che spunti l'aurora.

Co. Offendono i crepuscoli, e fanno il sangue grosso.

Mad. A questa vostra flemma resistere non posso.

Un uomo grande e grosso paura avrà dell'aria?

Andiamo a ritrovare madama Possidaria. (*parte*)

Al. Ubbidisco, madama. (*parte*)

Co. Vengo, signora, anch'io.

Gran maledetto impiccio m' ha dato il fratel mio. (*parte*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Altra camera.

Donna MARIANNA *e don* PEDRO.

Ma. Il marchese di Sana che fa, che qui non viene?
Pe. Con un de' forestieri in sala ei si trattiene.
Ma. Dee conoscerli dunque.
Pe. Non so, parla con essi.
Ma. Parmi di sentir gente; giudico ch' ei s'appressi.
Potete andar, don Pedro.
Pe. Per or don Rinaldino
Di me non ha bisogno. Sta facendo un latino.
Ma. Spero ch' egli col tempo diverrà dotto e saggio,
Pe. Troppo presto, signora, lo metteste in viaggio.
Ha di studiar bisogno, non di vedere il mondo.
Ma. Sempre voi contraddite.
Pe. Parlate, ed io rispondo.
Ma. Viene il marchese; andate.
Pe. Posso restar anch' io,
Ma. Siete l' aio del figlio, non il custode mio.

Pe. Ho inteso, sì signora. (La vedova dabbene
Vuole che l'aio parta, quando l'amico viene.) *parte*)

SCENA II.

Donna MARIANNA, *poi il* MARCHESE *di* SANA.

Ma. Questi pedanti in casa voglion fare i saccenti;
Se si fa, se si dice, voglion esser presenti.
Essere per noi mostrano pieni di zelo, e poi
Son fuor di casa i primi a mormorar di noi.
Mal volentier non vedo il marchese di Sana,
Amo il figliuolo mio, sono da' miei lontana;
Per or di maritarmi non veggo l'occasione,
Ma vo' trattar chi piacemi, nè voglio soggezione.
Mar. Signora, perdonate, se pria non son venuto.
Ma. Chi son que' forestieri?
Mar. Un sol ne ho conosciuto,
Don Alessandro Ermanni cavalier milanese,
Che gira tutto l'anno di paese in paese,
Da casa mia, il sapete, son tre anni ch'io manco.
Sei volte l'ho trovato sempre con donne al fianco.
Sien dame, sien pedine, con tutte fa lo stesso:
Ama generalmente senza riserva il sesso.
Se una perde, un'altra ne vuol trovar prestissimo,
E colle stravaganti è un uomo pazientissimo.
Ma. L'essere sofferente non è cosa cattiva,
Ma l'essere incostante di merito lo priva.

Marchese, fra le due in che lo somigliate?

Mar. Incostante non sono, ma poche donne ho amate.

Ma. Poche donne! Voi dunque ne amaste più di una.
Siete stato incostante, e non tradiste alcuna?

Mar. Davver, donna Marianna, son io che fui tradito.
Basta, son cose vecchie. Il buon tempo è finito.
Mi scrivono i parenti, ch'io pensi a ritirarmi;
Voglion che a casa torni, e pensi a maritarmi.

Ma. Che dice il vostro cuore?

Mar. Risolver non saprei;
Forse dal maritarmi lontano io non sarei;
Ma non nel mio paese. Le mogli son tormenti,
Quando han presso di loro le madri ed i parenti.
In ogni congiuntura, in ogni dispiacere,
La madre soffia sotto, il padre è consigliere.
Hanno per casa sempre l'amico ed il germano;
La vo', se mi marito, d'un paese lontano.

Ma. Lodovi in ciò davvero. Nessun vi dirà nulla.
E vi consiglierei non prenderla fanciulla.
Si lascian facilmente voltar le giovanette;
Riescon sempre meglio le femmine provette.

Mar. E' ver, ma ...

Ma. Questo ma che vorrà dir? parlate.

Mar. Niente, signora mia, di me non sospettate.
Dir volea che trovarla sì facil non mi pare.
Son tre anni ch'io cerco, e ancor l'ho da trovare.

Ma. (Se Rinaldin non fosse, l'avrebbe ritrovata.)

Mar. (Se non avesse figli, è ricca ed è ben nata.)

Ma. Io compatisco molto un uom che si marita
Con una giovinetta ritrosa e sbigottita.
In vece di fruire del congiugale amore,
Dee farle il pedagogo, dee farle il precettore.

Mi ricordo io stessa quando andai a marito,
Mi vergognava a farmi metter l'anello in dito.
Non sapea nulla, nulla. Egli era disperato;
S'ei mi veniva incontro, volgeami in altro lato.
Svegliommi a poco a poco, col tempo m'instruì;
Ma appena m'ebbe instrutta, il misero morì.
Ora se andar dovessi ai secondi sponsali,
So il vivere del mondo, so i dover congiugali,
E parmi, se cotanto dire a me non disdice,
Saria il novello nodo del primier più felice;
Poichè fra due congiunti, or che vedova sono,
So il mal che dee fuggirsi, ed ho imparato il buono.

Mar. Voi meritate molto, ma v'è un obbietto solo.

Ma. So, che volete dirmi; l'obbietto è il mio figliuolo.
L'amo teneramente, e non lo lascerei,
Se me lo comandassero tutti i parenti miei.
Egli non ha bisogno però del pane altrui;
Ricco lo lasciò il padre, Rinaldo ha i beni sui.
Ma lo voglio con me fino ch'io posso almeno,
Egli è l'unico frutto che uscì da questo seno.
Volentier, lo confesso, riprenderei marito;
Ma senza il figlio mio ricuso ogni partito.

Mar. Non potreste lasciarlo?

Ma. No, no, marchese mio,
È inutile parlarne; lasciarlo non vogl'io.
Vedo la bontà vostra, conosco il vostro affetto...
Ma a questa condizione gradirlo io non prometto.

Mar. Perdonate, signora. Voi meritate assai;
Ma io con voi d'amore non ho parlato mai.
Conosco il mio dovere, so quel che il mondo insegna.

Ma. D' essere dunque amata mi credereste indegna?
Mar. Degnissima voi siete. Vi venero, v'inchino,
E se il figliuolo vostro ...
Ma. Ecco il mio Rinaldino.

SCENA III.

RINALDINO *e detti.*

Ri. (*verso la scena*) Glielo dirò io prima, e non avrò timore.
Ma. Che c'è? con chi l'avete?
Ri. L'ho con quel bel signore,
L'ho col signor don Pedro, che a voi vuole accusarmi,
Che gli ho perso il rispetto.
Ma. (*al marchese*) Sempre vuole inquietarmi.
Mar. Se l'aio si querela, avrà i motivi suoi.
Ri. Egli non ha motivi; (*al marchese*) come ci entrate voi?
Mar. C'entro per il rispetto che ho per la madre vostra.
Ri. Non ci voglio nessuno nella camera nostra.
Mar. Partirò, signorino ...
Ma. No, marchesin, restate.
(*a Rinaldino*) Portategli rispetto. (*al marchese*) A lui non abbadate.
(*a Rinaldino*) Sentiam che cosa è stato; di voi che mi vuol dire
Don Pedro? (*al marchese*) Non partite.
Mar. Resto per ubbidire.
Ri. Ve lo dirò, ma piano, che il marchese non senta.
Ma. Ditelo, non importa.
Ri. (Lo dirò, se mi tenta.)

Mar. Meglio sarà ch'io parta, donna Marianna.
Ma. Oibò.
(*a Rin.*) Ubbidite, parlate.
Ri. Signora, ubbidirò.
Ma. (*al marchese*) Rinaldino è ubbidiente.
Mar. (*a Rinaldino*) Fa il suo dovere in questo.
Ma. Dite, che cos'è stato?
Ri. Che ve lo dica?
Ma. Presto.
Ri. (*a donna Marianna*) Parlo per ubbidirvi, non ve n'abbiate a male.
La cosa com'è stata vi dirò tal, e quale.
Venne una cameriera a fare il nostro letto;
Io tralasciai di scrivere, e a lei feci un scherzetto;
Don Pedro mi gridò, mostrandomi la sferza,
Dicendomi: ragazzo, con donne non si scherza.
Dissi a don Pedro allora, vo' far l'amor anch'io;
Lo fece anche mia madre un dì col padre mio.
Risposemi don Pedro: voi non sapete niente.
Signor sì, replicai; so tutto, e anche al presente,
Per quello che ho veduto, per quel che a dir s'intese,
Mia madre fa all'amore con il signor marchese.
Ma. Come? che dici?
Ri. Ho detto, ed ei vuole accusarmi.
Certo vorrà per questo mia madre gastigarmi.
(*verso la scena*) Venga, signor ...
Ma. Tacete, ragazzaccio imprudente.
Mar. (*a Rinaldino*) Questa volta era meglio non essere ubbidiente.
Donna Marianna, io vedo che noi siamo osservati;
Manco mal che domani saremo separati.
Io partirò per Roma.
Ma. Ci mancherebbe poco

Non ti dessi uno schiaffo. Va via di questo loco.
Ri. Uno schiaffo, signora! Avuti non ne ho
Dopo che sono al mondo, e mai non ne averò;
E se voi mi darete, affè, signora mia,
Che ve ne pentirete.
Ma. Taci.
Ri. Scapperò via.
Già un servitor m'ha detto, e un giorno lo farò,
Che prenda dei danari, ed io li prenderò.
So viaggiare anch'io. Andrò in lontan paese;
Voi resterete sola con il signor marchese.
(*parte*)

SCENA IV.

Donna MARIANNA *ed il* MARCHESE.

Ma. (Sono mortificata.)
Mar. Signora, ecco l'effetto
Dei viaggi presto fatti da un giovanetto.
Sentite? Se mi date, dice, signora mia,
So viaggiare anch'io, da voi scapperò via.
Pratica tutto il mondo, pratica i servitori;
Della virtude invece s'imbeve degli errori.
Degli usi e dei costumi tenero apprende il peggio,
Pria di viaggiare i figli si mettono in collegio,
E apprese le bell'arti, e delle scienze il fondo,
Si mandano con frutto a praticare il mondo.
Ma. Ci penserò; ma intanto, che dite voi, signore,
Di quei che in noi sospettano qualche nascente amore?
Mar. Non so che dir, signora.
Ma. Convien dir che da voi

Abbia raccolti il mondo questi giudizj suoi.
Mar. Motivo a rei sospetti non porgono i miei pari.
Ma. Non sarebbero alfine giudizj temerari.
Liberi siamo entrambi. Io son nobile nata . . .

SCENA V.

NARDO *e detti.*

Na. V'aspettano, signori, a ber la cioccolata. (*parte*)
Ma. Andiam, signor marchese.
Mar. Verrò dappoi.
Ma. Perchè?
Vi vergognate forse di venire con me?
Mar. Per voi, signora mia, v'è noto il mio rispetto;
Ma non si dia motivo di dir quel che fu detto.
Ma. Eh marchesino, in vano al destin si fa guerra;
Quel, che è scritto nel cielo, dee succedere in terra. (*parte*)
Mar. Certo non sarà scritto ch'io sia sì cieco, e pazzo
Di sposar una donna con un sì buon ragazzo, (*parte*)

SCENA VI.

Salotto con preparativo per la cioccolata.

Madama BIGNE' *e don* ALESSANDRO.

Mad. Casa peggior di questa non vidi a' giorni miei.

Vi fosse mio cognato! Or or me n'anderei.
Al. Deh soffrite, madama.
Mad. Altro non sento dire,
Che soffrite, soffrite; che cosa ho da soffrire?
Sono due ore e più che qui sono arrivata,
E ancor mi fan penare un po' di cioccolata.
E s'ora la beviamo, quando si pranzerà?
Al. Non è ancor mezzo giorno.
Mad. E intanto che si fa?
Avessi almeno un libro.
Al. Ecco un libro, madama.
Mad. Bravo, don Alessandro, questo servir si chiama.
Pronto, lesto, compito. Favorite una sedia.
Al. Eccola.
Mad. Di che tratta?
Al. Madama, è una commedia.
Mad. Sarà una seccatura.
Al. A me non par; del resto.
Mad. Mi piace, quando leggo, terminar presto presto.
Le commedie son lunghe; quando al teatro andai,
Una commedia intiera non ho ascoltato mai.
Mi fan rider davvero quei che ascoltar s'impegnano,
Quelli che con chi parla qualche volta si sdegnano.
Ai comici, ai poeti non voglio far la corte.
E quando gridan zitto, allor rido più forte.
Datemi un altro libro, quando con voi l'abbiate.
Al. Anderò a ritrovarlo di là, se comandate.
Mad. No, no, subito o niente. Sapete il mio ordinario.
In tasca non ne avete?
Al. Qui non ho che il lunario.

Mad. Oh sì, sì, questi è un libro che divertir
mi suole;
Presto si legge, e presto si lascia, se si vuole.
Al. Eccol per ubbidirvi.
Mad. Dov'è il corrente mese?
Che vi venga la rabbia, un lunario francese?
Al. Madama, non l'intende?
Mad. La lingua l'ho studiata
Quindici o venti giorni; poi mi sono annojata.
Al. Eccone un italiano.
Mad. Lodo que' parigini
Che hanno il lor sortimento d'astucci e tacuini.
Quanti ne abbiam? vediamo. Ai quanti fa la
luna?
Quante istorie ogni giorno! Io non ne leggo
alcuna.
Pioggia, neve, gran freddo; si cambia, eh si-
gnor sì!
Tosse, febbri, catarri. Ne ho abbastanza così.
Qualch'altro passatempo or ritrovar conviene.
Al. Ecco che finalmente il cavalier sen viene.

SCENA VII.

Il cavalier GIOCONDO *in abito di gala con caricatura, e detti.*

Ca. Eccomi a voi.
Mad. Oh bello!
Ca. (*a don Alessandro*) Votre valet.
Mad. Bellissimo.
Ca. Madam, donè la men. Votre très umilissimo.
(*a don Alessandro*) Servitor, mon ami.
Al. Servitor di buon cuore.

Ca. Tutto ai vostri comandi.
Al. Sono pien di rossore.
Ca. Tabacco? (*gli dà del tabacco*)
Al. Obbligatissimo.
Ca. Spagna vera.
Al. Buonissimo.
Ca. Viva vostè. (*stranuta*)
Al. Umilissimo.
Ca. Muchos agnos.
Al. Bravissimo!
Mad. Via, via, me ne rallegro, cavalieri garbati.
Bella conversazione! (affè si son trovati.)
Ca. Madama...
Mad. Compatite, signor, la malagrazia,
Di dar la cioccolata quando ci fate grazia?
Ca. Subito. Chi è di là? No, fermate, mi preme
Che la conversazione tutta la beva insieme.
Manca donna Marianna, manca vostro cognato,
Il marchese di Sana, che fu da me invitato;
Mancan degli altri ancora, e, per compir la cosa,
Manca, con riverenza, la mia signora sposa.
Mad. Manchi chi vuol mancar, la beveranno poi.
Intanto noi ci siamo, la beveremo noi.
Ca. Perdonate, madama; (*a don Alessandro*) cavalier, che vi pare?
Al. Al cavalier Giocondo s' aspetta il comandare.
Ca. Troppo onor.
Al. Mio dovere.
Ca. Gentile.
Al. Compitissimo.
Ca. Mio signor.
Al. Vostro servo.
Ca. Divoto.
Al. Obbligatissimo.
Mad. (Oh pazzi maledetti!) E intanto non si beve.

Ca. (*osservando fra le scene*) Ecco madama nostra a far quel che si deve.

SCENA VIII.

Madama POSSIDARIA *vestita in gala, e detti.*

Po. (*a don Alessandro*) Serva sua riverente.
Al. Con tutto il mio rispetto.
Po. (*a madama Bignè inchinandosi molto*) Vi son serva divota.
Mad. (*caricandola*) M'inchino al suo cospetto.
Po. (*al cavalier Giocondo*) Cavalier, vi saluto.
Ca. Madama, nostra moglie.
Po. Perdonate, se tardi venni in coteste soglie.
In oggi alla francese si tratta sanfassone;
Fra amiche confidenti non vi vuol soggezione.
Mad. Sì, amicissima cara. Siate la ben venuta;
Anch' io vi ho sempre amata, benchè mai conosciuta.
Po. Sieda chi vuol sedere, e chi non vuol si stia.
Al. Madama è gentilissima.
Ca. Ella è scolara mia.
Mad. (*a madama Poss*) Una parola in grazia.
Po. Io so le buone usanze;
Dite che tutti sentano. Non facciamo increanze.
Mad. Con tutta civiltà. Se non volete darla
Un po' di cioccolata, io manderò a comprarla.
Po. Dica, signor marito ...
Ca. S' aspetta ... Eccoli qua.
Presto la cioccolata. Ora si beverà.

SCENA IX.

Donna MARIANNA, *il* MARCHESE, *il* CONTE *e detti.*

Ma. Eccomi a voi. Son serva.
Po. Finitela, signora.
Si manda, si rimanda, e non venite ancora!
Ma. Perdonate.
Ca. Sediamo.
Po. Presto; madama ha fretta.
Ca. Sentirete la mia cioccolata perfetta.
La faccio in casa, e qui non si sparagna.
Faccio venir le droghe perfino di Romagna.
È in vece di quel frutto, che cacao si domanda,
Alla moderna usanza s'adopera la ghianda.
Mad. Simile cioccolata non vi farà alcun male.
Ingrassar doverebbe, se ingrassa anche il majale.
Ca. Eccola.
Mad. Sentiremo che diavolo sarà.
Favorite.
Ca. (*al Ser.*) Per ordine. Principiate di là.
Mad. Ho d'aspettare ancora?
Ca. Non ci son biscottini?
Andatene a pigliare, asini, contadini.
Mad. Per me la beverò così, se me la date.
Favorite, quel giovane.
Ca. No signora, aspettate.
Pigliarla senza niente non s'usa, e ben non è.
Mad. (*s'alza e va prendere la cioccolata*) Con licenza, signori. La prenderò da me.
(*a don Alessandro*) Volete?
Al. Mi fa grazia.
Mad. (*al conte*) E voi?

Co. Là prenderò.
Mad. Chi vuol'aspettare aspetti, frattanto io beverò.
Po. Far così in casa d'altri s'usa al vostro paese?
Mad. Compatite, madama, l'usanza è alla chinese.
Po. Quand'è così, signora, m'accheto e non rispondo.
Ca. (*a madama Possidaria*) Ecco quel che si impara a camminar il mondo.
Eccoli i biscottini. Donna Marianna a voi,
Al marchese di Sana, a chi ne vuole, e a noi.
Mad. Per me sono obbligata d'un sì gentil favore.
Cioccolata di ghianda ha prezioso sapore;
Ma non ne son avvezza. È tanto delicata,
Che non ne voglio più. Mi sento stomacata.
Don Alessandro andiamo.
Al. (*bevendo la cioccolata*) Vi servo, mia signora.
Mad. Presto.
Al. Finisco e vengo.
Mad. Non la finite ancora?
Conte, venite voi.
Co. (*bevendo*) Per dirla non mi spiace.
Mad. Finitela una volta.
Co. Vo' bevere con pace.
Al. Ho finito, madama.
Mad. Andiam.
Co. Vengo ancor io.
Ca. (*a madama Bignè*) Dove andate sì presto?
Mad. Serva, signori. (*al cavaliere*) Addio.
Co. (*al cavaliere*) Ci rivedremo a pranzo.
Al. Faccio umil riverenza...
Mad. Far aspettar le donne, mi pare un'insolenza.
S'ubbidisce una donna, quando comanda o prega.

(Andiam la cioccolata a bere alla bottega.)
(*piano a don Alessandro, e parte col medemo e col conte*)

Ca. Schiavo di lor signori.

Po. (*a donna Marianna*) Voi che avete viaggiato,
Questo stil di madama nel mondo è praticato?

Ma. Madama, vi dirò: viaggiato ho qualche poco,
E delle stravaganze vedute ho in ogni loco.
Il garbo, la maniera, i varj sentimenti,
Non vengon dai paesi, ma dai temperamenti.
Strano sarà per tutto lo stil di quella dama,
Che passa per franchezza, che bizzarria si chiama.
Con pena da per tutto si soffre l'ardimento;
S'ella con voi qui resta, io non ci sto un momento. (*parte*)

SCENA X.

Il MARCHESE, *madama* POSSIDARIA, *il cavalier* GIOCONDO.

Ca. Donna Marianna, è vero, ha più di me viaggiato.
Ma più di lei son io del vivere informato.
E quello che da lei si crede petulanza,
So certo, so certissimo esser l'ultima usanza;
E so che non si stima, e so che non s'apprezza,
Se non chi fa valere lo spirto e l'arditezza.
A Modena, a Ferrara, per tutto, ove son stato,
Sull'alpi di Fiorenza ancor dove son nato,
Sentito ho per proverbio, ed ho veduto in prova,
Che la franchezza piace, che l'insolenza giova.
(*parte*)

Po. Giacchè così m'insegna signor consorte mio,
Proverò in avvenire far l'insolente anch'io.
(*parte*)

Mar. Partono tutti, e lasciano qua solo il forestiere!
In queste belle scene ho tutto il mio piacere.
Questo de' viaggi miei, è questo il maggior frutto;
Pratico, vedo, ascolto, fo osservazione a tutto;
E il bene e il mal, raccolto qua e là, del vario sesso,
Servemi per formare la lezione a me stesso.
In queste union di pazzi, non so se esente sia
Dal ramo universale ancor la testa mia.
Par che donna Marianna mi vada un po' a fagiuolo;
Ma troppo mi dispiace quel discolo figliuolo;
Basta, sperar io voglio, volendo far il matto,
Non esserlo a mio danno, non impazzire affatto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera.

GIANFRANCO *e* LISAURA *da pellegrini e* NARDO.

Na. Il padrone è impedito.
Gi. Vi prego.
Na. Signor sì.
Anderò ad avvisarlo, trattenetevi qui. (*parte*)
Gi. La solita risposta che i servi soglion dare:
Il padrone è impedito, non gli si può parlare.
Li. Non fan per sostenere dei padron il decoro,
Ma son gente maligna; voglion tutto per loro.
Gi. Di qua non partiremo, se il cavalier non viene.
Necessario è il coraggio, e sofferir conviene.
Li. Chi sa ch'ei non ci faccia un generoso invito:
Questa mane, per dirla, sto bene d'appetito.
Gi. Ed io non istò male.
Li. Dite; come vogliamo
Regolarci parlando? S'ha da dir chi noi siamo?
Gi. Non so. Vediamo prima che faccia ha il cavaliere;
Secondo ch'ei ci tratta ci saprem contenere.
Sarem moglie e marito, se il caso lo permette,
Saprò, quando abbisogni, sognar le favolette.

Il cuor delle persone conosco a prima vista;
E chi l'umor seconda, il credito s'acquista.

Li. Vien gente: che sia questi della casa il padrone?

Gi. Può essere. M'han detto ch'egli ha del Bernardone.

SCENA II.

FABIO *e detti.*

Fa. Chi è che'l padron domanda?

Gi. Siamo noi, eccellenza.

Li. Siamo noi, che bramiamo di farle riverenza.

Fa. Il titolo, figliuoli, indietro ritirate.
Io il padron non sono.

Gi. No signor? perdonate.
Cera avete per altro di nobile e cortese.
Siete voi cavaliere?

Li. Siete voi del paese?

Ga Amici, vi ho capito. Anch'io conosco il mondo;
Sono il mastro di casa del cavalier Giocondo.

Li Signor mastro di casa, la prego in cortesia...

Fa. (*piano a Gianfranco*) Ehi, chi è questa signora?

Gi È la consorte mia.

Fa. (Consorte, che vuol dire compagna della sorte,
Non di quella che deve durar sino alla morte.)

Li. (Parla piano, e mi guarda; che abbia di noi sospetto?)

Fa. (Che garbata signora! Mi piace quel visetto.)
Se di me vi degnate, vi fo un cordiale invito.

Gi. Lo gradirà mia moglie.

Fa. Vostra moglie! Ho capito.
Li. Gradirò, sì signore, la vostra esibizione,
Ma riverir vorrei, se potessi, il padrone.
Fa. Quello vi preme; in fatti può spender più di me.
Gi. Abbiamo un interesse col cavalier.
Fa. Non c'è.
Gi. Ha detto il servitore che c'è, ma ch'è impedito.
Fa. Allor ci sarà stato, ora di casa è uscito.
Gi. Fatemi questa grazia, signor, siamo viandanti,
Ma non siamo impostori, nè poveri birbanti.
Bisogno non abbiamo di pan per isfamarci.
Sotto di queste spoglie per or dobbiam celarci,
Ma ci farem conoscere; il cavalier vogliamo.
Abbiam le credenziali, ei saprà chi noi siamo.
Fa. Saran, già lo prevedo, le vostre credenziali,
Patenti per aver l'alloggio agli ospitali;
Un qualche passaporto carpito altrui di mano,
O qualche privilegio per fare il ciarlatano.
Li. (Questi non fa per noi)
Gi. Io non mi scaldo, amico.
Il cavalier aspetto.
Fa. Egli non c'è, vi dico.
Gi. A pranzo tornerà.
Fa. Non torna in tutto il dì.
Gi. Tornerà questa sera. L'aspetteremo qui.
Fa. Questa è troppa insolenza.
Li. Via, signor maggiordomo,
Non siate così austero. L'uomo vive dell'uomo.
Sete voi ammogliato?
Fa, Nol son per mia fortuna.
Li. Avrete delle amanti.
Fa. Sì, ne ho qualcheduna.
Li. Si coltivan le donne talor coi regaletti.

Vo'per le vostre belle donarvi due fioretti;
Sono fatti in Venezia; son all' ultima moda:
Godeteli, e lasciate che al mondo ognuno goda.
Gi. Mia moglie è generosa, ed io non men di lei.
Signor mastro di casa, saprò i doveri miei.
Fa. Amici, dovevate parlar così a drittura.
Con me non l' indovina chi vien con impostura.
Parlerò col padrone di voi con carità;
Con lui sappiate fare; vi beneficherà.
Parlatigli di cose grandiose e forestiere;
Credulo facilmente di tutto è il cavaliere.
Ora lo mando qui. Sta a voi di far pulito.
Poscia ci rivedremo. Addio moglie e marito.
(*parte*)

SCENA III.

GIANFRANCO, LISAURA, *poi il cavalier* GIOCONDO.

Gi. Navigar ci conviene a seconda del vento.
Secondo le persone si cambia il portamento.
Li. Spiacemi ch' ei non creda che siam marito e moglie.
Gi. Basta che non ci scacci per or da queste soglie.
A tempo coi fioretti l' avete guadagnato.
Li. Sotto la vostra scuola a vivere ho imparato.
Gi. Questi mi par che sia . . .
Li. Il cavalier mi pare.
Fi. Qualche novella favola ci converrà inventare.
Ca. Chi è qui? chi mi domanda?
Gi. Signor.
Ca. Due pellegrini!
Volete l'elemosina? Tenete due quattrini.
Gi. Vostra eccellenza sappia . . .

Ca. Galantuomo aspettate
Vi donerò uno scudo; mi par che 'l meritate.
Gi. Signor, noi non abbiamo bisogno di danaro;
Il vostro patrocinio per or ci sarà caro,
E questo può giovarci più assai delle monete,
Se udir i casi nostri, signor, vi degnerete.
Ca. (Ricusano il denaro! Che stravaganza è questa?)
Buona gente, chi siete?
Gi. Quella è una donna onesta;
Io sono un galantuomo. Non siam sposati ancora.
Ma il ciel qui n' ha condotti e di sposarci è l' ora.
Ca. Veniste in casa mia per fare il matrimonio?
Vi posso, se volete, servir di testimonio.
Alloggio vi darò, se alloggio ricercate;
Basta che l' esser vostro saper voi mi facciate.
Li. Signore, l' esser nostro ignobile non è...
Gi. Deh lasciate la storia tutta narrare a me.
Ca. Lasciate ch' ei la narri, graziosa pellegrina.
Li. Vostra eccellenza scusi
Ca. (È civile e bellina.)
Gi. Signore, un gran segreto vengo a svelare a voi;
Un prodigio del cielo rileverete in noi.
Schiavo fui fatto in mare da un algerin mercante.
E fui forzato in Tunisi a prendere il turbante
Feci il corsaro anch' io, girando qua e là,
E poscia di Marocco mi fecero Bassà.
A caso nel serraglio, non so dir come, andai;
Vidi quella ragazza, di lei m' innamorai:
Ma disperando altronde poterla conseguire,
Pensai di farla meco da Tunisi fuggire.
Il tempo, il luogo, il modo da noi si concertò;

Or non vi narro il come; un dì vel narrerò.
Bastivi che una notte sopra una saica uniti,
Siamo con trenta schiavi da Tunisi foggiti.
Posi nel bastimento tutto l'argento e l'oro:
Abbiam, (nissun ci sente) abbiam nosco un tesoro.
In abito succinto andiam di pellegrini,
Ma una cintura ho piena di doppie e di zecchini.
Portai quel che ho potuto, ma si è investito il più
In vini ed uve passe, passando da Corfù.
Ora, signor mio caro, siamo da voi venuti,
Chiedendo protezione pria d'esser conosciuti.
Tornando al suo paese un uom che ha rinegato,
Può esser giustamente fermato e gastigato.
Sposar noi ci vorremmo, e non sappiamo il come;
Sentito ho a decantare per tutto il vostro nome,
Si vede che mostrate la gentilezza in faccia;
Eccomi a'piedi vostri; son nelle vostre braccia.
Ca. Alzatevi. Oh che caso! o che contento è il mio!
Li. Signore, a' vostri piedi, ecco mi getto anch'io.
Ca. Alzatevi, signora. D'avervi meco io godo;
Di far quel che va fatto, noi penserem il modo.
Frattanto trattenetevi in questo appartamento;
Avrete in casa mia l'alloggio e il trattamento,
E se mai vi pesasse quella cintura indosso,
Le doppie ed i zecchini nascondere vi posso.
Gi. Sì signor, questa sera ve li consegnerò.
Li. (Come si sia sognate tante bugie, non so.)
Ca. Ho forestieri in casa che abbandonar non devo;

Consolazion più grande sperar io non potevo.
(*a Gianfranco*) Il nome vostro?
Gi. Il mio nome nativo fu
Gianfranco, e mi chiamavano in Tunisi Caicù.
Ca. (*a Lisaura*) E voi?
Li. E il nome mio fu Lisaura in Toscana,
Nel serraglio di Tunisi chiamata Caicana.
Ca. Signora Caicana, amico Caicù,
Ora con nomi tali non vi chiamate più.
Tornerete Lisaura, Gianfranco tornerete.
In me di vostre nozze il paraninfo avrete.
E sarà gloria mia far noto a tutto il mondo
Che vostro protettore è il cavalier Giocondo.
(*parte*)

SCENA IV.

LISAURA *e* GIANFRANCO, *poi il* MARCHESE.

Gi. Mi son portato bene?
Li. Davvero, a maraviglia.
Gi. Ingegnosa è la fame, quando davver consiglia.
Mar. (*osservandoli*) (Pellegrini?)
Li. (*piano a Gian.*) Chi è questi?
Gi. (*a Lisaura*) Parmi averlo veduto.
Mar. (Colui mi par altrove averlo conosciuto.)
Li. (*piano a Gian.*) Andiam nell' altra stanza.
Gi. Non facciam sospettare.
Mar. (*a Gianfranco*) Amico.
Gi. Vi son servo.
Mar. Non credo di fallare
Favorite di grazia: non siete il pellegrino,
Che un dì faceva in piazza l'astrologo a Torino?
Li. (Siam conosciuti.)

Gi. È vero. A voi non vo' negarlo,
Ma pregovi, signore, per grazia di celarlo.
Promesso ha il cavaliere di farmi carità;
Perdo un poco di bene, se l'esser mio si sa.
Potrebbe provvedermi la mia virtude in piazza,
Ma abbandonar non voglio quella buona ragazza.

Mar. Che roba è?

Gi. Onestissima.

Li. Signor, non mi crediate

Mar. (*a Lisanra*) Saper io non mi curo chi siate o chi non siate.
(*a Gianfranco*) Ho bisogno di voi.

Gi. Potete comandarmi.
Col cavalier vi prego però non rovinarmi.

Mar. Con lui non parlerò. Basta che voi venghiate
Meco da una signora. Vo' che l'astrologhiate.
V'insegnerò di lei, e d'un figliuol che ha seco,
Quel che dovete dire. Andiam, venite meco.

Gi. Ma la compagna mia?...

Mar. Lasciatela per poco.
La dama è in questa casa; presto facciamo il gioco.
V'informerò di tutto ben bene nel cammino,
E voi comparite bravissimo indovino.

Gi. Signor, da quel ch'io vedo, sarete persuaso
Che senza tali ajuti noi favelliamo a caso.
Anche la nostra è un'arte che vien dall'impostura,
Che il ver colla menzogna di colorir procura;
Che fa, come tant'altre, i suoi castelli in aria,
Ma è meno fortunata, perch'è men necessaria.
Di più non vo' spiegarmi. Chi è astrologo indovina. (*parte*)

Mar. Non so se dire intenda di legge o medicina. (*parte*)

SCENA V.

LISAURA, *poi don* ALESSANDRO.

Li. Parte, sola mi lascia, e non mi dice nulla!
E' vero ch'io non sono sì timida fanciulla;
Ma il cavalier, se torna, e trovami soletta?
Anch'io saprò narrargli qualche altra favoletta.
Al. Bellissima Lisaura.
Li. O, mio signor, chi vedo?
Al. Voi siete qui?
Li. Ci sono.
Al. Sogno, veglio, o travedo?
Li. Sì signore, son io; mi avete ritrovata
Alfin dopo tre anni che mi avete piantata.
Al. Bella, vi chiedo scusa. Confesso il proprio errore,
Noi padroni non siamo talor del nostro cuore.
Veduto ho una bellezza, che mi ha colpito il seno;
D'amarla e di seguirla non potei far a meno.
Li. Questa, don Alessandro, questa è un'azione indegna;
Badar colle fanciulle dee l'uom come s'impegna.
Orfana er'io di padre, voi per crudel destino...
Al Ditemi, pellegrina, avete il pellegrino?
Li. Sì, traditore; seguiti finora ho i passi suoi,
Per non tornar a casa, per rintracciar di voi.
Al. Siete sposa?
Li. Nol son senza licenza vostra.
Al. Vi sposerete subito alla presenza nostra.
Li. A me più non pensate?
Al. Seguo un'altra signora.
Li. E vi siete scordato ...

Al. Me lo ricordo ancora.
Li. E soffrirete adunque lasciarmi in abbandono.
Al. Vorrei e non vorrei ... impegnato ora sono.
Servo una viaggiatrice sofistica, impaziente.
Voi foste, per dir vero, graziosa, sofferente.
Basta, risolverò.
Li. Senti te; ho da informarvi...
Al. La signora m'aspetta; tornerò ad ascoltarvi.
Li. Una parola almeno ...
Al. Per ora non si può.
Madama mi strapazza se presto a lei non vo.
Li. E voi siete sì buono a tollerar tal pena?
Al. Ah chi sa ch'io non torni alla prima catena!
(*parte*)
Li. Or, che l'ho rinvenuto, non mi tradir, destino.
Sua sarò, se mi vuole, e lascio il pellegrino.
(*parte*)

SCENA VI.

Altra Camera.

Donna MARIANNA *ed il* MARCHESE.

Mar. Signora, or non è tempo di tal malinconia;
Per oggi s'ha a pensare a stare in allegria.
Il cavaliere ha in casa dei forestieri assai;
Caratteri più belli non ho veduto mai.
Godiamoli, signora, fintanto che stan qui.
A voi, ed al figlinolo vi penserete un dì.
Ma. Dite bene, marchese, ma voi, per quel ch'io so,
Partirete domani.
Mar. Domani io me ne andrò.
Ma. Ed io resterò priva del più sincero amico.
Mar. Voi sarete, signora, libera d' un intrico.

Qualche volta, pur troppo, so che molesto io sono.
Se troppo m'ho avanzato vi domando perdono.
Ma. Caro marchese mio, restate un giorno solo.
Mar. La compagnia non bastavi del caro figliuolo?
Ma. Voi volete su questo pungermi ad ogni patto.
Rinaldin finalmente, che cosa mai vi ha fatto?
Disse con imprudenza quelle parole è vero;
Ma disse quel che intesea dir da uno staffiero.
Don Pedro non sa fare col povero ragazzo;
A ogni piccola cosa gli fa qualche strapazzo.
Correggerlo dovrebbe se manca al suo dovere,
Ma ricordarsi alfine che nato è cavaliere.
Mar. La nascita, signora, non fa gli uomini buoni;
Il sangue più purgato deturpano le azioni.
Se il vostro Rinaldino un dì riuscisse male,
A lui che valerebbe la gloria del natale?
Ma. Temete voi ch'ei possa far cattiva riuscita?
Mar. Ottimo sarà sempre se i genitori imita.
Ma. Il padre suo fu saggio, ma scarso è il mio talento.
Mar. La genitrice imiti, e ognun sarà contento.
Ma. M'adulate, marchese.
Mar. Parlo col cuor sincero.
Ma. Se doman voi partite, dirò che non è vero.
Mar. Resterò, se v'aggrada.
Ma. Sì? lo poss' io sperare?

SCENA VII.

NARDO *e detti.*

Na. Signori, un pellegrino fa forza per entrare.
Ma. Chi è? che vuol costui?

Na. Non so, so che il padrone
Se l'ha alloggiato in casa, e n'ha buona opinione.
Per me tai pellegrini li prendo per birbanti.
Mar. Sentiam che cosa vuole.
Ma. Fatel venire avanti.
Na. Costor dai lor viaggi ricavano buon frutto.
Acquistano coraggio, e cacciansi per tutto.
(*parte*)

SCENA VIII.

Il MARCHESE, *donna* MARIANNA, *poi* GIANFRANCO.

Ma. Che mai vorrà?
Mar. Vedremo.
Ma. Mi presagisce il cuore
Qualche novella trista.
Mar. Questo è un vano timore.
Gi. Riverente m'inchino.
Mar. Oh, signor, vi saluto.
Ma. Lo conoscete voi?
Mar. Più volte l'ho veduto
In Roma, ed in Venezia, a Napoli, a Torino;
Egli, donna Marianna, è un perfetto indovino.
Gi. Bontà vostra, signore; son uno, a cui ha dato
Qualche talento il cielo, qualche buon lume il fato.
L'astrologia, ch'io vanto, pochissimo è fondata,
Ma l'ho nell'alma impressa con una forza innata.
Spigner talor mi sento a dir, non so da chi;
Non so perchè m'intesi a strascinar fin qui.
Perdono vi domando all'umile mio zelo;
Credo, che qualche cosa voglia svelarvi il cielo.
Ma. (*piano al march.*) Che sia qualche impostore?

Mar. (*piano a donna Marianna*) Esser potrebbe tale,
Sentiam che sappia dire. Sentirlo non è male.
Ma. Ben, che vi pare, amico, di me poter predire?
Gi. Favorite la mano. Lasciatevi servire.
Ma. (*al march.*) Gliela do?
Mar. Si può farlo.
Ma. Ecco la mano, amico.
Gi. Prima dico il passato, poi l'avvenir predico.
Con poca buona voglia vi siete maritata;
Con poco dispiacere poi vedova restata.
Vecchio il primo consorte passato all' altro mondo,
Vi fa desiderare più giovine il secondo.
E mostra questo segno dei critici nel ruolo,
Che voi non lo trovate per causa del figliuolo.
Ma. È uno stregon costui.
Mar. Certo, fa meraviglia.
Gi. Lasciate, mia signora, vi guardi tra le ciglia.
Vo' parlarvi in segreto.
Ma. Marchese con licenza.
Mar. Fate, fate, signora. (La porta in eccellenza.)
Gi. Siete amorosa, è vero? all'imeneo inclinata?
(*donna Marianna fa cenno col capo due volte di sì*)
Ma nelle cose vostre siete un poco ostinata.
È vero? confessate. So tutto, e non bisogna
Dell'astrologo in faccia negare per vergogna.
È vero?
Ma. Sì, tacete. Ehi, chi è di là?
Na. Signora.
Ma. Venga qui Rinaldino. (*Nardo parte*)
Gi. Non ho finito ancora.

Voi siete innamorata del vostro unico figlio,
Ma questo vi minaccia, signora, un gran pericolo.
Temo che l'amor vostro non l'abbia a rovinare,
E ch'ei vi maledica.
Ma. (Ohimè! mi fa tremare.)
Mar. Va ben, donna Marianna?
Ma. Bene, bene. Seguite.
Gi. Vedo che voi avrete per lui una gran lite,
Perchè gettando in viaggi i capitali sui ...
Ma. Ecco qui mio figliuolo. Strologate un po' lui.

SCENA IX.

RINALDINO *e detti.*

Gi. Ohimè che cosa vedo! Ohimè, signora mia,
Che cosa mi predice la sua fisonomia!
Questi sarà col tempo un pessimo ragazzo,
Se non vi rimediate.
Ri. Chi è questa bestia? un pazzo?
Ma. È un astrologo, figlio, lasciatelo parlare.
Gi. Egli ha una bella mente, capace d'imparare,
Ma vedo, che perdendo il tempo malamente,
Sarà un ignorantello.
Ri. Asino, non sai niente.
Mar. (*a Gianfranco*) Compatitelo.
Gi. Io vedo, se voi non lo chiudete
Per tempo in un collegio, che voi lo perderete.
È un ragazzo insolente.
Ri. Prendi questa guanciata.
Affè, se fosse astrologo, l'avrebbe indovinata!
Mar. (*a donna Marianna*) Vedete?

Ma. (*a Rinaldo*) Ragazzaccio!

Gi. Soffro, perchè mi manda
Quell' astro a favellarvi, che agli uomini comanda.
Per altro, basta, basta. (*a donna Marianna*)
Un' altra cosa in petto
Sento per voi, e dirvela io deggio a mio dispetto.
Se avete a maritarvi, quest'è il consiglio mio:
Un *M*, un *F*, un *S*. Più non vi parlo. Addio.
(*parte*)

Ri. Se torna in queste stanze quell'astrologo indegno,
Lo voglio astrologare con un pezzo di legno.
(*parte*)

Mar. E ben, donna Marianna?

Ma. Sono affatto stordita.

Mar. Un uom a lui simile non conobbi in mia vita.

Ma. E' un gran fare, è un gran dire, è un gran saper davvero!
M'ha detto cento cose, e quel che ha detto è vero.

Mar. Ma Rinaldino poi l'ha ben ricompensato.
Voglia il ciel non fia vero quel che ha profetizzato.

Ma. Non crederei, ma certo m'ha posto in gran timore.

Mar. Fate, donna Marianna, quel che vi dice il cuore;
Ma pensateci bene.

Ma. E quel che nel partire
Di tre lettere disse, chi mai lo può capire?

Mar. Un *M*, un *F*, un *S*, me lo ricordo, e poi?

Ma. Aspettate marchese; che nome avete voi?

Mar. Ferdinando.

Ma. Di Sana. Marchese Ferdinando
Di Sana, le tre lettere si van verificando.
Mar. La fallerà senz'altro, signora, l'indovino;
Fino che avrete accanto sì bravo figliuolino.
Ma. L'astrologo m'ha messo in troppa confusione;
Converrà poi ch'io faccia qualche risoluzione.
Mar. Pensateci. Per altro la predizione è oscura.
A rivedervi. (Oprare lasciar vo'la natura.)
(*parte*)
Ma. Il marchese mi lascia; chi può saper perchè?
Pare che innamorato anch'egli sia di me.
L'astrologo l'ha detto. L'astrologo predice
Che per il mio figliuolo poss'essere infelice.
Ah converrà che alfine s'eviti un gran periglio!
Supererò la pena, mi staccherò dal figlio.
(*parte*)

SCENA X.

Madama BIGNE' *e don* ALESSANDRO.

Mad. Era ben meglio assai, pria ch'esser qui alloggiati,
Che tutti all'osteria se ne fossimo andati.
A ber la cioccolata andammo alla bottega,
Ed ora per il pranzo s'aspetta, e invan si prega.
Al. Il conte andò a vedere, se il pranzo è preparato.
Mad. Mezz'ora è ch'è partito, e ancor non è tornato.
Al. Son tre minuti appena.
Mad. Di tre minuti il più,
Se fosser bastonate, sapreste quanto fu.
Al. Madama gentilissima!

Mad. Qnand'aspetto, sto in pene.
Venga la rabbia al conte.
Al. Madama egli sen viene.

SCENA XI.

Il CONTE *e detti, poi* BARDO:

Mad. E ben quando si desina?
Co. M'han detto con maniera,
Che si fa un pasto solo, e mangiasi la sera.
Mad. Usano così tutti in questo bel paese?
Co. Il cavaliere intende di farla alla francese.
Mad. Per me sono italiana. Ho fame, e vo' mangiare.
Qualcun di voi ci pensi. Andatene a trovare.
Co. Come?
Mad. In qualche maniera.
Al. Madama, io non saprei.
Mad. Voglio mangiar vi dico. A voi, signori miei.
Co. Volete che si compri? È azion da malcreati.
Volete che domandi? Ci diranno affamati.
Mad. Dicano quel che vogliono i cavalier, le dame.
Io non ci penso un fico. Vo' mangiar quand' ho fame.
Co. Insegnateci il modo.
Al. Dite voi, madamina.
Mad. (*caricandoli*) Facciam così, signori, che vadano in cucina,
(*nella stessa maniera*) Taglino un po' di pane, lo bagnino nel brodo,
Un pollastro, un piccione, almeno un uovo sodo. (*scaldandosi*)
Bisogno di mangiare ha lo stomaco mio;
Poi a pranzar s'aspetti, che aspetterò ancor io.
Co. A voi, don Alessandro,

Al. Le commissioni sue
Son dirette al cognato.
Mad. Al diavol tutti due.
Ehi, chi è di là?
Co. Fermate. Anderò io, signora.
Mad. Presto, signor flemmatico. Che non si aspetti un'ora.
Co. Gran pazienza ci vuole. (*parte*)
Mad. Intanto voi potete
Far preparar la tavola.
Al. Tutto quel che volete, (*vuol partire*)
Mad. I servitor, pensate, non sogliono aver fretta.
Meglio è tirar innanzi codesta tavoletta.
Presto, don Alessandro.
Al. V'ubbidirò anche in questo
Mad. La tavola e la sedia.
Al. Anche la sedia?
Mad. Presto.
Al. Una cosa alla volta.
Mad. Chiamerò un servitore.
Ehi, chi è di là?
Na. Madama.
Mad. Servite quel signore.
Al. La sedia e 'l tavolino, ov'ella vuol, portate.
Mad. Ad affrettar il conte, don Alessandro, andate.
Al Ubbidisco. (*parte*)
Mad. (*a don Al.*) Da bravo. (*al servitore*) Il tavolino qui.
La sedia.
Na. Ove la vuole?
Mad. Mammalucco (*mette la sedia al tavolino*) Così.
Co. Son qui.
Mad. Dov'è la zuppa?

Co. Un poco di pazienza.
Sono andati a pigliare il pan nella credenza.
Il brodo non bolliva; han caricato il foco;
Vi daran qualche cosa, me l'ha promesso il cuoco.
Mad. Ho inteso; a rivederci almen da qui ad un'ora.
Dov'è don Alessandro? Chiamatelo in malora.
Co. Don Alessandro assiste...
Mad. (*al conte*) Andatelo a chiamare,
Co. Lo chiamerò, signora.
Mad. Venite a apparecchiare. (*a Nardo, il quale parte*)
Per dir la verità sto bene a casa mia.
Mi fan voltar lo stomaco i cibi d'osteria.
In casa de' privati non si può comandare.
Principia ad annojarmi il gusto del viaggiare.
Al. Eccomi a' cenni vostri.
Mad. Via, mi lasciate sola?
Che fa il cuoco in cucina?
Al. Salta, galoppa, e vola.
Mad. E non si vede ancora.
Al. Parmi sentir l'odore.
Eccolo.
Mad. Eh! La posata mi porta il servitore.
Na. (*viene colla tovaglia, e il resto per apparecchiare.*)
Mad. Via, da bravo.
Na. Son lesto.
Mad. Il conte non vien più.
Andatelo a chiamare. (*a don Alessandro*)
Al. Corro. (*parte*)
Mad. Vacci ancor tu.
Na. (Con questo vacci, vacci, or gli risponderei.) (*parte*)
Mad. Affè sono più lesti i servitori miei.
Li pago bene, è vero, ma fan quel che gli tocca;

E sanno quel ch' io voglio prima che apra bocca.

Co. Son qui, che comandate?

Mad. Il cuoco non vien mai.

Co. Che bagnava la zuppa or ora lo lasciai.

Mad. Don Alessandro?

Co. È seco, che sta sollecitando. Verrà ancor lui, signora, verrà co' piatti.

Mad. E quando?

Co. Eccoli.

Mad. Via, spicciatevi.

Al. Ho io sollecitato?

Na. (*mette in tavola la zuppa, e un piatto con un pollastro.*)

Mad. Il cuoco nobilissimo venir non si è degnato?

Co. Lavora per la cena.

Al. Fa bellissimi piatti.

Mad. Questa zuppa per altro è buona per i gatti. Non ne voglio.

Co. Mangiate quel pollo accomodato,

Mad. Nel capo ha delle penne, e sa di riscaldato.

Na. Per far presto, signora.

Mad. Trinciate questo pollo: Badate che ha de' peli, non gli toceate il collo.

Al. Cercherò di servirvi.

Mad. Tanto vi vuole?

Al. Egli è Poco cotto, madama.

Mad. Via, via, farò da me. Bastami un'ala sola. Che cuoco da fagiani! Mandarmi un pollo in tavola buono da dare ai cani.

C'è altro?

Na. No per ora. Vuole un po' di salame?

Mad. (*s'alza*) Andate ad imparare a trattar colle dame.

Don Alessandro andiamo.

Al. Dove?

Mad. Dove voglio io.
Venga, se vuol venire, signor cognato mio.

Co. Ma può sapersi dove?

Mad. Se avessi mio marito
Saprebbe ci la maniera di trarmi l'appetito,
Andiamo a passeggiare, andiam di qua e di là,
Intanto verrà sera; un giorno passerà.
Se faccio un altro viaggio, io voglio a mio piacere
Meco condurre il cuoco, condurre il credenziere;
E voglio quand'ho fame ancor su una montagna
Far tavola e cucina in mezzo alla campagna.
Non so trovar al mondo altro piacer che questo;
Quel che mi viene in capo far dove sono e presto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera

Donna MARIANNA *ed il* MARCHESE.

Ma. Pur troppo sarà vero, l'ho veduto in effetto,
Poc'anzi Rinaldino m'ha perduto il rispetto.
Poco mancò che a lui non dessi una guanciata;
Ma principiar non voglio, la mano ho ritirata.
Mar. Benedette le mani che dan con discrezione
Qualche guanciata ai figli, se porta l'occasione.
Per voi, signora mia, sarà un rimedio egregio,
Staccarvelo dal fianco, metterlo in un collegio.
Ma. Severa non m'impegno di mantenermi a lungo.
Avrò pena di morte, da lui se mi disgiungo;
Ma bilanciando il cuore, l'affetto ed il periglio,
Meglio è che mi risolva di staccarmi dal figlio.
Dove credete voi che metterlo potessi?
Mar. Parlo col cuore in mano: quando un figliuolo avessi,
Il collegio migliore prescegliere vorrei,
E il collegio di Parma per questo io sceglierei.

So che i suoi direttori sono i più saggi e destri;
So ch'è ben provveduto di pratici maestri,
D'uomini singolari, d'ottimi professori,
Delle più belle arti, delle scienze migliori.
Nè sol tende agli studj la loro applicazione,
Ma a dare ai giovanetti perfetta educazione.
Lor vengono ispirati quei nobili pensieri,
Che rendono apprezzati al mondo i cavalieri;
E vi è sì buona regola nel nobile recinto,
Che alla virtude il cuore soavemente è spinto.
Antichissima fama si è procacciata al mondo;
Di segnalati allievi fu sempre mai fecondo,
Crescendo a dismisura l'onor suo veterano
Per l'alta protezione dell'ottimo sovrano.
Di lui, che dalle Spagne venne d'Italia in seno
Ad infiorar coi gigli l'Italico terreno,
Delle nobili scienze, dell'arti più onorate
Protettor generoso, provido mecenate.

Ma. Non so che dir, marchese, vediam dunque di farlo.
Andiamo immantinente in Parma a collocarlo.
Ma vi vorrà del tempo, e con mio figlio io dubito
Non la duri don Pedro.

Mar. Si può risolver subito.
Animo, risolvete.

Ma. Povero Rinaldino!

Mar. Povera voi, signora! Per voi sarà meschino.

Ma. Chi è di là?

Se. Che comanda?

Ma. Venga qui mio figliuolo.
(*il servitore parte*)
Marchese, ho già risoluto.

Mar. Davver? Me ne consolo.

Ma. Ma s'ei negasse andarci, s'ei disperar mi fa?
Mar. Usate con il figlio la vostra autorità.
Ma. Ridurmi a questo segno non so senza tormento.
Mor. Sta la rovina vostra nel vostro pentimento.
Ma. Eccolo. Poverino! Da lui mi staccherò?
Mar. Eh, fatevi coraggio.
Ma. Ah non resisterò.

SCENA II.

RINALDINO *e detti.*

Ri. Da me che cosa vuole la mia signora madre?
Ma. Udite, Rinaldino; voi non avete padre;
Tenervi al fianco mio non vo'più lungamente;
Mi converrà lasciarvi.
Ri. Non me n'importa niente.
Mar. (*a donna Marianna*) Sentite?
Ma. Si risponde così alla madre vostra?
Ri. Dei schiaffi mi faceste testè veder la mostra.
Se il ben, che mi voleste non mi volete più,
Di prendermi le busse non son sì turlulù.
Mar. (*a donna Marianna*) Lo sentite?
Ma. La mano di genitrice amante,
Quando percuote il figlio, d'ogni altra è men pesante.
Ri. Mani sentite ancora non ho sul viso mio.
Sian pesanti o leggieri schiaffi non ne vogl'io.
Ma. Bene, quand'è così, senza di me restate;
Ritornerò alla patria, ingrato.
Ri. E quando andate?
Mar. (*a donna Marianna*) Merita certamente, che gli portiate affetto.
Ma. (Ah non trattengo il pianto. Mi stacca il cuor dal petto.)

Ri. D'una grazia soltanto vi vo'pregar, signora;
Fate che anche don Pedro sen vada alla malora.
Ma. Voi che far pensereste?
Mar. Via, signora, tant'è,
Don Rinaldino vostro vuole restar con me.
Io lo tratterò bene; io gli darò dei spassi.
Andate, se volete, ei seguirà i miei passi.
Da me don Rinaldino avrà tutti i piaceri.
Resterete con me?
Ri. Ci starò volentieri.
Mar. (*piano a donna Marianna*) Ite, donna Marianna. Lasciatemi operare.
Ma. (*piano al marchese*) Soccorretemi voi.
Mar. Lasciatemi provare;
Ma impegnatevi meco ad una cosa sola.
Che quel ch'io fo sia fatto.
Mad. Vi do la mia parola. (*parte*)

SCENA III.

Il Marchese e RINALDINO.

Mar. Che dite? Queste madri vogliono bene, e poi
Von battere i fanciulli.
Ri. Mia madre ha i grilli suoi.
Mar. E don Pedro è un cert'uomo che ha poca discrezione.
Ri. Non lo posso vedere.
Mar. Anch'io vi do ragione.
Ri. Voglio girare il mondo, voglio venir con voi.
Mar. Stiamo in Bologna un poco; meco verrete poi.
Ri. E poi ce n'anderemo per tutte le città,
E goderem dei spassi, e non si studierà.

Ma. Qualche cosa per altro sapere è necessario;
Conosco un bel talento in voi non ordinario.
Pria di venir con me, vi metterò in un loco,
Dove le scienze tutte apprenderete un poco.
Si tirerà di spada, si salterà il cavallo;
Imparerete il suono, imparerete il ballo;
Reciterete in versi, reciterete in prosa,
Prestissimo sarete istrutto d'ogni cosa.
E allora per il mondo farete altra figura;
L'ajo e la madre allora non vi faran paura.
Tutti vi vorran bene, tutti vi avran rispetto.
Prendete il mio consiglio, vi parlo per affetto.
Ri. Quanto vi dovrò stare?
Mar. Fin che vi piacerà.
Ri. Si mangerà poi bene?
Mar. Si mangia a sazietà.
Ri. Busse non ne daranno.
Mar. Oibò, non le temete.
Ri. Fanno studiar per forza?
Mar. Volendo, studierete.
Ma quel che s'ha da fare, si dee risolver presto,
Finchè donna Marianna nol sa.
Ri Per me son lesto.
Mar. Anche a don Pedro stesso abbiamo da celarlo.
Ri. Io non mi degnerò nemmen di salutarlo.
Mar. Andiamo.
Ri. Andiamo pure. Con voi vengo per tutto. (*parte*)
Mar. (Vegga dell'amor mio donna Marianna il frutto.
A chiudere il fanciullo sollecitar bisogna;
Vi sono dei collegi celebri anche in Bologna.
(*parte*)

SCENA IV.

Altra camera.

Il cavalier GIOCONDO *e* FABIO.

Ca. Io voglio questa sera che mi facciate onore;
Voglio una bella cena.
Fa. La faremo, signore.
Ca. Ma non voglio una cena, come le cene solite.
Voglio del stravagante, vo' delle cose insolite.
Fa. Come sarebbe a dire?
Ca. Che vi sien dei sapori,
Altrove non sentiti dai nostri viaggiatori.
Fa. Il cuoco ha preparato varie cosette buone.
Ca. Questa volta ha da fare a modo del padrone.
Che minestra ci dà?
Fa. Riso.
Ca. Non voglio riso.
Voglio un buon minestrone con varie cose intriso,
Zuppa coi fegatelli di pollo e di piccione:
Erbe, trippe, ed intorno polpette di cappone.
Fa. Volete che si sazino colla minestra sola?
Ca. Voi non sapete niente; da voi non prendo scuola.
Vi saranno antipasti?
Fa. Vi saran le animelle,
Il fegato con salsa, le dorate cervelle.
Ca. No, no, per antipasto sono una cosa rara
I freschi cotichini che vengon da Ferrara.
Bondiole parmigiane, salami modanesi,
Le grosse mortadelle dei nostri Bolognesi.

Vo' che ci sia di tutto.
Fa. S'hanno a cavar la fame,
A forza di minestra, a forza di salame?
Ca. Signor sì. Andiamo innanzi. Il lesso che sarà?
Fa. Capponi.
Ca. Non va bene, voglio una novità.
Voglio che per lesso questa sera ci sia
Di quella castradina, che vien di Schiavonia.
Mi ricordo che a Chiozza io ne ho mangiato un dì.
Fa Ha un odore che appesta.
Ca. Io la voglio così.
Vorrei un certo piatto, che ho mangiato a Ferrara.
Era una cosa buona, era una cosa rara,
Era un ragù francese composto all'italiana,
Con zuccaro, uva passa, pepe, e salvia montana.
I polli in questa salsa erano più squisiti,
Perchè pria sullo spiedo li avevano arrostiti.
Fa. All'osteria li fanno tai piatti regolati
Coi pezzi che il dì innanzi si trovano avanzati.
Ca. Altre due cose buone a Modena mangiai,
L'ho detto cento volte, e non ne vedo mai.
Ricordatelo al cuoco, vo' due torte compagne,
Una di latte e vino, ed una di castagne.
Fa. Torta di latte e vino vi avrebbe preparato,
Se un vomitorio i medici vi avessero ordinato.
Ca. L'arrosto che sarà?
Fa. Piccioni e buon vitello.
Ca. Signor no; si cucini di latte un asinello.
Son di Scaricalasino, e voglio che si dia
Pietanza che allusiva è della patria mia.
Fa. Benissimo; mi piace.

Ca Ditegli, in due parole,
Che faccia quel ch'io dico, poi faccia quel che vuole.
Le cose, che ho ordinate, vo' che ci sieno, e poi
Io mi rimetto al cuoco, io mi rimetto a voi.
Non parlo dei liquori, non parlo delle frutta;
Vi lascio, se volete, spogliar Bologna tutta.
Voglio che i forestieri parlin per tutto il mondo
Del gusto delicato del cavalier Giocondo.
Fa. Ci sarà per servirvi alcun de' vostri piatti.
(E i forestier diranno: e viva il re de' matti.)
(*parte*)

SCENA V.

Il cavalier GIOCONDO, *poi* LISAURA.

Ca. Di buon gusto son io, e nell'andare in volta
Di cose peregrine procuro far raccolta.
Allor che i viaggi miei averò terminati,
Voglio dare alle stampe i lumi che ho acquistati.
Li. Signore, i servitori, se non lo dite voi,
Non ci voglion dar nulla.
Ca. Cenerete con noi.
Li. D'una cosa per altro non sono persuasa:
È ver, che non si desina in questa vostra casa?
Ca. È ver signora sì, ed in questo paese
Son io sol che non desina, trattando alla francese.
Li. E quei che all'italiana sono avvezzi a trattare,
Per far l'usanza vostra, di fame han da crepare?
Ca. Più buono questa sera vi riuscirà il convito.

Li. Una sola preziosa suol esser l' appetito.
Dite, signore, intanto nulla per noi faceste?
Ca. Non ancor. Converrebbe ch'io avessi cento teste.
Protezion, cerimonie, lettere, forestieri;
Tutti da me ricorrono, mercanti e cavalieri.
Son io tutto di tutti, tutto m' impegna in tutto.
Tutti ceniamo in prima; doman si farà tutto.
(*parte*)

SCENA VI.

LISAURA, *e poi* GIANFRANCO.

Li. Presto ci scopriranno, presto finirà il gioco.
Oh se don Alessandro tornasse al primo foco!
Gi. Lisaura, eccomi qui.
Li. Gianfranco, ho ritrovato
Alfin quel cavalier che un dì m' ha abbandonato.
Gi. Dove?
Li. Alloggia ancor egli in questo luogo istesso.
Gi. Ci dividiamo adunque or che gli siete appresso?
Li. Non so: veder conviene s' ei pensa come prima.
Con lui ho favellato, ha per me della stima;
Ma per render contento il mio povero cuore,
La stima non mi basta, vuol essere l' amore.
Tutti i casi seguiti sincera io vi narrai;
Lasciata dall' ingrato con voi m' accompagnai.
Egli con un altr' uomo in compagnia mi vede,
Ma della mia onestà gli potete far fede.
Gi. Gli giurerò ben anco con mille giuramenti
Che in voi non venner meno gli onesti sentimenti,

Che donna, come voi, modesta non si trova,
E s'egli non mi crede, può mettervi alla prova.
Ma ditemi, Lisaura, che si fa in questo loco?
Non pranzano, non cenano?

Li. Si cenerà fra poco.

Gi. Mi tormenta la fame.

Li. Mangiato io pur non ho.

Ecco qui il cavaliere che un di m'abbandonò.

SCENA VII.

Don ALESSANDRO *e detti.*

Al. (Madama che dirà, che l'ho per via piantata?
Madama ha tutto il merito, ma impaziente è nata.
Côlto ho un giusto pretesto per sollevarmi un poco;
Quando le son vicino, parmi d'esser nel foco.)

Li. (Non ci osservò.) (*ad Alessandro*) Signore.

Al. (*allegro vedendola*) Bella Lisaura mia.

Gi. (*a don Alessandro*) Signor, la riverisco;

Al. (*a Gianfranco sostenuto*) Buon giorno il ciel vi dia.

Li. Son qui per riverirvi.

Al. (*ridente*) Tutto il piacer mi date.

Gi. Son vostro servitore.

Al. (*sostenuto*) Da me che comandate?

Gi. Nulla, signore, sono di Lisaura custode.

Al. Lisaura è una ragazza che merita ogni lode.

Gi. Ed io l'ho custodita con tutta probità.

Al. (*a Lisaura*) Lisaura, è da fidarsene?

Li. È così in verità.

Al. Siete quella di prima?

Li. Signor, ve lo prometto.

Gi. Io sono un galantuomo.
Al. Non mi pare all' aspetto.
Gi. Se di me dubitate, domandatelo a lei.
Li. Più galantuom di questo non vidi ai giorni miei.
Ebbe di me pietade, mi prese in compagnia
Senza veruna offesa dell' innocenza mia.
Al. Il suo nome qual è?
Li. È il suo nome Gianfranco.
Al. Merita che si segni affè col carbon bianco.

SCENA VIII.

Donna MARIANNA, *don* PEDRO *e detti.*

Ma. (*a don Pedro*) Senza del mio figliuolo non so dove mi sia.
Pe. Meglio assai divertirvi potrete in compagnia.
Anche il digiuno istesso fa crescere la pena;
Ancora non si vede nè il pranzo, nè la cena.
Ma. (*a Gianfranco*) Amico, ho profittato dei vostri avvertimenti.
Li. (*a Gianfranco*) Vi conosce?
Gi. (*a Lisaura*) Tacete. (*a donna Marianna*) Il ciel fa tai portenti.
Al. (*a donna Marianna*) Signora, il conoscete cotesto galantuomo?
Ma. Sì, lo conosco appieno; v' attesto egli è un grand' uomo
Gi. È bontà della dama, che a me fa tal favore.
Li. (*a don Alessandro*) Non ve l' ho detto anch' io ch' egli è un uomo d' onore?
Al. Lo crederò.
Ma. Credetelo. Certo ch' io lo stimo
Li. Mi amò senza malizia.
Al. Egli sarebbe il primo.

SCENA IX.

Il MARCHESE *di* SANA *e detti.*

Mar. Eccomi di ritorno.
Ma. Ben, che nuova mi date?
Mar. Il ciel vi vuol contenta, il cuor rasserenate.
Temeste che il figliuolo negasse andar serrato,
Egli par contentissimo, si è presto accomodato,
Colla buona maniera fu il giovine convinto;
Si è sottomesso in pace, pare al ben fare accinto.
Superati con arte questi momenti primi,
Forse avverrà che meglio il suo dovere estimi,
E converrà ch'ei faccia, e converrà ch'ei brighi
Un poco colle buone, un po' con i castighi.
Ma. Con i castighi poi . . .
Mar. Parliam d'altro signora.
(*forte*) Siamo all' ora di notte, e non si mangia ancora?
Pe. Anch' io così diceva.
Li. Siamo tutti affamati.
Gi. Per bacco i nostri stomachi ha il cavalier provati
Al. Avrà la sua ragione per operar così.
Mangiasi in qualche luogo una sol volta il dì.
Non alla patria mia, non a Milan certissimo,
Ove si pranza bene, e si cena benissimo.

SCENA X.

Madama BIGNÈ, *il* CONTE *e detti.*

Mad. Bravo don Alessandro, a favorir non viene
Per poco si licenzia, non torna e si trattiene
Dove imparata avete una sì bella usanza?

Al. Compatite, madama ...
Mad. Non avete creanza.
Li. (*piano a don Alessandro*) Come soffrite mai un favellar sì altero?)
Al. (*piano a Lisaura*) Stanco son di soffrirla. Liberarmene spero.)
Mad. Ora, signor, capisco, dove il suo genio inclina.
Caro don Alessandro! trovò la pellegrina.
Li. (Or ora se mi stuzzica ...)
Al. Tornava ora da voi ...
Permettete, madama ...
Mad. Ci parlerem di poi.
Che vi par, miei signori, di questa bella scena?
Il cavalier Giocondo ci fa penar la cena.
Co. Lo stomaco più forte dee andare in languidezza.
Pe. Quest' è, per dir il vero, un po' d' indiscretezza.

SCENA XI.

Madama POSSIDARIA *e detti.*

Po. Serva di lor signori. Come stan queste dame?
Mad. Le dame e i cavalieri si muojon dalla fame.
Po. Presto saran serviti. Sta lavorando il cuoco.
Favoriscan sedere. Tratteniamoci un poco.
Gi. (*a madama Possidaria*) Voi non avete fame?
Po. Io no, perchè ho mangiato
Una zuppa, un pollastro, e un poco di stufato.
Pe. Brava, madama, in vero! e non chiamaste alcuno?
Co. Voi vi siete pasciuta, e noi siamo a digiuno.
Mad. Ecco qui i servitori; Pronta è la cena affè.

Po (*vengono i servitori col tè*) Favoriscan, signori. Noi beveremo il tè.

Mad. A quest' ora?

Li. (*a madama Possidaria*) Madama, altro ci vuol che questo.

Po. (*ai servitori*) Date lor da sedere.

Pe. (*a madama Possidaria*) Quando si cena?

Po. È presto. (*tutti siedono*)

Mad. Signori, allegramente, il tè ci hanno portato,
Per farci digerire quello che si è mangiato.

Ma. Io volentieri il bevo.

Mar. Anch' io lo prenderò.

Li. Intanto le budella anch' io mi sciacquerò.

Mad. Madama, presto qui; il tè non mi pare indiano.

Po. Verissimo, madama, questo è tè veneziano,
Un' invenzion novella . . .

Mad. Lo so, l' ho conosciuto;
Me ne fu regalato, e poi ne ho provveduto.
Buonissimo all' odore, gratissimo a pigliare;
Dicono ch' egli sia perfetto e salutare.
E' un nuovo ritrovato, che giova alle persone,
Che dà profitto all' arte, e onore alla nazione.
Un' altra tazza a me.

Ma. Beveste molto presto.

Mad. Io non m' annojo mai quando bevo di questo.

Po. Io poi, per dir il vero, sia sera o sia mattina,
A prendere son usa il tè della cantina.

Gi. Il tè della cantina! Preziosissimo tè!

Pe. La bibita è cotesta che piace ancora a me.

Mar. (*a donna Marianna*) Tutti parlan, signora, e voi non dite niente?

M. Son qui solo col corpo; non son qui colla mente.
Mar. Siete col cuore al figlio. Sempre alle cose stesse.
Ma. Ora stava pensando al M, al F, al S.
Mad. Ho finito anche questa. Che cosa or s' ha da fare?
Pe. Fino all'ora di cena star cheti, e sbadigliare.
Mad. Almen dou Alessandro mi dica una parola; Dica perch' è partito, e mi ha lasciata sola.
Al. Madama, vi protesto ... forse sarei tornato.
Co. Sola non eravate, con voi v' era il cognato.
Mad. Se i seccatori fossero conformi ai desir miei,
È ver, signor cognato, voi varreste per sei.
Co. Grazie alla sua bontà. (Per or soffrir bisogna.)
Po. (*a madama Bignè*) Dite, signora mia, vi è piaciuta Bologna?
Mad. Sì, mi è piaciuta assai. Amo la libertà;
Mi piace questa moda d' andar col taffettà.
A me, che in ogni cosa son risoluta e presta,
Pare una bella cosa trar il zendale in testa,
E andar dove si vuole con tutta confidenza,
Facendo qualche burla, e ancor qualch' insolenza.
Ma. È ver, Bologna è bella, ma Roma è un cittadone...
Mad. Quella non è da mettere con questa in paragone.
Ma. Perchè? non è magnifica?
Mad. Perchè, in una parola,
Più mi piace Bologna.
Ma. (Vuol parlar ella sola.)
Li. Venezia non è bella?
Mad. È ver, ma mi fa male

Il moto della gondola, e l'odor del canale.
Li. Si va per terra.
Mad. I ponti sono i tormenti miei.
M'è piaciuta la piazza.
Li. (Vuol parlar solo lei.)
Po. Voi che vedeste al mondo tante cittadi belle;
Avete mai veduto il mio Cavalcaselle?
Mad. E dove diavol è?
Po. E' un paese, padrona,
Delizioso, bellissimo, sulla via di Verona,
In cui vi si sta bene col freddo e con il caldo,
In cui si sente l'aria spirar di Montebaldo.
Mad. E' una villa.
Po. Una villa! E' un luogo nobilissimo.
Mad. Me ne ricordo adesso. Ha un pozzo profondissimo.
Po. E' vero, è cosa rara...
Mad. Un uom, che aveva meco,
Sentir in questo pozzo un dì mi fece l'eco.
Dell'eco volea dirmi cento caricature;
Ma io non ho pazienza d'udir queste freddure.
Po. Se voi di là, signora, tornate un dì a passare...
Mad. E' una villa deserta.
Po. Non vuol lasciar parlare.
Li. (*piano a don Alessandro*) Che stravagante umore!
Al. (*piano a Lisaura*) Eppure agli occhi miei...
Mad. Signor don Alessandro mi rallegro con lei.

SCENA XII.

Il cavalier GIOCONDO *e detti.*

Ca. Presto, presto alla cena.
Mad. (*s'alza*) Presto, signori, andiamo,
A voi, don Alessandro.
Al. Andate pur, veniamo.
Mad. (Con questa pellegrina la vogliam veder bella.)
Ca. Due volte il credenziere sonò la campanella.
Ma. Andiam, signor marchese.
Mar. Son qui con tutto zelo. (*partono*)
Pe. Si mangerà una volta; sia ringraziato il cielo. (*parte*)
Mad. (*a don Alessandro*) Favorisce, signore?
Al. Madama, eccomi a voi.
Mad. Di quella pellegrina ci parleremo poi. (*parte con don Alessandro*)
Co. Il cognato non cerca; vuol farsi accompagnare
Dal cavalier servente. Basta, andiamo è cenare. (*parte*)
Ca. (*a Gianfranco*) Voi perchè non andate?
Gi. Temo non esser degno,
Li. Non vorrei colle donne trovare un qualche impegno.
Ca. Niente; io so chi siete; se hanno opposizioni,
Mostrate la cintura coi ruspi e coi dobloni.
Po. (*a Lisaura*) Chi sa quelle signore, che fan le delicate,
Che han tanti cicisbei, chi sa da chi son nate?
Li. (*piano a Gianfranco*) Mangiamo e non vedere fingiam le malegrazie. (*parte con lui*)

Ca. Vada, signora sposa.
Po. A lei, signor marito.
Ca. A voi toccherà a fare gli onori del convito.
Come poi da dormire daremo a tanta gente?
Non abbiam che tre letti.
Po. Fate voi, non so niente.
Ca. Facciam così; meniamoli tutti alla montagnuola.
Là godesi la notte un' aria che consola.
Le notti sono corte; s' andranno a divertire,
E passeranno il tempo colà senza dormire.
Po. Bravo, bravo, davvero. Avete ben pensato.
Ca. So il vivere del mondo dopo d' aver viaggiato.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La montagnuola di Bologna con vari sedili erbosi. In fondo una tavola con acque fresche, ec. con suoi lumi. Notte con luna.

Odesi una sinfonia di stromenti da fiato in fondo della montagnuola,

Donna MARIANNA *ed il* MARCHESE.

Ma. Stanca son io, marchese, di camminar non poco.
Mar. Possiam seder, signora; comodissimo è il loco.
Ma. Dove?
Mar. Mirate intorno quanti sedili erbosi.
Godonsi all'aere fresca lietissimi riposi.
Quest'è la montagnuola pochissimo eminente,
Dove spirar più fresca l'aria pe rò si sente.
Questo la notte è il loco dei do'ci suoni e canti;
Questo, donna Marianna, è il sito degli amanti.
Ma. Non è con noi don Pedro?
Mar. Perduto per la via
S'avrà, girando intorno cog'i altri in compagnia.
Avete voi bisogno d'esser re custodita?
Non bastavi che siate da un galantuom servita?
Ma. È ver, ma temer sog'io le lingue malandrine

Mar. Di voi che dir potrebbono? Siete vedova alfine.

Ma. La vedova, marchese, è peggio criticata.
Per me felice stato par quel di maritata.
Chi sa? Non ho alcun merto, ma se vorrà il destino...

Mar. Ditemi, che pensate del vostro Rinaldino?

Ma. Penso, benchè con pena, penso lasciarlo qua,
Finchè cresciuto sia nel senno e nell' età.

Mar. Meglio è partir domani.

Ma. Senza vederlo?

Mar. No,
Lo vederete prima; io vi accompagnerò.
Non è lontano il giorno. Andremo a ritrovarlo.
Vi consiglio vederlo, consiglivi abbracciarlo;
Ma pronta col calesse, pronta al partir disposta,
Si scemerà la pena col correre la posta.

Ma. E dovrò con don Pedro partir dolente e sola?

Mar. Basta, perch' io vi segua, una vostra parola.

Ma. Ah marchese, quell'M, ah quell' F, e quell'S!

Mar. Dirò, donna Marianna, se accordar si potesse...

Ma. Vien gente.

Mar. Ritiriamoci, e favelliam fra noi.

Ma. Tutto vorrò mai sempre quel che vorrete voi. (*vanno a sedere in luogo discosto*)

SCENA II.

Don PEDRO *ed il conte di* BIGNÈ.

Pe. Eccoli, li vedete?

Co. Adesso gli ho veduti.

Pe. Per star da solo a sola, per via si son perduti.
Co. Eh! Lasciamoli fare. Alfin son due persone
Libere, nè a lor fassi alcuna osservazione.
Peggio è di mia cognata, che non so dove sia.
Pe. Coi padroni di casa la vidi in compagnia.
Co. Corre qua e là che pare abbia il demonio addosso;
Io sono un poco grave, correr con lei non posso.
Affè non vedo l'ora, che il viaggio sia finito;
Quando torniamo a casa, ci pensi suo marito.
Pe. Come faceste mai a prender tal intrico?
A custodir le donne non vi vuol poco, amico.
Basta, per altro anch'io era male impacciato,
Aveva un brutto impegno; il ciel m'ha liberato.
A moderar l'affetto di madre capricciosa,
Credo le abbia giovato il desio d'esser sposa.

SCENA III.

Il cavalier GIOCONDO *dando braccio a* LISAURA, GIANFRANCO *dando braccio a madama* POSSIDARIA *e detti.*

Co. Eccoli qui.
Pe. Vedete? Vanno alla moda uniti.
Si cambiano le mogli, si cambiano i mariti.
Co. Mia cognata non vi è?
Pe. Or or verrà anche lei.
Co. Un imbroglio più grande non ebbi a' giorni miei.
Ca. Sediamo un poco qui.
Li. Sedetemi vicino.
Ca. (*a madama Possidaria*) Voi sederete appresso il vostro pellegrino.
Pe. Noi sediamoci qui. Col favor della luna

Godrem di belle scene. E' occasione è opportuna.

Co. Amico, voi che avete occhi miglior de' miei,
Ditemi: è mia cognata quella che viene?

Pe. È lei.

Co. Smania al solito e grida.

Pe. Con chi l'avrà al presente?

Co. L'avrà col cavaliere, col povero paziente.

SCENA IV.

Madama di BIGNÈ, *don* ALESSANDRO *e detti.*

Mad. Di voi non ho bisogno. So andarmene da me;
Ancor non conoscete madama di Bignè.
Ciascun segua a sua voglia le inclinazioni sue;
Chi me n'ha fatto una, non me ne farà due.

Al. Perdonate, madama...

Mad. Un cavalier bennato
Tratta meglio le dame con cui vive impegnato.
Un'ora d'orologio farmi aspettar così?

Al. Spero, se mi udirete...

Mad. Farmi aspettar? Per chi?
Per una, che voi stesso essere confessaste
Femmina vil, che un tempo prodigamente amaste.

Al. Non gridate sì forte. Su via siate bonina.

Mad. Andate a trattenere la vostra pellegrina.

Al. Sederò qui con voi, se a me non lo negate.

Mad. La vostra pellegrina a trattenere andate.

Al. Madama, io ci anderò.

Mad. Andate, fate presto.

Al. Io ci anderò, madama, e se ci vo, ci resto.

Mad. Restateci, di voi non m'importa niente.

Al. Madama di Bignè, servitor riverente.

(*si scosta da lei e va vicino a Lisauro*)

Mad. (Cavaliere malnato!)
Li. (*piano a don Alessandro*) Colei grida per me?
Al. (*al cavaliere e Lisaura*) Posso seder con voi?
Ca. Ci stiamo tutti e tre.
Po. (*piano a Gianfranco*) Vostra moglie ne ha due; l'altra è restata sola.
Gi. Lisaura, per dir vero, è una buona figliuola.
Pe. Donna Marianna in pace sta col suo favorito.
Co. Non ha da render conto nè a padre, nè a marito;
E poi di mia cognata non fa le triste scene.
Mad. Conte.
Co. Signora mia.
Mad. Venite qui.
Co. Sto bene.
Mad. Venite qui, vi dico, vo' dirvi una parola.
Co. Or mi chiama in aiuto, perch'è restata sola,
Pe. (*al conte, e s'alza*) E voi siete sì buono?
Co. Ha da durar per poco.
(*va vicino a madama Bignè*)
Al. (*a Lisaura*) Cresce dell'aria il fresco.
Li. (*a don Alessandro*) Ed io son tutta foco.
Mad. Cercate i servitori, che saran qui d'intorno;
Dite lor che partire io voglio appena giorno.
L'alba, per quel ch'io vedo, non è molto discosta,
Sveglino i postiglioni, avvisino la posta.
S'ha da partir.
Co. Ma prima ...
Mad. S'ha da partir vi dico.
Co. Uh che donna! che donna! che maledetto intrico! (*parte*)
Mad. Pria di partir per altro voglio almeno il piacere
Di far qualche vendetta. (*al cavalier Giocondo*) Ehi, signor cavaliere.

Ca. Madama.

Mad. Favorisca, se non è troppo ardire.

Ca. Permettete ch' io vada? (*a Lisaura*)

Li. Sì, andatela a servire.

Ca. Da me che mai vorrà?

Al. Vorrà lagnarsi io dubito...

Mad. Se favorir volete.

Ca. Eccomi, vengo subito.
(*s'accosta a madama Bigné*)

Pe. Ciascuno si diverte, ciascuno ha la sua tresca.
Io anderò a divertirmi con un po' d'acqua fresca.
(*va a bevere dove sono le acque*)

Mad. Sedete un poco qui. (*al cav. Giocondo*)

Ca. Ubbidisco, signora.

Mad. Codesta pellegrina la conoscete ancora?

Ca. Vi dissi in confidenza la cosa come fu.
Fuggita è dal serraglio, e non ne so di più.

Mad. Signor, siete ingannato. Quelli son due birbanti,
Che per gabbar i creduli far sogliono i viandanti.
Può dir don Alessandro, se voi siete in abbaglio,
Ei sa dove Lisaura sia stata nel serraglio.
La conosce, l'ha amata, non ve ne siete accorto?
Tutti d'accordo han fatto a casa vostra un torto.
E voi lo soffrirete? E voi terrete mano
A una pessima tresca, facendogli il mezzano?

Ca. Come! In questo momento voglio cacciarli via.

Mad. No, tacete per ora.

Ca. Birbanti in casa mia?
Il cavalier Giocondo, che ha in casa sua alloggiati
Conti, marchesi e principi ed altri titolati,
A me per trappolarmi narrar quel che non è?
Da cavalier ch' io sono...

Mad. Venite via con me.

Ca. Dove?

Mad. A pensar il modo di vendicar l'azione.

Ca. Di doppie e di zecchini vantarmi un centurone?
Favole raccontarmi?
Mad. Ora il parlar è vano.
Discorrerem per via.
Ca. Farmi fare il mezzano?
Mad. Andiam, venite meco. Non vi perdete qui.
Ca. Col cavalier Giocondo non si tratta così.
Mad. Venite o non venite?
Ca. Vengo.
Mad. Son stanca ormai.
Ca. A un uom della mia sorte? Non lo credeva mai. (*parte con madama Bignè*)
Li. (*a don Alessandro*) Parte col cavaliere. Che cosa mai vol dire?
Al. (*a Lisaura*) Se vuol partir madama, lasciamola partire.
Po. (*a Gianfranco*) Parte il signor marito, e a me non dice niente?
Gi. Siete da me servita. È un cavalier prudente.
Po. Andiamo ancora noi. (*a Gianfr. alzandosi*)
Gi. Andiam, se ciò vi aggrada.
Voi venite, signori? (*a Lis. e d. Aless.*)
Li. Sì, fateci la strada.
Gi. (*a madama Possidaria*) Lasciatevi servire. giacchè ho la bella sorte:
Po. Andiamo a ritrovare il mio signor consorte. (*parte con Gianfranco*)
Al. (*a Lisaura*) Essi già s'incamminano, andiamo ancora noi.
Li. Io non ho tanta fretta. Li seguiremo poi.
Dunque voi non volete darmi la man di sposo?
Al. Lo farei, se potessi.
Li. Se foste più amoroso,
Non trattereste meco con tanta indifferenza.
Al. Deggio ai parenti miei usar tal convenienza.

Li. Dunque mi lascierete?
Al. V'offro la servitù.
Li. Ma che dirà madama?
Al. Io non ci penso più.
Delle impazienze sue, del suo gridar son stanco.
Li. Andiam.
Al. Più non si vedono madama con Gianfranco.
Non so la via.
Li. Chiedendo si va per tutto il mondo.
(*a d. Pedro*) Signor, per dove vassi dal cavalier Giocondo?
Pe. Non so, io non ho pratica gran cosa del paese.
Direi... Ma non ardisco di chiederlo al marchese.
Al. (*al marchese*) D'andar al cavaliere, signor, qual è la via?
Mar. Possiam, qual siam venuti, tornar in compagnia.
Pe. (Oh via, n'hanno abbastanza.)
Ma. Don Pedro.
Pe. Mia signora.
Ma. Superfluo è andare a letto, già vicina è l'aurora.
Possiamo col marchese andar di buon mattino
A riveder un poco il nostro Rinaldino.
Pe. Per me n'ebbi abbastanza delli favori suoi,
Vi prego dispensarmi, andateci da voi.
Ma. Già siete stato sempre con lui uomo selvaggio;
La mala educazione fa un giovine malvaggio,
Lode al ciel che in collegio sarà per sua fortuna;
Apprender non poteva da voi maniera alcuna.
Voi liberato siete da un peso sì aggravante,
Io voglio liberarmi da un critico pedante.
Senza di me potete tornarvene al paese,
Io resterò in Bologna con il signor marchese.
Pe. Già lo so che l'amore...
Ma. Che dir vorreste, ardito?
Il marchese di Sana or sarà mio marito.

Pe. Con lei me ne rallegro.
Al. Me ne rallegro anch'io.
Li. Così fa chi vuol bene, don Alessandro mio.
Mar. Andiam, signori miei.
Li. Vi seguitiamo, andate.
Al. Favorite la mano.

SCENA V.

FABIO *con uomini armati e detti.*

Fa. Alto, alto, fermate. (*prendono Lisaura e la levan da don Alessandro; donna Mariauna ed il marchese partono*)
Li. Ahimè!
Al. (*mette mano alla spada*) Simile affronto si fa ad un cavaliere?
Fa. Signor don Alessandro vi consiglio tacere.
Scoperta è di Lisaura ogni caricatura;
Voi non fate, per dirla, bellissima figura.
Da voi, dai pellegrini offeso è il mio padrone,
Anche madama è offesa, e vuol soddisfazione.
Li. Dove mi conducete?
Fa. Non temete di male;
Ma se si fa rumore faremo un criminale.
Zitto, che se a saperlo arriva la giustizia,
Voi pagherete il fio della vostra malizia.
Al. Non soffrirò un insulto.
Li. Deh, se ben mi volete,
Caro don Alessandro, vi scongiuro, tacete.
Rimordere pur troppo mi sento la coscienza.
Andiamo, in casi tali è meglio usar prudenza.
(*parte con Fabio*)
Al. Tacciasi da noi dunque, s'anche Lisaura il brama,
Vada la pellegrina, tornerò da madama.

Le chiederò perdono, soffrirò ogni insolenza;
Piacemi servir donne. Non ne posso star senza.

SCENA V.

Camera del cavalier Giocondo.

Il cavalier GIOCONDO *e madama di* BIGNE'

Ca. Voi la pensate bene. Avete una gran testa.
Mad. La via di vendicarvi, credetemi è sol questa.
Gravemente vi offesero i pellegrini, è vero,
Ma più don Alessandro malnato cavaliero.
Se i vostri servitori hanno eseguito bene,
Anche don Alessandro ad affrontar si viene.
Ca. A vendicarmi apprendo sotto la vostra scuola.
Mad. (Ma questa volta i' penso a vendicarmi io sola.)
Ca. Si conosce, madama, che avete assai viaggiato.
Questo sistema nuovo dove avete imparato?
Mad. Così, quando uno è offeso, s' usa al paese mio.
Ca. Voglio viaggiare ancora, voglio imparare anch' io.
Sento gente. L' han presa. Affè ch' io l' indovino.
Mad. Questa è la moglie vostra unita al pellegrino.

SCENA VII.

Madama POSSIDARIA, GIANFRANCO *e detti.*

Po. Voi ci avete piantati, caro signor marito.
Ca. Favorisca signore Gianfranco riverito.

Le doppie ed i zecchini, ch' eran nella cintura,
Ditemi, dove sono?
Gi. (Son scoperto, ho paura.)
Ca. Birbante, disgraziato, famoso mercadante,
Fatto schiavo in Algeri, vestito col turbante,
Corsaro di Marocco, di Tunisi Bassà,
Che ha mercanzie in levante, che ha doppie in quantità,
Che in Tunisi una donna dal serraglio ha levato;
Così foss' egli vero, t' avessero impalato!
A me frottole tali? a me? Sai tu chi sono?
Gi. Ah signor cavaliere, vi domando perdono.
Po. Come, signor marito?
Ca. Razzaccia malandrina!
Mad. Acchetatevi tutti, che vien la pellegrina.

SCENA VIII.

FABIO *con* LISAURA *e detti.*

Fa. Signore, eccola qui.
Ca. Ah ci siete venuta!
Li. Gianfranco, soccorretemi.
Gi. Siete già conosciuta,
Li. Son femmina onorata.
Ca. Ben, bene si vedrà.
Mad. Gianfranco v' ha sposata?
Li. Un dì mi sposerà.
Mad. Qua, signor cavaliere, ci va del vostro onore,
Se vedonsi da voi partir con mal odore.
Per rimediare in parte a simile insolenza,
Fate che si maritino alla vostra presenza.

Ca. Presto alla mia presenza si faccia il matrimonio;
Il mio mastro di casa serva di testimonio.
Mad. (*a Gianfranco e Lisaura*) Cosa avete in contrario?
Gi. Per me ne son contento
Finora per Lisaura soffrii qualche tormento.
Ella non mi voleva...
Li. Perchè sperava ancora,
Sposata a un cavaliere, di diventar signora.
Or che don Alessandro m'ha detto i suoi pensieri,
Gianfranco, se mi vuole, lo sposo volentieri.
Gi. Sì, cara, eccomi qui.
Mad. Presto la man si dia,
Sposatevi d'accordo, e tosto andate via.
Gi. Sposarci senza dote è un po' la cosa dura.
Ca. Non bastavi le doppie aver nella cintura?
Gi. Signor, son pover uomo.
Li. Io sono un' infelice,
Mad. Cavalier, principiate; sarovvi imitatrice;
Fate lor qualche dono che sia degno di voi;
Anch' io farò lo stesso, e partiran dipoi,
Ca. Mastro di casa a loro si diano dieci lire.
Mad. Capperi, da mangiare lor date e da vestire!
Eccovi cento scudi.
Ca. (*a Fabio*) Lor datene altri cento.
Siete così contenti?
Gi. Sì signor, son contento.
Mad. Via, sposatevi presto.
Gi. Ecco, signora sì.
Siamo marito e moglie.
Mad. Or partite di qui.
Ma subito si parta.
Gi. Si parte in sul momento.
Signor, io vi domando umil compatimento.

Servavi ciò d' avviso, che sonvi tra i viandanti
Degli uomini dabbene e ancora dei birbanti;
E dall' inganno nostro cavatene tal frutto,
Che a chi cammina il mondo, non s' ha da creder tutto;
Che l' esser generoso a un cavalier conviene,
Ma chi riceve in casa, dee pria conoscer bene;
Perchè fra il lungo stuolo di tanti viaggiatori,
Vi sono i vagabondi, vi sono gl' impostori.
E se tale son stato, almeno io mi consolo,
Che ne conosco tanti, e che non sono io solo.
(*parte*)

Li. Ora ch'è mio marito non lo sarà più certo.
Di farlo galantuomo aver io voglio il merto.
Poichè per esperienza ho appreso anch' io da tanti,
Che sempre è lacrimoso il fine dei birbanti.
(*parte*)

Ca. (*a Fabio*) Voi presto i cento scudi andatele a contare.

Fa. Essi alla barba vostra gli andranno a scialacquare. (*parte*)

Ca. Sentite? Io gli regalo e mi diranno il matto.

Mad. E' sempre bene il bene, e quel ch'è fatto è fatto.

SCENA IX.

Il CONTE *di* BIGNE' *e detti.*

Co. (*a madama Bignè*) Ecco, la sedia è qui.

Mad. Cavalier vado via.
Avrò in memoria sempre la vostra cortesia.
Pregovi che venghiate a ritrovarci poi.

Ca. Madama, trattenetevi; voglio venir con voi.

Mad. Padron, ma fate presto.

Ca. Subito. (*a madama Possidaria*) Voi vevete?

Po. Sì, se siete contento.

Mad. Ma presto se volete...

Po. Subito. (*parte*)

Ca. Io vo alla posta.

Mad. S'aspetterà poi troppo?

Ca. Ecco vado di trotto, e torno di galoppo. (*parte*)

Mad. (*al conte di Bignè*) Sono lesti i bauli?

Co. Li lega il postiglione;
Ma se aspettate gli altri...

Mad. Gli altri avran discrezione.

SCENA X.

Donna MARIANNA, *il* MARCHESE *e detti.*

Mad. Lasciate che per poco si sfoghi la natura.
Lascio un figliuol, non posso scordarmene a drittura.
E' ver che l'ho veduto lietissimo e contento,
Ma sente un cuor di madre ancor qualche tormento.

Mar. Vi compatisco, un giorno vedrovvi consolata.

Mad. Che ha donna Marianna che parmi addolorata?

Mar. Lascia un unico figlio.

Mad. Di voi non è invaghita?

Mar. Meco in questo momento s'è in matrimonio unita.

Mad. Brava, me ne rallegro; e voi piangete? Affè,
Tempo in giorno di nozze da piangere non è.
Fate che il nuovo sposo v'accheti e vi consoli.

Un marito, che piace, val per dieci figliuoli.
(*al conte*) Guardate se i bauli avessero legato.
Co. Ma se aspettate gli altri...
Mad. Gli altri m'hanno annojato.
Voglio partir.
Co. Benissimo. Vi manderò l'avviso. (*parte*)
Mad. Ecco don Alessandro; non vo' mirarlo in viso.

SCENA XI.

Don ALESSANDRO *e detti, poi* FABIO.

Al. Ah, madama, vi supplico placare il vostro sdegno.
Partir con voi desidero, se dell'onor son degno.
Mad. Ehi, chi è di là?
Fa. Madama.
Mad. Partì la pellegrina?
Fa. Tutta contenta e lieta partì la poverina.
Si prese i cento scudi, e con il suo consorte,
Montata in un calesse sarà fuor delle porte.
Mad. Presto, don Alessandro, correte dietro a lei.
Fa. Mai più, disse giurando, non voler cicisbei.
Ora ch'è maritata, vuol far vita migliore.
Al. Madama, di servirvi donatemi l'onore.
Mad. (*a Fab.*) Guardate, se i bauli hanno legato ancora.
Fa. Aspettate un momento. Torna il padrone or ora. (*parte*)
Al. Della mia servitude così voi mi pagate?
Mad. A trattar colle donne ad imparare andate.
Chi di servir s'impegna, dee farlo ad ogni costo;
Dee meritar, soffrendo, di mantenersi il posto;

Prendere in buona parte rimproveri ed asprezze,
Pagare a caro prezzo i scherzi e le finezze;
Sfuggir ogni occasione di darle un dispiacere,
E quel, che le dispiace, saperlo prevedere.
Lasciar ogni amicizia, star seco in compagnia,
Cambiar, quand' ella cambia, il pianto o l'allegria.
Non deve dir ch' è buono quello, che piace a lui;
Ma regolar si deve con il piacere altrui.
Come la bella impone, no, deve dire, e sì.
Deve vegliar le notti, e sospirare il dì.
Soffrire anche tavolta qualche rivale al fianco,
Venir per gelosia rosso nel viso, e bianco;
Ma non ardir giammai di dir quel che ha veduto,
Di risarcir sperando il poco che ha perduto.
Cedere talor deve la mano al forestiere;
Mai parlar di vendetta, mai pretensioni avere;
Parlar, quand' ella parla, tacer quand'ella tace,
Saper quando il parlare, quando il tacer le piace.
Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo,
A costo anche tavolta d'esser creduto un pazzo.
Chi non sa far s' astenga, chi lo vuol far lo faccia.
Voi non sapete farlo, e ve lo dico in faccia.
Io sono intollerante, voi siete un'aggliacciato,
Con pena e con dispetto fin or v' ho tollerato.
Mi faceste un insulto, vo' vendicarmi anch' io,
Mi lasciaste per poco, ed io per sempre. Addio. (*parte*)

Al. Servitor umilissimo.
Mar. Finor voi la serviste.

E così corrisponde?
Ma. Così vi lascia?
Al. Udiste?

SCENA ULTIMA.

Il CAVALIERE *e detti, poi* FABIO

Ca. Eccomi qui, fra poco verrà la sedia mia.
Dov'è andata madama?
Al. Madama è andata via.
Ca. Non può essere ancora. Ehi, chi è di là?
Fa. Signore.
Ca. Dite presto a madama, se vuol farmi l'onore,
Che fra un momento io vado, che partiremo uniti.
Fa. Madama e suo cognato sono di già partiti.
Ca. Bella! senz'aspettarmi?
Fa. Elf è tutta impazienza,
Ca. Con questa buona grazia? E' una bella insolenza.
Ma. Voi, cavalier, con tutti, voi siete di buon cuore,
Ma per lo più gl'ingrati s'abusan del favore.
Madama è una di quelle, che quanto a lor si fa,
Credono sia dovuto tutto alla lor beltà.
Le grazie compensando coll'averle accettate,
Voglion dei loro incomodi essere ringraziate.
Al. Se a me ne domandate, risponderò di sì;
Madama i miei servigi compensati ha così.
Ca. Capisco qualche cosa, ma tutto ancor non so.
Spero, viaggiando il mondo, che tutto imparerò.
Spiacemi, che la sedia qui giungerà fra poco;
Sol colla moglie mia non vado in nessun loco.

Anche allor da Bologna partimmo accompagnati,
Quando a Ferrara e a Modena e a Chiozza siamo andati.

Ma. Se con noi comandate venir, ci fate onore.

Ca. So che sposati siete, riceverò il favore.

Al. Io, se vi contentate, entro nella partita.
Madama vostra moglie da me sarà servita.

Ca. Sì signor, mi contento. Son uomo di buon cuore,
E diverrò più franco facendo il viaggiatore.
Basta che chi ci ascolta popol clemente e saggio,
Alzi le mani, e dicaci: amici, a buon viaggio.

FINE

C. Rinaldini inv. e dis. C. Zaffoni inc.

co. Da ridere mi fate.

rr. Ridermi in faccia ancora! non soffro un simil torto.

Il Cavaliere di spirito Act. 4. Sc. 3.

COMMEDIE

Di

Carlo Goldoni

C. Rizzardini dis.

Venezia

Presso Giuseppe Antonelli Tip. Ed.

1831

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO I.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

IL
CAVALIERE DI SPIRITO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno 1755.

PERSONAGGI.

Donna FLORIDA *vedova benestante.*
Il conte ROBERTO *cavaliere virtuoso e bizzarro.*
Don FLAVIO *amante di donna* FLORIDA.
Don CLAUDIO *amico di don* FLAVIO, *ed amante di donna* FLORIDA.
GANDOLFO *fattor di campagna.*
MERLINO *servitore.*

La scena rappresenta una stanza nobile nell'appartamento di donna Florida in una casa di villa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Don CLAUDIO *e* GANDOLFO.

Ga. Son quattro giorni in punto che la padrona è qui;
E ch'ella andò lontano è questo il primo dì.
Cl. Dunque non la diverte dalla passione austera
La florida campagna in dolce primavera?
Ga. Fin' ora ella non trova divertimento alcuno,
Le piace di star sola, non vuol veder nessuno.
Talora si compiace di ridere con me,
Poi mi discaccia a un tratto, e non so dir perchè.
So pur che la padrona era una volta allegra;
Come ha mai concepito malinconia sì negra?
La morte del marito cagion non crederei;
Ch'è andato all' altro mondo son più di mesi sei;
E sogliono le vedove, per arte o per virtù,
Piangere il loro sposo tre o quattro giorni al più.
Anzi la mia padrona sì poco avealo intorno,
Che credo di buon cuore pianto non l' abbia un giorno.
So che saran tre mesi, che l'ho in città veduta.
Dopo la vedovanza più grassa era venuta;
Però, filosofando, a interpretar arrivo,

Ch'ella non pensa al morto, ma la tormenta
un vivo:
Cl. Fattor, non vi apponete sicuramente al vero;
In lei fuoco novello spento ha l'amor primiero.
Il cuor di donna Florida fe' resistenza invano;
È vittima d'amore, ma l'idolo è lontano.
Ga. E pur, signor don Claudio, sia detto con
rispetto,
Credea che foste voi l'amabile idoletto.
Cl. Volesse il ciel che ardesse per me di dolce
foco,
Ma un mio rival felice mi escluse e preso ha
il loco.
Ella rimasta vedova, e mal del primo laccio
Contenta, volea vivere sola senz'altro impaccio.
Giurò le mille volte voler salda e costante
Fuggir dagl' imenei, fuggir d'esser amante;
Ed io, che l'adorava, celando il mio tormento,
Nel rimirarla almeno trovava il mio contento.
Mi provai qualche volta tentar la sua costanza;
Ella non fe' che darmi ripulse alla speranza.
Ed io, soffrendo in pace, dicea: di ciò mi lodo,
Che altri non mi soverchia, s'io nell'amar non
gode.
Ga. Non voler che altri goda quel che si spera
in vano,
È il solito costume del can dell'ortolano.
Cl. Ma non andò la cosa com' io mi lusingai;
Vidi che in lei fidando pur troppo io m'ingannai.
Un certo amico mio, giovane militare,
Meco la mia tiranna si diede a frequentare.
Non so con quai lusinghe, non so con qual
violenza
Cambiò in tenero amore in lei l'indifferenza;
E sol tardi mi avvidi dell' amoroso assedio,
Quand'era al cuor già reso inutile il rimedio.

Ga. Eh, signor, permettetemi parlar da quel ch'io sono;
Son nato fra i villani, ma anche io penso e ragiono.
Le donne più costanti nei buoni sentimenti,
Hanno per esser vinte dei facili momenti.
Resistono degli anni, ma poi giunge quel dì,
Che trovansi disposte, e dicono di sì.
Cl. Possibil, che il momento per me sì fortunato,
Non abbia in tanti mesi per vincerla trovato,
E il mio rival felice in tempo assai minore
Abbia incontrato il punto per allacciarle il cuore?
Ga. Non vi maravigliate di ciò, signor mio caro;
Un'avventura simile non ha niente di raro.
Sapete che si sparge del grano in un terreno,
Frutta più in una parte, nell'altra frutta meno;
E senza andar lontano a indagar la ragione,
Più rende dove trova miglior disposizione.
Bisogna dire adunque per ciò che non vi sia
Fra voi e la padrona di molta simpatia;
E che all'incontro il vostro rivale fortunato
Abbia il terreno al grano simpatico trovato.
Cl. Basta, comunque siasi il mal che ora sopporto,
So che da donna Florida ho ricevuto un torto.
E son nel suo ritiro venuto a ritrovarla
Sol per dolermi seco, e per rimproverarla.
Ga. E che vuol dir che l'altro non viene in questa terra?
Cl. Don Flavio andò in Germania al fuoco della guerra.
Egli è alfier fra i Tedeschi, e appena dichiarato
Si è l'amor vicendevole, fu a militar chiamato.

L'abbondonò costretto dal dover dell'onore,
Ed ecco in donna Florida la cagion del dolore.
Ga L'ha sposata il soldato?
Cl. No, partì sul più bello,
Il giorno in cui doveva darle il nuziale anello.
Ga. Hanno fatto scrittura?
Cl. Nemmeno; il loro affetto
Fida nella costanza che vanta ognuno in petto.
Ga. Quand'è così, sentite quel che un fattor vi dice;
Venire anche per voi può il momento felice.
Cl. No, sperar non mi giova che manchi a una promessa
Colei ch'è ebbe in orrore di mancare a sè stessa.
Ga. Io penso all'incontrario, e facilmente io stimo,
Faccia il secondo passo chi ha superato il primo.
Giurato avea di vivere vedova senza amore;
Al primo innamorarsi provato avrà il rossore.
Ora che per il primo d'amore ha il sen fecondo,
Potrà più facilmente arrendersi al secondo.
Tutte le azioni umane, a chi ragion ascolta,
Rassembrano difficili all'uom la prima volta;
E poi, se sono buone, si fan più facilmente,
E poscia nelle triste rossor più non si sente;
Onde se i suoi affetti sono costanti e buoni,
Ritroverà per voi le solite ragioni;
E se in un cuor volubile fida l'alfiere anch'esso,
Sperate anche per voi l'avvenimento istesso.
Cl. Non avrei cuor d'amarla. Per lei D. Claudio è morto.
Ga. In questo, perdonatemi, signore, avete torto.
La donna cosa perde, se ha qualcun altro amato?
Se la beltà conserva, il meglio le è restato.
Amor non fa tal piaga, per quello che si dice,

Che lasci lungamente in cuor la cicatrice.
Amata voi l'avete vedova e non zitella;
Perchè l'alfiere amolla, perciò non è più quella?
Signor, s'ella vi piace, se il caso a voi si appressa,
Amatela, e credetemi, che ancor sarà l'istessa.
Cl. S'ella ama il mio rivale, il lusingarmi è vano.
Ga. A fronte di un vicino si scorderà il lontano.
Si vede che star sola principia avere a tedio,
Ed amerà di avere più prossimo il rimedio.
Cl. (*osservando fra le scene*) Parmi, se non m'inganno . . .
Ga. Appunto, ella ritorna.
Cl. Ah quanto mi par bella, ancorchè disadorna!
Ga. Guardate se non pare, così da pastorella,
Diana cacciatrice.
Cl. Oh quanto mi par bella!
Ga. Signor, so in quest'incontri la cosa come va;
Con vostra permissione, vi lascio in libertà.
(*parte*)

SCENA II.

Don CLAUDIO, *poi donna* FLORIDA.

Cl. Che dirà donna Florida di me, che, a suo dispetto,
A sorprenderla venni perfin nel proprio tetto?
A soffrir mi preparo ogni onta, ogni minaccia:
Son disperato alfine, non so quel che io mi faccia.
Flo. Qui don Claudio?
Cl. Signora, vi domando perdono.
Io so, che non conviene, lo so che ardito io sono;

Ma quell' amor, che ancora m' arde crudele il seno,
Mi ha strascinato a forza; deh compatite almeno.
Flo. Ma che destino è il mio? Dalla città m'involo
Per contemplar coll'alma l'immagine di un solo,
Per togliermi alle insidie d' altri novelli oggetti,
E fin nel mio ritiro mi assalgono gli affetti?
Cl. Eh che temer, signora, di me potete mai?
Senza periglio vostro finora io vi adorai;
E se nella cittade in van piango e sospiro,
Sorte miglior non spero in mezzo ad un ritiro.
Che alteri non v'è dubbio del vostro cuore i moti;
Usa abbastanza siete a disprezzar miei voti.
Flo. Eppur voi v' ingannaste fin' ora in vostro danno,
E foste voi medesimo cagion del vostro affanno.
Debole sono pur troppo, il simular non giova,
Se la mia debolezza voi conoscete a prova.
Don Flavio ad onta mia vi vinse in pochi instanti
Con quell' ardir che giova al labbro degli amanti;
Voi di rispetto pieno, timido amante e saggio,
Forse il mio cuor perdeste mancandovi il coraggio.
No, non vi fo il gran torto di credervi men degno
D'amor, nè mai ebb'io gli affetti vostri a sdegno.
Ma tollerate un vero, che tardi a voi confesso,
La vostra timidezza fe'il peggio di voi stesso.

Cl. Dunque doveva ardito sprezzar gli ordini vostri?

Flo. Eh son donna . . . Sapete quai sieno i riti nostri.
Vogliamo esser servite talor senza speranza,
Mostriam d' avere a sdegno l'ardire, e la baldanza;
Ma a chi nel duolo indura, a chi pietà non chiede,
Donna arrossisce in volto nell'offerir mercede.

Cl. Ma non diceste: io voglio di libertade il dono?

Flo. Credere chi il poteva in giovane qual sono?

Cl. Dunque voi m'ingannaste.

Flo. No, v'ingannò il timore.
D' amor tristo compagno per conquistarsi un core.

Cl. Non mi vedeste, ingrata, quasi di duol morire?

Flo. Morte amor non richiede.

Gl. Ma che richiede?

Flo. Ardire.

Cl. Dunque se ardir fa d' uopo negli amorosi azzardi,
Chiedovi ardito e franco . . .

Flo. No, mio signor, è tardi.
Quel che poteva un tempo lecito ardir chiamarsi,
Ora, che d'altri io sono, temerità può farsi;
Ed io, che nell'arrendermi un di potea esser grata,
Diverrei mancatrice, ad altri ora legata.

Cl. Flavio non ebbe ancora la man, pegno d'amore.

Flo. È ver, la man non ebbe, ma gli ho donato il cuore.

Cl. Dite, che non l'ardire di chi vi rese amante,

Che ciò non basterebbe a rendervi costante.
Ma che di me più vago, ma che di me più degno,
Valse gli affetti vostri a mettere in impegno.
Flo. Se col suo volto il vostro a confrontar mi metto,
Ambi vi trovo degni d'amore e di rispetto.
Se i meriti d'entrambi considerare io voglio,
Trovo le virtù eguali, pari stimarvi io soglio;
Ma quel che più coraggio ebbe a parlar di lui,
Mi fe' più da vicino vedere i merti sui.
La stima amor divenne, l'amore indi mi ha spinto;
Ambi in me combatteste, ma il coraggioso ha vinto.
Cl. Nè sorgerà più mai della speranza un lampo,
Che possa il mio rivale cedermi un giorno il campo?
Flo. Dell'avvenire in noi troppo è l'evento incerto.
Cl. Perder non vo' per questo della costanza il merto.
Della viltà mi pento, che mi ha finor tradito;
Sarò, quanto fui timido, in avvenire ardito.
Flo. E perchè il nuovo ardire meco non opri insano,
Don Claudio dal mio tetto andatene lontano.
Cl. Ma che da me temete a non curarmi avvezza?
Flo. Temo, ve lo confesso, del cuor la debolezza.
Lungi dal nuovo amante, sposo mio non ancora,
Temo la nuova impresa d'un'alma che mi adora.
Itene da me lungi; toglietemi al periglio;
Itene, vel comando, se poco è il mio consiglio.
Cl. Barbara, sì v'intendo, l'abbandonarmi è poco,
Se ancor gli affanni miei voi non prendete a gioco.
Partirò, a un tal comando resistere non deggio,

Ah son nell'ubbidirvi, ah sì son vile, il veggio.
Dovrei, qual m'insegnaste, esser d'ardito affetto;
Ma pur d'un amor vero è figlio il mio rispetto.
Faccia di me la sorte quel che può farmi irata,
Vi amo crudele ancora. Vi amerò sempre....
ingrata. (*parte*)

SCENA III.

Donna FLORIDA.

Potea tal confessione risparmiarsi, è vero,
Ma il labbro ha questa volta voluto esser sincero.
Già non vi è più rimedio, don Flavio ha la mia fede,
E in van novello amante domandami mercede.
È ver, che per fuggire gli assalti perigliosi,
Che incontransi sovente da' labbri ardimentosi,
Venni della campagna fra inospiti recessi,
Ma trovomi assalita ne' miei ritiri istessi.
Don Claudio non è forse quel più tema d'intorno,
Ma il cavalier non lungi dal rustico soggiorno,
Dal primo dì ch' io venni al villereccio albergo,
Me l'ho veduto sempre ne' miei passeggi a tergo.
Giovan di bell' aspetto, pieno di leggiadria,
Mi fa vezzosi inchini, non so ancor chi egli sia.
Non curai di saperlo finor, perchè ho fissata
Massima di star sempre solinga e ritirata;
Poichè, per non espormi ad un novel periglio,
Questo di viver sola è provido consiglio.
Sia pur chi esser si voglia, sarò qual si conviene
Civil con chi mi onora, ma in casa mia non viene.

Son curiosa peraltro saper com' ei si chiami,
Non per desio protervo ch' ei mi coltivi od ami;
Chè sarò al mio don Flavio costante insino a morte,
Ma per saper chi alberga non lungi alle mie porte.
(*chiama*) Ehi, chi è di là?

SCENA IV.

GANDOLFO *e detta.*

Ga. Signora.
Flo. Fattore, ho qualche brama
Quel cavalier vicino saper come si chiama.
Ga. Quegli è il conte Roberto: è un cavalier romano,
Ricco, nobile, dotto, affabile ed umano.
Sta sei mesi dell' anno a villeggiar con noi,
E tutti i villeggianti son tutti amici suoi.
I contadini istessi tratta con tal bontà,
Che l' amano, e rispettano, che di più non si dà.
Quando una qualche giovine vuol prendere marito,
Egli le dà la dote, egli le fa il convito.
E non credete mica facesse come quelli,
Che fanno, per esempio, montoni degli agnelli.
È un cavaliere onesto, di un ottimo talento,
Che tutto nel far bene ha il suo compiacimento.
Flo. Son qualità, per dirla, amabili davvero.
Ha moglie?
Ga. No signora; ma prenderalla io spero;
Poichè di questa razza, che è così rara al mondo,
E' bene che si veda un arbore fecondo.

Vossignoria, perdoni, gli ha mai parlato?
Flo. No;
Non ho con lui trattato, nè mai lo tratterò.
Ga. Perchè? Lo crede indegno di stare in compagnia?
Flo. Fissato ho di star sempre solinga in casa mia;
E quando vo girando gl'inospiti sentieri,
La compagnia sol piacemi goder de' miei pensieri.
Ga. Tal sentimento è nuovo, mi par, nella sua mente;
So pur che le piaceva di stare allegramente.
Creda che un cavaliere sì docile e di merto...
Flo. Non dite altro di lui. Nol vo' trattar, no certo.
So io quel che mi costa in conversar con tale
Che merto avea maggiore, o almen l'avea eguale.
La libertà preziosa perduta ho in un momento;
Non vo' novellamente espormi ad un cimento.
Tanto più, che promessa avendo altrui la mano,
Incontrerei periglio di sospirare in vano.
Ga. Che? Non si può trattare con affezion platonica
Almen per divertire la vita melanconica?
Flo. Parmi sentire alcuno all'uscio del giardino.
Ga. Pare a me pur... Davvero non fallo, egli è Merlino,
Il servitor del conte.
Flo. Ite a veder che brama.
Ga. Merlin, chi domandate?

SCENA V.

MERLINO *e detti.*

Me. Domando di madama.
Signora, il mio padrone le fa umil riverenza,
E d'esser a inchinarla le chiede la licenza.
Flo. Dite... (Per non volerlo quale addurrò ragione?
Per or son nell'impegno.) Ditegli ch'è padrone.
(*a Merlino il quale parte*)

SCENA VI.

Donna FLORIDA *e* GANDOLFO.

Ga. Ah, ah, me ne rallegro.
Flo. Conosco il dover mio:
Come potea scansarmi?
Ga. Così diceva anch'io.
A un cavalier che viene per visitar la dama,
Chiuder la porta in faccia, inciviltà si chiama.
Scommetto che una volta, se state a tu per tu
In compagnia del conte, non lo lasciate più.
Per questo non intendo di dir, se m'intendete...
Lo so, signora mia, che giovine voi siete.
Ma quando mai doveste... Direi uno sproposito.
Piuttosto lui che un altro... Eccolo qui a proposito. (*parte*)

SCENA VII.

Donna FLORIDA, *poi il conte* ROBERTO.

Flo. Conosco che son debole nelle occasion fatali;
Ma già non vi è pericolo; promessi ho i miei sponsali.
E fuor del matrimonio, con cui legasi ad uno,
L'onestà mi consiglia di non curare alcuno.
Co. Permettami, madama, l'accesso nel suo tetto,
Per darle un testimonio di stima e di rispetto.
E insiem per esibirle in questo ermo ritiro
La servitù divota, che consacrarle aspiro.
Flo. Signor, troppo cortese, troppo gentil voi siete:
Ehi da seder. (*fa cenno al conte che sieda*)
Vi prego.
Co. Ma non vorrei...
Flo. Sedete. (*siedono*)
Co. Lunga stagion godremo l'onor del vostro aspetto?
Flo. Nol saprei dir, fin'ora qui trovo il mio diletto.
Piacemi di star sola; e qui per verità
È luogo tal che vivere mi lascia in libertà.
(Capisca ch'io non voglio conversazion frequente.)
Co. (Ella non mi gradisce, lo dice apertamente.)
Veramente, signora, la libertà è un gran bene;
Gran mondo in questo sito a villeggiar non viene.
Anch'io godo il ritiro, de'miei studj invaghito,
Però sempre non piacemi il viver da romito.

Le ore divido in guisa, che parte se ne dia
Ai numi, agli interessi, al studio e all' allegria.
Flo. La partizione è giusta, per voi che saggio siete,
Che avete i vostri affari, che libri conoscete.
Per me, trattone il tempo che al ciel donar conviene,
Nella mia solitudine ritrovo ogni mio bene.
Co. Perchè la solitudine se tanto voi amate,
A chiudervi in ritiro per sempre non andate?
Flo. Lo farei di buon cuore, se farlo ora potessi,
Se ad altri per ventura legata io non m'avessi.
Co. Dunque avete marito?
Flo. L'ebbi, ma è trapassato.
Co. Siete vedova.
Flo. A un altro ho l'amor mio impegnato.
Co. Altro che solitudine è quel che vi diletta!
Vi spiace, a quel ch'io sento, di vivere soletta.
Se il primo laccio infranto, cercaste anche il secondo,
È segno che vi piace il vivere del mondo.
Flo. Eppure avea fissato non mi legar mai più.
Co. Eh, chi è amico d'amore, amico è di virtù.
Questa passion, per cui opera il mondo e dura,
Insita è nei viventi, effetto è di natura.
Aman gli augelli e i pesci, aman le belve anch' esse,
Son per amor feconde fino le piante istesse.
E noi, che d'alta mano siam l'opera migliore,
Ricuserem gl'impulsi seguir d'onesto amore?
No, no, non vi pentite d'aver due volte amato;
Se mancavi il secondo, il terzo è preparato.
E pur la bella cosa goder sino alla morte
La dolce compagnia d'amabile consorte!

Flo. Ma voi da tal fortuna vivete ancor lontano.
Co. È ver, cercai finora d'accompagnarmi invano.
Colpa del mio difficile strano temperamento,
Che dubita del laccio non essere contento.
Non ho trovato ancora donna di genio mio;
Subito ch'io la trovo entro nel ruolo anch'io.
Flo. Che mai richiedereste per essere felice?
Co. Non più di quel che giova, non più di quel che lice.
Una di cuor sincero, d'amor tenero e puro,
Di cui senza pensieri potessi andar sicuro;
Che mi lasciasse in pace, amando star soletto,
Che meco alle ore debite gioisse in dolce aspetto;
Capace la famiglia a reggere da sè,
Ma che sapesse insieme dipendere da me:
Che unisse alla modestia la placida allegria,
E al nobile costume la saggia economia:
Che si lasciasse al bene condur senza fatica,
Amante del marito, o per lo meno amica.
Flo. E voi colla consorte qual essere vorreste?
Co. Studierei secondarla nelle sue voglie oneste.
La lascierei padrona de' suoi divertimenti,
Arbitra di trattare gli amici ed i parenti;
Disposta alle occasioni di fare a modo mio,
Sarei a compiacerla pronto e disposto anch'io.
Flo. Un maritaggio simile sarebbe una fortuna.
Co. Spero fra tante un giorno di ritrovar quell'una.
Voi che di due provaste il dolce amor giocondo
Foste contenta almeno?
Flo. Vi dirò: del secondo
Sposa non sono ancora; ebbi da lui la fede,
Egli da me l'ottenne.
Co. Dov'è che non si vede?
Flo. Alla guerra.
Co. Alla guerra? Andarvi ad impegnare

Con uno a cui sovrasta l'evento militare?
Si vede che bramate di vivere disciolta,
Cercando di esser vedova sì presto un'altra volta.
Flo. A tutti i militari presta non è la morte.
Co. É ver; tornerà vivo, sarà vostro consorte.
Verrà di gloria pieno a porgervi la mano;
Ma tornerà ben presto ad esservi lontano.
Flo. Se della mia elezione, signor mi condannate,
A sciogliere l'impegno con lui mi consigliate.
Co. Questo no; vi consiglio anzi serbar costante
La fe che prometteste al sposo militante;
Ei tornerà fastoso dei conquistati allori,
A riposare in seno dei sospirati amori;
E voi, tenera sposa, sarete il bel conforto
D'un sposo affaticato, ferito e mezzo morto.
Vi sederete appresso al povero marito
Dai bellici disagi oppresso, illanguidito;
E passerete il tempo invan nei dì primieri
Sentendol ragionare dell'armi e dei guerrieri.
E quando in nuove forze d'amor gl' inviti ascolta,
Al suon degli oricalchi vi lascia un'altra volta.
Flo. Dunque sarò infelice a tal consorte unita?
Co. Del militar codesta suol essere la vita.
Ma voi, che saggia siete, saprete uniformarvi;
E vano dopo il fatto sarebbe il consigliarvi.
Flo. Signor, coi detti vostri in luogo di recarmi
Conforto, più che mai cercate rattristarmi.
Co. No, no, scherzai fin' ora. Verrà lieto e brillante
Lo sposo a rivedervi. Amatelo costante.
Anzi della tristezza che v'occupa il respiro,
Di liberarvi in parte, di sollevarvi aspiro.
Quando verrà dal campo trionfator del nemico
Il vostro amato sposo, gli voglio esser amico;

E vo' che mi ringrazii di aver rasserenato
Il volto della sposa per esso addolorato.
Vo' che vi veda il mondo più ilare d'aspetto,
Vo' che gioite meco costante al primo affetto.
Vano timor non prendavi ch'io vi divenga audace;
Dell'allegria son vago, ma l'onestà mi piace.
Se vi vedessi infida lontana al caro sposo,
Sarei co' miei rimproveri molesto e rigoroso.
Non dico che quegli occhi mi sieno indifferenti.
Ma pieno ho il cuor in petto di onesti sentimenti.
Libera mi potreste innamorar fors'anco,
Ma siete altrui legata, al mio dover non manco.
Fidatevi di un uomo, che a voi riserba in petto,
Col più onorato impegno, la stima ed il rispetto.
Flo. (Tanto promette, e tanto parmi sincero e onesto,
Che i generosi inviti a compiacer mi appresto.)
Co. Fra i miei piaceri usati, che non son pochi in vero,
Piacemi il delizioso mestier del giardiniero;
Ed or che primavera alle delizie invita,
Di fiori peregrini ripiena ho la fiorita.
Deh, non vi sia discaro vederla, ed onorarmi
Di vostra approvazione, di cui vo' lusingarmi.
Flo. Verrò, verrò, signore.
Co. Questo *verrò* lo dite
In aria melanconica. (*s'alza*) Alzatevi e venite.
È l'ipocondria un male, che superar conviene,
E più che vi si pensa, peggior ognor diviene.
Animo, fate forza in questo punto istesso
Della tristezza vostra a superar l'eccesso.
Quanto sarete presto ad aggradir l'invito,
Tanto più il favor vostro mi riuscirà compito.
Alle mie preci umili voi resistete in vano;
Andiam, signora mia, porgetemi la mano
Flo. Eccomi ad ubbidirvi. (*s'alza*)

Co. Così mi consolate.

Flo. Signor, che d'altri io sono, però non vi scordate.

Co. Son cavalier d'onore, conosco il dover mio.

Flo. (Ah voglia il ciel pietoso che lo conosca anch'io.) (*partono, seguita donna Florida dal conte*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don CLAUDIO *e* GANDOLFO.

Cl. Donna Florida adunque col conte a lei vicino
Sen va da sola a solo girando in un giardino?
Ga. E ben che male c' è? Mormorazion non merita
Se sta col cavaliere girando all'aria aperta.
Cent'occhj, che la vedono, la rendono sicura.
Cl. Eh, dopo del giardino si passa infra le mura.
Un tal cominciamento non è che periglioso.
Ga. In verità, signore, siete assai malizioso.
Il conte è un uom da bene, e la padrona è tale,
Ch' è un torto manifesto volendo pensar male.
Cl. Con tutti donna Florida usa gentil maniera;
Con me sembra soltanto sofistica ed austera.
Vuol che da lei mi parta, vantando il viver sola,
E poi con altri tratta, passeggia e si consola?
Ga. Ed io da questo appunto, di cui voi vi dolete,
Giudico ch' ella v' ami più assai che non credete.
Le donne hanno per uso, sia per modestia o orgoglio,

Quando una cosa bramano, a dire: io non ne voglio.

Fan per provar talvolta, fan per esser pregate;
Non vi perdete d'animo, pregatela, e provate.

Cl. Non vagliono le preci, non vaglion le ragioni.

Ga Avete mai provato buttarvi in ginocchioni,
Piangere, sospirare, trar fuori uno stiletto?
Fingere di volere trafiggervi nel petto?
Darvi dei pugni in viso? dar la testa nel muro?
Stracciar un fazzoletto? tirar qualche scongiuro?
Le donne, che son timide per lor temperamento,
Si arrendono tremanti talor per lo spavento.

Cl. Quel che l'amor non opra, invano opra il timore.

Ga. Per me penso altrimenti in genere d'amore.
Quand'era giovinetto, e aveva il mio genietto,
Volea corrispondenza per grazia o per dispetto.
Le nostre contadine, che han ruvida la scorza,
Si vincono tal'ora coi pugni e colla forza;
E quando han superato la prima resistenza,
Ci vengono d'intorno con tutta confidenza.
Sono le cittadine assai più delicate,
Ma come le altre femmine, anch'esse son formate.
Poco più, poco meno han dell'ostinazione,
E gioverà con esse la rustica lezione.
Non dico con i pugni, che è cosa troppo vile,
Ma con qualche altra cosa, che avesse del virile.

Cl. Voi, galantuom, parlate come la villa ispira.
Le nostre cittadine non vinconsi con ira.
Son delicate tanto, son permalose a segno,
Che una disattenzione tosto le muove a sdegno.
Vogliono a lor talento esser da noi servite,
Vonn'esser adulate, vonn'essere blandite,
Voglion veder gli amanti languenti, appassionati,

E fino i lor difetti deon essere lodati;
E quando del servire il premio aver si crede,
Abbiam d'ingratitudine la perfida mercede.
Ga. Per me le compatisco le vostre cittadine.
Farebbero lo stesso ancor le contadine,
Se fossero gli amanti, che nati sono quà,
Simili nel costume a quei della città.
La donna col cavallo io metto in paragone;
La rende assai più docile chi adopera lo sprone.
Una bacchetta in mano fa che il polledro impari,
La donna colla sferza si domina del pari.
Chi troppo la seconda, chi troppo l'accarezza,
Non speri ch'ella soffra al collo la cavezza.
(*parte*)

SCENA II.

Don CLAUDIO.

Reggere un fier leone può un uom sagace, esperto,
Anzi che il cuor di donna volubile ed incerto.
Qual arte non usai per vincer la crudele?
Di me chi più costante, di me chi più fedele?
E alfin la disumana, ad ingannar sol usa,
Condanna il mio rispetto, e di viltà m'accusa.
Tento cangiar lo stile, ma spero in van mercede,
Spero conforto in vano da un'alma senza fede.
Sì, senza fede, ingrata, tu sei, lo scorgo adesso,
Se inganni, se deludi per fin lo sposo istesso.
Egli a sudar fra l'armi va cogli eventi incerti,
Tu con novelli oggetti ti spassi e ti diverti.
Questo pensier funesto del tuo temperamento
Coi danni del rivale minora il mio tormento;

Che se prepari ad esso con tue menzogne un duolo,
Son misero e dolente, ma almen non sarò solo.

SCENA III.

Don FLAVIO *e detto.*

Fl. Amico.
Cl. Oh ciel, che miro! voi quì? voi di ritorno?
Fl. Disfatto è l'inimico, alla mia patria io torno.
Cerco in città la sposa. So che quì è ritirata.
Dov'è, dove si trova? Rendiamola avvisata.
Cl. Infelice don Flavio! Tornate vittorioso
Dal campo di battaglia per essere doglioso.
Meglio per voi che avesse durato il rio conflitto,
Anzi che rivedere colei che vi ha trafitto.
Fl. Oimè! Voi mi uccidete. Dov'è la mia diletta?
Cl. Va col conte Roberto a passeggiar soletta.
Fl. Roberto lo conosco, conosco il cavaliere,
L'onesto suo costume non lasciami temere;
E il cuor di donna Florida non credo sì spietato,
Che dopo brevi giorni di me s'abbia scordato.
Cl. Fidate pur di lei, del cavalier fidate,
Avrete da una donna di fe le prove usate.
Vuol l'amicizia nostra, ch'io parli franco e schietto,
Il cuor di donna Florida per voi non vi prometto.
Fl. Amico, perdonate, se franco anch'io ragiono;
A dubitar di tutto sì facile non sono.
So che voi pure amaste colei che ora insultate,

E temo, che irritandomi, di lei vi vendichiate.

Cl. Voi m' insultate.

Fl. È vero, e avete una ragione
Per chieder dell' insulto da me soddisfazione.
Esciam da queste mura, andiamo in sulla strada;
Son pronto a soddisfarvi.

Cl. Nel fodero la spada.
Fin' or l' insulto vostro è ancora indifferente,
Finchè non è la donna colpevole o innocente.
Prova di lei si faccia, che vaglia assicurarvi,
E allora dell'offesa dovrete ritrattarvi.

Fl. Io ritrattar non soglio quel che il mio labbro ha detto;
L'onor di donna Florida a sostener mi affretto.
Escite, e colla spada provatemi, ch'è infida.

Cl. Eh che l'onor di donna non prova una disfida.
Potrei morir; per questo saria dalla mia morte
La fede autenticata di debole consorte?
E se innocente ha il cuore, col vostro sangue istesso
Macchiata esser dovrebbe da vergognoso eccesso.
Inutile è il cimento, quando la donna è infida.
Scoprasi ch'è innocente, e accetto la disfida.

Fl. Or bene, a questo patto la pugna or differisco.
Scoperta la menzogna vi assalgo ed infierisco;
Ne di sottrar pensate la vita alla mia spada.

Cl. Son cavalier, mi avrete con voi quando vi aggrada;
Ma l'onor mio pretendo, che all'onta non si esponga
Di femminile inganno. L'ira omai si deponga.

Andiamo di concerto per metterci al sicuro,
Se il cuor di donna Florida siasi macchiato o puro.
S'ella vi vede, al certo, temendo il vostro aspetto,
Arte non mancheralle per simulare affetto.
E quell'ardir che l'anima, sin che voi siete assente,
Le mancherà nel seno, mirandovi presente.
Celatevi per poco, fate che non vi veda;
Ferito in lontananza facciam ch' ella vi creda.
S'ella fedel si mostra a voi distante ancora,
L'avrò accusata a torto, ci batteremo allora.

Fl. Piacemi il ritrovato, e allor con più ragione
Di vendicar mi accingo la sua riputazione.
Andrò in luogo remoto a lei poco lontano,
Farò le giunga un foglio segnato di mia mano;
Vedrò la sua risposta, vedrò s'ella destina
La mia felicitade, ovver la mia rovina;
E voi, che mi recaste al cuor pena sì forte.
Ne pagherete il fio col sangue e colla morte.
(*parte*)

SCENA IV.

Don CLAUDIO.

O che la donna ha il cuore in nuovi amori assorto,
E colla sua scoperta mi vendico del torto;
O se il pensier m'inganna, ed il suo sposo adora,
Uno di noi perisca; se ho da morir, si mora.
Vivere in tale stato, sempre di vita incerto,
E una continua morte. Fin'or troppo ho sofferto.

Da lei se la mia fede un premio non aspetta,
Si tenti dell'ingrata almeno una vendetta.
Se Flavio l'abbandona, e meco si cimenta,
E sono il vincitore, farò ch'ella si penta;
E se cader io deggio sotto di un uomo più forte,
La cruda un fier rimorso avrà della mia morte.
Oh quai pensier funesti mi hanno ingombrato il cuore!
Ecco le belle gioie, che trovansi in amore.
Poveri sciagurati! Il pregio non si sa,
Se non quando è perduto, di nostra libertà.
Per un piacer sì misero, che tardi o mai non viene,
Si perde quanto mai possiamo aver di bene.
La pace non si cura, la vita non si stima;
Vani rillessi, e tardi; dovea pensarci in prima.
(*parte*)

SCENA V.

Donna FLORIDA *ed il* CONTE.

Co. Eccoci di ritorno, ecco ch'io vi rimetto
Qui, donde vi ho levata, con umile rispetto.
Flo. Grazie, signor, vi rendo della pietosa cura,
Onde la bontà vostra me rallegrar procura.
Co. Farlo di cuore intendo, ma vedo apertamente,
Che per quanto si faccia, con voi non si fa niente;
Ma affè vi compatisco, vi manca quella cosa
Che più d'ogni altro spasso fa ridere una sposa.
Flo. Credete voi ch'io sia vogliosa di marito?
Co. Così mi par dagli occhi. Son franco, son perito
Nel conoscer le donne, che sono appassionate.

Flo. Eppure questa volta, signor, voi v'ingannate.
Co. Di dir siete padrona quel che vi pare e piace;
Ma credo quel che voglio anch'io con vostra pace.
Don Flavio lo conosco, è un giovane brillante,
Di docili maniere, di amabile sembiante;
Saputo ha innamorarvi, se fede a lui giuraste,
E certo nell'amarlo lontan non lo bramaste.
Che torni a voi dappresso voi sospirate il dì
Se *no* dite col labbro, dicono gli occhi *sì*.
Flo. Quel che ho nel cor, col labbro a dir voi mi udirete;
O gli occhi miei mentiscono, o voi non gl'intendete.
Co. Dunque l'alfier lontano voi non amate più?
Flo. Vi lascio indovinarlo, se avete tal virtù.
Co. Indovinar mi provo talor dai segni esterni.
Ma è il cuor delle persone sol noto agli occhi eterni.
Gli agnostici e pronostici, ch'io fo di un cuore amante,
Può esser che sien fatti da medico ignorante.
Anche il fisico bravo però talor s'inganna,
E men conosce il vero più che a studiar si affanna.
Lunga è la medic'arte, per cui la vita è breve.
Mai giunge a insegnar tanto, quanto saper si deve.
Ma l'arte di conoscere l'amor di gioventù.
È peggio della medica, e incerta ancora più.
Flo. Dunque voi che dagli occhi conoscer vi vantate,
Che non sapete niente almeno confessate.
Co. Non so niente, il confesso, ma sono un po' curioso
Saper, se veramente amate il vostro sposo.
Flo. Questa curiosità dee avere un fondamento.

Co. Certo che senza causa non destasi il talento.
Flo. Prima che il ver vi scopra di quel che nutro in me,
Del vostro desiderio svelatemi il perchè.
Co. Volentieri, è ben giusto, acciò mi si conceda
La grazia ch'io dimando, che l'ubbidir preceda.
Vo' saper, se lo sposo piacer vi reca o tedio,
Per offerirvi al cuore più facile il rimedio.
Flo. Figurate i due casi, se l'amo o se non l'amo,
Saper qual sia il consiglio che mi dareste, io bramo.
Co. Perdonate, signora, senza saper il male,
Offrono i ciarlatani farmaco universale.
Dite lo stato vostro, e allor franco mi appiglio
Offrirvi, qual io penso, e l'opera e il consiglio.
Flo. No, no, non vo' scoprirvi dove il mio male inclina,
Se prima non son certa qual sia la medicina.
Co. Ed io non dirò mai qual sia il medicamento,
Se prima il vostro male scoprire io non vi sento.
Flo. Dunque il rimedio è inutile; scoprirmi ora non posso.
Co. E voi restate adunque col vostro male addosso.
Flo. Che crudeltà! Vedere talun addolorato,
E non voler soccorrerlo per un puntiglio ingrato.
Co. Parmi, perdon vi chiedo, più ingrato chi pretende
Celar il proprio male a chi guarirlo intende.
Flo. Dirlo non ho coraggio; prometto non negarlo,
Se voi coll' arte vostra giungete a indovinarlo.
Co. Mi proverò; voi siete afflitta, addolorata,
Perchè pria di concludere lo sposo vi ha lasciata;
Temete ch' ei si penta, temete ch' ei non torni,

E cresce il vostro male nel crescere dei giorni.
Ho indovinato?
Flo. Oibò, siete lontan dal vero.
Co. Dunque per altra strada indovinare io spero.
Siete di lui pentita. Per forza o per impegno
Giuraste a lui la fede di cui vi sembra indegno;
E invece di tremare per i perigli sui,
Sperate che la guerra vi liberi da lui.
È egli vero?
Flo. Nemmeno. Crudel tanto non sono.
Finor voi non avete d' indovinare il dono.
Co. Potreste la sua vita bramar per onestà,
Ma ch' egli vi lasciasse per altro in libertà.
Flo. Libertà di qual sorte?
Co. Principio a indovinare
La libertà che mirasi nel mondo a praticare.
Flo. Trattar con mille oggetti parmi una noja, un duolo.
Co. Dunque la libertade di frequentar un solo.
Flo. Questi chi esser dovrebbe?
Co. Piano, signora mia;
Principio a insuperbirmi di buona astrologia.
Trovata la ragione, che vi martella il petto,
Puol esser che indovini anco qual sia l'oggetto.
Veduto ho qui d'intorno certo don Claudio.
Flo. È vero.
Co. Sarebbe egli l'amico?
Flo. No, nemmen per pensiero.
Co. Dir convien, che lasciato l'abbiate alla città
A villeggiar venuta per zelo d'onestà.
Flo. Alla città non evvi quel tal che vi credete.
Co. Esser vi deve, certo; signora, ove l'avete?
Flo. S'io spiegarvi dovessi il nome del soggetto,
Sareste, signor conte, astrologo imperfetto.
Co. Scoprir una passione poss'io, ma mi confondo
A indovinar un nome fra tanti nomi al mondo.

Ditemi almen la patria.
Flo. Più di così non dico.
Co. Vedo per questa parte difficile l'intrico.
Abbandoniamo il nome, qualunque sia l'oggetto;
Parliamo del rimedio al mal che avete in petto.
L'alfier, com'è geloso?
Flo. Nol so, non lo provai.
Co. Un militar per solito geloso non è mai.
Ridicolo sarebbe voler usar in vano
Presente quel rigore, che usar non può lontano.
Ma il pover galantuomo, che per l'onor si espone,
Affida alla consorte la sua riputazione.
Considerar conviene, signora, che i soldati,
Ove d'onor si tratta, son molto delicati.
Concedono alle spose la lor conversazione,
Ma guai qualor s'avvedono, che prendono passione.
Ecco al mal, che vi affligge, il buon medicamento,
Troncate la passione nel suo cominciamento;
Fate che a voi tornando, continui amore e stima,
Trovandovi fedele, amante come prima.
Flo. Ma s'ei perisse al campo, ove comanda il fato?
Co. Ah,ah! Capisco adesso, che prima ho indovinato,
Quando pensai, che foste afflitta dallo sdegno
D'aver data la fede, per forza o per impegno.
Se questo è ver, signora, ecco il rimedio vostro,
Che, franco qual io sono, per obbligo vi mostro.
Quando la fede è data, non si ritratta più,
E dove amor non regna, supplisce la virtù.
In libertà di sciegliere un cuor non si violenta,
Ma quando si è legato, è vano che si penta.
Amara è la bevanda, lo so, vi compatisco;
Son medico sincero, vi curo, e non tradisco.
Entrato a medicarvi col più costante impegno
A costo lo vo'fare ancor del vostro sdegno.

Flo. Anzichè a sdegno prendere labbro che parla audace,
Chi parlami sincero, mi offende e pur mi piace.
Ma il caso è figurato, e non accordo ancora,
Che sia qual vi credete il mal che mi addolora.
Dimmi, se disciolto fosse il mio cuor dal nodo,
Ritrovereste voi di consolarmi il modo?

Co. Allor procurerei di darvi un testimonio
Di stima, proponendovi qualch'altro matrimonio.

Flo. Chi mi proporreste?

Co. Oh, oh! non tanta fretta;
Non nascono mariti tra i fiori e tra l'erbetta.
Se fosse necessario di darvelo sì presto,
Potrei difficilmente rendervi paga in questo.

Flo. Se in città non volessi cercar lo sposo mio?

Co. Altri qui non vi sono fuor che don Claudio ed io.

Flo. Un di voi due non basta?

Co. Don Claudio può bastarvi.

Flo. Voi non sareste al caso?

Co. Non so di meritarvi.

Flo. Lasciam le cerimonie; s'io fossi fuor d'impegno,
Il cuor di donna Florida di voi sarebbe indegno?

Co. Nè voi siete nel caso di farmi la proposta,
Nè io mi trovo in grado di darvi una risposta.

Flo. Voi mi sprezzate adunque.

Co. Son uom che dice il vero.
Quando non vi stimassi, vi parlerei sincero.

Flo. Se di me stima avete perchè negarmi un sì?

Co. È ver che dirlo è vano prima che giunga il dì?

Flo. E se quel giorno arriva, che par lontano ancora,
Ricuserete il laccio?

Co. Risponderovvi allora.

Flo. Questo è il rimedio adunque, che medico pietoso
Offriste al male interno, ch'io vi teneva ascoso?

Co. Ora che il mal conosco, e la cagion ne sento,

Godo che giovar possavi un mio medicamento;
Ma quando l'ammalato ha imbarazzato il seno,
Il balsamo talvolta convertesi in veleno.
Fino che sposo avete vivo, robusto e sano,
Straniera medicina sperar potete in vano.
Lasciate che col tempo l' impegno e la ragione
Aiuti la prudenza a far la digestione.
Non vo', che una lusinga faciliti l' accesso
D' un male ch'è pur troppo comune al vostro sesso;
E per calmar lo spirito, onde agitata or siete.
Ch' io parta, ch' io vi lasci, madama, permettete. (*parte*)

SCENA VI.

Donna FLORIDA.

Già lo sapea di certo, che il debole costume
Avrebbemi offuscato della ragione il lume;
Ma è sì gentile il conte, sì generoso e umano,
Sì poco visse meco lo sposo ancor lontano,
E tanto mi diletta la dolce compagnia,
Che parmi con ragione sgridar la sorte mia.
Saggio risponde il conte al mio parlare ardito.
Ma libera proposi cercar nuovo marito.
Alfin non ho sposato l'alfier che mi pretende,
L'evento della pugna incerto ancor si attende.
Se vive, se ritorna, sarò di lui contenta,
Ma darsi può ch'ei mora, può darsi ch'ei si penta.
Il militar costume non vuolmi assicurata,
Ed io dovrò con esso per sempre esser legata?
O torni a me repente, e il dubbio al cor mi tolga,
O in libertà mi lasci, e il laccio si disciolga.

SCENA VII.

GANDOLFO *e detta.*

Ga. Signora, ecco una lettera che a lei viene diretta.
E quel che l'ha recata, ch'ella risponda, aspetta.
Flo. D'onde vien? chi la manda?
Ga. Che l'apra, e lo saprà.
Ciascun ha per le lettere simil curiosità.
Flo. (*apre, e legge in fondo della lettera*)
Oh ciel, mi trema il cuore. (*a Gandolfo*) Don Flavio è che mi scrive.
Ga. Mi rallegro con lei; è segno che ancor vive.
Flo. Sentiam che cosa dice.
Ga. Me n'anderò.
Flo. Restate.
Ho piacer de' suoi detti che testimon voi siate.
Sposa mia dilettissima.
Ga. Mi piace il complimento.
Flo. Disfatto è l'inimico.
Ga. Oh davver ne ho contento.
Flo. Dopo una lunga pugna, sia detto a nostra gloria,
Con perdita di pochi, avemmo la vittoria.
Ga. Bravo. Verrà fra poco a consolar la sposa.
Flo. Venga. Sarò contenta. Mi troverà amorosa.
D'un mio sinistro evento vo'rendervi avvisata:
La faccia dello sposo vedrete difformata.
Un colpo di moschetto in mezzo una foresta
Mi ha tratto per destino un occhio dalla testa.
Ga. Oh povero signore!
Flo. Don Flavio sventurato!
Ho per metade il volto reciso e lacerato.
Più non conoscerete in me l'effigie istessa,

Che vi ha nel cuor pietoso la bella fiamma impressa.
Perchè l'aspetto mio non giungavi improvviso,
Vi anticipo, mia cara, il doloroso avviso.
Non merto l'amor vostro, se il volto mio si vede;
Ma spero non vorreste per ciò mancar di fede.
Che se delle ferite ho il mio sembiante oppresso,
Il cuor di chi vi adora sarà sempre lo stesso.
Misera me!

Ga. Che dite dei frutti della guerra?

Flo. Ah questa nuova infausta mi lacera, mi atterra.

Ga. Oh povera padrona! Certo lo sposo vostro,
Per quello che si sente, è divenuto un mostro.

Flo. Lo soffrirò da presso? Avrò cuor di mirarlo?
Stelle! Benchè difforme, potrei abbandonarlo?

Ga. Fate almen che dinanzi vi venga mascherato:
Mettetegli una fascia, parerà il Dio bendato.

Flo. Mille pensieri ho in cuore. Risolvere non so.
Fate aspettare il messo. Oh Dei! Risponderò.
(*parte*)

Ga. E pur fra le disgrazie può consolarsi almeno,
Che con un occhio solo vedrà tanto di meno.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Donna FLORIDA *con foglio in mano*

Ah misero don Flavio! Nel fiore dell'età
Difforme, contrafatto, perduto ha la beltà?
Ed io con tale sposo, degno di scherno e riso,
Sarò con mia vergogna dal popolo derisa?
Doleami dello sposo che prima il ciel mi ha dato,
Perchè soverchiamente parevami attempato.
Era però nel viso giocondo e maestoso;
Or che dirò di questi orribil, mostruoso?
Ah nel pensier soltanto di tollerar tal vista,
Il cuor si raccapriccia, l'immagine m'attrista.
Ma che di me direbbe lo sposo sventurato,
Se fosse in tal evento da sposa abbandonato?
Questo sarebbe accrescer afflizione all'afflitto,
E parmi una vergogna, un'onta ed un delitto.
Oh se venisse il conte a consigliarmi almeno,
Trarmi saprebbe, io spero, ogni malia dal seno.
Il messo non ritorna, che a me venir l'invita:
Chi sa che non mi chiami troppo importuna
e ardita!
Però vo'lusingarmi ch'ei venga, e al mio pe-
riglio
Provido mi offerisca la norma ed il consiglio.
So ben, ch'egli vicino, giovine, vago e umano,

Orribile più molto può rendermi il lontano.
Ma tanto nel discorrere è saggio, ed è prudente,
Che condurrammi al meglio ancor che sia presente.
Temo la taccia nera di sconoscente, ingrata,
Temo col sposo informe vedermi accompagnata.
So qual piacer si prova mirando un vago oggetto;
Pavento di don Flavio orribile l'aspetto.
Vorrei colla virtude far forza, e superarmi,
Ma tremo di me stessa, però vo' consigliarmi.

SCENA II.

Don CLAUDIO *e detta, poi servitori.*

Cl. Madama, ho già risolto troncar la mia dimora;
Vengo per riverirvi, e licenziarmi or ora.
Flo. Udiste il caso strano del povero mio sposo?
Cl. Intesi ch'ei ritorna in patria vittorioso.
Flo. È ver, ma le sue glorie non mi rallegran molto;
Egli ha perduto un occhio, e difformato ha il volto.
Cl. (L'arte di lui comprendo; facciam dunque la prova.)
Capisco, che vi deve affliggere tal nuova.
L'amor che a lui vi lega, lo brama a voi vicino,
Ributta una consorte l'orror del suo destino.
Se foste a lui congiunta, vosco l'avreste ogni ora;
Buon per voi, che sposata non vi ha don Flavio ancora.

Flo. Ma la giurata fede non val più dell'anello?
Cl. È ver, ma l'infelice oggi non è più quello.
Voi prometteste a un uomo di geniale aspetto;
Reso difforme in volto può meritare affetto?
Se meritar lo puote la sua virtù, lo credo,
Voi pur di virtù piena ancor l'amate, il vedo;
Ma siete voi sicura d'amarlo ognor vicino,
Ad onta dell'insulto che fecegli il destino?
Espor la vostra pace vorrete al pentimento
Or che dispor potete con libero talento?
Sareste un'infelice, e tal sarebbe ei stesso,
Geloso con ragione, sofistico all'eccesso;
E della pietà vostra cortese al di lui stato,
In mezzo ai benefizj vi diverrebbe ingrato.
Pur troppo van le donne incontro a mille affanni,
E crescono le noie col crescere degli anni;
Ma almen par che più tardi la femmina si penta,
Quando d'aver goduto un giorno si rammenta.
Ma se nel dar la mano a piangere è forzata,
Come sperar può mai, godere una giornata;
E come compatita può mai esser dal mondo
Chi vuol sagrificarsi delle sventure al pondo?
La compagnia, direte, di un uom discreto e saggio
Può rendere felice qualunque maritaggio;
Ma dicovi, signora, che amor prende partenza.
Quando non vi si unisca un po'di compiacenza.
Bello godersi un sposo senza poter mirarlo!
Soffrirlo colle piaghe, e aver da medicarlo!
Parlovi non per brama che mia voi diveniate;
Da me, sprezzato a torto, amor più non sperate.
La carità mi sprona a dir mio sentimento;
La femmina ostinata risolva a suo talento.

Flo. Dunque la mia promessa più in suo favor
non regge?
Cl. Siete per tal evento assolta d'ogni legge.
Il povero don Flavio, che a volto ha rovinato,
Chiamasi legalmente un uomo mutilato,
È la mutilazione de'membri principali
È causa sufficiente per sciogliere i sponsali.
Non sciolgonsi egualmente per un puzzar di
fiato?
Per qualche imperfezione scoperta in qualche
lato?
Non dico, che i sponsali si sciolgan *de praesenti;*
Ma in quelli *de futuro* van sciolti i contraenti.
Flo. Ma un torto manifesto sarà sempre allo
sposo.
Cl. Secondo che l'intende chi cerca il suo ri-
poso.
Può darsi, ch'egli stesso per questo vi avver-
tisca,
Che brami esser disciolto, e a dirlo non ardisca.
Credete voi, ch'ei voglia andar contro al pe-
ricolo,
Sposandosi in tal stato, di rendersi ridicolo?
Conoscerà sè stesso, saprà i doveri suoi,
Ma un qualche eccitamento aspettasi da voi.
Flo. Che mi consigliereste di fare in tal peri-
glio?
Cl. Signora, io non son atto a porgervi consi-
glio;
E poi di un uom, che in vano serbovvi un di
l'affetto,
Potrebbe ogni consiglio parere a voi sospetto.
Flo. Non dico che vi creda tutto quel che mi
dite;
Ma voglio il parer vostro.
Cl. Per ubbidirvi, udite.

Io scriverei un foglio a lui con tenerezza.
Spiegando del suo caso il duolo e l'amarezza.
Direi, che siete pronta ad esser sua consorte,
Che certo l'amerete ancor fino alla morte;
Ma che nel rimirarlo tanto difforme e tanto,
Sarà perpetuamente cagion del vostro pianto.
Che in vece di godere con lui giorni felici,
Sarete insiem congiunti due miseri infelici.
Però che dell'amore e dell'impegno ad onta,
A sciogliervi per sempre da lui sarete pronta,
E che lo consigliate, per suo, per vostro bene,
Anch'egli dal suo canto a sciogliere le catene.
Flo. E s'ei nega di farlo? E se mi chiama ingrata?
E se alla data fede pretendemi obbligata?
Cl. Allor sta in vostra mano miglior risoluzione.
Volendo esser disciolta vi assiste la ragione;
Ma risolvete presto, prima che venga ei stesso.
Flo. Orsù, son persuasa; vo'risolvere adesso.
(*alla scena*) Ehi? Da scriver recate.
Cl. (Spero averla acquistata.)
Fl. (Chi sa ch'io non mi veda col conte accompagnata?)
(*Servitori portano da scrivere*)
Cl. Corte parole e buone. Ogni rispetto è vano.
Flo. A scrivere mi provo. Ah! tremami la mano.
Sposo mio dilettissimo.
Cl. Oibò, troppo gentile.
Flo. Egli mi diè, scrivendomi, un titolo simile.
Cl. No, no, dite don Flavio.
Flo. Mi sembra troppo amaro.
Cl. Raddolcitelo un poco.
Flo. Dirò: *Don Flavio caro.*
Cl. Ben ben; come volete. Indifferente è questo;
Basta che vi tenghiate men tenera nel resto.

Flo. Lasciatemi formare il foglio intieramente,
E poi lo leggerete.
Cl. Dirò sinceramente.
Flo. (Il passo è un po' difficile, ma meno mi rattrista,
Del conte don Roberto pensando alla conquista.)
(*si pone a scrivere*)
Cl. (Se l'amico vedesse ch'io son quel che la guida,
Oh sì mi chiamerebbe furente alla disfida.
Ma s'egli è un uomo d'armi, ho da temer? Perchè?
Conosco anch'io la spada. Viltà non regna in me.
E se rimproverarmi vorrà di tradimento,
Dir posso che da lui offeso anch'io mi sento.
Io l'introdussi in casa di lei da me adorata,
Con arte e con inganno anch'ei me l'ha levata;
Siam tutti due del pari, e in ordine all'amore
Non dee chi ha più fortuna chiamarsi traditore.)
Flo. Ecco finito il foglio. Leggete quel ch'io scrissi.
Cl. (*legge piano*)
Brava, diceste ancora di più di quel ch'io dissi.
Questo gentil rimprovero è a tempo caricato;
Don Flavio certamente sarà disingannato.
Piegatelo, e si mandi per il corriere istesso.
Flo. Attende la risposta fra le mie soglie un messo.
Cl. Tanto meglio, facciamo che subito si parta.
Flo. Eccolo chiuso; ed ecco a lui la sopraccarta.
Cl. Datelo a me.
Flo. Di fuori vedrete il messo apposta.
Cl. Farò ch'egli solleciti a dargli la risposta.

Flo. Don Claudio, il vostro zelo mi obbliga sommamente.
(Ma se mercede ei spera, da me non avrà niente).
Cl. Venne il consiglio mio da un animo sincero.
(Almen per questa via di conseguirla io spero.) (*parte*)

SCENA III.

Donna FLORIDA.

Eppur senza rimorsi scritto non ho quel foglio;
Ma farlo è necessario se libera esser voglio.
Don Claudio disse bene, avrò da ringraziarlo,
E spiacemi non essere in caso di premiarlo.
Forse, che l'avrei fatto, mancandomi l'alfiere,
Se più non m'accendesse quest'altro cavaliere:
Bramo di prender stato, e fin che non l'ho preso,
Posso temer il cuore da nuove fiamme acceso.
Ma quando sarò avvinta dal sacro nodo e forte,
Fida sarò al secondo, come al primier consorte;
Poichè la mia incostanza non è che ardore interno
Con sposo più gradito di vivere in eterno.

SCENA IV.

Il CONTE *e detta.*

Co. Eccomi al vostro cenno ubbidiente e presto.
Flo. A tanta gentilezza tenuta io mi protesto.
Co. Che avete a comandarmi?

Flo. Vi supplico, sedete.
Co. Lo fo per ubbidirvi.
Flo. (*gli dà la lettera di don Flavio*) Questo foglio leggete.
Co. (*legge piano*)
Oh povero don Flavio! verrà glorioso in cocchio,
Gli allori vittoriosi mirando senza un occhio.
Flo. Vi par degno di scherzo l'evento sfortunato?
Co. Questo de' militari è avvenimento usato.
Chi torna senza un braccio, chi vien ferito in testa;
È un gioco è di fortuna la vita che gli resta.
Flo. Meglio per lui, che fosse ito glorioso a morte.
Co. Meglio per lui? Non pensa così vostro consorte.
Flo. Per me non ho più sposo.
Co. Perchè?
Flo. Vien difformato.
Co. Un occhio non è niente, se il resto ha preservato.
Pensate voi per esser privo di una pupilla
Non vederà per questo il bel che in voi sfavilla?
Scacciate pur, signora, dal cuor sì fatto duolo,
Per dir che siete bella gli basta un occhio solo.
Flo. L'occhio fors'anche è il meno. Leggete quel ch'ei dice:
Mezza la faccia ha guasta il misero infelice.
Co. E per questo, madama, vi par che importi molto?
Nell'uomo la bellezza non contasi del volto.
È la virtù, è il costume, è il cuor che in noi si ammira,
Per cui la donna saggia accendesi e sospira.

Pregio è del vostro sesso beltà caduca e frale;
Nell'uomo la bellezza è cosa accidentale.
È bello il vostro sposo? E ben la sua beltà
Godrete, se non tutta, almeno per metà;
E l'altra difformata dal fato disgustoso,
Sarà l'insegna nobile di un uomo valoroso.

Flo. E mi consigliereste, che avessi il cuor sì stolto
Di prender per isposo un uom con mezzo volto?

Co. Signora, a quel ch'io sento, vi tenta il rio demonio;
Il volto non è dove si fonda il matrimonio.
Lo dissi e lo ridico; alla virtù si bada.

Flo. Tutta la sua virtude consiste nella spada.

Co. Ditemi in cortesia: don Flavio avete amato?

Flo. L'amai.

Co. Ad obbligarvi con lui chi vi ha forzato?

Flo. Per dirla, amor fu solo che mi ha obbligata a farlo.

Co. E perchè ha perso un occhio, vorreste abbandonarlo?

Flo. Devo soffrir dappresso un mutilato, un mostro?

Co. Quanti mostri vi sono ancor nel sesso vostro?
Quante spose eran belle da prima in gioventù,
E dopo maritate non si conoscon più?
Per questo s'ha da dire con onta e con orgoglio,
Dagli uomini alla sposa: va là che non ti voglio?

Flo. Credea dal vostro labbro avere miglior conforto;
Ma veggo a mio rossore, che voi mi date il torto.
Per scherno o per inganno, diceste poca fa,
Mi avreste consolata s'io fossi in libertà.

Co. È ver, ma in libertade per or non siete ancora.

Flo. Don Flavio è mio in eterno?

Co. No. Aspettate ch'ei mora.

Flo. Eh che la legge istessa provvede ed ha ordinato,
Che sposa si disciolga da sposo mutilato.
Egli non è più quello, a cui promessa ho fede;
Se cambiasi l'oggetto, ogni obbligo recede.
Pensar deggio a me stessa, nè condannar mi lice
Il cuore al duro laccio per vivere infelice.
Non parlo da me sola, nel mio fatal periglio
Trovai chi mi ha prestato il provido consiglio.
Già licenziai col foglio don Flavio in poche note;
S'accheti, o non s'accheti, astringermi non puote.
So che scherzar vi piace, ma il ver lo comprendete.
Signor, parliam sul serio, son libera, il sapete.
E sciolta dall'impegno, e libera qual sono,
Del cuor, della mia mano a voi ne faccio un dono.

Co. Signora; or non si scherza. Grato al don non mi mostro;
Se grato esservi deggio, donatemi del vostro.
Il cuor, la vostra mano, promessa ad altri in moglie,
Il caso sventurato dall'obbligo non scioglie.
Per voi sento arrossirmi, e più mi meraviglio
Di quel che darvi ardisce sì perfido consiglio.
Voi non vedeste ancora il volto difformato
Di lui, nel pensier vostro qual mostro figurato.
Non sarà sì difforme; ma fosse ancor peggiore
Di quel che vi sognate, è sempre un uom di onore.

Scrive la sua sventura ad una sposa onesta:

Qual ricompensa ingrata all' infelice è questa?
Se avesse il volto vostro perduti i vezzi suoi?
Godreste un tal disprezzo che si facesse a voi?
Sposa di lui sareste, e l'uom saggio, onorato,
Fuggito avria la taccia di comparire ingrato.
No, la legge non scioglie sposi per così poco:
Chi vi consiglia è stolto, o disselo per gioco.
Che differenza fate fra i nodi maritali
E i santi giuramenti proferti nei sponsali?
Quel che lega due cuori, e che li vuole uniti
Non è il letto nuziale, non cerimonie o riti;
Ma dal comune assenso di due liberi petti
Dipende il sacro impegno del cuore e degli affetti.
Mal vi reggeste, il giuro, scrivendo a lui tal foglio;
Sposa sua diverrete per onta e per orgoglio;
E il merto che poteva farvi un discreto amore,
Perduto già l'avete, volubile di cuore.
Piango per l'alta stima che avea di voi formata;
Piango che da voi stessa vi siate rovinata,
E che caduta siate nel vergognoso eccesso
Di debole incostanza comune al vostro sesso.

Flo. Ah signor, mi atterrite. Misera sventurata!
Da chi mi diè il consiglio sarò dunque ingannata?

Co. Credete a chi vi parla con animo sincero,
Son cavalier, son tale, che non asconde il vero.

Flo. Lungi non dovria molto esser chi porta il foglio.
Stelle! Ne son pentita. Ricuperarlo io voglio.
Chi è di là?

SCENA V.

GANDOLFO *e detti.*

Ga. Mia signora.

Flo. Il messo è ancor partito?

Ga. Non so.
Flo. Che si ricerchi; quand'ei se ne sia gito,
Che dietro gli si mandi, e rendami quel foglio,
Che prima di spedirlo rileggere lo voglio.
Ga. Subito. (È inviperita, sempre peggior diviene;
E fin che sarà vedova non averà mai bene.) (*parte*)

SCENA VI.

Il CONTE *e donna* FLORIDA, *poi* GANDOLFO.

Co. Posso saper, signora, chi sia quel forsennato,
Che vi ha nel caso vostro sì male consigliato?
Flo. Signor, senza temere, che un torto a voi si faccia,
Per suo, per mio decoro, lasciate ch'io vel taccia.
Co. Si bene, in ciò vi lodo. Scordatevi di lui
Il nome, la persona, non che i consigli sui.
Flo. Ecco il fattor che torna.
Ga. Il messo è ancora qua.
Il foglio non l'ha avuto; per or non partirà.
Flo. Come! Non ebbe il foglio?
Ga. Di ciò non dubitate.
Flo. Don Claudio ove si trova? A ricercarlo andate.
Col foglio che gli diedi, ditegli che a me venga,
E se l'ha dato al messo, che il messo si trattenga.
(*Gandolfo parte*)

SCENA VII.

Il CONTE *e donna* FLORIDA.

Co. Don Claudio è il consigliere?
Flo. Perchè?
Co. Già tutto intendo,
La verità si scopre ancora non volendo.

Fol. Spiacemi, che scoperto vi ho inutilmente il core,
Che meritai rimproveri parlandovi d'amore.
Co. Sarei, se mi lagnassi di ciò troppo indiscreto;
Sentir che voi mi amate, mi fa superbo e lieto.
Certo che la virtude, che al vostro amore è scorta,
Oltre i confini onesti per me non vi trasporta.
Flo. Fin che son io d'altrui, non penso a nuovo affetto,
Don Flavio se mi vuole, avrammi a mio dispetto;
Ma s'ei soverchiamente lasso, dolente, afflitto,
Pel danno cagionatogli dall'ultimo conflitto,
In libertà mi lascia di scegliere altro sposo,
Conte, sarete allora al desir mio ritroso?
Co. Sarò qual si conviene a onesto cavaliere.
Farò con chi mi onora, si certo, il mio dovere.
Voi siete tal da rendere felice un vero amante,
Avete per retaggio le grazie nel sembiante:
Occhj avete vivaci, dolce parlar soave,
Una maestà vezzosa, affabile nel grave.
Mancavi una sol cosa per rendervi perfetta.
Che parlivi sincero col cuor mi si permetta:
Dal ceto delle donne assai vi distinguete,
Ma un poco come l'altre volubile voi siete.
Togliete questo solo difetto rimediabile,
Protestovi, signora, che voi siete adorabile.

(*parte*)

SCENA VIII.

Donna FLORIDA *poi don* FLAVIO.

Flo. È vero, lo confesso, pur troppo sono avvezza
Gli affetti, le passioni cangiar per debolezza.
A ragion mi riprende il cavalier gentile;
Soffro da'labbri suoi la riprensione umile.

Se mi vuol sua il destino, se mi fa sua la sorte,
Vedrà se amor io nutro di stabile consorte;
E se don Flavio istesso mi avrà compagna al fianco,
Fida sarò e costante; al mio dover non manco.
Ah che vederlo aspetto giungere a me dinante
Colla pupilla infranta, orribile in sembiante.
Ed io dovrò soffrire averlo per marito?

Fl. (*a donna Florida*) Perfida!

Flo. Oh Dei! Che miro?

Fl. Voi mi avete tradito.

Flo. Oimè! siete una larva, o il mio don Flavio istesso?

Fl. Sì, che don Flavio io sono, ma non più vostro adesso.

Flo. L'occhio ...

Fl. Le mie pupille voi trafiggeste, ingrata,
Allor che per mio danno vi ho ingiustamente amata.
Non dei nemici il foco mi ha lacerato il volto,
Ma voi mi laceraste il cuor ne' lacci colto.
Ambe le luci ho ancora per scorgere dappresso
Di sposa ingannatrice il più orribile eccesso.
(*mostra il foglio*) Ecco nel foglio ingrato il testimon sincero
D'un'alma senza fede, di un cuor perfido e nero.
Bella pietà di sposa al misero dolente!
Ecco il dolor, da cui ferito il cuor si sente!
A un amator, che mostra di chiederle mercede,
La libertade in premio di sciogliersi richiede.
Perfida, siete sciolta, di voi più non mi curo,
Ma contro il mio rivale di vendicarmi io giuro.
Cadrà il conte Roberto vittima del mio sdegno...

Flo. Ah signor, v'ingannate ...

Fl. Sì, morirà l'indegno.

Flo. D'un cavalier onesto il ver mal conoscete.

Fl. Tanto più è reo di morte, quanto più il difendete.
Cadrà sugli occhi vostri; cadrà, lo giuro al cielo.
Flo. Ma se innocente è il conte.
Fl. Conosco il vostro zelo.
L'amor che a lui vi lega, sì, barbara, comprendo.
Difendetevi entrambi.
Flo. Son rea, non mi difendo.
Conosco di un indegno i rei consigli e l'onte;
Chi vi tradì è un rivale, ma non è questi il conte.
Fl. E chi sarà?
Flo. Don Claudio.
Fl. Don Claudio è un fido amico.
Flo. È un traditore, è un empio, e con ragione il dico.
Fl. Chi vergò questo foglio?
Flo. Io lo segnai; lo veggo.
Fl. Dunque la traditrice in queste note io leggo.
Sia pur chi esser si voglia il complice mal nato,
Andrò di qua lontano, ma non invendicato.
Mi pagherò col sangue i scorni, i danni e l'onte,
Sì, lo protesto, il giuro: ha da morire il conte.
(*parte*)

SCENA IX.

Donna FLORIDA.

Misero! a lui si vada .... Ma se colà mi vede,
Don Flavio più si sdegna, più reo per me lo crede.
L'avviserò che venga ... Ah no, s'ei vien, lo veggio,
Tanto più reo il suppone, e l'avvisarlo è peggio.
Che farò dunque? Incontro lasciarlo al suo periglio?
Non gli darò, potendo, nè aiuto, nè consiglio?

Don Claudio... è il nemico. A chi ricorro intanto?
Misera! Non mi resta che la vergogna, il pianto.
Ma perchè mai don Flavio finger la sua ferita?
Se per provarmi il fece, fu la menzogna ardita.
Fosse di me pentito? Chi sa, che non sia questo
Per sciogliere l'impegno un perfido pretesto?
Al fine è ver ch' io sono volubile di cuore,
Ma anche don Flavio istesso fu ingrato e mentitore.
E pur tale ingiustizia contro di me si sente:
La donna è sempre rea, e l'uom sempre innocente.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Il CONTE *e* GANDOLFO.

Co. Perchè per questa parte insolita si viene?
Venir qua di nascosto non vò, non sta bene.
Un galantuom mio pari può andar per ogni dove.
Ga. Signor, vi dirò tutto. Abbiam cattive nuove.
Venuto all' improvviso don Flavio poco fa,
Sorpresa ha la padrona, e come non si sa.
So ben, che pien di sdegno sfogato ha i labbri sua.
Co. È sfigurato in viso?
Ga. E' sano come voi.
Co. Dunque non è d'un occhio, com'ei dicea, privato?
Ga. Tirava un paro d'occhi, che parea spiritato.
Co. Ma di cotal menzogna si penetra il mistero?
Ga. Ecco la mia padrona, da lei saprete il vero.
Credo che per scoprirla studiato abbia l'arcano.
La biscia questa volta beccato ha il ciarlatano.
(*parte*)

SCENA II.

Il CONTE, *poi donna* FLORIDA.

Co. Non vorrei che don Flavio l' avesse anche con me.

Flo. Ah fuggite, signore.
Co. Ho da fuggir? Perchè?
Flo. Di voi ha concepito don Flavio un rio sospetto;
Per avvisarvi io feci venir voi nel mio tetto;
Ma da don Claudio indegno di ciò tosto avvisato
Viene don Flavio istesso a questa volta irato.
Co. Venga pur, ch'io l'aspetto; possibile ch'ei voglia
Me attaccar disarmato? Se ardirà questa soglia
Passar con rio disegno, ritroverà il guerriero
Che gli saprà rispondere, e umiliarlo io spero.
Flo. Ah per me non vorrei vedervi in un cimento.
Co. Di quanto per voi feci, signora, io non mi pento;
La mia conversazione, il mio parlar fu onesto,
Non ho rimorso alcuno che al cuor mi sia molesto.
Son della pace amico, rarissimo mi sdegno;
Ma anch' io coraggio ho in petto, se sono in un impegno.
Flo. Eccolo, ch'egli viene.
Co. Il suo venir non temo.
Ritiratevi
Flo. Oh cieli! Per cagion vostra io tremo. (*parte*)

SCENA III.

Il CONTE, *poi don* FLAVIO.

Co. Venga pur d'ira acceso il militar tremendo.
Lo voglio senza caldo attendere sedendo. (*siede*)
Se poi vuol far il pazzo, e il suo dover scordarsi,
Di me può darsi ancora, ch'egli abbia a ricordarsi.
Fl. (*in aspetto furioso*) (Eccolo qui l'indegno.)

Co. Don Flavio, ben venuto.
Fl. (*altiero*) Signor, in queste soglie perchè sie-
(te venuto?
Co. A un cavaliere amico dir non ricuso il vero;
Basta che il cavaliere non mel domandi altiero.
Fl. Con volto meno irato non tratto un inimico.
La cagion, che vi guida, voglio saper, vi dico.
Co. Voglio? così parlate a un galantuom mio pari?
Perchè, signor don Flavio, perchè quei detti amari?
Più non mi conoscete? Credea, se il ciel v'ajuti,
Perduto aveste un occhio. Gli avete ambi perduti?
Fl. Voi pur foste ingannato dal menzognero avviso;
Vi ho colto, vi ho scoperto entrambi all'im-
(provviso.
Co. Entrambi? Con chi sono da voi posto del pari?
Fl. Con una donna infida.
Co. Sospetti immaginari!
Stimo assai donna Florida; la comoda occasione
M'indusse colla dama a far conversazione.
Lo so, ch'è a voi promessa, conosco il mio dovere;
Non l'amo; e ve ne accerti l'onor di un cavaliere.
Fl. Non credo a un menzognero.
Co. Ehi, signor militare,
Così meco si parla? Chi v'insegnò il trattare?
Fl Parlandovi in tal guisa al mio dover non manco.
Lo sosterrà la spada. (*mette mano*)
Co. Io non ho spada al fianco.
Fl. Provvedetevi tosto di un ferro, e qui vi a-
spetto.
Co. Sì signor, volentieri; questa disfida accetto.
Ci batteremo insieme ognor che voi vorrete;
Ma discorriamo in prima. Signor alfier, sedete.
Fl. In van cercar tentate di raddolcir mio sdegno.
Voglio vendetta. All' armi.
Co. Non accettai l'impegno?
Temete che vi fugga un uom della mia sorte?

Credete ch' io vi tema di me più franco e forte?
Di lungo v' ingannate. Voglio che ci proviamo;
Ma prima senza caldo sedete, e discorriamo.
Fl. Questa indolenza vostra più m'altera, e mi accende.
Un uom del mio coraggio dimora non attende.
O armatevi di ferro velocemente il braccio,
O disarmato ancora con voi mi soddisfaccio.
Co. Oh bel valor sarebbe di un nobile soldato
Insultar colla spada un uom ch' è disarmato!
Fl. L' insulto sarà tale, qual voi lo meritate.
Vi tratterò qual vile.
Co. Da ridere mi fate.
Fl. Ridermi in faccia ancora? Non soffro un simil torto.
Lagnati di te stesso. (*alza la spada per offender il conte*)
Co. (*si alza mettendo mano ad una pistola*)
Fermati, o tu sei morto.
Fl. Come! Un'arma da foco contr' un di brando armato?
Co. Come! Avventar la spada contro un uom disarmato?
Nel fodero la spada, o senza alcun rispetto
Quest' arma in mia difesa vi scarico nel petto.
Fl. Battervi promettete?
Co. Accetto la disfida.
(*don Flavio rimette la spada*)
Ora il signor alfiere permetterà ch' io rida.
Fl. Giuro al cielo.
Co. Un sol passo di qua non vi movete.
Fl. Me soverchiar pensate?
Co. No, favelliam, sedete. (*siede*)
Fl. E ben, che avete a dirmi?
Co. Fin che restate in piede

Si perde il tempo in vano. Col galantuom si siede.

Fl. Deggio soffrire a forza? Sedere a mio dispetto? (*siede*)

Co. Bravo. Parliamo un poco. Poi battermi prometto.

Voi altri avvezzi sempre ad impugnar l'acciaro,
Credete che nessuno vi possa star al paro.
Ci proverem, signore, ma ragioniamo un poco,
Senza scaldarci il sangue, senza avvampar di foco.

Fl. (*ironico*) Quanto dovrò soffrire questo grazioso invito?

Co. Lo soffrirete in pace infin che avrò finito.

Fl. Via, spicciatevi tosto.

Co. Deponete l'orgoglio.
Ora non siamo in armi. Amico ora vi voglio.
Trattiam di quel che preme, e il dir poi terminato,
Foco, furore e sdegno, corrasi in campo armato.
Parliam placidamente.

Fl. (Che sofferenza è questa!)

Co. Ch'io sia vostro rivale fitto vi avete in testa;
Vi proverò che tale non sono ad evidenza.
Sposate donna Florida in pace in mia presenza.
Se amassi il suo sembiante, se mia volessi farla,
Credete che vilmente giungessi a 'rinunziarla?
Se batter ci dobbiamo senza ragione alcuna,
Almen vorrei col ferro tentar la mia fortuna,
E dir: se al mio rivale riesco di dar morte,
Sarò di donna Florida più facile il consorte.
Ma la rinunzio in prima; sposatela, vi dico,
Poi la disfida accetto. Questo è parlar d'amico.
Questo è quell'onor vero, che un cavalier dichiara;

Il campo solamente a viver non s'impara.
La spada non s'impugna per uso e per baldanza,
Un uom non si assalisce inerme in una stanza.
E meglio intendereste, signor, la mia ragione,
Se prima aveste avuto miglior educazione.
Ma non andiam tentando l'ire focose ultrici,
Passiamo ad altre cose, parliamoci da amici.
Voi giudicate ingrata la sposa vostra, il veggio;
Sarebbe colpa vostra, se fatto avesse peggio.
Chi v'insegnò dipingervi sì sfigurato in viso?
Perchè dare a una donna sì stravagante avviso?
Ciascun cerca di rendersi della sua bella al cuore
Più amabile, che puote, per meritar l'amore.
Per comparir più vago l'amante fa di tutto,
E voi perchè studiare di comparir più brutto?
Credeste voi col merto di farla a voi costante?
Quel che alla donna piace, credete, è un bel sembiante,
E a sposa non legata è un brutto complimento
Il dire, il vostro sposo è un uom che fa spavento.
Volete esser sicuro, se v'ami, o se non v'ami?
Provate, se al presente ricusa i suoi legami.
S'ella sposarvi è pronta, or che tornaste sano,
E' segno che temeva un volto disumano;
E se disfigurato diceva, io non lo voglio,
La colpa non è sua, ma sol del vostro foglio.
Voi di tentarla ardiste con modo inusitato,
Forse da un falso amico all'opra consigliato.
Don Claudio amolla un tempo, e l'ama ancora adesso,
Fin quì venne a tentarla il vostro amico stesso.
E per staccarla forse da voi, formò il disegno
Di rendervi geloso, di porvi in un impegno.

Si valse il sciagurato di me, che civilmente
Mi offersi di trattarla in villa onestamente.
Per altro il mio costume a tutti è già palese,
Prendete informazione di me per il paese;
E vi dirà ciascuno, che sono un uom d'onore,
Che a tutti fo del bene, potendo, di buon cuore.
E il ragionar ch' io faccio con voi placidamente
Dopo gl'insulti vostri, vi mostra apertamente.
Che l' onor di una dama mi accende il cuor sincero,
Che parlo per giustizia, e per amor del vero.
Se di ragione avete nella vostr'alma il lume,
Se barbaro non siete, per uso o per costume,
Convinto esser dovete, per quel che vi si mostra,
Che debole è la sposa, ma che la colpa è vostra.
Giustificato appieno l' onor, che in me s' annida,
Difesa donna Florida, andiamo alla disfida.

(*s' alza*)

Fl. No, conte, non pretendo altra soddisfazione
Da voi, se non che pongasi lo sdegno in obblivione.
Son soddisfatto appieno da ciò che voi diceste,
Conosco il vostro zelo, le vostre mire oneste.
Se dell'insulto fattovi bramate una vendetta,
A me col ferro in pugno rispondere s'aspetta.
Verrò, se il pretendete, per obbligo al cimento,
Ma giuro, che di voi son pago, e son contento.

Co. Se parvi, ch' io non merti di essere maltrattato,
La vostra confessione mi basta, e son calmato.
Son pronto, se bisogna, ad ogni fier cimento,
Ma battermi non godo per bel divertimento.

Dunque restiamo amici col più costante impegno,
Che sia dai nostri petti scacciato ogni disdegno.
Fl. Con voi, sì, lo prometto. Non colla donna ingrata.
Co. Ditemi il ver, l'amate?
Fl. Sa il ciel quanto l'ho amata.
Co. Ed ora?
Fl Ed or l'amore s'è in odio convertito.
Co. Perchè?
Fl. Perchè la cruda mi offese, e mi ha schernito.
Co. Se donna fedelissima trovar vi lusingate
Senza difetto alcuno, amico, v'ingannate.
Prender conviene al mondo quel che si può, e star cheto.
Sposando donna Florida potete viver quieto.
Un po' di debolezza in lei s'annida, il veggio,
Ma trovereste alfine in altre ancor di peggio.
Ella volea lasciarvi, temendovi imperfetto,
Quant'altre fan lo stesso con vago giovinetto?
Alfin non è sposata, con lei non siete unito,
Quant'altre non si trovano che lasciano il marito?
Non dico, che l'esempio di pessime persone
Nei loro mancamenti giustifichi le buone;
Ma vi conforto ad essere lieto nel vostro cuore,
Ch'è alfin la vostra sposa del numero migliore.
Flo. Ah non dovea sì presto scriver la carta ingrata.
Co. Riflettere conviene, se alcun l'ha consigliata.
Fl. Fosse don Claudio autore del duplicato imbroglio!
Ei mi recò sollecito colle sue mani il foglio;
Ei consigliommi a fingere, a starmi ritirato.
Di amante a donna Florida egli è che vi ha accusato.

Se falsamente il disse, s'è menzognero in questo,
Esser potrebbe ancora un traditor nel resto.
(*irato*) Lo troverò l'indegno, lo troverò fra poco.

Co. Amico, io vi consiglio di moderare il foco.
Chi col furor si accieca, chi corre troppo in fretta,
Suol la ragion sovente smarrir della vendetta,
Prima di vendicarsi di un torto, di un disgusto,
Esaminar conviene se il sospettar sia giusto.
Cercar per altra strada la sua soddisfazione,
Provar, se l'avversario vuol renderci ragione,
E far che sia la spada quell' ultimo cimento,
Con cui l'onore adempia il suo risentimento.
Pensiamo che la vita nel mondo è il primo bene,
Per ogni lieve incontro sprezzarla non conviene.
Quando l'onore il chieda, dee cimentarsi il so;
Ma incontro alle sventure più tardi che si può.
Non basta il dir, son bravo, non basta il dir, son forte,
Si va sempre battendosi incontro a dubbia sorte.
Voi altri militari, so che il valor vantate,
Vincete cento volte, ed una ci restate.
Si ha da morir? si mora, ma almen da buon soldato,
Morir da valoroso, e non da disperato.
Chi muor per una donna, sapete cosa acquista?
Quella iscrizion graziosa, che in lapide fu vista:
Qui giace un cavaliere morto per donna infida,
Divoto il passeggiere dica: fu pazzo, e rida.
(*parte*)

SCENA IV.

Don FLAVIO.

Felice lui che pensa le cose a sangue freddo!
Quando il furor m' accende sì presto i' non
m' affreddo.
S'or mi venisse incontro don Claudio sciagurato
Vorrei colla mia spada trargli dal seno il fiato.
Non merta che si serbino le leggi dell'onore,
Un uomo menzognero, un empio traditore.

SCENA V.

Don CLAUDIO *e detti.*

Cl. Amico ...
Fl. Ah scellerato! (*vuol assalirlo colla spada*)
Cl. (*ritirandosi*) A me?
Fl. (*si avanza incalzandolo*) Sì, a voi mendace.
Cl. Anch'io saprò difendermi. (*impugna la spada*)
Fl. Dovrai cadere, audace.
(*Si battono; don Claudio incalza violentemente don Flavio, e questi rinculando si abbatte senza avvedersene nelle sedie che sono in mezzo alla stanza, e cade*)

SCENA VI.

Donna FLORIDA *e detti.*

Fl. (*sulla porta della camera non veduta*) Oimè! cadde il meschino.)
Cl. (*minacciando don Flavio*) Tua vita è in mio
potere.

Fl. Non è, ferir chi cade, azion da cavaliere.
Cl. Nè fu gloriosa cosa venirmi ad assalire
In domestico sito. Perfido, hai da morire (*lo vuol ferire*)
Flo. Ah trattenete il colpo. (*arresta il bracoio a don Claudio*)
Cl. (*a non Flavio*) Va che sei fortunato.
Fl. (*si alza e cerca la spada*)
Flo. Partite. (*a don Claudio*)
Cl. Non si speri ch'io parta invendicato.
Flo. (*a don Claudio incalzandolo verso la porta*) Qual prepotenza è questa? Olà, fuor del mio tetto.
Cl. Son cavalier, lo sdegno di femmina rispetto. (*parre*)

SCENA VII.

Don FLAVIO *e donna* FLORIDA.

Fl. Raggiungerò l'indegno. (*volendo seguitar don Claudio colla spada in mano*)
Flo. (*trattenendolo*) Fermatevi.
Fl. (*facendo forza per andare*) Lasciate.
Flo. (*trattendolo*) Don Claudio mi rispetta e voi mi disprezzate?
Fl. Ah s'involò a' miei lumi, trovarlo or non m'impegno;
Ma di fuggir non speri, lo troverà il mio sdegno.
Flo. Contro l'amico vostro quale ragion v'accende?
Fl. Da me una sposa infida saperlo invan pretende.
Flo. Parvi che sia infedele chi per la vostra vita
Contro ad un uomo armato venne ad esporsi ardita?
Fl. Qualunque sia il motivo, che in mio favor vi ha mosso,

L'infedeltà rammento, scordarmela non posso.
Flo. Ed io non men di voi rammento a mia vergogna
Di un foglio mentitore l'inganno e la menzogna.
Fl. Ferito, sfigurato, di voi non son più degno.
Flo Per provare una sposa vi vuole unbel'ingegno.
Fl. Perfida!
Flo. Mentitore!
Fl. Quest'è l'amor, la fede?
Flo. Non merita costanza chi all' onor mio non crede.
Se voi per un capriccio formaste il foglio rio,
Fu per capriccio ancora formato il foglio mio.
Fingendovi difforme godeste a tormentarmi;
Io fingermi incostante provai per vendicarmi;
E qual voi compariste illeso nel sembiante,
Tal son nel primo impegno saldissima e costante.
Credete o non credete quel che giurar m'impegno,
Non curo l'amor vostro, non curo il vostro sdegno.
Chi dubita, chi teme la mia parola incerta,
Di me fa poca stima, e l'amor mio non merta.
Fl. Ecco di sposa amabile il docile talento!
Dell'onta ch'io soffersi, si vede il pentimento,
In vece di placarmi con umili parole,
Gareggia in pretensioni, inventa delle fole.
Flo. Per darvi un nuovo segno d' amor, di tenerezza,
E per farvi vedere quanto il mio cuor v'apprezza,
D'aver troppo creduto quest'alma mia si accusa,
E della debolezza a voi domando scusa.
Scordatevi, vi prego, il dispiacer passato,
Certo che v'ama ancora quella che ognor vi ha amato.
Fl. No, che mai non mi amaste, no che all'amor non credo;

L' idea di un tradimento in voi comprendo e vedo.
Saldo nel non curarvi mi mostrerei qual sono,
Se vi vedessi ai piedi a chiedermi perdono.
Flo. Dunque se amore invano vi offre una sposa amante,
Seguite a disprezzarmi furioso e delirante.
Fl. (*mostra la lettera di donna Florida*) Ecco il bel testimonio del più perfetto amore.
Flo. (*mostra la lettera di don Flavio*) Ecco la carta indegna che mi ha trafitto il core.
Fl. (*straccia la lettera*) Vanne stracciato al vento.
Flo. (*straccia la lettera*) Al suol va lacerato.
Fl. Così stracciar potessi colei che ti ha vergato.
Flo. Qual ti calpesta il piede del mio disprezzo in segno,
Potessi calpestare il cuor di quell' indegno.
Fl. Ritornerò lontano da questo ciel protervo.

SCENA VIII.

GANDOLFO *e detti.*

Flo. (*a Gandolfo*) Fattor, partire io voglio.
Fl. (*a Gandolfo*) Chiamatemi il mio servo.
Ga. Il pranzo è preparato.
Flo. No, no, facciam di meno.
Fl. Possa qualor si ciba mangiar tanto veleno.
(*a Gandolfo*) Il mio servo, vi dico.
Ga. Subito.
Flo. Alla partita
Sian pronti i miei cavalli, voglio essere servita.
Ga. Signora ...
Flo. (*a Gandolfo*) Immantinente ...
Fl. (*a Gandolfo*) Più tollerar non posso.

Ga. Sì, saranno serviti. (Hanno il diavolo addosso.) (*parte*)

SCENA IX.

Donna FLORIDA, *don* FLAVIO, *poi* GANDOLFO, *ed il servitore del suddetto.*

Fl. Libertà mi chiedeste? La libertà vi rendo.
Flo. La libertà concessami senza esitar mi prendo.
Fl. Ma chi ardirà sposarvi, morrà per le mie mani.
Flo. Vorrei che mi venisse da maritar domani.
Fl. Perfida!
Flo. Disumano!
Ga. (*a don Flavio*) Il servitore è qui.
Flo. Son pronti i miei cavalli?
Ga Pronti, signora sì.
Fl. Il mio mantel da viaggio. (*al servo, che parte*)
Flo. (*a Gandolfo*) Voi verrete con me.
Ga. Tutto quel che comanda. (Qualche diavolo c'è.)
Se. (*torna con il mantello del suo padrone*)
Fl (*prendendo il suo mantello*) Andrò di qua lontano.
Flo. Chi vi trattiene? Andate.
Fl. Oh maledetta sorte!
Flo. Oh donne sfortunate!
Fl. (Partir mi lascia? Indegna!)
Flo. (Par che vacilli il piede.)
Fl. (*a donna Florida*) Donna senza pietade, anima senza fede.
Flo. A me?
Fl. Sì a voi, che darmi godendo un rio martello ...

Ga. Signor, veda, che in terra si strascica il mantello.

Fl. (*getta via il mantello*) Eh del mantel non curo, non curo della vita.
Morasi una sol volta, facciamola finita.
Mi liberi il mio ferro dall'orrido strapazzo.
Di una tiranna ingrata. (*caccia la spada e si vuol ferire*)

Ga. Aiuto.

(*fugge via, e fa lo stesso il servitore*)

Flo. (*si avventa, e gli leva la spada*) Siete pazzo?

Fl. Pazzo fui nel dar fede a femmina spietata.

Flo. Colpa è di voi l'affanno che vi tormenta.

Fl. Ingrata! (*parte*)

Flo. Vedo che ad un di noi amor la resa intima,
Ma no, ch'esser non voglio a ceder'io la prima.
Pur troppo di viltade giunsi testè all'eccesso.
Vo' in me che si sostenga l'onor del nostro sesso.
A domandar pietade, ha da venir, lo spero.
Chi è quel che può resistere a un sguardo lusinghiero?
(*accennando la spada che tiene in mano*)
Queste dell'uom son l'armi, che altrui recan la morte;
Ma i vezzi delle donne san vincere anche il forte.

— —

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Donna FLORIDA.

Più non si vede alcuno. Pranzai, ma appunto in seno,
Come volea don Flavio, mandai tanto veleno.
Ei non sarà partito. Di qua spero non vada,
Senza mandare almeno a prendere la spada.
Con gelosia conservo questo funesto pegno
Di un amor puntiglioso, da cui nasce lo sdegno.
Che farà, se riscontra don Claudio per la via?
Ho piacer che don Flavio armato ora non sia.
Eviterà il cimento. Ma perchè mai non viene?
So pur, che da me lungi, so pur, che vive in pene;
Se non vuol esser primo, nè prima esser io voglio;
Vedremo in chi più dura la forza dell'orgoglio.
Venisse il conte almeno; egli col suo discorso
Atto sarebbe a entrambi a porgere soccorso.
Ma non verrà, temendo di essermi importuno;
Sono smaniosa, inquieta. (*chiama*) Elà, non vi è nessuno?

SCENA II.

GANDOLFO *e detta*.

Ga. Eccomi.
Flo. Sempre voi? Non vi è alcun servitore?
Ga. Io faccio da staffiere, da cuoco e da fattore,
Ma il faccio volentieri per la padrona mia;
E la vorrei vedere un poco in allegria.
Quel, che le donne attrista, d'amanti è la mancanza;
Ma voi vi confondete, cred'io, nell'abbondanza.
Flo. Si è veduto don Flavio?
Ga. D'allor, ch'egli è partito,
Non l'ho veduto più.
Flo. Si sa dove sia ito?
Ga. Sarà poco lontano il povero signore,
Ritornerà senz'altro. L'aspetta il servitore.
Flo. E don Claudio?
Ga. Don Claudio si vede tutto il giorno,
Come fa l'ape al mele, girare a noi d'intorno.
Convien dir che vi sia del dolce in quantità,
Se tanti calabroni si aggirano per qua.
Flo. Ite a veder se trovasi don Flavio a noi vicino,
Se fosse per la strada, nell'orto o nel giardino.
Vorrei che qua venisse, ma non da me chiamato.
Fate che un buon pretesto da voi sia ritrovato.
Se di più non mi spiego, so già che m'intendete.
Ga. Son pratico del mondo, e so quel che volete.
Potete comandarmi, e vi farò il fattore,

Qual nell' arte facendo, in quella dell' amore.
(*parte*)

SCENA III.

Donna FLORIDA, *poi* GANDOLFO *che torna*

Flo. Lo so che il torto è mio, so che a ragion si duole
Don Flavio, ma piegarsi la femmina non suole.
Non so come facessi sta mane a chieder scusa:
Suo danno, se persiste, suo danno, se si abusa.
Ora per me è finita, sua sposa più non sono,
Se non mi viene ei stesso a chiedere perdono.
In libertà mi ha posto; di ciò vo'profittarmi,
E se mi vuole il conte, e lui saprò donarmi.
Stanca di viver sola, vo'prender nuovo stato;
Sarò sposa di Flavio, se veggolo umiliato.
Quando no, vada pure, ove il destin lo chiama.
Sarò di chi mi merita, sarò di chi mi brama.
Ga. Eccomi di ritorno. Don Flavio ho ritrovato.
Flo. Che vi disse don Flavio?
Ga. Mi pare un disperato.
Ha veduto don Claudio passar per una strada,
E vuol che donna Florida gli mandi la sua spada.
Flo. Negargliela per ora mi par miglior consiglio.
Se non ha l'armi al fianco, eviterà il periglio.
Ga. Certo, il pensiere è giusto. Da ciò vedo, signora,
Che siete assai prudente, e che l'amate ancora.
Flo. Confesso, che per lui serbo ancor dell' affetto.
Di me non gli parlaste?
Ga. Gli parlai.

Flo. Cosa ha detto?
Ga. Ha detto ... Veramente è aspra l'ambasciata.
Flo. Dite liberamente.
Ga. Vi chiamò cruda, ingrata,
Mancatrice, infedele, e disse apertamente,
Che a ritornar da voi disposto non si sente.
Flo. Gandolfo, nella stanza dove ho testè pranzato,
La spada troverete che a voi ha ricercato.
Portatela al furente, e senza altre parole,
Ditegli che la prenda, e faccia quel che vuole.
Ga. Volete che cimenti?...
Flo. Non più, non replicate
In nome dell'ingrata la spada a lui recate.
Ditegli che l'infida ... Ma no, non dite niente.
Portategli il suo ferro; suo danno se si pente.
Ga. In braccio al suo periglio volete abbandonarlo?
È crudeltà...
Flo. Tacete.
Ga. Sì signora. Non parlo.
Vado a portar la spada...
Flo. Fermatevi.
Ga. Son qui.
Flo. (Mai più confusa, incerta, mi ritrovai così.)
Ga. (Combatte amore e sdegno della padrona in cuore.
Scommetterei la testa, che vincerà l'amore.)
Flo. Ite a casa del conte, dite che favorisca
Venire ad onorarmi, e che non differisca.
Ga. Ho da portar la spada?
Flo. L'ho da mandar? Non so.
Ga. Se il mio parer valesse, io vi direi di no.
Flo. Perchè chiamarmi infida? Perchè quel labbro audace
Continua ad insultarmi chiamandomi mendace?

Rigetta le mie scuse, al mio dolor non bada,
Ricusa di vedermi? portategli la spada.
Ga. Vedrete, che anche il conte, ch'è un uom
di tanto sale,
Dirà, che a rimandargliela avete fatto male.
Flo. Presto che venga il conte, più non vi trattenete.
Ga. Ho da portar la spada?
Flo. Per ora sospendete.
Ga. Vo subito dal conte. Brava la mia padrona!
Siete stizzosa un poco. Ma poi siete anche buona. (*parte*)

SCENA IV.

Donna FLORIDA, *poi don* FLAVIO.

Flo. Sì, son buona anche troppo. Soffro gl' insulti e l' onte.
Basta; sentiamo in prima quel che sa dir il conte.
Fl. Signora, la mia spada perchè mi si contende?
Flo. Chi è quel che ingiustamente negarvela pretende?
Fl. Voi darmela negate.
Flo. Io! non è ver, signore.
Fl. Ora il fattor mel disse.
Flo. È stolido il fattore.
Fl. Dunque dov'è il mio ferro?
Flo. Subito, a voi lo rendo.
(*in atto di partire*)
Fl. La spada trattenermi? La voglio e la pretendo.
Flo. La voglio? la pretendo? Poco civil voi siete.
Negarvela destino, perchè la pretendete.

Fl. (*in atto di passare innanzi*) La cercherò io stesso.

Flo. Non soffrirò un oltraggio.
Per impedirvi il passo non mancami il coraggio.

Fl. Quale ragion vi sprona ora a negarmi il brando?

Flo. L'ardir con cui osate di esprimere il comando.

Fl. (*dolcemente*) Esser potria piuttosto timor della mia sorte.
Temendo che io non vada ad incontrar la morte?

Flo. (*dolcemente*) Questa pietosa cura da me non meritate.

Fl. Non curo, che pietosa a me vi dimostriate;
Pensate, risolvete di me come vi aggrada.

Flo. Perfido! (*in atto di partire*)

Fl. Mi lasciate?

Flo. Vi renderò la spada. (*parte*)

SCENA V.

Don FLAVIO, *poi il* CONTE.

Fl. Si, me la renda e veggami senza bagnare il ciglio
Per sua cagione esposto la perfida al periglio.
Se brama la mia morte, al ciel rivolga i voti,
Perchè del mio nemico non siano i colpi vuoti.
Ancor temo a ragione, ch'ell'ami un mio rivale.
E brami nel mio seno il colpo micidiale.
Se a me fida ancor fosse, se amasse la mia vita,
Del torto, che mi fece, la vederei pentita.
Se dura nell'orgoglio, se è salda nello sdegno,

Che m' odia, che mi sprezza, che mi vuol mor-
to è segno
Ecco il conte Roberto, sollecito sen riede.
Chi sa ch'egli non l' ami, e manchimi di fede?
E ver, parlommi in guisa che sembra uom
sincero,
Ma studia chi tradisce di mascherare il vero.
Il cuor di donna Florida mi par che sia occupato:
Il conte a lei si vede sollecito tornato.
Don Claudio fu geloso di lui più che di me.
Che avverì il mio sospetto difficile non è.
Co. Eccomi, ov'è la dama?
Fl. A lei perchè tornate?
Co. Mi giunse un suo comando.
Fl. Che frequenti ambasciate!
Con voi, se così spesso gode trovarsi insieme,
La vostra compagnia si vede che le preme.
Co. E della sua bontade un generoso effetto.
Amico vi continua di me qualche sospetto?
Fl. Non ho ragion di averlo?
Co. Io crederei di no.
Fl. Dunque andar vi consiglio.
Co. Per or non partirò.
La dama mi domanda, e me n'andrò allor quando
Abbia, com'è il dovere, inteso il suo comando.
Fl. Con donna, che dipende, è vano il compli-
mento.
Farò le vostre scuse.
Co. Dunque, per quel ch'io sento,
Voi l'avete sposata. Lasciate che con lei
Faccia per consolarmi i complimenti miei.
Fl. Moglie mia non è ancora, ne ancora ho stabilito
Se di una donna ingrata io voglia esser marito.
Co. Siatelo o non lo siate la cosa è indifferente.
Mi cercò donna Florida, io venni immantinente.
Fl. Basta ch'ella lo sappia, che a lei venuto siete;

Farò le parti vostre, andarvene potete.
Co. Il vostro complimento mi par con poco sale.
E poi se riderò ve ne averete a male.
Fl. Deriso esser non voglio.
Co. Fin tanto ch' ella viene,
Discorriam della guerra: si son portati bene
In campo di battaglia i valorosi eroi?
Fl. Per ora dispensatemi, ne parlerem dappoi.
Co. Via, siate compiacente.
Fl. In altra parte andiamo.
Co. Aspetto donna Florida. Sediamoci e parliamo. (*siede*)
Fl. (Che impertinenza è questa!)
Co. Siedo perchè son stracco.
Nella battaglia orribile chi diede il primo attacco?
Fl. Favellar non ho voglia.
Co. E bene tacerò.
Per non istar in ozio un libro io leggerò.
(*cava di tasca un libro, e legge*)
Fl. Bramerei di star solo senz'altri in compagnia.
Co. Se volete esser solo, e bene, andate via.
(*poi legge*)
Fl. Dunque ragion avete di essere preferito.
Co. La padrona mi fece il generoso invito. (*come sopra*)
Fl. V'intima la partenza un che non è il padrone.
Co. (*come sopra*) La gioventù è incivile per mala educazione.
Fl Signor, con chi parlate?
Co. Con nessun, lo protesto.
Leggo quel che sta scritto. Oh il gran bel libro è questo!
Fl. Potreste andare altrove a leggere così.
Co. Con vostra permissione vo'leggere, e star quì.
Fl. Parmi un' impertinenza.
Co. (*mostrando di leggere*) Nella più fresca età

Bel spirito si chiama quel ch'è temerità.
Fl. Chi lo dice?
Co. Il mio libro.
Fl. Il libro? non lo credo.
Che offendermi volete indegnamente io vedo.
Tal non mi tratterreste colla mia spada al fianco.
Co. (*segue a leggere*) Le risse non procuro, ma
di valor non manco.
Fl. Ci troverem col brando.
Co. (*come sopra*) Sempre quando vi aggrada.

SCENA VI.

Donna FLORIDA *con la spada di don* FLAVIO, *e detti.*

Flo. Ecco, signor don Flavio, ecco la vostra spada.
Fl. (*prende la spada*) A tempo la recaste.
Co. (*alzandosi parla con donna Florida*) Come! qual tradimento?
In casa m'invitaste per mettermi in cimento?
Vengo con buona fede al sol vostro comando,
E a lui perchè mi assalga voi provvedete il brando?
Flo. Assalirvi don Flavio? perchè? qual ira ha accesa
Contro di voi nel petto? Sarò in vostra difesa.
(*si pone dalla parte del conte contro d. Flavio*)
Fl. Sì, difendete pure il mio rival felice.
Flo. Vostro rival il conte? è un mentitor chi il dice.
Co. (*a don Flavio*) Qual fondamento avete per sospettar di me?
Fl. (*al conte, di donna Florida*) Si sa, ch'ella vi adora.
Flo. (*al conte, di don Flavio*) Un impostore egli è.
Co. Eh fra gente ben nata si tronchino i strapazzi.
Deggio parlar sincero? Affè noi siam tre pazzi.
Don Flavio affetta sdegno, e muor per la sua sposa,
La dama arde d'amore e finge la sdegnosa.

Ed io nell' impacciarmi con due senza ragione,
Son pazzo da catene, e merito il bastone.
Il mio buon cor mi guida più ancor che non dovrei
Ad impiegar per tutti i buoni uffizi miei.
Chi consigliò la dama ad esser più costante?
Chi consigliò don Flavio a non lasciar l'amante?
Chi procurò scacciare d'ambi lo sdegno, il duolo?
Chi delle nozze al nodo ambi vi sprona? Io solo.
Io fui, che di don Claudio feci abbassar l'orgoglio:
Quel, che tacer voleami, ora far noto io voglio.
Lo minacciai di morte, se persisteva ardito,
Accompagnar lo feci, ed è da noi partito.
Sperai prossime tanto le vostre nozze al letto,
Che preparai in mia casa un ballo ed un banchetto,
Facendo, alla mancanza di dame e cittadine,
Supplir le più ridenti vezzose contadine.
Tutto con voi si getta, ogni fatica è vana,
Ambi vi fate vanto d' ostinazione insana.
Se per far ben vi spiaccio, domandovi perdono.
Vo al ballo ed al convito. Vi lascio e vi abbandono.

(*in atto di partire, ma si ferma ascoltando*)

Fl. (*a donna Florida*) Non dite che si fermi?
Flo. Dirollo, acciò che voi
Diciate, che invaghita son io dei pregi suoi?
Fl. Direi che non partisse, ma dirlo a me non tocca,
Flo. Se voi non glielo dite, per me non apro bocca
Co. Vi ho inteso, vi ho capito. Ambi pacificarvi
Vorreste in mia presenza, ed io deggio pregarvi!
Andarmene dovrei, ma resterò, se giova;
Vo' darvi d' amicizia ancora un' altra prova.
Non fate, che le cure di un cavaliere amico
Siano gettate al vento. Badate a quel ch'io dico.
Fra noi, che non si osservi la legge del puntiglio;
Ciascun del proprio cuore che seguiti il consiglio.

Ormai di queste nozze facciam la conclusione;
Lasciam d' esaminare chi ha torto e chi ha ragione.
Tutto in oblio si ponga; quello che è stato è stato.
Chi dà la mano il primo è quel che ha men fallato.
Flo. (*allunga la mano verso don Flavio*) Eccola.
Fl. S' ella in prima mi offre la man di sposa,
Resta in me di più colpa la macchia vergognosa.
Tolgasi questo segno contrario all' innocenza,
(*al Conte*) O voi non isperate che vi usi compiacenza.
Co. Via dunque all'atto nobile si dia migliore aspetto;
Sia il porgere la mano la prova dell'affetto.
Fl.(*offre la mano*)La mia sollecitudine prova maggiore il mio.
Flo.(*arrestandosi*) Forse men di don Flavio sollecita son io?
Co. Piccole gare inutili, vi troncherò ben presto.
(*prende ad entrambi le mani, e le unisce*)
Eccovi destra a destra, ecco il nuziale innesto:
Siete sposati al fine, è spento ogni timore;
La parte dello sdegno occupi tutta amore.
Meco venir vi prego al ballo ed alla cena;
Vil gente troverete, ma d' innocenza piena;
Gente che non conosce la debole pazzia
Della tormentatrice proterva gelosia.
Caro don Flavio amato, con amichevol ciglio
Prendete da un amico un provido consiglio.
O più non ritornate in militari spoglie,
O abbiate più fiducia nel cuor di vostra moglie.
Perchè d' esser fedeli le donne non si pentano,
Si vive in buona fede, con arte non si tentano.
E' un torto il diffidare, ed è talor costretta
La donna disperata a far una vendetta.
Con fondamento io parlo, credetemi, è così:
Sentite tutto il popolo rispondere di sì.

—

C. Rizzardini inv. e dis. A. Rossi inc.

RO. Bravi proverò.
RI. Brava.

La Scuola di ballo At. 1. Sc. 3.

LA
SCUOLA DI BALLO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

PERSONAGGI.

MONSIEUR RIGADON *maestro da ballo.*
MADAMA SCIORMAND *sua sorella.*
GIUSEPPINA)
ROSALBA)*scolare di monsieur* RIGADON.
FELICITA)
ROSINA)
FILIPPINO)*scolari di monsieur* RIGADON.
CARLINO)
LUCREZIA *madre di* ROSINA.
IL CONTE ANSELMO *amante di* GIUSEPPINA
Don FABRIZIO, *impresario.*
RIDOLFO *sensale amante di madama* SCIORMAND.
TOGNINO *servitore di monsieur* RIGADON.
FALOPPA *servo del conte* ANSELMO.
UN NOTARO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala del maestro da ballo.

Monsieur RIGADON, GIUSEPPINA, ROSALBA, FELICITA, FILIPPINO, CARLINO, *altri ballerini e ballerine, tutti a sedere, fuorchè* RIGADON. *Mentre si vedono questi due in azione,* FELICITA, *imparando a ballare il minuetto, e* RIGADON *insegnandole col suo violino.*

Ri. Alto con quella testa, il petto in fuori;
Quelle punte voltate un poco più,
Quei ginocchi ogni dì si fan peggiori.
E volete ballare il padedù?
Ballerete il malanno che vi colga.
Quella testa, vi dico, alzate in sù.
E non è giusto, che di voi mi dolga?
Son tre anni che sudo e mi affatico,
E non v'è dubbio che un danar ricolga.
Ve l'ho detto più volte, e vel ridico:
Felicita, al mestier voi non badate;
E mi servite solo per intrico.
Fe. Signor maestro, non vi riscaldate;
Se non faccio per voi, me n'anderò,
Ch'io non voglio soffrir queste seccate.
Ri. (*ironico*) Sì, gioia mia, ve n'andereste il so,
Dopo, che per tre anni v'ho insegnato.
La mia scrittura mantenere io vo';
Voglio de' miei sudori esser pagato.
Vo' che andate in teatro o male, o bene;
E dovrete ballar se avete fiato.

Fe. Oh in questo poi da ridere mi viene.
In teatro non vo, vi parlo chiaro,
Nè men se mi strascinan le catene.
Se disposta non son, se non imparo,
Non vo' farmi burlar pubblicamente
Per compiacer ad un maestro avaro.
Ri. Fate il vostro dovere, impertinente,
O farò contro voi qualche ricorso,
E dovrete ballar forzatamente.
Fe. Terminiamo, signor, questo discorso.
Ballerò, se vorrò. Se non vi piace,
Andate a farvi pettinar da un orso.
Ri. Così si parla, petulante audace?
(Ma questo è l'uso delle mie scolare
E mi conviene sopportarlo in pace.
Oggi siam tanti, che chi vuol mangiare,
Navigare convien colla tempesta.)
Filippino?
Fi. Signor.
Ri. Vieni a ballare.
Fi. Ho un dolore in un piè che mi molesta.
Ri. Rosalba venga a far le parti sue.
Ro. Questa mane, signor, mi duol la testa.
Ri. Che la testa vi caschi a tutti due.
Si pensa solo a far l'amor, bricconi,
Ed a ballar non ci si pensa piue.
E i maestri han da star come talponi?
E han da perdere il tempo inutilmente?
Queste son proprio disperazioni.
Carlino?
Ca. Eccomi qui.
Ri. Tu più valente
Mostrati di costor. Buono ragazzo
Vieni alla lezion immantinente.
Ca. (*per partire*) Con licenza, signor
Ri. Non fare il pazzo.

Ca. Dei calzon mi si è rotta la cintura:
Vado e ritornerò. (*via*)
Ri. Se non impazzo
E' un miracolo certo. Ognun procura
Di farmi disperar sera e mattina,
E mi voglion cacciare in sepoltura.
Hanno il diavolo in corpo. Giuseppina?
Gi. (*s'alza*) Signor.
Ri. Venite qui. Facciam qualcosa;
Non mi fate arrabbiar; siate bonina.
So che siete per me la più amorosa,
Che mi volete bene, ed io prometto
Rendervi nel mestier la più famosa.
Gi. Grata vi son del parziale affetto.
Caro maestro mio, voi siete il solo
Mio dolce amor. (Sel crede il poveretto.)
Ri. Sì, ne son sicuro, e mi consolo
Quando parlo con voi, quando vi vedo.
Che propriamente mi andate a fagiuolo.
Il conte Anselmo, che vien qui, non credo
Che altro esiga da voi che buona cera,
E per questo trattarlo io vi concedo.
E' vero che alla cena di iersera
Vi parlò nell'orecchio eternamente,
E non mi piacque quella sua maniera:
Ma pensai ch'egli spende, e civilmente
Soffrir si può da un uomo generoso
Qualche scherzo giocondo indifferente.
Io non sono perciò di lui geloso;
Coltivatelo pur; ma non vorrei
Che mi faceste perdere il riposo.
Gi. Oh caro maestro mio, so i dover miei;
E se un re mi volesse incoronare,
La corona per voi rinunzierei.
Ma son povera figlia, e col ballare
Non mi lusingo di una gran fortuna;

E voi pochino mi potete dare.
In casa vostra spesso si digiuna;
Il conte manda sempre qualcosetta,
Ed io lo fo senza malizia alcuna.
Ri. Sì, dite ben, che siate benedetta.
Volete che proviam quel ballo nuovo?
Gi. Obbedire al maestro a me si aspetta.
Ri. Tutti i spiacer, che dai scolari io provo,
Compensati mi son da quell'onesta
Bontà che in voi, per mia ventura, io trovo.
Principiamo. (*vuol ballare con Giuseppina*)

SCENA II.

LUCREZIA *e detti.*

Lu. (*di dentro*) O di casa
Ri. E chi è costei
Che mi viene a seccar? Se con voi sono,
Ogni cosa m'inquieta e mi molesta.
Lu. Signor maestro, chieggovi perdono.
Ho una cosa da dirvi in confidenza;
Ma in presenza di tanti io non ragiono.
Ri. Giuseppina, mi date la licenza
Di ascoltar questa donna?
Gi. Volentieri;
So del vostro mestier la convenienza.
Vostra sorella mi ha pregato jeri
Le facessi una cuffia; andrò frattanto
A dar mano per essa ai lavorieri.
(Egli mi crede, e mi approfitto intanto
Della sua buona fede a mio talento:
Questo maestro mio per me è un incanto.) (*via*)
Ri. Signori miei, nell'altro appartamento
Ad attendermi andate. E' necessario
Che mi lasciate qui per un momento.

Aspetto questa mane un impresario,
Che vuol far compagnia di danzatori,
E si ha a trattar di posto e di onorario.
Per non incomodar loro signori
Più del dovere, alla mia parca mensa
Gradirò questa mane i lor favori.
Fi. Le grazie, che il maestro ci dispensa,
Accetterem con giubilo infinito. (*via*)
Ri. (Quando do da mangiar ciascun m'incensa.)
Ro. (*a Rigadon*) Grata vi son del generoso invito,
Ri. Non vi duole più il capo?
Ro. Signor no,
La vostra cortesia me l'ha guarito, (*via*)
Ri. (Medicato ho il suo male, anch'io lo so.
Ama di Filippin la compagnia,
E il mezzano innocente a loro io fo.)
Fe. Serva signor maestro.
Ri. Andate via?
Fe. Signor no, se c'invita a desinare,
Ricusarlo sarebbe scortesia. (*via*)
Ri. (Sì sì, quando si tratta di mangiare,
Felicita è cortese. Io mi confido
Nel conte Anselmo. Il manderò a avvisare.
Ei, che di generoso aspira al grido,
Manderà da pranzar per tutti noi,
In grazia di colei ch'è il suo cupido.)
(*a Lucrezia*) Ora, signora mia, sono con voi.
Compatite di grazia.
Lu. Eh sì signore;
Ognun far deve gl'interessi suoi.
So che voi siete un uomo di valore,
Ho una figlia che balla, e bramerei,
Che in grazia vostra si facesse onore.
Son nata bene, e se i parenti miei
Non mi avessero tutti abbandonata,
In carrozza coi paggi andar potrei.

Per mantener la figlia mia onorata,
E fuor d'ogni pericolo del mondo,
Sul teatro ballar l'ho consigliata.
La pura verità non vi nascondo;
Ha la mia figlia abilità infinita;
Ma a pagar il maestro io mi confondo.
Se vedeste, signor, che bella vita!
Che grazia, che beltà, che portamento!
E, quel che stimo, non è figlia ardita.
Quando potei, per suo divertimento
Insegnare le feci; ed or, meschina!
Trar dee dal ballo il suo sostentamento,
Se volete veder la mia Rosina,
Or la faccio venir; sta qui di fuori
Accompagnata da una sua vicina.
Ehi sentite; pericolo d' amori
Non ci sarà; non vo' che la mia figlia
Abbia intorno serventi o protettori.
Vi è un cavalier, che per la mia famiglia
Ha della carità, che mi soccorre,
Che mi aiuta, mi assiste e mi consiglia.
Ei per la figlia mia fa quel che occorre;
Ma è solo e vecchio, è un cavalier dabbene,
E di cose d' amor non si discorre.
Ecco Rosina, eccola che viene.
La raccomando a voi la poverina;
Siatele padre, e fatele del bene.
Ri. Io mi credea, che tutta la mattina
Andaste dietro a favellar voi sola
Della vostra bellissima Rosina.
Dirvi non ho potuto una parola,
E aspetto di rispondere a dovere,
Quando avrò esaminato la figliuola.

SCENA III.

ROSINA *e detti*

Lu. Siete a tempo venuta.
Ro. Sto a vedere,
Che vi siate di me scordata affatto;
Era stucca di starmene a sedere.
Ri. La mamma vostra un cicalare ha fatto
Così lungo di voi, che si è scordata
Di dir, salisci, figliuola, ad un tratto.
Lu. Lasciam ire cotesto. Or che mirata
L' avete, che vi par della fanciulla?
Non è proprio una giovane garbata?
Badate a mene, non le manca nulla;
Larga di spalle, e stretta di cintura,
La gamba ha forte come una maciulla.
Ri. Madonna mia, se mai per avventura
Vi credeste parlar con qualche cieco,
Util saria la vostra dipintura.
Ma ci vedo, sorella, ed ho qui meco,
Pronto al bisogno, il mio signor violino,
Con cui far possa esperienza seco.
(*a Rosina*) Fate la riverenza.
Lu. (*a Rosina*) Un bell' inchino.
Ro. (*Fa la riverenza del minuè*)
Lu. Fa gli inchini se vuol ancor più bassi.
Ri. Per dir la verità li fa benino.
Fate del minuè tre o quattro passi.
Ro. (*Fa i passi del minuè*)
Lu. Vedete, se non pare una matrona,
E non v' e' dubbio che il tambur si squassi.
Ri. Dite, figliuola mia, sareste buona
Di alzar un poco la capriola in alto?
Ro. Mi proverò. (*s' alza*)

Ri. Brava.

Lu. (*applaudendo alla figlia*) Non si canzoni
Vi farà, se volete, ancora il salto ...
Quel salto che facea nella furlana
Quel ballerino dagli occhi di smalto.

Ri. Basta così per or; la caravana
Bisogna fare, e principiar da capo
Per imparar la scuola di Toscana.
Se la vostra figliuola ha sale in capo,
Circa l' abilità non mi scontento,
E in poco tempo noi verremo a capo.
Ma qual sarebbe il vostro sentimento?
Mi volete pagare un tanto al mese,
O volete facciamo un istrumento?

Lu. Ora non sono in caso di far spese.
Che ti pare Rosina? cosa ha detto
Questa mattina il povero marchese?

Ro. Disse, che se bastasse un regaletto,
Lo darebbe al maestro; una mesata
Non è in caso di darla.

Ri. Parlo schietto.
Quello dunque facciam che alla giornata
Praticare si suol. Le insegnerò
Fino che mi parrà perfezionata;
Procurarle i teatri io penserò,
E di quel, che la giovane guadagna,
Per dieci volte la metade avrò.
E se va per esempio in Francia o in Spagna
Voglio la mia metà dall' impresario.

Lu. Ed intanto, signor, cosa si magna?

Ri. Han le scolare mie per ordinario
Qualchedun che le iauta.

Lu. In casa mia
Va la cosa per or tutto al contrario.
Quel cavalier, che non vo' dir chi sia,
Quando n' ha avuti n' ha sprecati assai;

Ma è rifinito, e non è quel di pria.
Io, monsieur Rigadon, mi lusingai,
Che faceste le spese alla figliuola,
Sicuro di non perdere giammai.
Ri. Anche questo farò; ma fra la scuola
E il mangiare e il dormire almeno, almeno
D'altre recite dieci io vo' parola.
Lu. Ed io, caro signor, che stento e peno,
Non avrò da mangiar colla mia figlia?
Già mangio poco, e la sera non ceno.
Ri. Ho da fare le spese alla famiglia,
Ho da insegnar, ho d'arrischiare il mio?
Questa cosa per dirla mi scompiglia.
Lu. Fatel per carità.
Ri. Son uomo pio,
Lo farò volentier, ma con un patto
Che trenta volte la metà vogl'io.
Lu. Dunque la figlia mia può far contratto
Finchè vive ballar per il maestro
Senz'alcuna speranza di riscatto.
Ri. Io non intendo mettervi il capestro.
Se non vi piace, andate alla buon'ora,
Ch'io per mercede le ragazze addestro.
Lu. (*piano a Ro.*) Tu che dici Rosina?
Ro. Eh sì signora;
Accordiamogli pur quel ch'ei domanda.
Simili patti son voluti ancora.
Ri. E se qualcuno a regalar vi manda,
Consegnatelo a me subitamente,
Ch'io ve lo voglio mettere da banda;
Poichè oltre al mangiar perpetuamente
Occorron cento coserelle intorno:
E i' non voglio per ciò spendere niente.
Ro. Dice ben, dice bene. (Verrà il giorno
Che farò a modo mio.)
Lu. Resta accordato,

E farem fra due ore a voi ritorno.
Ri. Eh, vi è tempo; già il mese è principiato.
Lu. No, no, verremo a desinar da voi.
So che degli altri avete voi invitato.
Ro. Serva, signor maestro.
Ri. Un giorno poi
Di qualche buon precetto salutare
Parleremo in segreto fra di noi.
Questo sempre ho avvertito alle scolare;
Badate bene a non seccar la gente;
Pelar la quaglia, e non la far gridare.
Lu. Eh in questo poi non temete niente;
Io sono sua madre, e in simile faccenda
Sono stata ancor io donna eccellente. (*via*)
Ri. (*a Rosina*) Addio.
Ro. Serva.
Ri. Non fate che vi attenda
Lungamente a pranzar.
Ro. Verrò prestissimo. (*via*)
Ri. Questa ragazza ha abilità stupenda.
Poi ha un occhio brillante e vivacissimo.
È bella; e mi dispiace, a dir il vero,
Ch' io sono a innamorarmi facilissimo.
Sia vizio di natura, o del mestiero,
Quando mi si presenta una scolara,
Bella o brutta che sia, piacerle io spero.
E ver che Giuseppina è la mia cara;
Ma se mi prendo qualche libertà,
Ella pur non sarà con tutti avara.
Affè di Dio, che il conte Anselmo è quà.
Io mi voglio provar, giacchè è venuto,
Di prevalermi della sua bontà.

SCENA IV.

Il conte ANSELMO, FALOPPA *e detto.*

Ri. Servo del signor conte.
Co. Vi saluto.
Che fate? state ben?
Ri. Per obbedirla.
Co. (*gli offre tabacco*) Eccovi del rapè.
Ri. (*lo prende*) Non lo rifiuto.
Co. Giuseppina che fa?
Ri. Non so, per dirla.
Credo sarà a studiare la lezione.
Co. Si potrebbe veder?
Ri. Sarò a servirla.
Co. Permettete ch' io vada?
Ri. Ella è padrone;
Ma mi dispiace, che, per rio destino,
Troverà la famiglia in confusione.
Co. Perchè?
Ri. Perchè la bestia di Tognino
Mio servitore, ha fatto sì gran foco,
Che s' è accesa la canna del cammino.
E mi dispiace ch' egli è un tristo cuoco,
E il tempo passa, e affè questa mattina,
Per quel ch' i vedo, si vuol mangiar poco.
E mi rincresce per la Giuseppina,
Ch' è delicata, e se non ha buon brodo,
Non c' è dubbio che mangi, poverina.
Co. Non si può rimediare in qualche modo?
Volete che mandiam dal pasticciere?
Ri. La mi farebbe un gran piacer sul sodo.
Co. Faloppa.
Fa. Mio signor.
Co. (*a Faloppa*) Va un po' a vedere,

Se il pasticcier può farmi un desinare.
(*a Rigadon*) E per quanti si avrebbe a provvedere?
Ri. Non vorrei che si avesse a'incomodare.
Ma a dir la verità questa mattina
Credo saremo dodici a mangiare.
Co. Dodici? e perchè tanti?
Ri. Giuseppina
Ha voluto invitar le sue compagne,
E saran poco men di una dozzina.
Se non ha quel che vuol s'arrabbia e piagne;
Ma io, che non ho il modo di far spese,
Posso empirle di cavoli e lasagne.
Co. (*a Faloppa*) Vanne, e dirai al pasticcier francese,
Che prepari per dodici persone
Un desinare all'uso del paese.
Hai capito?
Fa. Ho capito l'intenzione;
Poco e pulito, all'uso fiorentino,
Perchè il troppo mangiar fa indigestione. (*parte*)
Ri. Mi dispiace davvero, che il destino
Abbia da far cader sopra di lei.
La disgrazia fatal del mio cammino.
Co. No, monsieur Rigadon, coi pari miei
D'uopo non v'è d'affaticar l'ingegno;
Più leale e sincero io vi vorrei.
Già del vostro pensier son giunto al segno;
Di compiacervi il mio desire agogna.
Io farò con amore, e con impegno,
Per Giuseppina, per voi quel che bisogna,
Comandatemi pur liberamente;
Ma frecciare in tal modo è una vergogna. (*parte*)
Ri. Affè me l'ha piantata dolcemente,
E mi credea d'aver pensato in guisa
Da non scoprirmi così facilmente.

Alla fin fine vo' gettarla in risa;
Ei vien a incomodarmi in casa mia,
Ed io non vesto colla sua divisa.
Non faccio il ballerin per bizzarria.
Ho lasciato di fare il parrucchiere
Per insegnare la corografia.
È ver, che poco ne poss' io sapere,
E che i bravi maestri m' odian tutti,
Perchè vado sporcando il lor mestiere.
Ma intanto i' colgo dell' industria i frutti,
E monsieur diventai colla bravura
Di storpiare le fanciulle e i putti.
E mia germana postasi in altura,
Della mia nobiltà si pavoneggia,
Ch' è propriamente una caricatura.
Crede che questa casa sia la reggia,
Che ogni scolara suddita le sia,
E ciascun dolcemente la pasteggia.
Ma il conte è entrato dentro, e non vorria
Che a Giuseppina facesse il galante:
Qualche volta ho un tantin di gelosìa.
Ho delle ballerine tante e tante,
Ma questa più dell' altre mi ha colpito
Colla grazia, col vezzo e col sembiante;
E mi lusingo d' esserle marito.
E quando giungerà ad esser mia sposa,
Forse d' esser geloso avrò finito:
Chè l' amante e la moglie è un' altra cosa.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don FABRIZIO *e* RIDOLFO.

Rid. Questa è la casa del signor maestro.
L'ho fatto domandare; ora verrà,
Ma vi avverto, signor, ch'è un uomo destro.
I ballerini suoi vi loderà
Procurando esaltar per ordinario
Quelli che hanno minore abilità.
S'egli sa che voi siete un impresario,
Terrà in prezzo maggior la mercanzia;
Onde finger con esso è necessario.
Lasciate fare a me la parte mia;
Io conosco chi balla, e chi non balla.
Già da voi non pretendo sensaria.
Un uomo vecchio del mestier non falla;
Anderò traccheggiando dolcemente,
Fino che al balzo ci verrà la palla.
Fab. L'impresario so far passabilmente;
Ma conosco ancor io, che col sensale
I contratti si fan più facilmente.
Rid. Io li confondo a forza di dir male,
I suoi difetti glie li dico in volto,
Mostrando che di lor poco mi cale.
Eppur de' ballerini il popol folto,
E de' cantori e canterine a josa
Mi sta d'intorno, e si confidan molto;
Poichè la turba loro è numerosa,

E va mal la faccenda, e soglion dire:
Più che niente, è meglio qualche cosa.
Gl'impresari si vedono fallire
Per tutto il mondo, e per esser pagati
Musici e ballerini han da patire.
Escono per lo più degli scannati
A pigliare i teatri, e degnamente
Veggonsi qualche volta bastonati.
E fanno di lontan venir la gente,
E prometton danari anticipati,
E ritiransi poi villanamente;
E d'accordo con altri interessati
Fingono sian cambiate le scritture,
E i virtuosi sono assassinati.
E vi son delle buone creature,
Che si pigliano i posti altrui promessi,
Approfittando sulle altrui sciagure.
Ma un giorno forse proveranno anch'essi
Il medesimo tratto, che non giova
Il vil guadagno a spalle degli oppressi.
Perciò quando un teatro si ritrova,
Dove la paga poca sia, ma certa,
Più facilmente il musico si trova.
Chi più sa a questo mondo, chi più merta,
Accomodar si deve all'occasioni,
Ed io la verità la dico aperta.
Ecco che viene dalle sue lezioni
Il maestro famoso; state attento
Com'io lo piglio senz'altri sermoni.

SCENA II.

Monsieur RIGADON *e detti.*

Ri. Domando a' loro signor compatimento,
Se ho tardato a venir.
Rid. Risparmiate
Quest' inutile e vano complimento.
A scolari, maestro, come state?
Ri. Bene, ma bene assai, ve l' assicuro.
Roba perfetta.
Rid. Roba da sassate.
Ri. D' ingannar le persone io non procuro.
Rid. Ci conosciamo. (*a Rigadon piano*) Ehi questi è un impresario.
Io fo le viste, e voi tenete duro.
Ri. (*a Ridolfo*) Il sesto vi darò dell' onorario.
—Ridolfo, chi vi sente a dirne tante,
Farà di me giudizio temerario.
E chi è questo signore?
Rid. E' un dilettante,
Che vorrebbe imparar il minuetto.
Ri. E' cavalier?
Rid. No no, ricco mercante.
Ri. Se comanda, signor, mi compromетto.
Che in meno di due mesi alle mie mani
Ella diventa un ballerin perfetto.
Fab. Voi fate dunque de' prodigi strani.
Ho studiato degli anni, ed ho fin ora
Resi gli stenti dei maestri vani.
Rid. Per dir la verità non vidi ancora
Un uom più franco in simile mestiere.
Ri. S' ella comanda, principiamo or ora.
Rid. (*a Rigadon*) Camminato ha fin or più del dovere.

E' stanco non è ver?
Fab. Passabilmente.
Rid. Via si riposi, e pongasi a sedere.
(*Fab. siede*)
Eh monsieur Rigadon, ditemi intanto
Ch' ei riposa, Felicita s' è poi
Perfezionata?
Ri. Cospetto! è un incanto.
Fino dal primo dì sapete voi,
Che abilità si conosceva in lei.
Ora fa quel che vuol co' piedi suoi.
Rid. Forse per essa occasione avrei.
La dareste per prima ballerina?
Ri. Se la pagasser bene, la darei.
Rid. Quanto pretendereste?
Ri. Jer mattina
Domandato ho per lei cento zecchini.
Rid. Basteria di zecchini una dozzina?
Ri. Andate ad esibir questi quattrini
Ad una sciocca, che ballar non sa;
Voi mi fareste uscir fuor dei confini.
Fab. Ridolfo.
Rid. Mio signor.
Fab. Venite qua.
(*piano fra loro*) Diamine gli esibiste troppo poco.
Rid. Lasci far il mestiere a chi lo fa.
Fab. E' brava?
Rid. E' un capo d' opera.
Fab. Ci giuoco,
Ch' ci non la dà per meno di sessanta.
Rid. (*a Fab.*) Proverò di ridurlo a poco a poco.
Ri. (Il merlotto ci casca).
Rid. (*a Rigaond*) Senza tanta
Difficoltà, ditemi in confidenza:
Vi servirian se fossero quaranta?

Ri. Non la posso lasciare in mia coscienza.
Rid. Dieci più, dieci meno.
Ri. In verità...
Rid. Voler quel ch' uno vuole è prepotenza;
Sì, ve l'accordo, ha dell'abilità;
Ma non è uscita sul teatro ancora;
E concetto acquistato ancor non ha.
La maschera mi levo. La signora
Felicita è richiesta per Pistoja,
E l'impresario eccolo lì in buon'ora.
Ri. Siete, per dir il ver, la cara gioia.
Fingere il dilettante...
Rid. Orsù finiamo,
Che queste baie mi recano noia.
Rispondetemi a tuono, e concludiamo:
Per cinquanta zecchini me la date?
Ri. Sì, a modo vostro.
Rid. A far la scritta andiamo.
Fab. Vorre' almeno vederla.
Rid. (*a Fabio*) Non lasciate,
Che vi scappi di man questa fortuna;
La vedrete dappoi, quanto bramate.
Fab. Andiam; non ho difficoltade alcuna.
Ri. Venga pure. (*parte*)
Fab. Ridolfo è un uomo accorto. (*parte*)
Rid. Va, che tondo tu sei come la luna. (*parte*)

SCENA III.

Madama SCIORMAND *e il Conte.*

Ma. Mi perdoni, signore, è questo un torto,
Ch' ella fa alla mia casa. Il pasticciere
Che salisca le scale io non comporto.
Co. Rispettate, madama, un cavaliere.
Se il desinar si manda in casa vostra,

Chiese vostro fratello un tal piacere,
Mad. Degenerante mio fratel si mostra
Dal sangue nostro, e con azion sì vile
La fama oltraggia della stirpe nostra.
Co. Siete dunque di stirpe signorile?
Mad. Un sonator fu il nostro genitore,
Di cui al mondo non si diè il simile.
Co. E menate per ciò tanto rumore?
Credeva che di certo derivaste
Dalla costa di qualche imperadore.
Mad. Ma le bell' arti a' nostri dì son guaste
Da tanti vili professori abbietti,
Ch' arder se ne potriano le cataste.
E quei, che sono professor perfetti,
Come il nobile mio signor fratello,
Alle ingiurie del volgo van soggetti.
Oggi il ballo, signor, non è più quello;
La nobil danza non è più apprezzata;
Ma il ghignetto, la smorfia, e il salterello.
Bella cosa vedere una spaccata!
La facessero gli uomini, pazienza,
Ma le donne la fanno alla giornata.
E si prendono tanta confidenza
Coi palchetti e il parter, che sembra loro
Discorrere e ballare coll' udienza.
Non si usa più quel nobile decoro
Nelle introduzion dei ballerini,
Che pagar si poteva a peso d' oro.
I poetici scherzi peregrini
Di Venere, di Giove e di Nettuno,
Son cambiati in Pandori o Mattacini.
Immaginar più non si vede alcuno
Reggie, macchine, altari, o cose tali,
Perchè di ciò non è capace ognuno;
E si vedon talora i principali
In una sala riccamente adorna

Portar vanghe, o altre cose manuali.
E se un po' di buon gusto non ritorna
Sul teatro, vedrem probabilmente
Anche il fornajo, che la pasta inforna.
Co. Voi, madama, parlate saviamente;
Ma il gusto d'oggi non è quel di pria,
E quel si fa che suol gradir la gente.
Come il ballo variò la poesia,
E la buona commedia all'uso antico,
Non si sa a' nostri dì che cosa sia;
E se qualcuno del buon gusto amico,
Provasi riformare il mal costume.
Presto si fa l'universal nemico.
Per un poco si soffre il nuovo lume,
Ma presto sembra quella fiamma oscura,
E si apprezzan le vampe del bitume.
E ciaschedun che secondar procura
Il volubile genio delle genti,
E' forzato cambiar stile e natura.
E voi, che delle femmine prudenti
Nel novero volete esser compresa,
Regolate coll'uso i bei talenti.
Non vi mostrate di dispetto accesa,
Se manda il pranzo un cavalier d'onore,
Nè vi rincresca sparmiar la spesa;
Che fra le mode questa è la migliore:
Vivere a spese d'altri, se si può,
E blandire e adular chi è di buon core.
Mad. Io le finezze disprezzar non so;
Ma il pranzo, che ha recato il pasticciere,
Fu ordinato per me?
Co. Madama no.
Mad. Per chi dunque?
Co. Dirò da cavaliere
La pura verità per Giuseppina
Solo preso mi son questo pensiere.

Mad. E una semplice abbietta ballerina,
Suddita del signor fratello mio,
Provvedere dovrà la mia cucina?
Degna di queste grazie non son io?
Ah pur troppo la sorte ai sciocchi arride,
E si abbandona il merito all' obblio!
Questo è quel che mi affanna, e che mi uccide.
Ilan le scolare i protettori intorno,
E del merito mio nessun si avvide.
Ma so il perchè; perchè il mio viso adorno
Di finte grazie non alletta i stolti,
Grazie inventate del bel sesso a scorno;
Ma se vedeste smascherati i volti
Che vi pajon sì vaghi, a me più tosto
Gli occhi sarian ammirator rivolti.
Co. Dite, madama mia, ditemi tosto
Il vostro volto non ha niente, niente
Di quel bello, che il ver ci tien nascosto?
Mad. Con licenza, signor; l' impertinente
Giuseppina sen viene a questa volta;
Non mi degno di star con simil gente. (*parte*)
Co. Un discorso che spiace non si ascolta.
Io la tocco sul vivo, ed ella tosto
Le spalle francamente mi rivolta.

SCENA IV.

GIUSEPPINA *e detto.*

Gi. (*inchinandolo*) Signor conte, che fa?
Co. Sempre disposto,
Giuseppina vezzosa, ad obbedirvi,
Fra i servi vostri desiando un posto.
Gi. Voi parlate così per divertirvi.
Voi siete il solo, cui gradir mi piace,
E da voi stesso potete chiarirvi.

Co. Di contraddirvi non sarò sì audace;
Ma lasciate ch'io dica un mio pensiero:
Il maestro mi par non vi dispiace.
Gi. Ora mi fate ridere davvero.
Se faccio al pover uom qualche finezza,
Follo per imparar presto il mestiero.
Benchè, per favellar con candidezza,
Il mestier del ballar mi piace poco,
E conosco che ho fatto una sciocchezza;
Ma se la Provvidenza a tempo e loco
M' aprirà qualche strada, vel protesto,
Fuggo il ballar, come si fugge il foco.
Non dico che non sia mestiere onesto
Per chi ha buona intenzion di farlo bene,
Ma il teatro sovente è assai funesto.
Poco mi alletta grandiosa spene
Di far ricchezze; non son persuasa
Che si facciano a forza di far bene.
Per me starei più volentieri in casa,
Se lo volesse il ciel, con un marito;
Chè non son troppo dei piaceri invasa.
Ma la mia trista sorte ha stabilito
Ch'io mi esponga allo scherno delle genti,
Che soffra il danno, e che mi morda il dito.
Co. Giuseppina, codesti sentimenti
Sono degni di voi; me ne compiaccio,
E non avete favellato ai venti.
Quel che penso di voi, per ora io taccio;
Quando tempo sarà voi lo saprete.
Le cose mie senza parlare io faccio.
Gi. Lo so, signor, che un cavalier voi siete
Pieno di carità; ne ho mille prove
Di quel tenero amor che per me avete.
Anche oggi, signor, con grazie nuove
Favorita mi vedo, e mi dispiace,
Che tal gente indiscreta si ritrove,

E che il maestro un poco troppo audace
Valgasi del mio nome a satollare
Questa, dirò così, turba vorace.
Una cosa direi; ma no, mi pare
La proposizion troppo avanzata.
Co. Ditela.
Gi. Ma vi prego a perdonare.
Se qualche cosa avete destinata
Per me, che tanto l' aggradisco e tanto,
Che non lo sappia tutta la brigata.
Se vi par ben, tiratemi in un canto:
Datemi il vostro don celatamente,
Ed io nascosto lo terrò frattanto.
Ma non state a gettare inutilmente.
Il danaro in fatture; perdonate
Se vi parlo un po' troppo arditamente,
Quel che di regalarmi destinate,
Se lo date in denar lo metto via,
E profitto del ben che voi mi fate.
E se mercè la vostra cortesia
In grado mi trov' io di prender stato,
Più non veggo teatro in vita mia.
Mi direte, signor, ch' io v' ho seccato.
Co. No no, per dir il ver, un certo misto
Mi ha nel vostro parlar maravigliato.
Ma la ragion della domanda ho visto.
Se il fondo è buono, come in voi mi pare,
Il fin non posso dubitar sia tristo.
Non è cosa ben fatta il domandare;
Ma in certi casi.... Via, ve lo perdono.
E saprò in avvenir quel che ho da fare.

SCENA V.

Monsieur RIGADON *e detti.*

Ri. (Eccoli qui davvero. Ancor ci sono.)
Servo del signor conte.
Co. (*a Giuseppina*) Riverisco.
Ri. L' avete ringraziato del suo dono?
Co. Non parlate di ciò, ve l' avvertisco;
Sì lieve affar non merita la pena.
Ri. (*con una riverenza* Al mio giusto dover non preterisco.
Giuseppina, di brio la casa è piena.
Ho accordato a ballar sapete chi?
Se vel dirò lo crederete appena.
Felicita anderà fuori di qui
Per prima ballerina.
Gi. Ove?
Ri. A Pistoja.
Gi. Mi burlate, signor?
Ri. Ella è così.
Gi. E quanto hanno esibito a questa gioja?
Ri. Son cinquanta zecchini e ben pagati,
(*mostra danaro*) E la metà non me la leva il boja.
Gi. Convien essere al mondo fortunati;
Ma Felicita poi cosa farà?
Ri. Farà i soliti passi impasticciati.
Per voi, che avete dell' abilità
Vi è un incerto miglior. (Vo' un po' vedere
Se il signor conte ci ha difficoltà.)
Gi. Qual incontro saria? si può sapere?
Ri. A Peterburgo coi viaggi pagati,
Mille e duecento rubli, ed il quartiere.
Gi. Cosa son questi rubli?
Ri. Ragguagliati

Son quasi ai nostri scudi fiorentini.
Gi. Capperi! i passi non sarian gettati.
Co. (*a Giuseppina.*) Tosto in sentire a nominar quattrini
Vi è la brama venuta, ed è smarrito
L' odio contro al mestier dei ballerini.
Gi. Io signore, non ho quest' appetito.
Se col vostro bel cor mi consigliate,
Io pronta sono a ricusar l' invito.
Ri. Come! senza di me voi v' impegnate?
Chi è padron di dispor della scolara?
Affè di Bacco mi scandolizzate.
Se una buona fortuna si prepara
Per voi, per me, s' ha da lasciar fuggire?
(*sdegnato*) Questa bella pazzia dove s' impara?
Non vi lasciate dalla bocca uscire
Tai sconcie cose a danno mio soltanto
Suggerite da chi non lo vo' dire.
Co. Maestro mio, non vi avanzate tanto,
Ch' io vi capisco, e vi farò pentito:
Nato son cavaliere, e tal mi vanto.
La Giuseppina trovasi al partito
Di bilanciar per me la sua fortuna,
E lasciar per Firenze il Moscovito.
Io non avrò difficoltade alcuna,
A pagar mille scudi acciò non vada.
Ri. (*piano a Giusep.*) Abbiam preso il merlotto in buona luna.
Per dir la verità questa è la strada.
Quando che si vuol bene a una fanciulla
Colle parole non si tiene a bada;
Amore e protezion non contan nulla.
Ecco, se il signor conte vi vuol bene,
Mille scudi gli sembrano una frulla.
Gi. Accettarli però non mi conviene.
Ri. Perchè?

Gi. Perchè non so per qual cagione...
Ri. Voi fate torto a un cavalier dabbene:
La pietà del suo core è la ragione,
Che lo sprona all' onesto sagrificio,
E non è mosso d' altra passione.
Accettate senz' altro il benefizio,
Dei mille scudi la metà mi tocca,
E i cinquecento mi faran servizio.
Co. No, no, la destra mia non è si sciocca
Di gettar il danaro a chi nol merta.
Maestro mio, spazzatevi la bocca.
Per Giuseppina la mia cassa è aperta.
Voi da me non sperate un sol quattrino;
Già la vostra malizia ho discoperta;
Siete delle scolare un aguzzino. (*parte*)
Gi. Ecco per cagion vostra avrò perduta
L' avventura miglior del mio destino.
Ri. Ho piacere ancor io, se il ciel v' ajuta;
Ma che ajuti voi sola, ed a me niente,
Per i miei denti è un masticar cicuta
Perdo il guadagno, e poi probabilmente
Perderò voi, che il cavalier pietoso
Credo non sarà poi tanto innocente.
E ho da tacer? se per amor geloso
Fossi soltanto, metterei giudizio,
E un rival soffrirei ch' è generoso.
Ma la rabbia mi sale all' occipizio,
Perchè oltre all' affetto che vi porto,
Sono, se mi lasciate, in precipizio. (*parte*)
Gi. Dica quel che sa dir, si lagna a torto.
Questa non è la via di far guadagno;
Chi nel torbido pesca è malaccorto.
Il mio maestro è un avvoltor grifagno;
Egli tende la rete alle scolare,
E noi siamo le mosche in bocca al ragno. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Don FABRICIO *e* FELICITA.

Fab. Ma perchè mai cotanta ritrosia?
Siate più franca, siate spiritosa.
Fe. Che pretende da me vossignoria?
Fab. Da voi cosa pretendo? è curiosa!
Fermata meco per ballar non siete?
Fe. Chi v' ha detto, signor, sì fatta cosa?
Fab. Non saperlo mostrate, o nol sapete?
Ecco qui la scrittura, ed ho pagato
Il danaro di già come vedete.
Fe. Povero galantuom, siete gabbato.
Fab. Perchè?
Fe. Perchè davver sull' onor mio
A ballare fin or non ho imparato.
Fab. Voi chi siete?
Fe. Felicita son io.
Fab. Quella appunto a cui fatta ho la scrittura.
Eh, vi tratterrà qui qualche desio.
Fe. Questa è la verità sincera e pura;
Non so ballar, non me n' importa un fico,
Anzi ne son contraria per natura.
Se venissi con voi, chiaro vel dico,
Fatevi conto di vedere un ceppo
Buono soltanto da recare intrico.
Bellissima davvero! Il mondo è zeppo

Di ballerini, e intorno a me venite?
Nè anche se foste nato sur un greppo.
Fab. Resto stordito a quello che mi dite.
Se il maestro di ballo m'ha ingannato,
O stracciamo la scritta, o facciam lite,
E mi renda il danaro anticipato.
Ma ancor io credo, che scherziate meco,
Per piacer di vedermi sconsolato
Fe. Voi mi vedrete se non siete cieco.
Peggio vedrete di quel che vi ho detto.
Fab. Perchè dunque il maestro vi tien seco?
Fe. Abborrisco un mestiere maledetto;
Abborrisco il ballar, come il demonio,
Ed ei vuole ch'io balli a mio dispetto.
Perchè fa di scolare un mercimonio;
E per aver di sue fatiche il prezzo
Non gli preme ingannar Tizio o Sempronio.
Fab. E un buon sensale, a contrattare avvezzo
Musici e ballerini, assicurato
Mi ha che voi siete un mobile di prezzo,
Fe. Eccomi qui, signore mio garbato;
Quel mobile ch'io son, voi lo vedete.
Pare a voi, ch'egli merti esser sprezzato?
Levatemi dal ballo, se potete;
Per il resto son pronta onestamente,
Tutto fare per voi quel che volete.
Fab. Dite la verità sinceramente;
Abborrite il teatro in generale,
O vi spiace il ballar singolarmente?
Fe. Spiacemi quella cosa ch'io fo male,
Se sapessi ballare, ballerei;
Che anzi i' son del teatro parziale.
Fab. Voi non siete discara agli occhi miei;
E se sperassi d'esser bene accolto,
Quel ch'ho nel cuore vi confiderei.
Fe. Sentir adesso in verità mi aspetto,

Che piantar mi vogliate la carota,
Di arder per me d' un improvviso affetto.
Non mi crediate cotanto idiota.
Se vi piaccion le celie e i ghiribizzi,
Ho anch' io la lingua, che al bisogno arruota,
E non occorre che nessun m' attizzi;
Noi faremo a giuocare all' altalena,
A chi sa meglio immaginar bischizzi.
Fab. Ma perchè mai v' inquietate? Appena
Principiato ho a parlare, immantinente
D' esser beffata vi mettete in pena;
Di parlarvi d' amor non ebbi in mente
Per un' altra ragion voi mi piacete.
Fe. (*in collera*) Come sarebbe a dir?
Fab. (*acchetandola*) Placidamente.
Impresario son io, come sapete,
D' opera musical; ma una commedia
Recitare in Pistoja ancor vedrete.
E se il mestier del ballar v' attedia,
Se vi aggrada venir per recitante,
Certo non morirete dall' inedia.
Instruir vi farò da un commediante,
E lo spirito vostro, e l' esercizio
Vi farà prestamente andar innante.
Fe. Per dir la verità, codesto uffizio
Non mi dispiacerebbe; ma ho timore
Di dovermi pentir del sagrifizio.
So che i comici son gente d' onore,
So che fanno un mestier che al mondo è grato,
So che vivon taluni con splendore;
Ma dopo che il mestier s' è rivoltato,
Dopo che un nuovo stil fu posto in scena,
V' è chi si lagna del mestier cangiato.
Ora un garzon sa compitare appena
Studia una parte, ed esaltar si sente,
E l' applaude l' udienza a voce piena.

Benchè dell'arte non ne sappia niente,
Se lo prende un poeta a confettare
Presto mettesi a far l'impertinente.
E chi onor si faria non sel può fare
Per causa del poeta parziale,
Che solo chi gli par vuol far spiccare.
Credere si potrebbe un uom venale,
Che distinguesse chi regala più;
Ma i comici non cascan di tal male.
La comica il mio genio ogn'ora fu;
Reciterò, ma solo all'improvviso,
Dove il merito spicca e la virtù.
Fab. La medesma ragion anch'io ravviso.
Sono i genj però confusi e varj,
E il giudizio fra lor pende indeciso.
Sono i comici buoni al mondo rari,
Aiutan molto le opere studiate;
Ma il mal si è, che costano danari.
Se ai comici venisser regalate,
Quantunque non facessero fortuna,
Alle stelle da lor sarian portate.
Ma noi qui stiamo a bastonar la luna.
Se di venir vi risolvete, andiamo;
Io non ci avrò difficoltade alcuna.
Fe. Al maestro è dover che lo diciamo.
Fab. Sembravi ch'egli merti un complimento?
Dispensare per or ce ne possiamo.
Glielo diremo poi. Già i scudi cento
Lasciogli nelle man per non piatire,
E a conto andran del vostro assegnamento.
Fe. Anche per questo ne dovrei patire?
Veggo la vostra offerta interessata;
Non me ne fido, e non ci vo' venire. (*via*)
Fab. Il maestro mariuol me l'ha accoccata,
E quel tristo sensal...

SCENA II.

RIDOLFO *e detto.*

Rid. Di chi parlate?
Fab. Di voi e della vostra bricconata.
Rid. Ehi de' ghangheri fuori non andate.
A' monelli si dicon tai rampogne:
Spirito di paura, che impazzate.
Fab. Uno, che mercanzia fa di menzogne
Lo stimo tanto quanto un animale,
Ch' è destinato a scaricar le fogne.
Rid. Non ho voglia stamane di dir male,
Cosa ho fatt' io, che in collera vi mette?
Fab. Una truffa patente e criminale.
La ballerina, che mi si promette,
Non sa, non vuol ballar, non vuol venire;
Ed un simile inganno si commette?
Rid. Se non rido di cor possa morire.
Parlaste con Felicita?
Fab. Parlai,
E mi ha fatto alla prima intirizzire,
Disse che il ballo non apprese mai,
Che sarà come un ceppo; orsù alle corte
I cento scudi che le anticipai.
Rid. Oh quanto mai son le fanciulle accorte!
Quanto gli uomini sono (tali e quali)
Baggiani in vita, e babuassi in morte!
Felicita ha gli umori matricali.
Quando sente propor la dipartenza
Le vengono d' incontro cento mali.
Vi ha burlato, signore, in coscienza;
Ella vi ha detto non saper ballare,
Ed il ballo lo sa per eccellenza:
Se la vedrete, vi farà incantare.

Ha un piede svelto come una cervetta,
Ed ha una gamba che fa innamorare.
Ha il ginocchio disteso; e non difetta
Nè di ciccia soverchia, nè di poca,
Mostrando in ciò proporzion perfetta.
Il collo non ha lungo come un'oca,
Ma ritondetto, e se vedeste come
L'occhio e la testa, quando balla, giuoca!
Sono vezzose in lei fino le chiome;
Vi assicuro non passano due anni,
Che risuona per tutto il di lei nome.
E i Francesi, e i Spagnuoli, ed i Britanni
Per averla daran mille zecchini,
E tutto il mondo metterà in affanni.
E voi, che si può dir per sei quattrini
L'avete avuta, sentirete il chiasso
Che ne faranno i vostri cittadini.
Io vi consiglio non muovere un passo.
Se il maestro lo sa che vi dolete,
Ve la ritoglie, e poi vi manda a spasso.
Conducetela vosco se volete;
Quando il lungo Arno le sarà lontano,
Ridere e saltellar voi la vedrete.
Ma fin che state qui sperate in vano
Ch'ella si mova; è femmina cocciuta,
Come suol dirsi in termine romano.

Fab. Dunque cosa ho da far?

Rid. Senza disputa,
Che Felicita salga nel calesse,
E menatela via così alla muta.

Fab. Sì, lo farò. Son più contento adesso,
Che mi avete di tanto assicurato.
Perdono in lei l'ostinazion del sesso. (*parte*

Rid. Povero galantuom, sarà imbrogliato!
Ma è più imbrogliato mastro Rigadone,
Ed alfin glie l'ha data a buon mercato.

Oggi le brave hanno pretensione
Di trecentò zecchini o quattrocento,
E metton tutto il mondo in confusione.
Da ridere mi vien qualora sento
All'impresario dir la ballerina:
Vo'la carrozza, vo' l'appartamento.
Non si ricorda più la poverina
Di quando andava senza scarpe in piede
Dal maestro da ballo ogni mattina;
E perchè un poco di danar si vede,
E le fan le moine i spasimanti,
Cambiata aver condizion si crede.
Ecco madama. Oh ha pur dei grilli tanti
Questa ancora nel capo. Ella vorria
Veder per essa delirar gli amanti.

SCENA III.

Madama SCIORMAND *e detto.*

Mad. Voi siete tratto tratto in casa mia,
E mai che vi degnaste per creanza
Dirmi: Buongiorno di vossignoria.
Dove imparaste così fatta usanza?
Rid. Quando vi vedo, faccio il mio dovere.
Mad. Mi si viene a trovarmi alla mia stanza.
Rid. Posso in nulla servirvi?
Mad. Io vo' sapere
Tutti gli affari del signor fratello;
E le scritture le vo'anch'io vedere.
Se prende uno scolar, voglio di quello
Essere intesa, e se a ballar lo manda
Vo' veder, se il contratto è buono e bello.
È ver, che l'uomo è quello che comanda;
Ma nelle cose sue non può fallire,

Se consiglio alla femmina domanda.
Ri. Veramente per detto intesi dire,
Che consiglio di donna allora è buono
Quando senza pensar lo lascia uscire.
Mad. Queste contro il mio sesso ingiurie non
La donna è creatura più perfetta
E il ciel le diè di sottigliezza il dono.
Io poi per dirla sono una donnetta,
Ch' oltre l' accorta femminil natura,
I miglior studi d' appar si alletta.
So che in numero, in peso, ed in misura
Tutte consiston le create cose,
So, che il male finisce, e il ben non dura;
So degli effetti le cagioni ascose;
So ch' ogni dolce suol produr l' amaro,
E senza spine non si trovan rose.
Ma quel che di saper mi saria caro
Ancor non so; vorrei saper la gioja
Di due cori che s' amano del paro.
Questo viver così mi viene a noja.
Da un amante sospira il genio mio
Qualche onesto piacer prima ch' io moja.
Oltre il saper ho un po' di dote anch' io;
Allo sposo darei, se non sdegnasse,
Trecento scudi, che lasciommi un zio.
Uomo non crederei che mi sprezzasse,
Ma non lice a donzella andar in traccia;
Qualchedun ci vorria che mel trovasse.
Rid. Se non credessi d' acquistar la taccia
Di quel mestier, che si disprezza, e giova,
Vorrei andar per amor vostro a caccia.
Mad. Su via, Ridolfo, fatene la pruova.
I fatti nostri chi gli ha da sapere?
Donna che taccia al mondo non si trova?
Rid. Ditemi: chi vorreste?
Mad. Un cavaliere.

Rid. E se fosse un mercante?
Mad. E perchè no?
Rid. E se fosse per caso un botteghiere?
Mad. In ogni guisa maritarmi io vo'.
Basta sia ricco, e mi mantenga bene.
Rid. E se fosse vecchietto?
Mad. Oh questo no.
Rid. Qualche cosa di mal soffrir conviene.
Mad. Soffrirò tutto fuor della vecchiezza.
Rid. Se uno spiantato per le man mi viene?
Mad. Basta ch'abbia buon garbo e gentilezza;
Il ciel provvederà.
Rid. Signora mia,
Vorrei dir per ischerzo una sciocchezza.
Se un marito ella vuol qualunque sia,
Di questo galantuom suo servitore
Le piacerebbe la fisonomia?
Mad. Se potessi sperar nel vostro amore.
Rid. Circa l'amor non vi sarà che dire,
Ma la ricchezza mia sta nel buon core.
Mad. Tutti i beni del mondo han da finire:
Dice il proverbio, chi è contento gode.
Nascono le amarezze dal desire.
Virtuosa umiltà merita lode.
Chi non abbonda di ricchezze in casa,
Timor non ha d'insidiosa frode.
Chi le delizie di Cupido annasa,
D'altro vano piacer l'odor non fiuta,
Il nettare nel seno amor travasa.
Ridolfo questo cor non vi rifiuta;
Non vi affannai il pensier dell'avvenire;
Cor contento, suol dirsi, il ciel l'ajuta.
Rid. Corpo di bacco! i' non mi vo' pentire;
Ecco la mano.
Mad. Prendovi in parola;
A mio fratello non lo state a dire.

Rid. Rigadone che badi alla sua scuola;
Madama non dipende dal fratello,
Vuol maritarsi povera figliuola.
Donna di garbo, donna di cervello,
Non le preme un signor ricco sfondato,
Vuol di Ridolfo il suo coruccio bello. (*parte*)
Mad. Finalmente un amante ho ritrovato,
E posso dir che ritrovai marito,
Se di buon cuore la parola ha dato.
E' vero, che il meschino è rifinito;
Ma di dote e corredo io non abbondo,
E niente con niente fa il partito.
Nè per questa ragion io mi confondo;
Mio fratello mi stima, e mi vuol bene;
E alla sua mensa non ci manca un fondo.
Chi è questa vecchia, che al baston s'attiene?
Ha una giovane seco. Facilmente
Qualche nuova scolara a noi sen viene.

SCENA IV.

LUCREZIA, ROSINA *e detta.*

Lu. Serva sua, mia signora.
Ro. Riverente.
Mad. Vi saluto, madonna; addio ragazza.
Lu. (*a Rosina*) Che saluto è cotesto impertinente!
Ro. (*a Lucrezia*) Sarà qualche scolara.
Lu. (*a Rosina*) O qualche pazza.
Mad. Chiedete forse il mio signor fratello?
Ro. (*a Lucrezia*) Suora ell'è del maestro.
Lu. (Che pupazza!)
Ro. Sì signora, cerchiamo appunto quello.
Mad. Siete voi ballerina?
Ro. Principiante.

Mad. Imparerete, se avrete cervello.
Lu. (Oh mi vien la saetta.)
Ro. (*con ardire*) Imparan tante,
Imparerò io pure.
Mad. Alla favella
Sembrami che voi siate un po' ignorante.
Lu. (Che ti possa venire la rovella.)
Ro. Perchè, signora mia?
Mad. Perchè non parla
Con sì fatta arroganza una zitella.
Lu. (*ironicamente*) Presto, Rosina, vanne ad inchinarla,
Favorisca la mano, gentildonna,
Che la figliuola mia verrà a baciarla.
Mad. Chi vi pensate corbellar, madonna?
In questa casa sono io signora.
Non soffro insulti da un' ignobil donna;
Ogni scolara mi rispetta e onora;
E chi la grazia del maestro brama,
La mia protezion soltanto implora.
Se farete così, meschina e grama
Vostra figlia sarà.
Ro. Signora mia...
Mad. Che signora, signora? io son madama.
(*parte*)
Lu. Che ti accarezzi il fistolo. Andiam via.
Ro. Sì, andiamo a costo di precipitarmi.
Non la posso soffrir quell' albagia.
Lu. Aspetta. Col maestro i' vo' sfogarmi.
S' egli le parti tien della sorella,
Non ci penso una spilla a licenziarmi. (*parte*)
Ro. Maledetta superbia! Oh questa è bella!
Nel cielo delle donne è persuasa
D' esser madama la Diana stella!

SCENA V.

CARLINO *e detta.*

Ca. Oh Rosina!
Ro. Oh Carlino!
Ca. In questa casa?
Ro. Mia madre col maestro mi ha accordata;
Ma or di restarvi mi son dissuasa.
Ca. Come! Lo fai per me, Rosina ingrata?
Sai che ti voglio bene, ed or che vedi
Ch' io son qui teco, ti sei disgustata?
Ro. Ci starei volentier, più che non credi;
Ma del maestro alla sorella ardita
Io non consento di gettarmi ai piedi.
Ca. Lasciala dir, non le badar mia vita.
Entra per poco in questa doglia amara,
Che presto forse troverem l' uscita,
Se il cielo una fortuna mi prepara.
Se al servizio mi chiama una corona
Meco verrà la mia Rosina cara.
Ro. Ma per teco ballar sarò poi buona?
Ca. Quando ci sarò io non dubitare.
Di quel poco ch' avrò sarai padrona.
Ro. Il mio poter non lascerò di fare
Per riuscir meglio, se non bene, bene.
Ca. Ma sopra tutto tu mi devi amare.
Ro. Vattene tosto, che la mamma viene;
Con ballerini non vuol ch' io favelli.
Ca. Io so il perchè. Perchè il regal non viene.
Ma poscia i ballerini sono quelli
Che le compagne portano alle stelle;
Io farò tutto per quegli occhi belli. (*parte*)
Ro. Non spunta ancora dalla bianca pelle
Di Carlino la barba; e so che è bravo,
E da lui posso procacciar covelle.

SCENA VI.

LUCREZIA *e detta.*

Lu. Della sorella il maestruccio è schiavo:
Vuol che alla principessa ognun s' inchini.
Andiamo, che lo stomaco m' aggravo.
Ro. Oh mamma mia, non abbiam quattrini;
Statevi zitta, siate benedetta.
Finalmente non storpiano gli inchini.
Lasciate che a ballare mi rimetta,
Tanto ch' io possa escir la prima volta;
Se madama vuol dir, non le diam retta.
Cozzar coi muriccioli è cosa stolta.
Facciam nostro interesse, mamma cara,
E a me lasciate dimenar la polta.
Lu. La tavola ho veduto si prepara.
Andiam dunque cogli altri in compagnia.
Oh la necessità gran cose impara! (*parte*)
Ro. Il motivo sa pur la madre mia,
Che mi ha fatto restar. Son giovinetta,
Il gran mondo non so che cosa sia;
Ma quando occorre sono anch'io furbetta.
(*parte*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Madama SCIORMAND *e* TOGNINO.

Mad. Ehi Tognino.
To. Madama.
Mad. Immantinente
Vammi a cercar Ridolfo, e fa che tosto
Venga da me.
To. Sì presto?...
Mad. Impertinente,
Che vorresti tu dire?
To. Mi ho riposto
Le parole nel gozzo.
Mad. Parla, via.
To. Volea dir che va in tavola l'arrosto.
Mad. A me che preme?
To. Se a vossignoria
Non importa il mangiar, sia con rispetto,
È una stoccata per la gola mia.
Quando ritorno ritrovar mi aspetto
Divorati in cucina infino gli ossi;
Pare, che lo faciate per dispetto. (*parte*)
Mad. Gran mala cosa, che da sè non puossi
Far sue faccende senza di costoro,
Che han propriamente pel bastone i dossi!
E vonno esser pagati a peso d'oro;

E se tarda il salario, o la derrata,
I monellacci pagansi da loro.
Mi ha cotesto birbone inquietata.
Bramo di riveder Ridolfo mio,
E temo sempre d'esser corbellata.
Non ho per questo di mangiar desio,
Mangerò, quando avrò vicino al desco,
Se la sorte lo vuol, lo sposo anch'io.
Il mio germano in verità sta fresco,
Se crede, che per tutti i giorni miei
Voglia star sola a ridere in cagnesco.
Che venisse Ridolfo i'bramerei:
Frattanto che alla tavola sen stanno,
Il tempo e il loco stabilir potrei.
Filippino e Rosalba cosa fanno
Soli colà dagli altri dipartiti?
Parleranno d'amore, e non m'inganno.
Pare che sian rimasti intimoriti
Perch'io gli ho discoperti. In mia presenza
Esser non pon soverchiamente arditi.
Vengono a questa volta; indifferenza
Mostrerò seco loro, e vo'vedere,
Se usan meco rispetto, o escandescenza.

SCENA II.

FILIPPINO, ROSALBA *e detti.*

Fi. (*piano a Rosalba*) Se il fine nostro premeci ottenere,
Adularla conviene.
Ros. (*a Filippino*) È poco male,
Se amica nostra la possiamo avere.
Fi. Madama, che in bontà non ha l'eguale,
Da voi venghiamo a domandarvi ajuto.
Ros. Io so la vostra protezion che vale.
Mad. Esponete l'istanza.

Fi. Un dardo aculo
Per Rosalba m' impresse amor nel seno.
Mad. (Oh vuol da tutti il tristarel tributo!)
Ros. Per Filippino anch'io mi struggo e peno
Come la cera mi consumo al fuoco.
Mad. (Arde il mio cor del vostro cor non meno)
Fi. La padrona voi siete in questo loco.
Ros. I scolar del fratel son servi vostri.
Mad. (Mi fan tai detti insuperbir non poco)
Fi. Eccomi al vostro piè ...
Mad. Non vo' si prostri
Uomo dinanzi a me; non son sì altera;
Basta che l'umiltà del cor si mostri.
Quel che in me si confida, invan non spera
Che ho da fare per voi?
Fi. Pronuba dea
Stringere i nostri cor.
Ros. Ma innanzi sera.
Mad. Piacemi in ver la spiritosa idea,
Darmi, perch'io vi faccia la mezzana,
Lo specifico onor di Citerea.
Fi. Venni grazia impetrar dalla sovrana.
Ros. Grazia senza di voi sperar non lice.
Mad. Orsù, mi avrete generosa e umana.
Un no il germano ad un mio sì non dice.
Seguitate ad amarvi, io pur ne godo,
E sarà il vostro amor per me felice.
Di far le nozze troverassi il modo;
Se'l negasse il maestro, io vel prometto,
Preparate le destre al dolce nodo.
Ma sappiate ch' io pur ardo d'affetto;
E altri sponsali tollerar non voglio
Prima delle mie nozze in questo tetto.
E sia questa giustizia, o puro orgoglio,
Se la Venere son de' vostri amori,
Così comanda di Citerea il soglio. (*parte*)

Fi. Bella, bella davvero! I nuovi ardori
Quando son nati di madama in seno?
Ros. E soffrire dovranno i nostri cuori!
Fi. Stiasi a veder per qualche giorno almeno.
Ros. Non v'increscе aspettar? chiaro si vede
Che non penate, come dentro io peno.
Fi. Ma se il maestro dell'amor s'avvede,
E la germana non abbiam seconda,
Dirà che al patto noi manchiam di fede;
E quel cervel, che di rigori abbonda,
Troverà il modo di gettar il sasso,
E di nasconder la maligna fionda.
Ros. Anzi ch'io possa giungere a tal passo,
Se i cuori unisce il marital legame,
Non lo scioglie monsieur, nè satanasso.
Fi. Soddisfare saprò le vostre brame..
Chi viene?
Ros. Giuseppina; anch'essa credo
Abbia nel sen lo stesso bulicame.

SCENA III.

GIUSEPPINA *e detti.*

Gi. Amici, in compagnia spesso vi vedo;
Che si che amore il tristarel v'impania?
Ros. Noi siam due quaglie nello stesso spiedo.
Fi. Ambi ci ha colti l'amorosa smania.
Amor pietoso ci promette il frutto;
Ma temo vi si sparga la zizzania.
Gi. E voi studiate prevenire il lutto.
Molte cose non fatte han suoi perigli
Ma quando è fatto si rimedia a tutto.
Finalmente non siam nepoti o figli
Di costui che ci tiene al giogo stretti,
E possiam scapolar dai fieri artigli.

Ros. (*a Filip.*) Sentite?
Fi. Superar voglio i rispetti.
Andiamo uniti a meditare il modo.
Liberi siamo, e non a lui soggetti. (*parte*
Ros. Così mi piace. Giuseppina, io godo.
Non vedo l'ora di saper che sia
Questo dolce d'amor perpetuo nodo. (*parte*
Gi. È diversa da lor la sorte mia.
Essi son nati per natura eguali,
Io mi lusingo entrare in signoria.
Il conte è un cavalier de' principali;
E i segni che mi dà d'affetto vero,
Sono segni patenti e madornali.
Alla prima per dirla avea in pensiero
Di tirar un po' d'acqua al mio mulino
Come fan tante di questo mestiero;
E poi scrivere il nome al tavolino
Nella lista di tanti protettori
Scordati affatto dal mio cervellino.
Ma capisco che i suoi non sono amori
Passeggeri, volanti e da dozzina;
Ma mi fanno sperar cose maggiori.
Quello che disse a me questa mattina,
Quando finsi per lui lasciar la paga
Di mille rubli, fa veder che inclina
A starci meco, e che di me si appaga.
S'ella è così, lo vo' provar di botto,
Finchè calda nel seno è ancor la piaga.
Eccolo che ver me sen vien di trotto;
Nell'orecchie l'avea più che nel core;
Ma amor col tempo pagherà lo scotto.

SCENA IV.

Il CONTE *e detta*

Co. Eccola qui; non è mendace amore;
Mi disse amor la troverai soletta.
Gi. Lo starmi sola è il mio piacer maggiore.
Co. Dunque la compagnia non vi diletta?
Gi. Si, ma non tutte.
Co. La riserva approvo.
Sempre non dassi compagnia perfetta.
Or, per esempio, che con voi mi trovo,
Piacerebbevi meglio di esser sola?
Gi. Per me da voi questo parlar vien nuovo.
Merito forse, povera figliuola,
Esser da voi mortificata a segno
Che mi tolga il respiro e la parola?
Co. No, Giuseppina, non diss' io per sdegno;
Godo sentirmi replicar sovente,
Che vi son caro, e non d'amore indegno.
Di questa mane mi ritorna in mente
Il sagrifizio che per me faceste.
Son cavaliere, e un cavalier non mente.
Deonsi rimeritar le opere oneste.
Mille rubli per me lasciar vi piacque?
Mille doppie di Spagna ecco son queste.
Gi. Oime, signor, qual fantasia vi nacque
Sopra di me? Di povera donzella
A qual tristo pensier l'onor soggiacque?
Ma mi direte voi: non sei tu quella,
Che mi chiese stamane arditamente
Qualche picciolo dono in tua favella?
E' vero, è vero, ed il mio cor risente
D'amara pena e di vergogna il foco;
Perdon vi chiede, e dell' ardir si pente.

Ma finalmente i' non chiedea che poco,
E il picciol don d' un cavalier d' onore
A sinistro desir non apre il loco.
Mille doppie di Spagna è tal favore,
Che innocente non sembra, ed in pensarlo
Si gela il sangue, e mi s' aggruppa al core.
Franca, signor, senza rimorsi io parlo:
Faccio questo mestier per mia sfortuna;
Ma son chi sono, e con onor vo'farlo.
Se nell'animo vostro il genio aduna
Qualche tristo pensier, vel dico aperto,
Andate pur senza speranza alcuna.
Co. Quanto accresce quest'ira il vostro merto!
Mille doppie di Spagna è tal rifiuto,
Che vi guadagna fra le donne il serto.
Ma non pertanto il mio pensier non muto.
Fu dell' onor, non dell' amore un pegno
Questo al merito vostro umil tributo.
E se il basso metal vi move a sdegno,
Senza premio virtù perciò non vada:
La mia stima per voi sale in impegno.
Ditelo in faccia mia, che più vedi aggrada?
Gi. Chi un infelice consolar aspira,
Sa da sè stesso ritrovar la strada.
Co. (Ah sì, lo vedo, le mie nozze ha in mira.
Chi le porge il consiglio, amore od arte?)
Gi. (Gli scotta il colpo, e per amor sospira)
Co. Bramereste il ballar lasciar da parte?
Gi. Abborrisco un mestier che per il mondo
Triste mensogne di chi l'usa ha sparte.
Co. Vi farebbe uno sposo il cor giocondo?
Gi. Uno sposo, signor? Tutti gli sposi
Non hanno in cor della virtude il fondo.
Co. Come spiriti in voi sì generosi
La bell'alma nutri?
Gi. Natura istessa

Ha i semi in tutti di virtude ascosi.
Donna volgar, dalle sventure oppressa,
Per ciò non perde di ragione il lume,
Nè dalla sorte l'anima è depressa.
L'onestà, la prudenza, il buon costume
Solo non è dei nobili retaggio;
Parto siam tutti dello stesso Nume.
Tra la folla del volgo un cuor, ch'è saggio,
Si distingue dagli altri, e contro il fato
Sa, se il fato l'insulta, aver coraggio.
Co. (Ah un nobil cor di tanti pregi ornato
Chi amar non puote, e posseder non chera?)
Gi. (Deh non sia meco il mio destino ingrato!)
Co. Donna gentil, parlatemi sincera:
Il vostro cor, che nel mio cor penetra,
Sopra dell'amor mio che cosa spera?
Gi. Spero, signor, mercè di lui, che all'etra,
E alla terra, ed al mar la legge impone,
Ch'ogni tristo pensier da voi s'arretra.
Spero che di fortuna al paragone
L'onestà messa, e il femminil decoro,
Degno sia della vostra compassione.
Spero offerto da voi siami il tesoro
Dell'amor, della fede... oimè, fin dove
I pensier vanno a contrastar fra loro!
Un, va, mi dice, a delirare altrove;
L'altro mi ferma nel desire ardito;
E dal ciel la speranza in sen mi piove.
Co. Il desir vostro senza sdegno ho udito.
Ogni disuguaglianza amore uguaglia,
Voi meritate un nobile partito.
Perchè vediate se di voi mi caglia,
Ecco pronta la destra.
Gi. Ah no, signore:
L'improvviso splendor sovente abbaglia.
Tempo donate al conceputo ardore;

Esaminate, se di voi son degna;
Tardi si pente chi ha ceduto il cuore.
Se l'amor vostro a mio favor s'impegna,
Fatelo sì, che non risenta il grado
Il peso un dì della catena indegna.
Quando ha varcato dell'amore il guado
Il nocchier stanco sull'opposto lido,
Il goduto piacer canta di rado.
No, non v'inganni il seduttor Cupido,
Vi do tempo a pensar; di un primo foco,
Perdonate, signore, io non mi fido.
Vi lascio sol, ritornerò fra poco.
E dirò, se l'amor persiste e dura,
Che mi amate davvero, e non da giuoco. (via)
Co. Il giusto ciel, che ha le bell'alme in cura,
Per me questa riserbi; io non mi pento:
Vince la sua virtù sangue e natura;
D'una sposa sì degna io son contento. (via)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Monsieur RIGADON *e* RIDOLFO.

Ri. Grazie al cielo sto bene. Ho ben mangiato.
Dopo del desinare ho un po' dormito;
Propriamente son io rifocillato.
Rid. Siete per dirla un uomicciol compito:
Quando in casa da voi si fa baldoria,
A me non fassi il generoso invito.
Pur di me dovevate aver memoria,
Che vi ho fatto locar la ballerina
Con profitto comune, e con mia gloria.
Ri. Vi voleva invitar questa mattina;
Ma mi è andato di mente; trar di secoli
Qualche volta mi suol la Giuseppina.
Per quanto serio attentamente i' specoli
Per conoscere il cor di quella donna,
Non arrivo a capirlo in dieci secoli.
A me talora, come a sua colonna,
Par ch' ella pensi, e poi se dolcemente
Seco parlo d' amor, sbadiglia e assonna.
Rid. Maestro mio, dirò sinceramente,
E con vera amistà quel che mi pare
Intorno ai grilli della vostra mente.
La peggior cosa, che possiate fare
Contro il vostro interesse, è il far l' amore
Colle vostre dolcissime scolare.

Prima di tutto il loro precettore
Non lo stimano più. Rende l'affetto
L'alterigia del sesso ancor maggiore.
O non fanno niente, o per dispetto
Fanno le cose, e il mastro innamorato
Non può, non sa correggere il difetto.
E se talvolta per lo zelo irato,
Colle scolare a taroccar si mette,
Corre periglio d'esser malmenato.
E in vece di ritrar dalle civette
L'util corrispondente alla fatica,
E l'unguento e le pezze vi rimette.
Amico mio, non fate che si dica,
Che monsieur Rigadon nella sua scuola
Tenga le mule per la sua lettica.

Ri. Dite ben, dite ben; vi do parola,
Che tutte le terrò in soggezione;
Altra non voglio amar che questa sola.
Anzi per dirvi la mia intenzione,
Ho pensato di prenderla in isposa
Per terminar di mettermi in canzone.

Rid. Giuseppina è contenta?

Ri. E' sì amorosa
Qualche volta per me, che son sicuro
Sarà di questo fatto desiosa.

Rid. Godo ancor io del vostro ben venturo;
Ma pria pensar dovreste alla germana;
Anch'ella è in stato nubile e maturo.

Ri. Ci avrei pensato, ma è cotanto strana,
Che albero non ritrova che l'appicchi,
E si cambia d'umore ogni semmana.
E poi sapete come noi siam ricchi!
Per maritarsi com'ella vorria,
Ci vuol altro che dir chicchi, bicchicchi.
Ci vogliono de giuli; e in casa mia
Colla cena contrasta il desinare.

Converrà ch' ella soffra, e che ci stia;
Bid. Fatemi grazia. Intesi dir, mi pare,
Che certa dote le lasciò uno zio
Per quando si volesse accompagnare.
Ri. Chi vi ha detto tal cosa?
Bid. La sepp' io
Dal notaro che ha fatto il testamento.
Ri. (Maladetto notar nemico mio!)
Ella non è per or di sentimento
Di voler maritarsi.
Bid. Ed io sospetto
Sia vicino di lei l' accasamento.
Ri. Qualche briccon, qualche birbante aspetto
Se le metta d' intorno; se lo scopro
Voglio farlo pentir, ve lo prometto.
Sono degli anni che l' ingegno adopro
Perchè la suora mia da me non vada,
E con ragione l' intenzione scopro.
Ora se ciò per mio malanno accada,
Se la seduce tristamente alcuno,
Di rovinarlo troverò la strada.
Voi Ridolfo potreste più d'ognuno
Scoprir la verità di questo fatto.
Bid. Io l' avrei da saper più di nessuno.
Fidatevi di me, che ad ogni patto
Tutto vi narrerò quel che succede.
(Dopo che il matrimonio sarà fatto.) (*parte*)
Ri. Mancherebbemi ancor questa mercede;
Che mi portasse via la mia germana
Quel di cui fu lasciata unica erede.
Ma se correr anch' essa alla quintana
Nella giostra d' amor volesse un giorno,
Interromper la lizza è cosa vana.
Quando una donna s' è ficcato intorno
Il desio d' una cosa, nol dismette,
Se tu la cacci a roventare in forno.

In ogni caso, se il destin permette,
Che Giuseppina sposa mia divenga,
Uno stato miglior mi si promette.
Oltre l'amor, vuol che a costei m'attenga
L'interesse medesmo, e ch'usi ogn'arte,
Perchè l'assenso dal suo cor si ottenga.
Le scolare e i scolari in varia parte
Andranno poscia a esercitare il ballo,
Ed i' avrò del danar la maggior parte.
Restand' io qui qual general nel vallo,
Mando al foraggio i miei commilitoni
A spogliare l'Ispano, il Prusso o il Gallo;
Ch'oggi l'Italia, e l'estere nazioni
Pagano le ballate a peso d'oro,
E han fortuna per fino i bertuccioni.

SCENA II.

MADAMA *e detto.*

Mad. Serva, signor fratello.
Ri. Oh mio tesoro
Che fate! state bene?
Mad. In su le piume
Ho preso sei minuti di ristoro.
Ri. Cioè avete dormito.
Mad. Per costume
Talor mi piace il parlar figurato.
Ri. Di metafore ho anch'io qualche barlume.
Mad. Il linguaggio comune è sciagurato;
Dir mi vo' maritare, è un dir villano;
Meglio è detto: son presso a prender stato.
Ri. E' elegante egli è ver; ma è anche strano.
Meglio detto sarebbe, a parer mio,
Vo' dar pastura al mio desire insano.
Mad. Turba d'insani giubilar vegg'io,

E l'impazzire colla maggior parte
Lodar sovente ed approvar s' udio.
Ri. Mi sovviene aver letto in dotte carte:
Non si conosce il mal, se non si prova;
Non si conosce il ben, se non si parte.
Mad. Sempre chi cerca il bene, il mal non trova.
Ri. Ma se ritrova il mal, tardi si pente;
Chè il pentirsi da sezzo nulla giova.
Mad. Lo soffre in pace chi al desir consente.
Ri. Non è saggio colui che arrischia il bene.
Mad. Chi non arrischia, non guadagna niente.
Ri. Sorella, in cuor qual fantasia vi viene?
Mad. Non perdiamo di vista il parlar colto.
Mi mette in frega il coronato Imene.
Ri. Il piacer d' imeneo non dura molto.
Mad. Amore ed imeneo son due fratelli.
Ri. Non vi fidate del fratel d' un stolto.
Mad. Come fia, che l' amor stolto s' appelli,
Se la natura ha destinato al mondo
Uomini a conservar, belve ed augelli?
Ri. Brevemente all' obbietto io vi rispondo:
Serva chi vuole al dritto di natura,
Perchè abbiam noi da sofferir tal pondo?
Mad. O legger pondo! o amabile sciagura!
O soavi martiri! o dolci pene!
O catena d' amor lieve e non dura!
Ri. Sorella mia, da ridere mi viene;
Siete assai romanzesca, e chi ci sente
Ci diran che siam pazzi da catene.
Mad. Del nostro ragionar che sa la gente?
Parlo fra voi e me; per darvi gusto
Parlerò dunque più trivialmente.
Signor fratello mio, parvi sia giusto
Di pensare una volta a maritarmi?
Ri. Ve l' avete trovato il bell' imbusto?
Mad. Io ci ho da stare, ed io vo' soddisfarmi.

Basta che non mi abbiate a contraddire,
Se la mia dote pregovi di darmi.
Ri. L'umido e la stagion mi fe' assordire.
Non intendo a suonar questa campana.
Mad. Tristo è quel sordo, che non vuol sentire.
Ri. Siete giovane assai, cara germana;
Tempo non manca da soffrire i guai;
Un altro anno si dice alla befana. (*parte*)
Mad. Questa risposta me la figurai.
Se l'anno aspetto che al fratel sia in grado,
Le mie calende non arrivan mai.
Fatt'ho quel che conviene al sesso e al grado;
Sola saprò col condottier Cupido
Nella valle d'amor passare il guado. (*parte*)

SCENA III.

ROSINA, LUCREZIA *e* CARLINO.

Ro. (*a Lucr.*) Eh lasciate parlare.
Lu. Non mi fido.
Vo' sentire ancor io quel che ti dice.
Ca. Un segreto importante io le confido.
Lu. Un segreto importante a lei non lice
Confidare così segretamente,
Senza che il sappia la sua genitrice.
Ro. (*a Car.*) Se mi volete ben, siate prudente,
Confidate a lei pur cotesto arcano.
Ca. Ma lo dirà...
Lu. No, non dirò niente.
Ca. Sappiate che un amico di Milano
Scrive, s'io voglio andare in Alemagna
Al servigio d'un principe sovrano.
Vi si fa poco, e molto si guadagna;
E d'accordare libertà mi dona,
E di meco condur una compagna.
Se volete venir vi fo padrona.

Ro. Mamma, che dite voi?
Lu. No, no, figliuola:
Con queste guerre non son sì minchiona.
Ca. (*a Ros.*) S'ella non vuol venir, venite sola:
Ro. Sola dovrei venir?
Lu. Sola! briccone!
Ca. Di sposarvi, mio ben, vi do parola.
Lu. La mia figlia levarmi si propone?
Mi vuoi assassinar, brutto cosaccio?
Anderò alla giustizia, mascalzone.
Se il vivere con lei non mi procaccio,
Come poss'io campar, povera grama?
Ci mancava cotesto animalaccio.
Ro. Se il mio Carlino di sposarmi ha brama,
Non lascerà la madre mia in un canto;
Ne terrà conto, se da veró mi ama.
Ca. Giovane sono, ma d'aver mi vanto
Sensi onorati, e son di sentimento
Che stiate meco, o di passarvi un tanto.
Lu. Delle ciarle d'un uom non mi contento;
Se volete sposar la mia ragazza
Voglio che mi facciate un istrumento.
So quel che fan quei della vostra razza;
Soffrono per un poco, e dicon poi
Non crepa mai codesta vecchia pazza?
Voglio per patto, se ho da star con voi,
La signora Lucrezia esser chiamata,
E per tutto venir con ambidoi.
Vo' ogni mattina la mia cioccolata,
E ordinar la cucina a modo mio,
E ber vin puro tutta la giornata.
Voglio tener dei quattrinelli anch'io
Per il tabacco, o per giuocar al lotto,
E per qualch'altro accidental disio.
E se trovo in Germania un giovinotto,
Che piaccia a me, ch'io non dispiaccia a lui,

Mi vo' con esso maritar di brotto.
Non mi attristano ancora i giorni bui.
Di qualche grinza maculato ho il volto;
Ma sotto panni son però qual fui.
Finalmente da voi non chiedo molto;
Trovate il sere, distendiam la scritta,
Altrimenti le berte io non ascolto.
Ca. Formate al memorial la soprascritta,
E mandatela al duca dei corbelli,
Che vi sarà la grazia sottoscritta. (*parte*)
Lu. Lo senti il ghiotto? cotesti son quelli
Che stanno alla vedetta cogli aguati,
E guai, se non vi fosser chiavistelli!
Dice ti vuol condur dai potentati!
Non gli credere un zero. L' ingracciuto!
Principe, imperator degli sguaiati,
Sei la mia figlia ad annasar venuto?
Nasa me, e lo vedrai, se un' erba i' sono
Di provocar capace lo sternuto.
Rosina, odi tu ben quel ch' io ragiono:
O discaccia da te quel pipistrello,
O lo farai delle ceffate al suono. (*parte*)
Ro. Saria stato Carlino il buono e il bello
Se le avesse accordato i suoi capricci.
Dunque a ragion, dal suo voler mi appello.
Strilli, se far mi vede dei pasticci;
Ma se cerco di uscir dal labirinto,
Il filo tra le mani non m' impicci.

SCENA IV.

RIGADON *e detta.*

Ri. Rosina, ad insegnarvi eccomi accinto,
Quest' è la solit' ora della scuola.
Or verran tutti al genial recinto.

Ho ben piacere di trovarvi sola;
Voglio insegnarvi alcune regolette
Necessarie da prima a una figliuola.
Ro. (*a Rig.*) A mi saranno le istruzioni accette.
(Per poco dee durar la seccatura,
Se Carlino mantien quel che promette.)
Ri. Figlia, nel mondo per aver ventura
Non basta il merto e la virtù non giova,
Quando unite non sian arte e natura.
Prima di tutto un protettor si trova,
Che faccia autorità, che prenda impegno,
Che le recite cerchi e le promova.
E giunta poi della fortuna al segno,
Se vi stanca e v' annoja il protettore,
Per discacciarlo non vi manca ingegno.
Badate ben non vi corbelli amore;
Serbate sempre l' animo robusto;
Finezze a tutti, ed a nessuno il core.
Se vi viene d' intorno un bellimbusto,
Un cacastecchi, un misero scannato,
Scacciatelo da voi col mazzafrusto.
L' universal tenetevi obbligato,
Mostrando nel ballar la pantomima,
Or con questo or con quello aver scherzato.
Già lo sapete, ch' oggi come prima
Non si attende del ballo al fondamento;
Ma chi più salta, e chi più scherza è in stima.
Cambiano i ballerini il vestimento,
Ma fanno sempre quei medesmi salti,
Mascherati con qualche abbellimento.
Perchè una donna o un ballerin s' esalti,
Basta che faccia a chi ne può far più,
E giri intorno, e si rannicchi e salti.
Per ordinario tutti i padedù
Han principio ed han fine a una maniera.
Vanno i compagni a principiarlo in su;

La donna fugge, l'uomo si dispera,
L'una intanto riposa e l'altro balla,
Poi corrucciato si dimostra in ciera.
Vola la donna come una farfalla,
Finge l'uom non vederla, ella lo chiama,
E gli batte la man sovra la spalla.
L'uom si risente, e di far pace ha brama;
Sdegno affetta la donna per vendetta,
L'orche, la scimia, a contraffar si chiama.
Poi s'inginocchia ed il perdono aspetta.
L'alza la bella, e con i piè gli dice,
Vuoi ballare con me la furlanetta?
Ecco gente che vien; di più non lice
A me dirvi per ora. Il quadro è fatto,
Manca che vi mettiamo la cornice.

SCENA V.

ROSALBA, FILIPPINO, CARLINO *e detti.*

Ri. Sempre tardi venite, ed io mi adatto
Al piacere comun; ma vorrei poi
Che voi di me non vi abusaste affatto.
Pensi ognuno a far bene i dover suoi.
(Giuseppina cogli altri non si vede.)
Vo' a pigliare il violino e son da voi. *(parte)*
Ca. (*piano a Ros. e siede*) Rosina il nostro affar pronta richiede
Risoluzione.
Ro. (*a Car. siede*) Io non mi ritiro;
Ma mia madre dov'è, che non si vede?
Ros. (*a Filip.*) Ma queste nozze stabilir sospiro.
Fi. (*a Ros.*) Troverassi il notaro e i testimoni.
Ros, Per lo soverchio differir m'adiro.
(*tutti siedono*)

SCENA VI.

FELICITA *e detti.*

Fe. (Maledetti pur siano i balli e i suoni.
Non ne voglio saper. Vorrei più tosto
Andar ramінga, il ciel me lo perdoni.
Se torna il Pistojese, di nascosto
Vo' accordarmi con lui per commediante;
Voglio uscir di Firenze ad ogni costo.) (*siede*)

SCENA VII.

Monsieur RIGADON *col violino, Il Conte,* GIUSEPPINA *e detti.*

Ri. (*a Gius.*) Ma ve l'ho detto tante volte, e tante,
Quando è l' ora del ballo qui si viene,
E non si sta col cavaliere errante.
Co. (*a Gius.*) Sofferirlo per poco ci conviene.
Gi. (*al conte*) A questo patto odierei la vita.
Co. (*a Gius. e siedono*) Non dubitate vi trarrò di pene.
Ri. (*ironico*) Dunque per prima a favorir s'invita
La signora Felicita, e vorrei
Che tanto fosse brava, quanto è ardita.
(*tocca il violino*)
Fe. Caro signor maestro non saprei,
Se il mio temperamento le dà noja,
Creda ch' io ne son sazia più di lei.

SCENA VIII.

RIDOLFO, *poi Madama.*

Rid. Amico, l' impresario di Pistoja
È qui di fuori burbero accigliato,
Che batte i piedi, e che il veleno ingoja;
E un notaro con seco si è menato
Di quei degli otto, e dubito che siate
Per cagion di Felicita accusato.
Ri. (*a Felic.*) Per carità non mi precipitate:
Se siete dalla curia esaminata,
O bene o mal per carità ballate.
Fe. Ma se al ballo, signor, non son portata.
Ri. Fatelo all' onor mio per far riparo.
Mad. Signor fratello, vi sono obbligata.
Ri. Di che?
Mad. Veduto ho per di là il notaro;
Voi l' avete per me fatto venire,
E le mie nozze a stabilir preparo.
Ri. Corpo di bacco! mi fareste dire.
Ho la versiera e il diaschine d' intorno,
E voi pur mi venite a infastidire?

SCENA IX.

Don FABRIZIO, *un Notaro e detti.*

Fab. Signor notaro, a replicar non torno
Quel che vi dissi. Quella è la fanciulla;
Eccovi i testimoni intorno intorno.
Ri. E' giovinetta, ed il cervel le frulla;
Quando non vuol ballar, non sa ballare.
No. Questa ragion non contasi per nulla.
Prima di tutto si ha a depositare

Il danaro che a voi diè l'impresario,
Quando alle stinche non vogliate andare.
Ri. In prigione un par mio? Qualche falsario
Vi credete ch'io sia? (*dà una borsa*) Ecco, signore,
La porzione ch'ebb'io dell'onorario.
No. Ed il resto dov'è?
Ri. L'ebbe il sensale.
No. Favorisca il danar che s'è pigliato.
Rid. Eccolo, glielo rendo tale e quale.
(Era questo danaro destinato
Malamente a perir; noi l'abbiam reso,
E in peggior mani delle nostre è andato.)
Ri. (*al Notaro*) Voglio dalla giustizia essere inteso.
Sufficiente è la donna, ed io pretendo
Essere a torto nell'onore offeso.
No. Un processo verbal formare intendo.
Sentirò quel che dicono gli astanti;
La verità dai testimoni attendo.
E voi, monsieur, levatevi dinanti
Dal loro aspetto; e tornerete poi
Quando avrò esaminati tutti quanti.
Ri. Faccia pur la giustizia i dover suoi.
(I miei scolari non saranno avversi.)
Figliuoli miei, mi raccomando a voi. (*parte*)
No. (*a Fel.*) Confessatemi il ver, se può sapersi,
Siete brava nel ballo?
Fe. In verità
L'impresario i danari avria mal persi.
Domandatelo a tutti, ognuno il sà;
(*a d. Fab.*) Anzi quel ben, che ho ricusato innanante,
Vi domando, signor, per carità.
Ora che Rigadon reso ha il contante,
Or, che non resta al dorso mio tal peso,

Conducetemi a far la commediante.
Fab. Ben volentieri. (*al Not.*) E voi che avete inteso
Il suo desire, e il mio cortese assenso,
Fate che l'atto sia fra noi disteso.
No. Registro il patto, e poi farollo estenso. (*scrive*)
Siate voi testimoni del contratto.
Mad. Io vi oppongo, signore, il mio dissenso.
La scritta in pria col mio germano ha fatto;
Dee mantenerla.
No. Se ballar non vuole,
È il volerla forzar pensier da matto.
Ros. Signor notaro, ascolti due parole;
Noi siamo amanti, e ci vorrem far sposi.
No. Vi concedano i Dei salute e prole.
Fi. Filippino son io degli Acetosi.
Ros. Io Rosalba dal Cedro.
No. (*scrive*) Testimoni
Siate voi tutti dei nodi amorosi.
Ca. Signor, giacchè si fanno i matrimoni,
Stipulate anche questo fra di noi;
Io mi chiamo Carlino dei Petroni.
Ro. Io Rosina Latuca.
No. Ancora voi
Registrati sarete al taccuino;
E le scritture si faran dappoi.
Gi. Conte, noi che facciam?
Co. Se amor bambino
Mi concede goder la vostra mano,
Io non posso sperar miglior destino.
Gi. A cotanta bontà resisto in vano.
Scriva, signor notar, registri il nodo;
Giuseppina Aretusi e il conte Alfano.
No. (*scrive*) Viva imeneo! da galantuom la godo.
Mad. Che novità, che impertinenza è questa,

Voi mi fareste delirar sul sodo.
Parvi cosa decente, e cosa onesta
Far il ballo d' amore in casa mia,
E ch' io non abbia a principiar la festa ?
Troppa del mio decoro ho gelosia;
Non lo voglio soffrire a verun patto.
Maritare mi vo' d' ogn' altro in pria.
Scriva, signor notaro, il mio contratto;
Io madama Sciormand per sposo accetto
Il mio caro Ridolfo Scaccomatto.
Rid. Ed io madama di sposar prometto
Colla condizione della dote.
Mad. Per la dote lo fai ?
Rid. No, per affetto.
No. Per far quel che convien prese ho le note.
Venga il maestro pur, se venir vuole.
(Si stupirà delle avventure ignote.)

SCENA X.

RIGADON *e detti.*

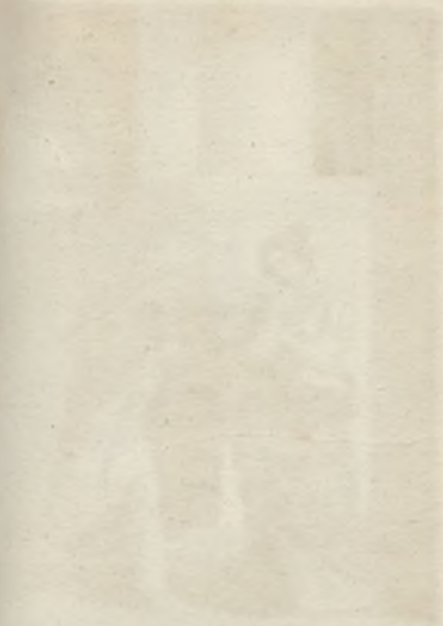
Ri. Fatte si sono delle gran parole.
Questo processo è terminato ancora?
No. Venga il signor maestro, e si console;
Si son fatte gran cose in men d' un' ora.
Ri. Quel che ne risultò si può sapere?
No. Con buona grazia; lo saprete or ora. (*parte*)
Ri. (*a Rid.*) Qual debb'essere il fin mi par vedere.
I cento scudi rimarran per lui,
E noi potremo grattarsi il sedere.
Pazzo davvero a conseguarli io fui.
(*a Fel.*) Venite qua, signora impertinente;
Ballate un poco in faccia di costui. (*vuol sonare*)
Fe. Signor maestro, serva riverente.
Ri. Dove andate?

Fe. A Pistoja.
Ri. Ed a che fare?
Fe. A recitar delle commedie a mente.
So che buona non sono per ballare;
Farò la commediante, e il mio maestro
Sulle mie spalle non potrà mangiare. (*parte*)
Fab. Voi siete un uomo valoroso e destro;
Ma usar la frode nei contratti suoi
Qualche fiata merita un capestro. (*parte*)
Ri. Che il diavol se li porti, e se l'ingoi!
Poco ho perduto a perdere la nescia;
Alzatevi Rosalba, tocca a voi. (*col violino tocca*)
Ros. S' ella è andata a Pistoja, ed io vo a Pescia.
Ri. Come sarebbe a dir?
Ros. Con Filippino
Testè ci siamo conjugati in prescia.
Ri. A me un tale sopruso? Oh me meschino!
Fi. Noi andiamo a cercar nostra ventura.
Ros. E al maestro facciam un bell' inchino.
(*via con Filip.*)
Ri. A che serve, a che val la mia scrittura?
Se la fanno vedere al tribunale,
Per collusion si revoca a drittura.
(*accenna Rosi.*) Vi è quest'altra ragazza: manco male.
Rosina fondo in voi la mia speranza;
Della vostra bontà fo capitale;
Su via venite a principiar la danza.
(*tocca il violino*)
Ro. Risparmiate meco la fatica;
Ho del tempo a ballar che me ne avanza.
Giust' è che a voi la verità si dica.
Vado col mio Carlino in Alemagna;
Io vi saluto, e il ciel vi benedica. (*parte*)
Ca. Compatite, signor, se la lasagna
Vi è cascata di bocca. Chi vuol troppo

Essere scorbacchiato si guadagna. (*parte*)
D. Vattene a satanasso di galoppo;
Ballar ti faccia al suon delle catene
Una giga infernal col diavol zoppo.
Ma dagl' ingrati che sperar conviene?
Basta non mi abbandoni Giuseppina,
Ch'è meco obbediente, e mi vuol bene.
Via, venite a ballar la mia regina. (*suona*)
Co. Questa, che di virtude ha il core adorno,
A uno stato migliore il ciel destina.
Gi. Lo star qui vosco reputai mio scorno;
Mosso il conte a pietà de casi miei,
Diemmi il core e la destra in sì bel giorno.
Non poteano soffrire i ginsti Dei
Di un scostumato precettore ingordo
Le massime scorrette e i pensier rei.
Lasciovi nel partir questo ricordo:
Se bramate del ben, fate del bene,
Che l'inferno ed il ciel non van d'accordo. (*parte*)
Co. Un'altra cosa aggiuger mi conviene:
Lamentarvi di ciò non siate ardito,
Che pagherete dell'ardir le pene. (*parte*)
Ri. Resto nell'interesse e in cor ferito,
E non ho da parlar? (*a Mad.*) Che dite voi?
Parvi che sia ridotto a mal partito?
Un balletto formar possiam fra noi.
Mad. Con Ridolfo la danza a far mi appresto;
Egli la suona cogli affetti suoi.
L'anno della Befana è giunto presto.
Questi è il consorte mio, se nol sapete;
Io vi saluto, ed ei vi dica il resto. (*parte*)
Rid. Il resto, che ho da dir lo prevedete;
Preparate la dote alla germana,
Altrimenti per forza la darete. (*parte*)
Ri. Oh caso inaspettato! Oh sorte strana!
Mi abbandonano tutti. Or da me solo

Suonar posso e cantar la chiaranzana.
Fortuna non si aspetti aver con dolo:
Chi semina fra i sterpi, il brun ricoglie.
Non produce cornacchia l'usignolo.
Chi cerca d' arricchir coll'altrui spoglie,
Rimane alfin del ballo scorbacchiato;
Come fa il ballerin fra queste soglie.
O voi che avete l'animo inclinato
Al sentier di virtù, ch'è di voi degno,
Ridete del maestro corbellato;
E date a noi d'aggradimento un segno.

FINE.



C. Rinaldini inv. e dis. G. Zadani inc.

TE. Ah! Creusa che pensi?
CR. Mai non t' avessi amato.

Terenzio At 3. Sc. 1.

COMMEDIE

Di

Carlo Goldoni

C. Riccardeni dis. M. Jacbani inc.

Venezia

Presso Giuseppe Antonelli Tip. Edit.

1831

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO LI.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

TERENZIO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

QUESTA COMMEDIA DI CARATTERE ANTICO ROMANO

Fu per la prima volta rappresentata in Venezia nell'autunno dell'anno 1754

PERSONAGGI.

LI PROLOGO.
LUCANO SENATORE.
LIVIA *figliuola adottiva di* LUCANO.
LELIO *patrizio.*
TERENZIO *africano schiavo di* LUCANO.
PUBLIO *pretore.*
CREUSA *greca schiava di* LUCANO.
FABIO *cliente di* LUCANO *adulatore.*
LISCA *parassito.*
DAMONE *africano eunuco schiavo di* LUCANO.
CRITONE *ateniese, avolo paterno di* CREUSA.
Uno Scriba.
Sei littori del seguito del Pretore.
Clienti di LUCANO.
Servi di LUCANO.
Seguito del Pretore.
} *non parlano*

L'azione rappresentasi in sala nel palazzo di LUCANO.

IL PROLOGO

Chi è fra di voi, signori, che della storia amico,
Ravvisi il personaggio ch'io rappresento antico?
Della commedia innanzi, solo al popol ragiono...
Basta, basta; or ciascuno sa che il Prologo io sono.
Non mandami il poeta per sola vanità
Di richiamar sul palco la bella antichità;
Ma questa volta almeno, a voi fa di mestieri,
Ch'io dica il suo disegno, ch'io sveli i suoi pensieri.
Questa commedia nuova, che a voi si raccomanda,
Indietro coll'azione due mille anni vi manda;
Allor quando fioriva, scacciati i re inumani,
La repubblica invitta de'popoli Romani.
L'autor sa che taluno dirà nel suo pensiere:
Mirar costumi nostri è quel che dà piacere;
Non ferma, non impegna, e l'alme non ricrea
Carattere di cui non si ha precisa idea.
L'autor per me risponde: esser ciò vero in parte,
Che criticar chi vive di dilettare è l'arte;
Ma vide dall'esempio degli uomini più accorti,
Che un comico i viventi può criticar coi morti.
Di Plauto e di Terenzio, pregiati dai Romani,
Erano gli argomenti delle commedie estrani,

Prendendo dalla Grecia i comici soggetti
Per criticar di Roma i vizj ed i difetti.
Fur le passioni umane le stesse in ogni etate:
Son tutte le nazioni da un sol principio nate;
Sol variano col tempo i riti ed i costumi,
De'quai a chi succede son necessarj i lumi.
Questa occasion ci porga, l'altra di dare al mondo
Un nuovo cogli antichi spettacolo giocondo;
E se le glorie loro veggiam nelle tragedie,
Giust' è che i lor difetti ci mostrin le commedie,
E veggasi in confronto, che in varj nomi espresi,
Gli antichi ed i moderni sono gli uomini istessi.
L'ingordo parassito l'abbiamo anche in presente;
Regna fra noi pur troppo l'adulator cliente;
L'invidia fra gli schiavi vediam fra servi nostri,
Ed agli antichi eunuchi abbiam simili mostri.
L'amor fu ognor lo stesso, superbia ognor eguale
Ognor vi fu chi'l bene cercò coll'altrui male.
Sol delle donne il fasto, che in Roma iva all'eccesso,
Sembra, se al ver m'appongo, sia moderato adesso.
Allora per orgoglio avean gli uomini a sdegno,
Ora superbe sono, ma non fino a tal segno.
Trattan con alterezza, se veggonsi adorare,
Ma quando son sprezzate, si veggono pregare.
E questo tal confronto fa due graziosi effetti,
Gli estremi a noi mostrando di due varj difetti.
Lo stile sollevato se udrete oltre il costume,
Se delle erudizioni sparso ne'versi il lume,

Se troppo per commedia eroiche le passioni,
Per me vuole il poeta addur le sue ragioni.
L'esige l'argomento, lo vuol l'inusitata
Opra, che il titol porta di commedia togata,
Mista di personaggi bassissimi e d'eroi,
Che fra moderni e antichi ha pur gli esempj suoi;
Al che poi facilmente, volendo, si rimedia,
Lasciandola l'autore chiamar tragicommedia.
Ma troppo lungamente trattengo in impazienza
Di mirar la commedia desiosa l'udienza.
Supplito ho all'incombenza, per cui son qui venuto;
Dell'intenzione nostra ho il popol prevenuto.
Se critiche verranno, le accetterem con pace,
Non è il poeta nostro prosuntuoso audace.
Per me degli error suoi perdono a voi domanda,
E alla clemenza vostra Terenzio raccomanda.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LUCANO E DAMONE.

Lu. Parla, che vuoi?
Da. Signore, dirti vorrei tre cose;
Una di lor non preme, ma due son premurose
Lu. L' inutile si lasci; le necessarie esponi.
Da. Viva il padron; tu sei lo specchio de' padroni.
Delle due cose gravi la prima eccola qui;
Terenzio mi corbella, mi tratta ognor così.
Nella commedia sua, l' *Eunuco* intitolata,
Contro me, che tal sono, vi è più d' una sferzata.
L' altra, che dir ti deggio, è questa, padron mio.
E' africano Terenzio, è schiavo qual son io;
Ma lui dal signor nostro a scriver si destina,
Ed io son destinato agli orti e alla cucina;
E pur, se nel far ridere stan tutti i pregi sui
M' impegno che il buffone so fare al par di lui.
Anch' io so adoperare il pungolo e la sferza...
Lu. Basta: due cose vane. Esponi ora la terza.
Da. La terza importa meno; lo dissi e lo ridico,
Lelio di fuor t' aspetta, di Terenzio l' amico.
Lu. Lelio patrizio?
Da. Appunto.
Lu. Venga.
Da. La mia ragione...

Lu. A te ragion, se tardi, farò con il bastone.
Da. No, no, signor, sospendi l'usato complimento,
Disposto a nuove grazie col dorso non mi sento.
(Fortuna, fortunaccia, tu sei meco indiscreta;
Ma voglio vendicarmi col comico poeta.)
parte

SCENA II.

LUCANO, *poi* LELIO.

Lu. Sorte non cambia in seno degli uomini il costume.
Ciascun de' propri affetti segue a talento il lume;
Due schiavi a un laccio stesso ridotti in servitute,
Uno l'invidia segue, e l'altro la virtute.
Le. A te pace, Lucano, diano i Penati tuoi.
Lu. Pace a Lelio e salute diano i Penati suoi.
Le. Teco a gioir mi porta l'evento fortunato,
Che l'opre di Terenzio in Roma han riportato.
Nella Punica guerra ei fu tua preda, e puoi
Gli applausi dello schiavo accogliere per tuoi.
La sua virtù lo rese grato alle genti note,
L'ama Scipone il giovane, dell'African nipote,
E quel che a lui mi lega, tenero amore antico,
Fa, ch'io sia di Terenzio, qual di Scipione, amico.
Lu. Grati mi sono, il giuro, i tuoi sinceri uffici.
Giubbilo che lo schiavo abbia cotali amici,
E averlo in mio potere nell'Africa ridutto.
Delle vittorie mie fia sempre il maggior frutto.
Roma se ne compiace; Roma l'applaude e loda;
Godo che dai Romani per cagion mia si goda,
Anche gli Edilj stessi, che de'teatri han cura,
Lodano nel poeta lo stile e la natura,
E maraviglia fassi ciascun, che un Africano
Scriva latin purgato, qual s'ei fosse Romano.

Le. Non rammentasti invano gli Edilj. In nome loro
A ragionarti io vengo; grazia per tutti imploro.
Terenzio, amor di Roma, gloria di nostra etade,
Merta che a lui si doni l' onor di libertade.
Nel rendergli giustizia si accrescerà il tuo merto;
Terenzio di Lucano ognor sarà liberto;
E allor fia nostro vanto l'ingegno peregrino
Vantar per figlio nostro, per nostro cittadino.
Perde nel volgo un fregio il lauro alle sue chiome
Con questo, che l'aggrava, di servo abbietto nome;
All' opere sue belle, al comico valore
Vedrai la libertade recar gloria maggiore.
Poichè pende talora il pregio e l'eccellenza
Nei pubblici giudizj dal nome e l'apparenza;
E tal, che mille in seno merti sublimi aduna,
Disprezzasi dal mondo, se mancagli fortuna.
Lu. Tale richiesta, amico, mi onora, e mi consola,
Ma un prezioso acquisto dalle mie soglie invola.
Bello è l'udir cantarsi dal popolo romano:
Viva Terenzio il prode, lo schiavo di Lucano.
Pur se ragione il chiede, se fia il negarlo ingiusto,
Son pronto il sagrifizio far al senato augusto.
Le. Tu pur del gran senato sei fra'padri conscritti
A parte della gloria de' cittadini invitti.
Perdi un privato bene, se rendi il servo immune,
Ma l'hai moltiplicato col popolo in comune.
Lu. Quel della patria nostra supera ogni altro affetto.
Libero fia Terenzio; al pubblico il prometto.
Le. L'alta virtude io lodo di superar te stesso;
Ma ancor non basta, amico, quel ch'hai di far promesso.
Schiava di Grecia hai teco; Creusa ella si chiama;

Seco fra lacci al Tebro venne Terenzio e l'ama;
E al lor signor comune, per grazia o per
mercede,
Io nodo a lui congiunta, e libera la chiede.
Lu. Troppo le mire estende uom ch'è fra' lacci
ancora,
Poco non è, se ottiene la libertà che implora.
Per ostentar coperta qual libero la chioma,
Suscitò in suo favore Lelio, Scipione e Roma;
Ma seco non presuma scioglier dai lacci miei
Schiava che alle mie fiamme concessero gli Dei.
Vegg'or, perchè rubella è al mio bel foco e schiva;
Del cuor della mia preda è costui che mi priva.
Solo di libertade abbia Terenzio il dono;
A questo patto, amico, teco impegnato io sono.
Ma se in amor persiste a contrastarmi, ingrato,
Non pensi a libertade, non pensi a cambiar stato.
Roma non mi comanda; Roma nel tetto mio
Il mio piacer rispetti. Son cittadino anch'io.
(*parte*)

SCENA III.

LELIO *poi* TERENZIO.

Le. Anche fra padri eccelsi vibra Cupido i strali:
Sono agli eroi non meno, che agl'infimi fatali.
Etade non rispetta, grado, virtù, valore
Il vincitor de' numi micidiale amore.
Te. Signor, qual uom che pende da oracolo di-
vino,
Tal io da'labbri tuoi attendo il mio destino.
Qual si mostrò Lucano delle mie brame al volo?
Le. Libero sei, se 'l chiedi; ma senza sposa, e
solo.
Te. La grazia dimezzata rende mal pago il cuore,

Peggio delle due parti, se perdesi il migliore.
Amo la libertade, amo la donna bella,
Ma questa delle due mi piace più di quella,
Onde, se a me si nega ciò che quest'alma adora,
Sa ricusar Terenzio la libertade ancora.

Le. Perdere un sì bel dono per lei non ti consiglio,
Che può, dopo il tuo bene, formare il tuo periglio.

Te. Lelio, di tai concetti piene ho le carte anch'io,
Ma in ciò dalla mia penna discorda il desir mio.
Insite per natura son le passioni al cuore,
Non vagliono ragioni per vincere l'amore.
Nella commedia, a cui dà il titolo *Formione*,
Anch'io sgridai l'amore del giovane *Antifone;*
Ma allor che la morale spargea su'fogli miei,
Se gli occhi di soppiatto mirava di colei,
Dicea: Tu sei pur bella, amabile Creusa!
E al cuor del figlio amante mi suggeria la scusa.

Le. Ma che far vuoi, se invano a chiederla ritorni?

Te. Soffrir nostre catene ancor per pochi giorni.

Le. Per pochi giorni? E come discioglierai quel nodo?...

Te. Eh! san trovar di sciorlo l'anime franche il modo.

Le. Troncar colla tua mano vuoi della vita il velo?

Te. No; serbar vo'la vita finchè la serba il cielo.
Hassi a morir, gli è vero, ed è fin d'ogni male
Sollecita anche troppo la morte naturale.
Spero troncar il laccio, in cui da noi si langue,
Con arte, con ingegno, non colle stragi e il sangue.
Folle è colui che affretta suo fin colla sua mano;
In altro mi uniformo; in ciò non son Romano.

La virtù dell'eroe, credo, consista in questo;
Nel tollerar costante il suo destin funesto.
Morir per l'onor suo, morir pel suo paese
È nobile virtute, che le grand'alme accese;
Ma sprezzan l'alme forti della fortuna il giuoco,
Vile è colui che morte si dà per così poco.
Le. Vivi per comun bene, vivi per gloria nostra,
Ma per tua libertate men tiepido ti mostra.
Per me, pel tuo Scipione, nostro comune amico,
Per gli Edilj di Roma a prò tuo m'affatico.
Deh! l'opera di tanti struggere non ti piaccia;
Lavinio, il tuo nemico, più non ti rida in faccia.
Non vaglia sulle scene al detrattore insano
Il dir: Terenzio è schiavo; Romani, io sono Romano.
Al popol, che s'appaga di facile ragione,
Con questo nome in bocca il tuo rivale impone.
Te. Vanti Lavinio audace di cittadino il nome,
Per questo non isperi i lauri alle sue chiome.
Scrivo all'età presente, scrivo all'età future;
Dell'opere si parli, e non delle avventure.
Che se parlar di queste s'avesse al mondo in faccia,
Siam conosciuti entrambi; buon per lui che si taccia.
Le. Dunque...
Te. Colei che m'arde, ecco mi viene innanzi.
Mira se merta meno l'amabile sembiante.
Le. Vaga è, nol nego.
Te. Io giuoco, che se ti fissi in lei,
Ti fa invidiare amore perfino i lacci miei.
Le. Compiango le tue fiamme, compiango la tua stella.
Pensa, risolvi, addio. (Lo compatisco, è bella.) (*parte*)

SCENA IV.

TERENZIO, *poi* CREUSA.

Te. Desio di libertade, tenero dolce affetto
Mi pungono egualmente con pari lancia il petto;
Io peno fra due lacci, però non mi confondo,
Cose maggiori il tempo sa regolare al mondo.
Cre. Ah! Terenzio, disastri nuovi il destin minaccia;
Il signor nostro irato, bieco guardommi in faccia.
Hai tu svelato ad esso l'ardor ch'entrambi accese?
Te. Non da me, ma da Lelio tutto l'arcano intese.
Svelar ciò si dovea; doveasi uscir di pena.
Cre. Esser speriam disciolti della servil catena?
Te. La libertà m'offerse, solo, da te lontano;
Ma chi da te mi toglie, m'offre i suoi doni invano.
Morirò pria che teco non vivere, mio bene.
Cre. Stelle! al cuor mio, che t'ama, raddoppiansi le pene.
Lascia quest'infelice in braccio al suo destino;
Non perder per me sola l'onor di cittadino.
Terrò senza lagnarmi fra le ritorte il piede,
Bastami che a me serbi il tuo cuor, la tua fede.
Te Se basta a tua virtude, all'onor mio non basta.
Le nozze tue Lucano amante mi contrasta.
Lungi da te preveggo di perderti il periglio;
Fia teco star tra lacci per or miglior consiglio.
Cre. Spicca ne'detti tuoi la tenerezza estrema,
Ma d'un padrone acceso dubita l'alma, e trema.
S'ambi qui star dobbiamo, direi miglior partito
Far con segrete nozze Terenzio a me marito.
Te. Cresea l'amore a segno, che per dolor mi sveni,

Ma un sol pensier la brama moderi, spenga, e
freni.
Pensa, che i figli nati di schiavitù agli orrori
Seguon lo sventurato destin dei genitori;
E debitor saremo per folli amori ardenti
Dei lacci tramandati ai miseri innocenti.
Cre. Difender noi potrebbe da ciò nobile affetto.
Te. Vicino ad una sposa di ciò non mi prometto.
Cre. Bella virtù c'insegni soffrir, congiunti, il foco.
Te. Che tal virtù noi freni disgiunti non è poco;
Pensa se il casto nodo s'aggiunga a calde brame.
Lungi talor dal cibo si tollera la fame,
Ma dopo lunga inedia molto sofferta e molto,
Lasciar mensa imbandita non può chi non è stolto.
Cre. Terenzio, in me perdona, prodotto dall'affetto,
Da tue ripulse acceso, un leggiero sospetto.
Livia che di Lucano d'adozione è figlia,
Tenera troppo io veggo fissare in te le ciglia;
Parla di te sovente, ti loda, e si consola,
Qualor delle tue lodi sente formar parola.
In donna, che superba fasto romano ostenta,
Lodar tanto uno schiavo il cuor non mi contenta;
Esser potrebbe, è vero, di giusto zelo ardore,
Ma da giustizia ancora può derivar l'amore;
E in caso tal, Terenzio, cui servitute aggrava,
Potrebbe una Romana preferire a una schiava.
Te. Tutto soffersi in pace udir da'labbri tuoi,
Per ispiar, che pensi, che sospettar tu puoi.
Troppo, Creusa, offendi di me l'amor, lo zelo;
Amo te sola, e chiamo in testimonio il cielo.
Livia, del signor nostro figlia adottiva, è vana,
Pretende quel rispetto ch'esige una Romana.
Nemica non mi giova presso Lucano averla;
Soglio per questo solo studiar di compiacerla.

Cre. Eccola. Vo' partire.
Te. Resta, non dar sospetto.
Cre. M'è noto il suo costume: nuove rampogne aspetto.

SCENA V.

LIVIA *e detti.*

Liv. Creusa, invan ti cerco, invan ti chiamo, e lieta
Trovoti accanto alfine del comico poeta.
Te. Le donne mai non furo da noi poeti escluse;
L'estro ci dan felice tre Grazie e nove Muse.
Liv. Speme di nobil estro da una vil schiava è vana.
Cre. (*a Terenzio*) Estro sublime, altero, daratti una Romana.
Liv. (*a Creusa*) Parti da questo luogo. L'ago ti aspetta, e il fuso.
Cre. (Misera! il mio sospetto di falso io non accuso.
Il cuor, che non s'inganna, temi colei, mi dice,
Che ha l'arte che ha il potere di renderti infelice.) (*parte*)

SCENA VI.

LIVIA *e* TERENZIO.

Liv. (Partì alfine, l'ardita.
Scoprir vo' il di lui cuore.)
Scarso, Terenzio, rendi a tue virtudi onore.
Trattar con una schiava, d'ogni rispetto indegna,
A un uom del tuo valore prudenza non insegna.
Tu mostri co' tuoi carmi, in che il dover consista
Ma poco dall'esempio chi ti conosce acquista.

E' ver, te pur fra' lacci sorte guidò proterva,
Ma l'alma d' un uom dotto comanda, e non è serva.
Te. Trattar con i più grandi, trattar con i più abbietti
Dee quel che cerca al mondo i comici soggetti.
Però dalla tua schiava, che mostra un cuor gentile,
Apprendo gli argomenti d' un animo non vile.
Liv. Non può Greca venduta nutrir virtudi in seno.
Sol d' eroine abbonda il romuleo terreno.
Qui Pallade e Minerva hanno i dovuti onori;
Qui Venere dispensa le grazie ed i favori.
Esser può saggia altrove, può splender, come stella,
Sarà donna straniera men colta e meno bella.
Te. Perdonami....
Liv. Contrasta meco uno schiavo invano.
Di Roma non conosce i pregi un Africano.
Il tuo saper t' innalza, ma il basso in te prevale,
De' miseri stranieri difetto universale.
Te. Faccian del Tebro i numi, che al ver mi mente salga,
E quel, che ne' Romani prevale, in me prevalga.
Liv. Principia dalla stima maggior del nostro sesso.
Te. Per te dell'eroine stima maggior professo.
Liv. (*dolcemente*) Per me?
Te. Tuo merto il chiede.
Liv. Per me le donne apprezzi!
Te. Lo mertan tue virtudi, l'esigono i tuoi versi.
Liv. Olà. Tale a Romana schiavo favella ardito?
S'altri, che te il facesse, non andrebbe impunito.

Te. Se per lodar tuoi pregi ingiuria a te si reca,
Per me fia men periglio trattar la schiava greca.
Liv. No; dal tuo cuor quel nome porre tu devi in bando;
Sfuggir devi Creusa, lo voglio e lo comando.
Te. Son vil, se per le schiave s' abbassa il mio pensiero,
Son, se a Romane aspiro, prosontuoso, altero;
Onde, se fra gli estremi mezzo trovar non basto,
Dovrò, sino ch' io vivo, starmi solingo e casto.
Liv. Il bel de' tuoi pensieri, il vezzo de' tuoi carmi
Han l'arte di piacere, han forza d' obbligarmi.
A te penso, o Terenzio, più che non credi, e invano
Pensar non mi lusingo, in favor di un estrano.
Te. Degno di grazia tanta non son io, lo confesso;
Nè so se ringraziarti nemmen mi sia concesso.
Non so, se alla clemenza, di cui tu mi fai degno,
Possa il beneficato dar di rispetto un segno.
Liv. Non sol lo puoi, ma il devi.
Te. Ecceder non vorrei
Coi termini il confine prescritto ai dover miei.
Liv. Un comico poeta, un peregrino ingegno,
Che di pensier vezzosi, che di concetti è pregno,
Sa quel che a lui s'aspetta, sa quel che più conviene
A donna che si spiega vegliar per il suo bene.
Te. A donna, che vegliasse per il mio ben soltanto,
E a me non opponesse dell' eroine il vanto,
Termini convenienti direi del mio rispetto.
Liv. Di rispetto soltanto?
Te. E termini d' affetto.
Liv. Fammi sentir, Terenzio, prova del dolce stile,
Che grato usar sapresti con femmina più vile.

Te. Donna, direi, che in seno tanta pietate accoglie.
Grato secondi il cielo in mio favor tue voglie.
Alto di me disponi, dispon di questo cuore;
T' offro qual più ti piace, la servitù o l'amore.

Liv. A chi parli, Terenzio?

Te. Parlar così dovrei
A donna che gradire potesse i sensi miei.

Liv. Teco non sono austera; non son di gran parere.
Stimerei di te meno un principe, un monarca.
Roma sprezzar c' insegna chi di lei non è degli;
Ma rispettare il merto è nobile consiglio.
A te, che per virtute resero i Dei felice,
Permettersi può quello che a uno stranier non lice.

Te. Dunque, se m' avvaloro, per tua bontade estrema,
Se più il tuo servo onori di scettro e di diadema,
Lascia ch' io sfoghi in parte il giubilo che provo.

Liv. (*si rivolta altrove in atto di arrossire*)

Te. (Costei m'offre alle scene un carattere nuovo.)
Lascia che dir ti possa, ch' hanno formato i numi,
Per far altrui felice, quel volto e que' bei lumi!...

Liv. Basta così.

Te. M'accheto.

Liv. Parti.

Te. Ubbidisco.

Liv. E bada,

Che il temerario piede a Creusa non vada.
Te. Questo piè, questo cuore, e tutti i sensi miei
In traccia andranno ognora ... se potessi il direi.
Celo nell' alma a forza rio dolor che m' aggrava.
Livia tu non m'intendi.
Liv. Sì, che t'intendo.
Te. Brava. (*parte*)

SCENA VII.

LIVIA.

Ah noi, donne latine, nel generoso orgoglio
Troviamo ai dolci affetti miserabile scoglio.
Massime rigorose a noi la gloria insegna;
Destra di vil straniero delle Romane è indegna.
Ma lo stranier più vile; ma fin lo schiavo abbietto,
Se cittadin vien reso, merta qualche rispetto.
Terenzio, se 'l dichiara il suo signor liberto,
Principia fra i Quiriti ad acquistarsi un merto;
E col bel nome in fronte di cittadin romano,
Può renderlo virtute degno ancor di mia mano.
Rendasi per lui dunque padre d'amor pietoso...
Ma, libero, chi certa mi fa, ch'ei sia mio sposo?
Chi sa, ch'ei non risolva tornare ai patrj lidi?
Passar dal roman Tebro agli Africani infidi?
Chi sa, che in libertade tornando un dì l'ingrato,
Seco la Greca schiava non gli mirassi allato?
Poco sperar poss'io dai tronchi detti oscuri
De comico poeta sagaci e mal sicuri.
Questo pensier m' affanna, questo timor mi svena,

Quest'è che a lui mi vieta di scioglier la c-
ten.
Potrei assicurarmi della sua fede in prima,
Ma donna che patteggia coi servi ha poc
stima.
Nemmen dirgli a me lice: ardo per te d'amor.
Troppo si avvilirebbe d'una Romana il cuor.
Tutto quel che far posso per confortar mi
pene,
E 'l dir: ti voglio mio, ma voglioti in catem.
E almen, se a me non lice goder gli affetti
si,
Quel, ch'esser mio non puote, non veggasi
altri
Sia invidia, sia giustizia, sia pertinace orgo
glio
Son donna, son Romana; risolsi, e così voglio
(parti

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

FABIO e LISCA.

Fa. Lisca, di buon mattino prender ti vuoi la pena
Di coltivar Lucano per meritar la cena?
E pur saper dovresti che facili i conviti
Trovano a laute mense di Roma i parassiti.
Li. Fabio, di questo nome che a me schernendo apponi,
Offender non mi deggio, ed ho le mie ragioni.
Dicesi parassito ne' tempi più remoti,
Chi parte delle vittime godea coi sacerdoti.
La dignità primaria per noi serbasi ancora;
Da noi mensa de' grandi s' accredita, e si onora.
Essi colle rapite spoglie degl'infelici
Mandano alle cucine fagiani e coturnici,
E contasi per vanto de'nomi principali
Ai splendidi conviti aver più commensali.
Fa. Tu prodigo di grazie ti mostri con più di uno;
Più mense un dì frequenti e sempre sei digiuno.
Li. Ciascun perito in arte, merito acquista e lode;
Tale in battaglia, e tale fra gli oratori è prode.
A tutti il sommo Giove varia virtù dispensa;

A me quella è concessa, ch'esercito alla mensa.
Siccome in te il valore ammirasi eccellente
D'esser coi protettori adulator cliente.
Fa. Tale sol di Lucano, non d'altri esser mi vanto.
Li. Ma il protettore aduli, ma lo schernisci intanto.
De'clientuli l'uso nell'inchinarlo osservi;
T'unisci indi a sfregiarlo coi schiavi e coi servi.
Chi più di te mordace contro Terenzio avventa
Le satire pungenti, e le calunnie inventa?
E pur Lucan lo stima e in sua presenza il loda
Ciascun il suo mestiere sa fare in varj modi.
Fa. Se critico lo schiavo, soffrir lo deve in pace,
Lavinio mi diletta, Terenzio a me non piace.
E se del signor nostro lo lodo alla presenza,
Opra è del mio rispetto, di mia convenienza.
Li. Anch'io teco m'accordo nel condannar costui.
Che i parti di Menandro ci pubblica per sui.
Dell'Andria e la Perintia, ambe dell'autor Greco,
Le favole tradotte Terenzio portò seco,
E fattene una sola di due ch'erano in prima,
La gloria dai Romani procacciasi e la stima.
Fa. Non son le lodi sparse pel merto dell'autore,
Ma in grazia di Lucano di Roma senatore.
Mille, qual noi, Terenzio in pubblico han lodato,
Che l'han trovato degno di biasimo in privato.
Li. Dicesi, che il padrone farallo un di liberto.
Fa. Coronasi fortuna, non si corona il merto.

Li. (*guardando fra le scene*) Mira Lucano.
Fa. (*facendo lo stesso*) Osserva il grave passo altero.
Li. Grave lo fa ricchezza.
Fa. Ha dalla sorte impero.

SCENA II.

LUCANO *e detti.*

Fa. Signor, lascia ch'io baci di questa toga un lembo,
Che Roma copre in faccia delle sventure al nembo
Tanto l'onor sublime di tuo cliente estimo,
Ch'essere mi procaccio ad inchinarti il primo.
Lu. Al senato m'invio. Tu mi precedi, (*dà alcune monete a Fabio*) e prendi
Per l'umili tue cure la sportula che attendi.
Fa. Deh! non fia ver... (*mostra ricusarle*)
Lu. Ricevi questo leggier tributo
Dai padri della patria agli umili dovuto.
La cena offrissi un tempo per sportula ai clienti,
Or della cena in luogo ori si danno e argenti.
Li. Ad altri offerte sono le cene ed i conviti.
Lu. Sì, Lisca, offerte sono le cene ai parassiti.
Chi nome tal non sdegna, alle mie mense attendo.
Fa. L'onor mi fa superbo: del nome io non mi offendo.
Lu. In Roma che si dice del mio comico vate?
Fa. Andrà di gloria carco in questa e in ogni etate.
Li. Stupido ognun l'ammira.
Fa. Piace lo stile eletto.

Li. Felice è negl'intrecci.
Fa. Nel scioglierli perfette.
Li. Dai stranieri non ruba.
Fa. Cerca l'invenzione.
Li. Parlasi per giustizia.
Fa. Non è adulazione.
Lu. Da me sua libertade Roma impaziente attende.
Fa. La libertà de'schiavi o si dona o si vende.
Li. Venderla non conviene a chi ha gli erari aperti.
Donarla? per tal dono si esigono altri merti.
Fa. Vedrai, se tu lo rendi al libero suo stato,
Mostrarsi l'Africano al benefizio ingrato.
Li. Rari son que'liberti che serbino la fede.
Lu. Mel chiedono gli Edilj, Lelio, Scipion mel chiede.
Pende da lui soltanto libero andar se'l brama;
Il merto e la virtute stima Lucano, ed ama.
Vogliano i Dei del Lazio, che ad un sol punto ei cada
Farò che di giustizia l'esempio in me si veda.
Onorerò sua fronte con fasto e con decoro,
Con cene, con trionfi, con profusione d'oro.
Conviterò il Senato, i patrizj, i clienti;
Prodigo in ciò spendendo le mine ed i talenti
Fa. Da tutti commendata fia l'opera famosa.
Li. Loderà ciascheduno la mano generosa.
Fa. Con pompa e con decoro sciogli pur sue catene.
Li. Onora il tuo Liberto coi pranzi e colle cene.
Lu. (*a Fabio*) Vanne ai Curuli Edilj; sappian che ad essi io vengo.
Fa. Ubbidisco. (Son pago, se profittare ottengo;
Abbia Terenzio pure di libertà il tesoro,
Se pascolo alla sete sperar posso dell'oro.) (*parte*)

La. (*a Lisca*) Lasciami solo, e torna all'ore vespertine.
Li. Godrò l'ore oziose passar nelle cucine.
(Piacemi che Lucano i favor suoi dispense,
Quando de'schiavi in grazia si accrescono le mense.) (*parte*)

SCENA II.

LUCANO, *poi* DAMONE.

La. (*chiama*) Olà. Terenzio è tale, che per virtude ed uso
Non ha dal proprio seno il suo dovere escluso.
Conoscerà, lo spero, quel che a lui giova e lice:
Me non vorrà scontento per vivere infelice.
(*torna a chiamare*) Olà.
Da. Signor.
La. Si chiama, e non risponde alcuno?
Da. Rispondere poteva veramente più d'uno.
Terenzio con Creusa eran di me più innanti,
Ma avean altro che fare gli sguajatelli amanti.
La. Amanti?
Da. Sì signore. Se a voi non è palese,
Saprete il loro fuoco, passato il nono mese.
La. Parli da stolto.
Da. È vero; parlo da stolto, e'l sono.
Se il mio dover non faccio, domandovi perdono.
In casa, ove gli amori accorda il padron mio,
Dovrei con una schiava far il galante anch'io.
Far nascer degli schiavi dovrei al mio signore,
Ma un brutto malefizio m'ha fatto il genitore;
Piace a me pur la donna, ma sol con mio tormento
Scacciar deggio le mosche, mirarla, e farle vento.
La. Venga Terenzio.

Da. In pace resti anche un poco almeno
Non può l'affar, che tratta, aver spedito ap-
pieno.
Lu. Tosto lo voglio. Intendi?
Da. Se fossero rinchiusi?...
Dirò che lo domandi, che venga, e che mi
scusi.
Lu. Ma no...
Da. No, lo diceva; in caso tal non s'usa
Dar noja a chi sta bene.
Lu. Qui mandami Creusa.
Da. Tempo maggior per essa vi vuol pria che
disposta...
Lu. Venga tosto, ti dico.
Da. Ma se...
Lu. Non vo' risposta.
Da. Andrò di volo. (Amante so ch'è il padre
di lei.
Principio una vendetta formar de'torti miei:
Penso allo stato mio, m'arrabbio e mi cote-
fondo;
Perchè nessun godesse, vorrei finisse il mondo.)
(*parte*)

SCENA IV.

LUCANO, *poi* CREUSA.

Lu. Manometter lo schiavo parmi il miglior
consiglio;
Grato mi rendo a Roma, si evita il mio pe-
righo.
Potrei costui, che forma fin ora il mio diletto,
Vittima, per vendetta, ridur del mio dispetto:
Chè alfin merita, e suda, e acquista fama in-
vano

Chi può, per sua sventura, spiacere ad un Romano.
E a noi de'servi nostri in mano diè la sorte
L'arbitrio della vita, l'arbitrio della morte ...
Ma con costei, che or viene, dimessa nel sembiante,
Parlar vo'da signore, nascondere l'amante;
E se giovar non vale pietà col cuore ingrato,
Faccia il rigor, sue prove; rendalo umiliato.
Cre. Eccomi a'cenni tuoi.
Lu. Dove finor, Creusa?
Cre. Al ricamo.
Lu. Tu menti.
Cre. Mentir per me non s'usa.
Lu. Usar non lo dovresti, ma sei Greca mendace.
Cre, Al signor non rispondo.
Lu. (Umiltà quanto piace!)
Cre. (Dei della patria mia, che anche sul Tebro ho in cuore,
Di Grecia a voi s'aspetta difendere l'onore.)
Lu. Stavi al ricamo intenta! E che facea il tuo vago
Teco allor che la tela passata era dall'ago?
Cre. Signor, di chi favelli?
Lu. Non intendermi fingi;
Ma le pupille abbassi, ma di rossor ti tingi.
Cre. (Ahimè! quali disastri minaccia la mia stella?)
Lu. (Ah! invan tento sdegnarmi in faccia alla mia bella.)
Creusa, ti sovviene chi tu sei, chi son io?
Cre. Di te son io l'ancella, Lucano è il signor mio.
Roma te diede al mondo, e la mia patria è Atene;
Tu sei nato agli onori, Creusa alle catene;

Viltà però degli avi nell'alma non mi aggrava.
Libera in Grecia nacqui, la sorte mi fe'schiava.
Tra Siculi infelici dal genitor condutta
Mirai dall'armi vostre quell'isola distrutta;
All'aquile fatali, al popolo Romano
Fra l'armi il padre mio fe'resistenza invano;
Vuole il destin che a Roma tutto s'arrenda e ceda;
Ei fu preda di morte, io d'un guerrier fu preda.
Questi a vecchio mercante hammi crudel venduta,
Indi a te dal mercante offerta e rivenduta.
Bella pietà finora dolce mi rese il giogo,
Le lacrime in secreto concesse per mio sfogo.
E in avvenir, signore, per tua mercede io spero,
Prove goder maggiori di dolcissimo impero.
Che se scacciar dal cuore non posso i pari Lari,
Almeno i Dei di Roma mi rendano più cari.

Lu. Onora i lacci tuoi l'alma città latina,
De'popoli l'asilo, del mondo la reina,
E un senator romano, di cui cadesti in sorte,
Fa bella d'una Greca le docili ritorte.
Un lustro egli è, che meco sei per mio bene venuta,
In merto ed in bellezza, come in età cresciuta;
Vedi qual io son teco. Non esser aspra e schiva.
Gratitudine è quella che gli animi ravviva.
Fammi veder, che meglio la pietà mia comprendi,
E della mia pietade prove maggiori attendi.

Cre. Fui sempre a'cenni tuoi ubbidiente ancella.

Lu. D'ubbidienza chiedo una prova novella.

Cre. Quale, signor?

Lu. Che mi ami.

Cre. Dal cuor nasce l'affetto.
Obbliga servitute nulla più che al rispetto.
Lu. Dunque m'abborri, ingrata?
Cre. Il mio rispetto osserva
Le leggi d'una schiava, il dover di una serva.
Lu. Serva, soggetta e schiava, all'arbitro, al signore
Prestar dee servitute, e, se'l richiede, amore.
Cre. Amore è larga fonte, divisa in più d'un ramo.
Amasi in varie guise: in una sola io t'amo.
Amano i figli il padre, l'amico ama l'amico,
Padron s'ama dai servi, e questo è amor pudico.
Da fiamma contumace, che l'onestade eccede,
Schiava fra lacci ancora esente andar si crede.
Lu. No, se per lei vezzosa il suo signor sospira.
Cre. A nozze tali in Roma un eroe non aspira.
Lu. Ad altro aspirar puote, quando l'amor l'accieca.
Cre. Offender l'onestade non consente una Greca.
Lu. De' Romani la legge te dallo scorno esime.
Cre. Le leggi d'onestate di Romolo fur prime.
Lu. Quelle, che Roma approva, deon reputarsi oneste.
Cre. Quelle, che in Grecia appresi, signor, non sono queste.
Lu. In Grecia or più non sei, ma in Roma, e fra catene.
Cre. Il piè strascino in Roma, ma il cuor serbo in Atene.
Lu. Posso veder, s'è vero, col trartelo dal petto.
Cre. Fallo pur, se t'aggrada; la morte è il mio diletto.
Lu. Il tuo diletto, ingrata, morte non è, ma vita,
Che invan goder tu speri col tuo Terenzio unita.

Cre. Ad uom di pari sorte, di pari grado e amare
Femmina non è rea, s'offre la destra e il cuore
Lu. Fin dove lusingarti potrebbe un folle a-
dire
Cre. A tollerar la pena, a soffrire, a morire.
Lu. Dunque d'amar confessi.
Cre. Non so mentir; l'ho det-
Lu. (Ah! che mi desta in seno pietà, più di
dispetto
Fingi d'amarmi almeno.
Cre. Che prò s'io lo faccio?
Lu. Fingi d'amarmi, e finti concedimi gli am-
plessi
Cre. Deh! piacciati, signore, pregio di cuor sin-
cero
Piacciati in donna umile, più che beltade, a-
vere
Il dir mi costa poco: ardo per te d'amore:
Ma invan lo dice il labbro, se non l'accor-
il cuore
Gli amplessi lusinghieri, l'amor dissimulato
Son fiori che la serpe nascondono nel prato

SCENA V.

DAMONE *e detti.*

Da. Signor.
Lu. (*alterato*) Che vuoi, importuno?
Da. Perdono io ti domando.
(*accennando di partire per cagione di Creusa*)
Non sapea ... chiudo l'uscio, e aspetto il tuo
comando
Cre. (*a Damone*) Sciocco!
Da. (*a Creusa con caricatura*) La spiritosa!
Lu. (*a Damone*) Che dir volevi, audace?

Da. Tornerò. Colla schiava seguì la tresca in pace. (*vuol partire*)

La. Fermati.

Da. Non mi muovo.

La. Perchè sei tu venuto?

Da. Credimi, colla Greca non ti aveva veduto.

Cre. (Vil gente scellerata!)

La. (*a Damone*) Parla.

Da. Un cursor togato
Venuto è ad invitarti in nome del Senato.

La. Vadasi. Oltre al dovere sarò da' padri atteso.
(*a Creusa*) Tu resta, e ciò rammenta, ch' hai da' miei labbri inteso.
Rammenta, che alle preci disceso è il tuo signore.
(Amante e non nemica brama d' averla il cuore.) (*parte*)

SCENA VI.

CREUSA *e* DAMONE.

Da. (Lucan se ami Terenzio, ciascun lo può decidere.
Con lui fin nella casa la donna vuol dividere.)

Cre. Dì, che mediti, audace, di me nel tuo pensiero?

Da. Io sono un indovino che medita sul vero.

Cre. Vattene.

Da. Qui vo' stare.

Cre. Anima vile!

Da. Greca.

Cre. Perfido!

Da. Greca.

Cre. Indegno!

Da. Greca.

Cre. Ribaldo!

Da. Greca.

Cre. Che dir, col dirmi Greca, pensi co' labbri tuoi!

Da. Dir tutto il male intendo, che immaginar ti puoi.

Cre. Vile africano indegno, che da' Romani appresa

La gloria a invidiare dell' attico paese!
Prima che Roma fosse, era famosa e forte
La madre de' sapienti, città di cento porte;
E Sparta e Acaja e Creta, e tante altre che han reso
Più assai che non è il Tebro, conto il Peloponneso.
Roma si vanti pure capo del mondo altera;
Ma sol secoli cinque son ch'ella nacque e impera.
L'epoca della Grecia, cangiata in vario stato,
Confina con il tempo del mondo rinnovato;
Nell'Asia e nell'Europa l'ampio dominio estese:
Roma da Grecia i riti e le sue leggi apprese.

Da. Per me parlasti greco, però non ti rispondo.
Il dì quando son nato per me principiò il mondo:
E quando sarò morto, il mondo avrà il suo fine;
Altr'epoche non curo nè greche, nè latine.
Gli Ateniesi, in Roma, so che son furbi e scaltri.
Possano crepar tutti, e tu prima degli altri.

(*parte*)

SCENA VII.

CREUSA, *poi* LIVIA.

Cre. Ah! tollerar non posso chi la mia patria insulta;
Entro al cuor mio la serba forza d'amor occulta.

Sa il ciel, se per Terenzio amor mi tiene oppressa
Ma lui darei ben anche per la mia patria istessa,
E mille vite e mille darei, quand'io le avessi,
Purchè schiava d'Atene Roma ridur potessi.
Ah! misera dolente, tutti gli affetti miei
Inutili mi sono, si vogliono per rei.
Soffro i Quiriti alteri, veggo penar gli amici,
E son la sventurata maggior tra gl'infelici.
Avolo mio, Critone, se in vita il ciel ti serba,
Se la nipote in cuore hai, che perdesti acerba,
Prega di Grecia i numi, cui venerar ti è dato,
Che muovansi a pietade del mio misero stato,
E traggano i tuoi voti dal doloroso esiglio
L'orfana sfortunata dell'unico tuo figlio.

Liv. Lungi dalle mie stanze Creusa ognor dimora.

Cre. Quivi il signor me volle, cui servir deggio ancora.

Liv. Opra altrui di tue mani promessa ho con impegno.
(*porge a Creusa una tela disegnata*) Pronte son lane e sete; dell'opra ecco il disegno.

Cre. Fatto sarà.

Liv. Per modo lo vo' sollecitato,
Che dal lavor non parta, pria che sia terminato.
Avrai stanza remota, cibo darotti a parte,
Sola potrai far prova maggior di tua bell'arte.
Tempo ti do sei lune a compiere il lavoro;
Promettoti per premio dramme parecchie d'oro;
Promettoti due vasi d'olio, che non ha pari,
Per ardere in segreto a' tuoi paterni Lari.

Cre. Sola sei lune intere? sola dagli altri esclusa?

Liv. Sola al ricamo intenta e per mia man rinchiusa.

Cre. Arte, che l'alma impegna, riesce più dolce e vaga,

Qualor la mente oppressa dall' opera si svaga.
Liv. Ma lo svagar talora scema al lavor l'affetto,
Diviso in varie parti il cuore e l'intelletto.
Cre. Credi; vedrai che l' uso ...
Liv. Basta così, lo voglio.
Udir da' servi miei vane ragion non soglio.
Mira il disegno, e dimmi, se quei d' Apelle imita,
Cre. Esser da greca scuola veggo la mano uscita.
Maestro di tal arte chiaro l'autor comprendo.
Ma sia favola o storia, la tela io non intendo.
Liv. La spiegerò, se 'l brami. Que' due di vario sesso,
Che timidi, qual vedi, vagheggiansi dappresso,
Sono da pari laccio ambi legati e servi;
Mira nel volto i segni degli animi protervi.
Quel, che là vedi in atto d'impor cenni al littore,
Minaccevole in volto, de' perfidi è il signore.
Scoperte con isdegno di lor le fiamme impure,
Condannali alle verge, condannali alla scure.
Cre. Manca, se all' occhio il vero tramanda l'intelletto,
Altra figura al quadro, per renderlo perfetto.
Donna qui vi vorrebbe in abito romano,
In atto di svelare de' miseri l' arcano,
Col viso e colle mani mostrando il suo livore,
Armando di sua mano la man del senatore.
Liv. (Temeraria! M' intese, e mi risponde ardita.
La guideran gl' insulti al fin della sua vita.)
Cre. (*a Livia*) Se mal pensai..
Liv. (*osservando fra le scene*) T' accheta. Viene Terenzio a noi.
Cre. Per evitar tuoi sdegni, vo a chiudermi. se 'l vuoi.

Liv. Resta. Che pensi, audace? Che amor per lui m'aggrave?
Il cuor dell'eroine mal veggono le schiave.
Cre. Se tal dubbio fallace nutrisce il mio pensiero,
Tua scusa non richiesta, par che mi dica: è vero.
Liv. Taci.
Cre. Non parlo.
Liv. E bada, in faccia al tuo diletto,
A Livia, che t'ascolta, non perdere il rispetto.
Non veggano quest'occhi uscir da tue pupille
In faccia del tuo vago le fiamme e le faville.
Cre. (Misera me!)
Liv. (*parla verso la scena, da dove viene Terenzio*) Terenzio, a che t'arresti? Il cuore
Dipingesi per reo dal soverchio timore.

SCENA VIII.

TERENZIO *e dette.*

Te. (*a Livia*) Di colpa non è segno; rispetto in me tu vedi.
Franco sarò, se 'l brami, audace, anche se 'l chiedi.
Che leggesi, permetti, che vegga da Creusa.
Liv. Non legge.
Te. Che fa dunque?
Liv. Non si domanda.
Te. (*umiliandosi a Livia*) Scusa.
Liv. A te che cal di lei?
Te. Nulla; ma è naturale
Curiosità, che onesta negli uomini prevale.
Liv. Non ti celar, Terenzio; l'amor tuo non mentire.

Te. Mentir di Livia in faccia? Troppo sarebbe ardire.

Liv. Vorrei, s'ella ti amasse, felicitar tua brama; Ma struggerti gli è vano, per donna che non ti ama.

Te. (*a Creusa*) Mi disprezzi?

Liv. (*a Terenzio*) T' abborre.

Te. (*a Livia accennando Creusa*) Questo a lo lo domando.

Liv. (*a Creusa*) All'inchiesta rispondi.

Cre. (*a Livia*) Taccio per tuo comando.

Liv. (*a Terenzio*) Fissar le imposi gli occhi n quel disegno, e tace.

Te. (*a Livia accennando Creusa*) Il suo tace comprendo. Lo soffro e mi do pan

Liv. (*a Creusa*) Senti? di te non cura; ti lasci al tuo destino.

Te. (Livia conosco appieno. M'infingo e l'ind vino.)

Liv. (*a Terenzio*) Sposa non peneresti 'mirarti in altro laccio?

Te. Non penerei.

Cre. (*verso Terenzio*) Ma pure ...

Liv. (*a Creusa*) Or dei tacere.

Cre. Taccio.

Te. Per me se il cor le avesse punto d' amore il darei.

Almeno alle mie luci alzar dovrebbe il guardo Creusa de'suoi sguardi Terenzio non fa degno.

Cre. (*alza gli occhi verso Terenzio*)

Liv. (*a Creusa con isdegno*) Mira il quadro.

Cre. (*parlando di Terenzio, indi osserva il di segno*) (Crudele!)

Te. (*s'accosta a Creusa osservando anch'egli la tela, che tiene in mano*)

Liv. Che ti par del disegno?

Cre. A questo servo ingrato, che irrita il suo signore,
Vicine esser dovrebbono le verghe del littore.
Te. (*a Livia*) Qual favola è codesta?
Liv. Soggetto è d'un ricamo.
Te. Posso vederlo?
Liv. Il mira.
Te. (*piano a Creusa, mostrando di osservare il disegno*) Taci, Creusa, io t'amo.
(*a Livia, accennando il disegno*) Nuovo pensiere e vago.
Liv. (*a Terenzio*) Vedi lo schiavo avvinto?
Te. Veggolo. Temerario! (In quello io son dipinto.)
Liv. Che ti par?
Te. Giustamente s'opprime e si minaccia.
(Vuol la ragion ch'io finga.)
Cre. (Vuole il dover ch'io taccia)

SCENA IX.

DAMONE *e detti.*

Da. (*a Terenzio con ironia*) Terenzio, mio signore, signor mio prelibato,
Se in comodo si trova, da Lelio è domandato.
Te. (*a Damone*) Vil faccia!
Da. (*a Terenzio*) Scelta schiuma!
Te. (*a Livia*) Andrò, se mel concedi.
Liv. (*a Terenzio*) Fermati. (*a Damone*) Lelio venga.
Da. (*a Terenzio con ironia*) Lelio verrà a' tuoi piedi.
(Oh di magion felice mirabile comparto!
Padre, figlia, due schiavi... bella partita in quarto.) (*parte*)

SCENA X.

TERENZIO, LIVIA *e* CREUSA.

Te. Livia, per tuo rispetto soffro le ingiurie e
taccio,
Liv. (*con tenerezza*) Terenzio i sagrificj conosco, e men compiaccio.
Non ti curar de'servi ch'han gli animi vulgari.
Cre. (*a Livia*) Gli animi di chi serve non van
tutti del pari.
Liv. (*a Creusa*) Taci.
Cre. Ubbidisco.
Liv. E gli occhi tieni al disegno intenti.
Cre. (Quando avran fine, o numi, gli spasimi
e i tormenti!)

SCENA IX.

LELIO *e detti.*

Le. Venere a Livia doni pace, salute e sposo.
Liv. Marte a Lelio compensi l'augurio generoso.
Le. Di Cerere nel tempio gli Edilj han ragunato
In ordin de'Comizj, il popolo e il senato.
Tribuni e magistrati, ciascun Terenzio noma.
(*a Terenzio*) Vanne; Lucan ti aspetta; tu sa
l'amor di Roma.
Te. (*in atto di partire mirando Creusa*) Vado.
Cre. (*a Terenzio*) Mi lasci?
Liv. (*a Creusa*) Ardita! A che ti sprona il cuore?
(*a Terenzio*) Quella che in lei tu vedi, è invidia e non amor
Te. Il mio dover mi porta ve il mio signor mi chiama

Conosco chi m' adula, discerno chi ben ama;
Secondino pietosi i numi il mio disegno;
Del cuor, che ha maggior pregio, il ciel mi
renda degno. (*parte*)

SCENA XII.

LIVIA, CREUSA *e* LELIO.

Liv. (Se libero è Terenzio, degno sarà del mio).
Cre. (Colpa non ha il mio cuore, se misera son
io).
Liv. Vanne, Creusa.
Cre. Dove?
Liv. Dove a te dissi, e quando
Chiuditi e d' uscir fuori, s' aspetti il mio co-
mando.
Cre. (Perfida! Ti conosco. Uscir da quelle porte
Farammi, a tuo dispetto, o il mio Terenzio o
morte). (*parte*)

SCENA XIII.

LIVIA *e* LELIO.

Liv. (*a Lelio*) Ch' ami costei Terenzio, sento
nel mondo invalso.
Le. Spesso nel volgo sparge fama bugiarda il falso.
Liv. Ma ciò si lasci, e dimmi: il popolo latino
Offre al comico vate l' onor di cittadino?
Le. Arbitro è sol Lucano di sì bel dono, e Roma
Pregalo, che tal fregio conceda alla sua chioma.
Quel, ch' ora dagli Edilii s'agita in sacra sede,
E' all' opre di Terenzio generosa mercede.
Nel dì pria delle none d'April, ne' giuochi usati,
Per Rea, madre de' numi, Mengalesi chiamati,

L' eunuco in un sol giorno, due volte empiea l' arena,
Con destra e con sinistra tibia sonora, amena.
Onor ch' è riserbato a' comici preclari,
L' impari tibia usata concessa ai più vulgari.
Con pubblico decreto merta, che a lui sia dato
Premio, che de' poeti sorpassi il premio usato.
Liv. Credi, che il suo signore la libertà gli done?
Le. Lo credo.
Liv. E allor fia degno di dame e di matrone!
Le. L'uso di Roma è tale. La verga che percuote
Per amor, non per ira dello stranier le gote,
Fa, che del sangue istesso ogni bruttura emende,
E degli onori a parte de' cittadini il rende.
Liv. Qual credi tu più degna del libero Africani?
Le. Quella cui per amore fe' sua figlia Lucano.
Liv. Da lui dipender deggio ubbidiente figlia.
Le. Livia, da lui lontana, il cuor che ti consiglia?
Liv. Finchè Terenzio è servo, pensare a lui non deggio.
Coll' anime vulgari amante non vaneggio.
La libertà, ch'ei spera, è incerta alla sua chioma;
Nel nostro sen riposa l'onor di tutta Roma.
Le. Mille per uom sì conto avran ferito il cuore.
Liv. Cedere all' adottiva dovran del suo signore.
Le. Credimi, se tu tardi, cotal condizione
Non valeratti dopo la sua manomissione.
Liv. Troppo sarebbe ingrato, cercando altri legami.
Le. Livia, per quel ch' io sento, tu confessi che l' ami.
Liv. No, non amo schiavo, ne l'amerò giammai.
Sia libero Terenzio, dirò s' unqua l'amai.
L'onor delle Romane fisso nell'alma io porto;
Ma farmi non ardisca donna qualunque un torto.

(*parte*)

SCENA XIV.

LELIO *solo.*

Il torto, che paventi, credo l'avrai da tale,
Che, per voler del fato, ti è serva, è ti e rivale.
Giunge tant'oltre il fasto delle Romane in core,
Che credonsi le sole custodi dell'onore.
Preme a noi pur che regni in lor gloria latina;
Ma donna far non puote di Roma la rovina.
Misero l'uom, se stesse l'onor d'una famiglia
Nel cuore della sposa, nel cuore della figlia!
Facciano il lor dovere, sia donna o sia fanciulla;
Puniscasi chi manca, e l'uom non perde nulla.
(*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

LISCA e DAMONE.

Da. Lisca, onor delle mense, quanto ch'io t'amo il sai;
Dar cibo a tutte l'ore a te non ricusai.
Solo alle cene è in uso chiamarsi i convitati;
Da pochi sono in Roma i pranzi praticati.
Mangiar tre volte al giorno, e quattro, se abbisogna,
S'ammette nella plebe, nei grandi è una vergogna.
Ma il tuo stomaco avvezzo a digerir di volo,
Dal mattino alla sera suol fare un pasto solo.
Li. Se per rimproverarmi rammenti ciò, Damone,
Del tuo nulla mi dai, la spesa è del padrone.
Da. E' ver, ma son quell'io... Basta, non vo'dir questo.
Ti sono amico, il dissi, lo dico e lo protesto;
E se nulla poss'io far a te, che ti piaccia,
Da te cosa a me grata è giusto che si faccia.
Li. Impiegami, Damone, parla, domanda, imponi,
Parla, eccellente cuoco d'anitre e di pavoni;
Per te, che non farei, che far da me si possa?
Amico fino all'ara, e anche fino alla fossa.
Da. Terenzio, qual io sono, è schiavo al signor mio;
Nè vale il dir ch'egli abbia cosa che non ho io:

Chè, fuori d'una sola, di cui 'l destin m'ha privo,
Penso, com'egli pensa; com'egli vive, io vivo.
L'Africa ad ambedue diè povero il natale;
Esser dovrebbe in Roma sorte ad entrambi eguale;
Ma a lui si fan gli onori, per lui s'han de'riguardi,
Ed io non trovo in Roma un cane che mi guardi.

Li. Lo sai perchè?

Do. Lo vedo. Perchè il padron destina
Alle scene Terenzio, Damone alla cucina.
Ma d'ingiustizia tale mi lagno, e vo' lagnarmi,
Fino che 'l giorno arrivi, ch' io possa vendicarmi.
A te, che amico sei, ch' hai cervel buono e sodo,
Chiedo, che a me consigli della vendetta il modo.

Li. Sì, volentier; darotti facil consiglio, e certo,
Che sopra al tuo rivale salir farà il tuo merto.
Mirar precipitati vuoi tutti i pregi sui?
Studiati una commedia formar meglio di lui.

Do. N' ho voglia; lo farei, ma non ne so principio.

Li. Poeta divenire può tosto ogni mancipio.
T'insegnerò.

Do. Lo voglia Vulcan, Cerere e Bacco.

Li. Dai numi di cucina far devi ogni distacco;
Hausi a invocar le Muse, Minerva e 'l biondo Apollo;
E di padella in vece, porsi la cetra al collo.
Odimi. Se prometti a me dar due fagiani,
Opra passar per tua farò delle mie mani.

Do. Raro il fagiano è in Roma, che in Grecia ha suo ricetto;

Ma se l'impegno adempi, anch'io te li promette.

Li. Perchè schernito resti Terenzio nel cimento.
Della commedia nostra sia Plauto l'argomento.
Veggasi nel confronto questo e poi quel dipinto;
Terenzio ha i suoi nemici; diran, ch'ei resta vinto,
E tua sarà la gloria d'averlo scorbacchiato.
Terenzio sia deriso, Damone vendicato.

Da. Bene, bene, ma bene, duemila volte bene.
Lisca, i fagian son tuoi... Ma un dubbio or mi viene:
Se a me conto si chiede, chi Plauto fosse e quale,
Non so, s'uomo sia stato, o bestia irrazionale.

Li. Lume ti do che basta. Plauto nell'Umbria nacque,
Fallito mercatante, tristo in miseria giacque,
E tanto in poche lune l'oppresse il rio destino,
Che a raggirar s'indusse la macina al mulino.
Negli ozi lacrimosi, per quel che a noi si dice,
Diè a immaginar commedie principio l'infelice;
E queste indi ridotte al novero di venti,
Tornaronlo in fortuna, produssero portenti.
Avea stil sì purgato, onde le Muse anch'esse
Udrebbonsi, parlando, a dir le cose istesse.
Giustizia anche a' dì nostri gli rendono i sapienti,
Di Plauto commendando i semplici argomenti;
E l'arte, onde soleva dipingere i costumi,
Il mondo conoscendo, da quel prendendo i lumi.
Soggetto di commedia non dà la di lui vita,
Ma favole sognando cosa farem compita:
Basta, che nel confronto penda il giudizio almeno,

Di critica l' applauso dal volgo verrà pieno.
Bastan tre o quattro soli a screditar lo schiavo,
A far, che il popol gridi: bravo, Damone, bravo.
Da. Tante da te ne intesi, io ne dirò una sola;
Di quanto a me dicesti non intendo parola.
Studia di mia vendetta modi men duri e strani,
Se il premio vuoi, che cerchi, aver dalle mie mani.
Li. Farò... Tu che faresti?
Da. Farei, se col padrone
Avessi confidenza, parecchie cose buone.
Gli direi, per esempio... sì, questo dir potrei,
E prove a sostenerlo, e testimoni avrei;
Passan segreti amori fra Terenzio...
Li. E Creusa?
Da. No. Interromper chi parla la civiltà non usa,
Passan segreti amor fra Terenzio...
Li. E Barsina?
Da. No, che crepar tu possa innanzi domattina.
Fra lui e l' adottiva figlia del suo signore.
Oh vedi, se uno schiavo gli reca un bell'onore!
Se il sa Lucan, vedrassi Terenzio alla catena,
Avrà di mille verghe i colpi sulla schiena:
Chè in Roma è minor colpa render un uomo esangue,
Che d'una cittadina bruttar l' illustre sangue.
Li. Questo farò. Svelato da me sarà l' arcano;
Ti è noto, se mi crede, se ascoltami Lucano.
Da. Pera Terenzio, e cada in odio dei Romani.
Li. Abbia Damon l'intento, e Lisca i due fagiani.

SCENA II.

FABIO *e detti.*

Fa. Fortunato Terenzio!
Li. Qual novità?
Da. Che fu?
Fa. Una commedia sola puossi pagar di più?
In premio dell'Eunuco, gli Edilii in pien senato
Con otto mila nummi han lui rimunerato.
Da. Cieca fortuna ingrata! per te bestemmierei.
Lisca non perder tempo. Già sai quel che far dei
Vo a ricercar fagiani, e non risparmio spese,
S'anche gettar dovessi quel che rubai in un mese.
(*parte*)

SCENA III.

FABIO *e* LISCA.

Li. Buon per noi, che a' privati sien le ricchezze sparte,
Possiam dell'altrui bene noi pure essere a parte.
Di schiavo fortunato amici esser conviene;
Godrem da lui fors'anco dei pranzi e delle cene.
Fa. Non è di coltivarlo questa per me ragione;
Ma calmi della stima che di lui ha il padrone.
Sportula, col suo mezzo, maggior posso acquistarmi,
Ond'è che di adularlo fa d'uopo, e vo' provarmi.
Li. Farai poca fatica, se hai l'adular per uso.
Fa. Andar chi non sa farlo vedo da' ricchi escluso.

SCENA IV.

TERENZIO *e detti.*

Te. (*restando ed osservando i suddetti*) (D'un senator di Roma ecco i seguaci arditi; Adulator clienti, ingordi parassiti.)

Fa. (*a Terenzio incontrandolo*) Teco son lieto, amico, per il novello onore.

Li. (*a Terenzio*) Teco de' nuovi acquisti rallegromi di cuore.

Te. (*non badando a quei che gli parlano, e in atto d'incamminarsi altrove*). (Sappia Creusa anch'essa le mie fortune e speri. Cambiar per lei fors'anco vedrò gli astri severi.)

Fa. (*a Terenzio*) Non odi, o mal gradisci gli atti di cuor sincero?

Li. (*a Terenzio*) Grato non è Terenzio al cuor d'amico vero?

Te. (*ironico*) Gli animi, i cuor d'entrambi noti mi sono appieno
Conosco il dolce riso per me fatto sereno;
Ma Lisca, s'io perissi, per questo non digiuna;
E Fabio non ha d'uopo di me per sua fortuna.

Fa. T'amo per amor vero.

Li. Nol fo per l'interesse.

Te. Stolto Terenzio fora, se cieco a voi credesse.
I nobili compiango, compiango i candidati,
Che fondan lor grandezza nell'essere adulati.
Pane gettato in vano, sportule invan disperse
Per gente di mal cuore, per anime perverse.
Merto non ha bisogno di lode adulatrice;
Ricchezza mal usata fa il prodigo infelice.
Onde di buon acquisto i beni mal locati
Fan giudicare al mondo che sien male acquistati.

Della fortuna il dono, de'miei sudori il prezzo
Dividere agl'ingrati per me non sono avvezzo.
Cercate chi vi creda. Da me non aspettate,
Ch'essere sulle scene esposti alle fischiate.
Opera degna essendo de'comici scrittori
Schernir i parassiti, scoprir gli adulatori;
Onde dell'alme indegne il vizio si corregga,
O almen del loro inganno il popolo s'avveggi;
E apprendan cittadini, e apprendan senatori,
Ai miseri dar mano, punire i traditori. (*parte*)

SCENA V.

FABIO *e* LISCA.

Fa. Lisca?
Li. Fabio? E' un avaro.
Fa. Superbo è quell'audace.
Li. Convien precipitarlo.
Fa. Questo si fa, e si tace.
Li. Pronto è il modo.
Fa. In qual guisa?
Li. Ajutami.
Fa. Consiglia.
Li. Terenzio ama colei che di Lucano è figlia.
Fa. Grave è la colpa in servo.
Li. A noi tal colpa giove.
Fa. Crederallo Lucano?
Li. Ho testimoni e prove.
Fa. (*osservando fra le scene Lucano che si appressa*) Eccolo.
Li. A tempo giugne.

SCENA VI.

LUCANO *e detti.*

Lu. Grata a Terenzio è Roma.
Sol resta a' pregi suoi libero ornar la chioma.
Romolo, che de' padri la crudeltate ha in ira,
Pietà nel seno mio verso lo schiavo inspira.
Fa. (*a Lucano*) Romolo, che del Lazio regge fra' numi il fato,
Libero aver fra' suoi abborrisce un ingrato.
Li. Lodasi di Lucano l'almo pietoso impegno;
Ma di richezze e onori Terenzio non è degno.
Lu. Qual ragionar novello contr'uom da voi lodato?
Fa. Terenzio è menzognero.
Li. Terenzio è scellerato.
Lu. Ragion diasi di questo.
Fa. Schiavo di mente insana
Amar Livia non teme, seduce una Romana.
Lu. (*a Fabio e Lisca*) Livia da lui amata?
Fa. Lo so.
Li. Di ciò m'impegno.
Lu. (*chiama*) Se libero lo rendo, d'amarla non è indegno.
Olà!

SCENA VII.

DAMONE *e detti.*

Da. Sempre sol io agli ordini mi trovo.
Lu. (*a Damone*) Livia a me.
Da. Sì, signore. (*piano a Lisca*) Lisca, che v'è di nuovo?
Nulla facesti?
Li (*piano a Damon*) Ho fatto.

Da. (*piano a Lisca*) Compro i fagian?
Li. (*come sopra*) Puoi farlo.
Da. (Lisca è il grand' uom! Vorrei propriamente indorarlo). (*parte*)

SCENA VIII.

LUCANO, FABIO *e* LISCA.

Lu. Colpa sarebbe in servo l'amar donna romana,
Ma in lui la colpa emenda bella virtute e strana.
L'amor di tutta Roma mi offre per lui la scusa,
(Più facile al cuor mio dipinta da Creusa).
Solo restar con Livia per or mi cale. Andate.
Fa. (*piano a Lisca*) Lisca?
Li. (*pano a Fabio*) Fabio? Addio cene
Fa. Son le speranze andate. (*partono*)

SCENA VIII.

LUCANO *poi* LIVIA.

Lu. Mezzo miglior di questo non puommi offrir la sorte.
Staccasi da Creusa, se 'l rendo altrui consorte.
La servitù col tempo smarrisce nell' oblio,
E poi Livia è mia figlia, ma non del sangue mio.
Ma, che Terenzio l'ami, finor si rende oscuro.
Eccola; può il suo labbro di ciò farmi sicuro,
Li. (*S'avanza rispettosa, e non parla*).
Lu. Livia, so qual di figlia si desti in sen timore,
Se tocchi sian dal padre gli arcani del suo cuore.
Sia padre di natura, sialo, qual io, d'affetto,
Nell'anime ben nate imprime egual rispetto.
Prima che si discenda a ciò che in sen tu celi,

Di chi ti parla al cenno togli dall'alma i veli,
Certa, che la menzogna non il desio mi sdegna,
Certa, che un cuor sincero a secondarlo impegna.
Liv. Parla, signor; ma pensa, che se di te son figlia,
A farmi di te degna il cuor sol mi consiglia.
Parla, ma credi in prima, per tuo, per mio conforto,
Che fa chi vil mi crede a mia virtude un torto.
Lu. Anzi nel dubbio ancora, per cui parlarti aspiro,
Quanto più mi lusingo, più la virtude ammiro.
Franco si sciolga il labbro; ami Terenzio, amata?
Liv. Se schiavo amar potessi, vorrei non esser nata.
E s'egli in me tentasse sedurre un cuor romano,
Saprei, s'altri non fosse, punirlo di mia mano.
Dacchè degli avi nostri fur le Sabine umili
Rapite, e di man tolte ad uomini non vili,
Di Romolo coi figli dacchè congiunte furo,
Serbar nelle lor vene sangue Romano e puro;
Nè si dirà, che sia Livia la figlia indegna
Che renderlo macchiato alle latine insegna.
Lu. (Proviam cotesto orgoglio). (*con impeto*) Vo, che tu l'ami.
Liv. (*con qualche tenerezza*) Il vuoi?
Lu. (*come sopra*) Ardirai contraddirmi?
Liv. (*come sopra*) Sei padre, e tutto puoi.
Lu. Sì, tutto posso, è vero, sul cuor, su tuoi desiri,
Ma un sacrifizio ingiusto per me far non si aspiri. (*cambiando stile.*)
Di Romolo son figlio, padre di Roma anch'io;

L'onor deggio del Lazio serbar nel tetto mio.
A schiavo non consente unir legge sovrana,
Maggior d'ogni grandezza, il cuor d'una Romana

Liv. (*mortificata*) Per prova o per ischerno, dunque parlasti, o padre

Lu. No; di Terenzio sposa, d'eroi ti voglio madre,

Liv. (*rasserenandosi*) Come, signor!

Lu. M'ascolta. Pria che l'odierna luce
Spenga nel sen di Teti dell'aureo cocchio il duce,
Libero per mio dono il vate valoroso
Di me sarà liberto, di Livia sarà sposo.

Liv. E d'uom nato straniero, d'uom che fra'cenci langue,
Cambiar può nelle vene l'atto solenne il sangue!

Lu. Lo può.

Liv. Nè più gli resta, mercè di Roma amica,
Alcuna macchia in seno della viltade antica?

Lu. Nel fausto lieto giorno, purissimo rinasce,
Qual di Romana figlio, che bamboleggia in fasce.

Liv. (*con letizia*) Sapienza degli Dei! Bella pietà di Roma!

Lu. Ma sciolta di catene dal piè la dura soma,
Se Livia ancor lo sdegna, con lei non infierisca.

Liv. Al padre, che comanda, oppormi io non ardisco;
Ma poi...

Lu. Sarai contenta.

Liv. Ma poi, dicea, signore,
Se libero lo rendi, di lui qual sarà il cuore?
Spesso del benefizio dagli uomini s'abusa...

Lu. Dov'è la greca schiava.

Li. Nelle mie stanze è chiusa.
La. Per qual ragion si cela? Fugge da me?
Li. Ricama.
La. Qui venga.
Li. Intenta all'ago...
La. Venga, il signor la chiama.
Li. (Non mi tradir fortuna, or che mi mostri il viso,
Rubami il cuor nel seno pel giubbilo improvviso.) (*parte*)

SCENA X.

LUCANO *poi* TERENZIO.

La. Terenzio, se di Livia, se di Creusa è amante,
Amerà in una il grado, nell' altra il bel sembiante;
Della più vil non teme mostrare acceso il cuore,
Dell'altra non ardisce svelar l'occulto ardore;
Ma se sperar potesse aver nobil donzella,
Schiava non ardirebbe di preferire a quella.
E molto meno ardito esser può a quest'eccesso,
Di contrastar gli affetti al suo signore istesso.
Tal mi lusinga il cuore, tal la virtù m'affida,
Che all' opre di Terenzio fu ognor regola e guida.
Se nel timor persiste l'uom, che per ciò più estimo,
Darogli animo io stesso, a parlar sarò il primo.
Te. (Creusa a me s'asconde. La misera è in periglio.
Disimular la pena parmi il miglior consiglio.)
La. Terenzio, in tal momento ti rechi al mio cospetto,

Che dei pensieri miei tu stesso eri l'oggetto.
Consolati, che Roma giustizia al tuo talento
Reso abbia cogli onori, coll'oro e coll'argento.
Te. Altro di mio non vanto, che del tuo cuore
il dono.
È tuo l'oro e l'argento, se di te schiavo io sono.
Lu. Fra noi un cotal nome mandar puossi in
obblio:
Servo non più, liberto sarai per amor mio.
Finor di tue fatiche a te donato ho il frutto.
Son tuoi gli ultimi acquisti, puoi disporre di
tutto.
Mente, saper, consiglio, ch'ogni poeta eccede.
Da me, da Roma esige amor, stima e mercede.
Te. Signor, dal dolce peso di tante grazie op-
presso
Poca è, ch'io ti offerisca la vita, il sangue is-
tesso.
A me sei più che padre, se l'amor tuo m'invita
Al don di libertade, che val più della vita.
Lu. Pria che all'occaso giunga di sì bel giorno il
sole.
Fra il novero sarai della Romulea prole.
Il nome di Terenzio, da me portato in prima
Servo a te diedi ancora in segno di mia stima.
Ora mi scordo i lacci, scordomi il grado antico.
Anticipo a chiamarti figlio, liberto, amico.
Meco da questo punto tu pur cambia lo stile:
Meno ti renda il grado, a cui t'inalzo, umile.
A me svela il tuo cuore, confida i tuoi pen-
sieri.
I labbri incoraggiti mi parlino sinceri.
Questa mercè ti chiedo a mia beneficenza;
Fammi, se mi sei grato, del cuor la confidenza.
Te. (Come svelar l'affetto che all'amor suo con-
trasta)

Lu. Segni a tacer? Che parli ti prego, e non ti basta?

Te. Signor, di tue richieste veggo, conosco il fine,
Del giusto i miei desiri eccedono il confine.
Ravviso il contumace amor che m'arde in petto
Reprimerlo son pronto, di spegnerlo prometto.
Se in ciò potei spiacerti, deh! per pietà, mi scusa.

Lu. (Chi sa, s'egli favelli di Livia, o di Creusa?
Un ver scoprir io temo che m'abbia a recar pena.)

Te. Vorrei, pria di spiacerti, soffrir doppia catena;
Quell'unico mi caglia giusto, soave amore,
Che grato ognor mi renda al cuor del mio signore.

Lu. Che ami, lo so. Svelato fummi di te l'affetto,
Ma dubbio ancor mi resta dell'amor tuo l'oggetto.
Non arrossir nel dirlo. Vedi qual per te sono
Disposto a compiacerti.

Te. Signor, chiedo perdono.
Cieco è amor. La natura frale al desio s'arrende;
L'uso, il comodo, il tempo l'alme più schive accende.
L'occhio principia, e il cuore trae seco a poco a poco
Da picciola scintilla prodotto il maggior foco.
Perdon, se nel mirare dapprima il vago oggetto,
Qual si dovea non ebbi a te, signor, rispetto;
Se il grado mio scordato, in quel fatal momento,
M'arresi al dolce incanto, che forma il mio tormento,

Se di colei, che merta del mondo aver l'impero,
Questo mio cuor s'accese miserabile, altero.
Lu. (Par che di Livia parli.) Se tanto ho a te concesso.
Poss'anco ciò donarti, che amo quanto me stesso.
Dal prezioso acquisto, che offro a' tuoi meriti ancora
Vedi, se Lucan ti ama, se ti distingue e onora.
Te. (L'offerta, a lui penosa, m'atterra e mi confonde.)
Lu. (Al maggior de'miei doni stupisce e non risponde.)
Te. Dunque, signor...
Lu. Sì, amico, non ti avvilir, fa cuore.
La mia pietà vuol lieto mirarti anche in amore.
Più di Ciprigna il figlio il cuor non ti martelli,
E di dolcezza pieni farai carmi più belli,
S'è ver, che quella sia che ti ha tenuto in pene.
Te. Signor, vedi Creusa, che timida sen viene
Lu. Questa è colei, Terenzio, questa è colei, che gravi
Lacci impose a quest'alma, ch'ha del mio cuor le chiavi
So che tu pur la stimi, so che tu pur l'ami.
Buon per te che per tempo fiamme nel cuor cangiasti;
Perciò l'amor sospeso a te più forte io rendo.
Consolati Terenzio.
Te. Sì signor. (Non l'intendo.)
Lu. (*verso la scena, da dove viene Creusa*) Ma perchè t'arresti

SCENA XI.

CREUSA *e detti.*

Cre. Temeva disturbarti.
Lu. Sempre hai tu da fuggirmi? Sempre ho io
da pregarti?
Soran le tue ripulse ai miei desiri eterne?
Te. (Preso ho affè questa fiata lucciole per lanterne.)
Lu. Rispondimi, Creusa; stanca sei coi disprezzi
Pagar chi studia e pena a meritar tuoi vezzi?
Te. (Che mai dirà?)
Cre. Signore, mio cuor sempre è lo stesso;
Quel, che poc' anzi ho detto, posso ridirti adesso.
Lu. Se di Terenzio invano ti lusingasti, osserva,
Libero, e a Livia sposo, sprezza te greca e serva,
Cre. (Barbaro!)
Te. (Sventurata! Or comprendo l'errore.)
Lu. (*a Terenzio*) Dille tu s'io mentisco.
Te. Non mente un senatore.
Lu. (*a Creusa*) D'un più discreto amore l'esempio
egli ti reca.
Cre. Da un African l' esempio sdegna un'anima
greca.
Lu. Tu, se 'l mio ben ti cale, se aneli alla mia pace,
Modera quell' ingrata nel disprezzarmi audace.
Cerca ragion, che vaglia a impietosirle il seno;
Per quel, che a te donai, posso chiederti meno?
Vo ad affrettar la pompa, che far ti dee Romano,
Vo in tuo favor di Livia lieto a dispor la mano.
(*a Terenzio*) Fa tu, che quell' altera dal cuor
non mi discacci
(*a Creusa*) Tu pensa a compiacermi, o a raddoppiar tuoi lacci. (*parte*)

SCENA XII.

TERENZIO *e* CREUSA.

Te. (Come con lei scolparmi?)
Cre. (Che potrà dir l'ingrato?)
Te. Ah, Creusa, che pensi?
Cre. Mai non ti avessi amato.
Te. Non aspettar che teco parli a pro di Lucano.
Cre. Per lui, per te mi parla, meco favelli invano.
Te. Ti son fedel.
Cre. Si vede.
Te. Ascolta in pochi accenti
La ragion dell' inganno.
Cre. (*si scosta.*) Non vo' saperla.
Te. (*seguitandola.* Eh! senti.

SCENA XIII.

LIVIA *e detti.*

Liv. Creusa, a che qui resti, partito il tuo signore?
Te. (*a Livia*) Io per ordin di lui deggio parlarle al cuore.
Liv. (*a Terenzio*) Te per tal' opra ha scelto, ch'ardi per lei nel seno?
Cre. Di quel, che per te peni, arde per me assai meno.
Liv. Schiava volgare, ardita, meco a garrir non chiamo.
Cre. Partirò.
Liv. Fallo tosto. Sollecita il ricamo.
Quel che a te diei disegno, richiama alla memoria,
E pensa che vicina la favola è all' istoria.
Cre. Favola per me il foco fu di Terenzio altero;

Ma quel che per te nutre, Livia felice, è vero. (*parte*)

SCENA XIV

TERENZIO, *e* LIVIA.

Te. (*vuol seguitarla*) Fermati, ascolta.
Liv. Come? In faccia mia seguirla?
Te. Per ordin di Lucano parlar deggio, e sentirla.
Liv. Ciò da me potea farsi.
Te. E'ver, ma tu non sai . . .
Liv (*dolcemente*) Terenzio, con Lucano testè di te parlai.
Te. Di me che mai ti disse l'amabile signore?
Liv. Ti lodò, mi propose... L'intesi a mio rossore.
Te. Previdi ch' ei t' avrebbe mosso per me allo sdegno.
Liv. Non è cuor di liberto d'una Romana indegno.
Te. Dunque, se tal divengo, Livia Terenzio adora?
Liv. Se libero ti rendi ... Ma no, sei schiavo ancora. (*parte*)

SCENA XV.

TERENZIO.

Fin che fra lacci io sono, di te mai credi indegno;
Tal io se gli disciolgo, di te più non mi degno.
Dove fondate il fasto, donne romane altere,
Che rendere vi puote ai miseri severe?
Livia, che ha cuor superbo, stimo d' un' altra meno,
Più val schiava Creusa, che ha la virtute in seno.

Duolmi senza mia colpa averle ora spiaciute;
Rete tra i fior si tese; in quella io son caduta.
Ma tratto dal mio piede di servitute il laccio,
Creusa e me fors'anco saprò trar d'ogn'impaccio.
Ah! voglia, quel che a noi sovrasta eterno fato,
Ch'io possa esser felice, ma senza esser ingrato.
Valgami nel grand'uopo a superar gli obbietti
La bella comic'arte di maneggiar gli affetti.
E se noi dall'arena abbiam comici il vanto
Di trar sovente il riso, di trar talora il pianto,
Quel che su finte scene l'arte maestra aduna,
Tentar vo'per me stesso, per far la mia fortuna.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

TERENZIO.

A me doni preziosi? a me carmi, ed onori?
Per me l'amor di Roma, l'amor de' senatori?
Di schiavitù fra i lacci veder non si rifiuta,
Quando a un sì caro prezzo la libertà è venduta;
E libertade istessa, cui la natura inclina,
Per rendermi felice, la sorte mi destina:
Ma, ahimè! l'alma trafitta un altro ben sospira,
Senza di cui la vita, non che la sorte ho in ira;
Un ben, che agli altri beni accrescere può il fregio,
Cui più d'ogni tesoro ave il mio cuore in pregio;
E lieto sceglierei viver fra lacci ancora,
Pria di smarrir la vista del ben che m'innamora;
Provando che per questo il mondo, e i beni suoi
Prezzo d'opinione ricevono da noi,
Stimandosi più quello, che più diletta e piace,
Trovando sua ricchezza il cuor nella sua pace.

SCENA II.

DAMONE *e detto.*

Da. Cerco il padron per tutto e lo ricerco invano.
Saprà dov' è Terenzio, ch'è un membro di Lucano.
Te. Sì, amabile Damone, lo so dov'ei si trova;
Sollecita d'amore per me l'ultima prova.
Con Lelio e con Scipione e col pretor di Roma
Accelera, concerta, l'onor della mia chioma.
Da. Oh Roma fortunata! poichè fra lustri suoi
Onorerà Terenzio la feccia degli eroi.
Te. Così sciolto da lacci fosse Damone ancora,
Che 'l numero infelice de'servi disonora.
Da. Per me più stimo e apprezzo spennar polli e pavoni,
Dell' arte onde ti vanti de'mimi ed istrioni.
Te. Che dir degl'istrioni, che dir de' mimi intendi?
Di questi e quelli il vanto, il merto non comprendi.
Ister, che fra gli Etruschi dir vuol *giuoco da scena*,
Diede agli attori il nome della commedia amena.
Mimus che imitatore dir vuol, diè nome ai mimi,
Quei che ciò fan co' gesti, chiamati pantomimi.
Da. Uomini che di fama, che degli onor son privi,
Satiriei, impudenti, scandalosi, lascivi.

Te. Roma per mie commedie a me reca gli onori;
L'autor non è scorretto, onesti son gli attori.
Scena, che virtù insegna, dà merto e preferenza.
Quel che detesto anch' io, del ballo è la licenza.
Da. Teco la perde sempre chi dir vuol sua ragione;
Dimmi, dove poss' io ritrovar il padrone?
Te. Lice, cortese amico, lice saper l'arcano,
Per cui mosso è Damone a ricercar Lucano?
Da. Amico, eh?
Te. Terenzio a te tal si professa.
Fummo in pari fortuna; siam d'una patria istessa.
Cartagine non sappia, che invidia in suol romano
D'un africano il bene desti in altro africano.
Spera, che se la sorte in me ricchezze aduna,
D'un, che fratello i' chiamo, posso far la fortuna.
Da. Tu mi deridi e sprezzi. Di me ti sei servito
Ponendo sulle scene l'eunuco sbalordito.
Te. T'inganni, e tale inganno comune è a più soggetti,
Che credon dal poeta sognati i lor difetti.
S'incontran facilmente dal comico imitate
Persone che l' autore non ha nemmen sognate,
Facile essendo a caso toccar d'un tale il fondo
Da chi prende i difetti a criticar del mondo.
Da. Questa ragion m' appaga; amico esser ti voglio:

Vedi, se di cucina puoi tormi dall'imbroglio.
Chiedimi al signor nostro. Spezza la mia ca-
tena,
E dammi, se puoi farlo, impiego sulla scena.
Te. Mie favole son greche. Sai di Grecia i co-
stumi?
Da. Basta che tu m' impieghi ad accendere i
lumi.
Te. A così vile uffizio non serbo un uom ch'io
stimo;
A recitar principia. Puoi divenire il primo.
Valerti delle usate maschere t'apparecchia,
In grazia della voce puoi far da donna vec-
chia.
Da. Vuol dir, che far io posso da strega, o da
mezzana;
Ma questa per dir vero sembrami cosa strana:
Ch'entri in ogni commedia la donna da partito,
Il figlio disonesto, il padre sbalordito,
Che abbiano dei mezzani a trionfar le trame,
Che Roma, nel teatro soffra una scuola infame.
Te. Giustamente in te parla della ragione il lume.
Degn' è di correzione sì pessimo costume.
Principio a moderarlo died' io con mano ardita;
Spero cambiarlo affatto, se 'l ciel mi darà vita;
E se poter cotanto i numi a me non danno,
Faran l' opra compita gli autor, ch' indi ver-
ranno.
Ma del padron ti scordi.
Da. Lo cerca un vecchio greco.
Te. Sai, che voglia?
Da. Nol so, poco parlato ha meco.
Del senator Lucano cercava infra la gente;
Sue voci mal intese sentii per accidente;
Per picciole monete m' offersi accompagnarlo
Guidailo a queste soglie sperando di trovarlo.

Tu che lo sai, m'insegna, 've trovasi il padrone.
Te. Cercalo dal pretore, da Lelio o da Scipione;
Ma fa che in questa sala passi frattanto il Greco.
Io che la Grecia scorsi, godrò di parlar seco.
Da. Vedrai barba ateniese ridicola ed amena;
Godilo, e fa che Roma goda il ritratto in scena.
Poichè (di quel che vuoi) dai comici perfetti
Si fan di questo e quello ritratti maledetti.
(*parte*)

SCENA III.

TERENZIO, *poi* CRITONE.

Te. Guardimi il ciel ch'i' abusi di comica licenza.
So lo scenico frizzo purgar dall' insolenza;
E quando i rei costumi deonsi trattar severi,
Usar deve il poeta rispetto agli stranieri.
Cr. Roma, superba Roma, che altera il capo estolli,
Sdegnando gli stranieri mirar dai sette colli,
Lunga stagione invan speri prosperi auspici,
Se barbara a tal segno tu sei cogl' infelici.
Te. Vecchio, di che ti lagni?
Cr. Chi sei tu che mel chiedi?
Sei di Roma, o straniero?
Te. Servo i' son qual tu vedi.
Cr. Della vista il difetto soffre l'età canuta;
La tonica servile non ti aveva veduta.
D'onde sei?
Te. Africano. Terenzio è il nome mio.
Cr. Terenzio! .... Anche in Atene nome cotal s'udio.
Dicesi, ch'egli metta i lauri alle sue chiome,
Rivivere facendo qui di Menandro il nome.

Se' tu il comico vate?

Te. Quello son' io.

Cr. Deh! insegna
A Roma dalle scene, che tirannia mal regna.
Cantino i carmi tuoi di Troja le ruine,
E tremino di Grecia quest'anime latine.
Nè dir, che l'argomento soggetto è di tragedia.
Trattar dell'alte cose talor può la commedia;
Che s'ella del coturno non veste i propri attori,
Parlar fra gente bassa può ben d'alti signori.

Te. Greco tu sei.

Cr. Lo sono, e ne ringrazio i numi,
Che a noi dier leggi umane, e docili costumi.

Te. Spiegano i detti tuoi, ch'odii di Roma il nome.

Cr. Vuoi tu che Roma apprezzi? Vuoi tu che l'ami? e come?
Giunge, dall'età oppresso, uom peregrino, antico,
Insultalo la plebe, non trova un solo amico.
Rispondermi non degna talun, s'io parlo seco;
Trattasi, come schiavo un Ateniese, un Greco.
E finalmente un servo guidami da Lucano,
Mercè due dramme d'oro levatemi di mano.

Te. Deh! non voler per questo empia dir Roma e tu.
Qui pur regna ne' cuori affetto e cortesia.
Nell'Attica, nel Lazio, in tutte le nazioni
In due partesi il mondo, misto di tristi e buoni.
Lucan, di cui tu cerchi, uomo senil, togato,
Onor del Campidoglio, delizia del senato,
Ama l'onesto e il vero, gli cal dell'altrui bene,
Egual nella virtute ai satrapi d'Atene.

Cr. Tenti, comico vate, tenti lodarlo invano
Chi me d'unico figlio privò colla sua mano.
Nè crederò, che aspiri degl'infelici al bene,
Chi figlia del mio figlio trattien fra le catene.

Te. Cieli! Tu di Creusa? ...
O. L' avolo sventurato.
Te. Venisti a liberarla?
O. Ah! Lo volesse il fato.
Uomo volgar non sono, ma povertà m'opprime,
E per sudar fra l'armi non ho le forze prime.
Piccola terra antica, degli avi miei retaggio,
Ridussemi, venduta, all'ultimo disaggio.
Sperai colle monete, tratte dal terren colto,
Il piè della nipote mirar da' lacci sciolto,
Cambiando in varie merci dell' attico paese
Il denar ricavato per lucrar nolo e spese;
Ma il lungo viaggio, e'l lungo variar delle tempeste
Privommi d'ogni speme, privandomi di queste,
Per cinque intere lune giuoco del mar si feo
Nave, che mi chiudeva pel burrascoso Egeo;
E cento volte, e cento m'empiero il cuor di gelo
Le Cicladi d'intorno all'isola di Delo.
Teti, Nettuno irati, Orche, Tritoni e Glauchi,
D'*Eolo* sonando ai fischi, tremuli corni e rauchi,
Nero il ciel, nere l'onde, nero de'mesti il viso,
Lungo timor nell' alme parea sempre improvviso.
Canapi rotti e antenne, sdruscito, ahimè! il naviglio,
Gettar gli arredi al mare fu provido consiglio.
E i lavori, e le merci di me primier di tutti
A saziar furon date l'ingordigia de'flutti.
Ferma; alla man crudele dir mi faceva il cuore,
Serba a misera figlia il prezzo dell' amore.
Abbia la Greca schiava per voi paterna aita,
Sgravi la nave invece, d'un misero la vita;
D'arca si serbi, e vada vecchio canuto all'onde.
Ahimè! l'arca si getta, e a me non si risponde.
Stava sul punto io stesso di darmi al mar fremente,

Ma in me perde ogni speme, dicea, figlia innocente.
Deh! l'Olimpico Giove salvo me guidi in Roma;
Offrirò ai lacci il piede, reciderò la chioma;
Godrò, pur che Creusa in libertà ritorni,
Vivere in servitude il resto de'miei giorni.
Questi i miei voti furo; salvo guidommi il nume
Vengo a offerirmi al cambio per grazia o per costume;
E se cambiar si sdegna giovane in uom canuto,
Or la sfuggita morte richiamerò in aiuto,
E mirerò sin dove il cuor giunga inumano
Dal pianto non commosso d'un barbaro Romano.
Te. Come fin là il destino di lei ti fu palese?
E qual di liberarla speme in tuo cuor s'accese?
Tutta mi narra, amico, tutta la serie vera,
E prove da me aspetta d'amicizia sincera.
Cr. Un uom, che in Tracia nacque, curvo per gli anni e grave
A mercatare avvezzo miseri schiavi e schiave,
Compra Creusa mia di man d'un Africano,
Vendella in verde etate per duo lustri a Lucano
Patto fra lor giurando, che a lui l'avrebbe resa
Allor che ad egual prezzo fosse da lui pretesa.
Non per desio pietoso di riscattar la figlia,
Ma per doppia mercede ritrar dalla famiglia,
Svelando ov'ella fosse fra lacci ritenuta,
Per due mila sesterzi la misera venduta.
Giunse il vecchio in Atene; cercò più di una fiata
Dove, e da chi Creusa fosse in Attico nata,
Me ritrovando alfine misero e desolato,
Unico, tristo avanzo di stipite onorato.
Pensa qual io restassi pel giubilo improvviso
Allor che di sua vita ebbi sicuro avviso;
Ma nell'udire, oh Dio! la misera in catene,
Non può chi non è padre intender le mie pene.

Partir col mercatante risolsi ad ogni patto,
Seco accordando il prezzo del premio e del riscatto.
Odi, se a' danni miei potea la sorte ultrice
Unir maggior sciagura per rendermi infelice.
Dopo tre giorni il vecchio non resse al mar fremente,
Morì fra le mie braccia di funesto accidente;
Di riscattar Creusa perdei con lui la spene,
Nel mar perduto ho il prezzo, perduto ogni mio bene.
Sol quest'unico scritto restommi a mio conforto;
L'obbligo di Lucano col mercatante morto,
Con cui render promette Creusa alle mie mani
Per due mila sesterzi. Ma i miei desir son vani.
Qua promette Lucano solo di darla a lui,
Negherà, se l' apprezza, di rinunziarla altrui.
E se mi manca il prezzo dovuto al suo riscatto,
Mancami l'una e l'altra forte ragion del patto.
Vedi nei casi miei, vedi fino a qual segno
Giunger può della sorte il fierissimo sdegno.
Te. Mertan pietà i tuoi casi, la merta il tuo dolore,
Ma un altro di pietade stimolo io sento al cuore.
Questa, che figlia chiami, che di tue cure è degna,
Sappilo, è l'amor mio. Sola in me vive e regna.
Sappi più ancor: Lucano per lei d'amore acceso
Il cuore ha di Creusa finora a me conteso;
Ma non dispero al fianco aver lei, che m'adora,
Se il cielo i miei disegni seconda ed avvalora.
Cr. Ma tu schiavo di Roma che far per lei pretendi?
Te. Me libero fra poco vedrai. Credilo: attendi.
Cr. Te pur da questo punto chiama Criton suo figlio.
Tu porgimi l'aita, tu recami consiglio.

Te. Di, l'estinto mercante era canuto?
Cr. Egli era.
Te. Lunga barba?
Cr. Qual io.
Te. Era di faccia?
Cr. Austera.
Te. (O giusto ciel!) Di taglia er'ei, quale sei tu?
Cr. Era di me più pingue, ma curvo un poco più.
Te. (Smagrir si può; si può curvar.) Ti disse,
D'essere stato amico di Lucan finchè visse?
Cr. Al contrario. Narrommi averlo sol veduto
Il dì che il sangue mio gli ha sul campo venduto.
Te. Il destin ci seconda.
Cr. L'ebbi nemico ognora.
Te. Prova a curvarti.
Cr. Il sono.
Te. Curvati un poco ancora.
Cr. Comico, vuoi far scena di me vecchio infelice?
Te. Sì, vo' far di te scena, scena che giova, e lice.
Fingiti il mercatante a riscattar venuto
La Greca schiava.
Cr. E poi?
Te. Sarò teco in aiuto.
Cr. Poco è l'aiuto tuo per sostener l'inganno.
I due mila sesterzi?
Te. Non temer, ci saranno.
Cr. Oh bontà degli Dei! Dov'è la mia Creusa?
Te. Livia di Lucan figlia, tienla al lavor rinchiusa.
Cr. Vederla almen potessi.
Te. Sì, la vedrai; s'attenda,
Che in breve in queste soglie Lucano a noi si renda.

SCENA IV.

Lelio *con quattro servi, ciascheduno de' quali porta una cassetta nelle mani e detti.*

Le. Ecco, Terenzio amico, ecco di Roma il dono
Nummi ottomila in quattro parti divisi sono.
Questi, non tuoi per legge, schiavo, ancor non Romano,
Ma tuoi per il tuo merto, per favor di Lucano.
Usane a tuo talento; libero ne disponi,
Qual uom nato agli onori fra libere nazioni.
Odi però il consiglio, che a te porge chi t'ama.
Libero fra'Quiriti il tuo signor te brama;
Ma chi de'cittadini vuole godere il pregio,
Deve di pingue censo vantar ne'lustri il fregio.
Or questi, che a te reco, uniti ad altri beni,
Acquistino a Terenzio le cariche e i terreni;
E in ogni lustro poi, che d'un quinquennio è il giro,
Salir faccia il tuo nome dove gli eroi saliro.
Te. D'onor, di gloria vago son io più che di spoglie.
(*ai quattro servi, i quali entrano in una stanza*) Ite a deporre il peso, amici, in quelle soglie.
Grato son di tal dono al popolo Romano,
Grato all'amico Lelio, gratissimo a Lucano.
Far di quell'oro, in breve, uso cotal m'impegno,
Che sia grato agli Dei, che sia di virtù degno.
Le. Torno agli Edilj nostri, torno al pretor di Roma,
Ch'oggi a te dee la verga impor sull'aurea chioma.
Nel renderti liberto (non giungati improvviso)

T' udrai con lieve mano battere il tergo e il viso;
Libar la sacra tazza dovrai del tuo signore,
Soffrir ne' loro uffizj lo scriba ed il lettore;
Comune ai cittadini avrai la doppia vesta,
Tutti vedrai gli amici, tutti i Romani in festa.
(*parte coi servi*)

SCENA V.

TERENZIO *e* CRITONE.

Te. (*a Critone*) Udisti?
Cr. O te beato, cui merito e virtude
In giorno sì felice trarrà di servitude!
Te. Le quattro picciol'arche piene mirasti d'oro?
Cr. Sventurata Creusa!
Te. Mio non è quel tesoro.
Cr. Usurpalo allo schiavo l'avidità romana?
Te. No, che a me del signor l'alma lo dona umana.
Cr. (*accennando la stanza*) Per chi dunque là dentro tal provvidenza è chiusa?
Te. Consolati; in gran parte quell'oro è di Creusa.
Cr. Come?
Te. Sì, la pietade, l'amor, la tenerezza
Fan ch'io la bella estimi assai più d'ogni ricchezza.
Se a te il peculio tolse per lei destino rio,
Per suo, per tuo conforto, posso offerirti il mio.
(*leggendo sulla tavoletta*) Fingiti il Greco Trace che qui Lisandro ha nome.
I due mila sesterzi sai dove sono e come.
Cr. Santa pietà de' numi! Se di fortuna il giuoco . . .

Te. Ecco Lucan, che giunge. Curvati ancora un poco. (*Critone si va curçando con pena*)

SCENA VI.

LUCANO *e detti,*

Te. (*a Lucano*) Signor, questo che miri, è da te conosciuto?
(*piano a Critone*) Curvati.
Lu. Non rammento averlo unqua veduto.
Te. Sovvienti quel che pose Creusa in tue catene?
Lu. Una volta lo vidi; di lui non mi sovviene.
So, ch'era Trace, antico, curvo.
Te. (*piano a Critone*) Curvati.
Lu. E pingue.
Te. Eccolo al tuo cospetto; se l'occhio nol distingue
Per grassezza perduta, (*lo dice forte battendo un piede, acciò Critone si curvi*) miralo d'anni carco,
Candido come neve, curvo a guisa d'un arco.
Lu. Che vuoi tu dir per questo? Segni tutti fallaci,
Facili ad imitarsi dagli uomini mendaci.
Te. Mira, signor, sue prove non esibite invano;
Eccoti la corteccia segnata di tua mano.
Scrivesti collo stilo tu stesso il tuo contratto.
Ei della Greca schiava ti domanda il riscatto.
Lu. Oimè! chi m'assicura esser il Greco Trace,
Non un, ch'abbia rapito questo mio scritto, audace?
Te. Signor, io lo conosco. Costui, ch'or ti presento,
Protesto, e alla protesta aggiungo il giuramento,
Esser ei quel, che puote, sia per ragione, o patto,

Della venduta schiava pretendere il riscatto.
Lu. E i due mila sesterzi ?
Te. A me gli ha consegnati
Solo che tu li voglia, (*accenna la stanza*) sono
colà preparati.
Lu. (Render dovrò colei? Colei che m'innamorai!)
Vecchio, a me t'avvicina.
Te. (*piano a Critone*) Deh ! non rizzarti ancora.
Cr. (*a Lucano accostandosi*) Eccomi a'cenni tuoi.
Lu. Tu vuoi da me Creusa?
Cr. Giusta il patto ...
Lu. Compra l'ho per due lustri.
Te. (*a Lucano*) Senti.
Par, due lustri passati, che renderla dovresti,
Se lo sborsato prezzo indietro non avesti.
E due mila sesterzi a te deono esser dati
Allor che gli anni dieci non fossero passati.
Alla metà del tempo ti chiedono il riscatto,
Dunque si deve il prezzo a te giusta il contratto;
E tu negar non puoi di darla a sua richiesta.
Perdonami, signore, la mia opinione è questa.
Lu. Giudice te non feci, Terenzio, e non volei
Che in ciò tu fossi parte.
Te. Mi guardino gli Dei.
Lu. (*a Critone*) Dimmi.
Te. (*piano a Critone*) Sei troppo ritto.
Cr. (*inchinandosi*) (Vuol stroppiarmi costui.)
Lu. (*a Critone*) Che vuoi far di Creusa?
Cr. Darla ai parenti suoi.
Te. (Saggiamente rispose.)
Lu. Tu a guadagnare avvezzo,
Venderla ad altri forse vorrai a maggior prezzo.
Se questo fia, son pronto sborsar nuove mercedi :

Vendila a me per sempre, e quanto vuoi mi chiedi.

Cr. No signor, siate certo, sciolta dalle catene
L'avolo suo paterno mireralla in Atene;
L'aspetta fra le braccia pien di paterno amore.
Lu. Lo crederò?
Cr. Lo giuro.
Te. (*a Lucano parlando di Critone*) Egli è un uomo d' onore.
Lu. Bene; non siamo in Roma barbari ed inumani.
Abbiala l'avo amante, ma sol dalle mie mani.
Cr. (Che dirò?)
Te. (Si confonde.)
Lu. (*a Critone*) Il vecchio ove dimora?
Cr. (Che risponder non so.)
Lu. (*a Terenzio*) Terenzio, ei si scolora.
Te. (*a Critone*) Quel che Lucan ti chiede, non ti par giusto e onesto?
Ragion ti diedi in altro, farlo non posso in questo.
Non vuol mandar la schiava sola in paesi estrani;
Venga l'avolo in Roma; l'avrà dalle sue mani.
Cr. Ma se...
Te. Ma se ricusa di darla a te il padrone,
A domandarla in Roma ha da venir Critone.
Signor, la libertade a lei negar non puoi,
Ma senza il vecchio padre non torni ai lidi suoi.
Prometti a lui di darla, e basti al mercatante.
Lu. Si, la darò a Critone.
Te. (*a Critone*) Tu sborsagli il contante.
(Dee l'uom, quand'uopo il chieda, essere pronto e franco.)
Cr. (L' arte comica intendo, ma di chinar son stanco.)

Lu. Di suo riscatto il prezzo ricever non ricusa.
Ma forse in suo favore non ne farò mal uso.
Libera la dichiaro, ognun saprallo in breve;
A lei recar si veda l'onor che le si deve.
Te. Vedrai nella tua schiava brillar luci più liete.
Col vecchio mercatante vo a contar le monete.
(*a Critone*) Andiam.
Cr. (*a Lucano*) Signore ...
Te. (*a Critone*) Andiamo a numerar quegli ori
Cr. Grazie, signore ...
Te. Oh! vecchi siete i gran seccatori.
Cr. (*a Terenzio camminando*) Non mi sgridar, son teco.
Te. (*piano a Critone*) Curvo cammina.
Cr. (È lunga.) (*curvandosi*)
Te. (*a Lucano*) Un'ora a quelle stanze vi vorrà pria ch'ei giunga.
Cr. Se veduto m'avessi in verde età ...
Te. Finiamo.
Cr. Più del tuo svelto e franco era il mio piede...
Te. Andiamo.
(*lo prende per la mano, e lo conduce seco frettolosamente*)

SCENA VII.

LUCANO.

Facil non è che in Roma giunga d'Atene il greco;
L'amabile nipote libera vivrà meco,
E per render contento il cuor della ritrosa,
Sarà, se lo consente, d'un mio cliente sposa.
E' ver, colle sue nozze potrei me far felice,

Ma a un senator romano sposar greca non lice;
Onde fra le due pene, che a sofferir mi resta,
Anzi che da me parta, soffrir mi eleggo questa.
Fabio sarà opportuno; Fabio dalle mie mani
Riceverà la sposa; non anderan lontani.
Di cariche ed onori farò sien decorati;
Fabio potrà con fasto passar fra i candidati,
E la novella sposa, che ha virtù sovrumane,
Farà con ricche vesti invidia alle romane.
Quel che per lei mi parla con tenerezza al cuore,
Non so se dirlo io deggia pietade, ovver amore,
E quando amor ei fosse, dir non so di qual sorte,
So ben, che più d'ogni altro egli è violento e forte;
So, che sperar non deggio quel che al dover contrasta,
Ma resti meco almeno, ma si vagheggi e basta. (*parte*)

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

DAMONE *e servi, i quali preparano i sedili ed altre cose occorrenti per la manomissione di Terenzio.*

Da. Faticate, servacci, schiavacci, animalacci, Arabi, Persi e Greci, bruttissimi mostacci. Or che Terenzio passa ad altra condizione, Io sol di questa casa sarò vicepadrone. (*i servi, fatte le loro incombenze, partono*) Ma qui starò per poco. Terenzio m'ha promesso... Oh la sarebbe bella, ch'i' avessi a cambiar sesso! Difficil non mi pare. La barba già non ho; La voce è femminina; le furberie le so. Per donna farmi credere potria passabilmente In parte la natura, in parte l'accidente. (*parte*)

SCENA II.

CREUSA *poi* LIVIA.

Cre. Parla di sposo meco Lucan quando mi vede.
S'inganna, se capace d'amor per lui mi crede,
E più se si lusinga, offrendomi l'onore
Di nozze sì sublimi, di vincere il mio cuore.
La libertade accetto dalla pietà del cielo;
So che contribuito v'ha di Terenzio il zelo;
Se suo fu questo cuore finor per mio piacere,
Ora sarà di lui per legge e per dovere.
Livia sen vien; se meco segue ad essere altera,
Vo'contro al mio costume risponderle severa.
Liv. Fama, Creusa, è vera di te poc'anzi intesa?
Cre. (Diasi al fasto egual pena.) Sì, libera son resa.
Liv. Franca rispondi ardita.
Cre. Stile appresi romano.
Liv. Sposa sarai tu presto?
Cre. Sta l'esserlo in mia mano.
Liv. Di qual felice eroe dono sarà il tuo cuore?
Cre. Forse di tal, per cui Livia ha rispetto e amore.
Liv. Di Terenzio?
Cre. Di lui dunque tu vivi amante?
Liv. Menti.
Cre. Mentir si dice chi maschera il sembiante.
Liv. Greca svelar mal puote delle romane il fuoco.
Cre. Di te la debolezza conoscesi per poco.
Liv. Tal favelli a Romana?
Cre. De'fregi tuoi preclari

Sol due mila sesterzi mi rendono del pari.
Liv. Esser, non puoi vantarti, nata a' sublimi onori.
Cre. Chi sa, che gli avi tuoi non fossero pastori?
Liv. Anche l'aratro in Roma de' cittadini è degno.
Cre. Superbia in ogni stato è di viltade un segno.
Liv. Perchè in Grecia non torni?
Cre. Quivi restar consento.
Liv. Per far la tua fortuna?
Cre. Per fare il tuo tormento.
Liv. Libera ancor non sei, moglie non sei tu ancora.
Conoscerti, pentirsi di ciò può chi t'adora.
Ed io, che agl'infelici avversa esser non soglio,
Giuro vendetta, e giuro frenar quel folle orgoglio.

SCENA III.

DAMONE *e dette.*

Da. Che, sei tu qui, Creusa? Va alle tue stanze; ansioso
Attendeti Lucano, con femmine pietoso.
La libertà ti dona per via del cieco nume;
Cambiar ti vuole il nome, giusta il roman costume.
Il suo diede a Terenzio da lungo tempo, il sai.
Tu in avvenir, Creusa, Livia ti chiamerai.
Liv. A Greca il nome mio?
Cre. No, lo protesto ai numi.
Sdegno di Livia il nome, compiango i suoi costumi.
Il mio destin è incerto ancor, più che non credi;
Nemica mi paventi, e serva ancor mi vedi.
Superbia nel mio seno sai, che nutrir non soglio;
Mi fa pietà, non ira, il tuo soverchio orgoglio.
(*parte*)

SCENA IV.

LIVIA e DAMONE.

Liv. (Perfida! Ma in tal guisa sensi pronunzia oscuri,
Che ancora i suoi diletti non sembrano sicuri).
Da. Livia, con lei fa d'uopo cambiar l'usato stile;
Parlare io ti consiglio più docile ed umile.
Chi sa, che ritornata nel libero suo stato...
Chi sa, che non la sposi Lucano innamorato?
E s'ella si rammenta quel che facesti a lei,
Ti tratterà in vendetta da vipera, qual sei.
Di far un po'all'amore avendole impedito,
Languir ti farà in corpo la voglia di marito;
E collo sposo accanto, da' figli circondata,
Rabbia faratti e invidia, morirai disperata.
Per te son sì pietoso, che prenderei l'incarco,
Ma son guerrier senz'armi, son cacciator senz'arco.
Liv. No, non sarà giammai, che un senator romano
Veggasi ad una schiava a porgere la mano.
E se Lucan per lei fosse di ragion privo,
Chiamarlo sdegnerei per mio padre adottivo.
(*a Damone*) T'inganni, se tu credi, che arda nel seno mio
D'un sesso lusinghiero il debole desio.
(L'unico mal, ch'io temo, è, che a Terenzio unita
Trionfi a mio dispetto questa superba ardita.
Raro chi il mal figura, trova il pensier fallace;
Ma vendicarmi io spero d'una rivale audace.)
(*parte*)

SCENA V.

DAMONE *poi* FABIO.

Da. Rider mi fan le figlie, che han voglia d'esser spose,
E colla bocca stretta von far le vergognose;
Rider mi fan volendo noi uomini sprezzare;
E per un poco d'uomo si sentono crepare.
Fa. (*a Damone*) Lucan, se tutto è pronto, a riveder mi manda.
Da. Aiutami tu ancora a servir chi comanda.
Fa. Mio uffizio non è questo. Un cittadin cliente
Non serve.
Da. Sì, è vero, scrocca e non fa niente.
Fa. Invidioso schiavo, morde il freno, e punzecchia.
Da. Ti vo' corbellar bene, se arrivo a far da vecchia.
Fa. Che dici?
Da. M' intend' io.
Fa. Non favellar fra denti.
Da. Non ho timor, sebbene mi mancano i clienti.
Fa. Parla con più rispetto; non irritar procura
Un che albergar vedrai fra poco in queste mura.
Da. Tu di Lucano in casa?
Fa. Sì di Lucan, che mi ama.
Che sposo oggi mi vuole, che amico suo mi chiama.
Da. Sposo di Livia?
Fa. O d'essa, o d'altra a te non preme.
Da. Ti sposerà a Creusa; la sposerete insieme.
Fa. Frena l'audace labbro, o proverai la sferza.
Da. No, Fabio, si perdona, quando dall'uom si scherza.
Fa. Lisca dov'è?

Da. In cucina.
Fa. Che fa?
Da. Pentole odora;
Ch'abbiano il loro gusto vuol le narici ancora.
Fa. Corte faccia a Lucano, prendasi anch'ei tal pena.
Da. Basterà ch'egli venga a corteggiarlo a cena.
Fa. Chi d'altrui pan si pasce, se ciò trascura, è stolto.
Stan Lucano e Terenzio in mezzo al popol folto.
Qui attendesi il pretore per Terenzio invitato.
Da. Cotai manomissioni si fanno in magistrato?
Fa. Che sai tu di tai riti? Sì dà la libertade
Nel tempio, al campo, in case, e in pubbliche contrade.
Ergere può per tutto con pompa e con splendore
Suo tribunale in Roma il console e 'l pretore.
Da. Quand'è così, non parlo; venero il lor decreto,
Ancor quando il facessero in un luogo segreto.
Fa. Timpani sento e tube: odo tibia giuliva;
Scappia da me Lucano, che 'l magistrato arriva.
(*parte*)
Da. Le sportule son quelle, che fan brillar lo zelo,
Se grasso è l'animale, ciascun vuol del suo pelo.
(*parte*)

SCENA VI.

Precedono i suonatori con timpani, colle tube sien corni, e colle tibie, specie d'oboè curvi, indi seguono i littori del pretore, un scriba, indi il pretore medesimo, con seguito di Romani.

Escono dalla scena opposta, incontrandosi i suddetti, Lucano e Terenzio seguitati da Lelio, Fabio e Damone, servi, clienti e popolo.

Schierati tutti all' intorno, restano nel mezzo pretore a diritta, Lucano a sinistra, Terenzio in mezzo di loro. Da una parte lo scriba, e dall' altra il capo de' littori.

Pr. Delle fasciate verghe, littor, sciolgansi nod

Li. (*scioglie il fascio delle verghe, e ne presenta una al pretore.*

Pr. (*a Lucano*) Chiedi tu, e le parole serba sitate e i mo

Lu. (*al pretore*) Libero questo i' chiedo, ch servo ora m'add

Pr. (*pone la verga sul capo di Terenzio*). Libero lui dichiaro col poter de'Quiriti, Frangasi la vendetta. (*rendendo la verga littori*

Li. (*percuote colla verga tre volte il capo a Terenzio, indi la spezza*).

Pr. (*al littore*) Faccia percuoti e terg

Li. (*batte col pugno leggiermente la faccia e schiena a Terenzio*).

Da. (*presenta una tazza con entro del vino a Lucano.*)

Lu. Le tue con sagra tazza labbra onorate aspergo. (*beve dalla tazza, indi la porge a Terenzio*)

Te. (*beve, indi rimette la tazza a Damone.*)

Pr. (*a Lucano accennando Terenzio*) Abbia il tuo nome.

Lu. Ei l' ebbe.

Pr. (*a Lucano*) Tre ne porta un Romano.

Lu. Son due, Publio, Terenzio: terzo sia l' Africano.

Pr. (*allo scriba*) Scriba, lui tra i liberti ne' dittici sia scritto:
(*Lo scriba registra il nome di Terenzio collo stile in una tavoletta*)

Pr. (*al littore*) L' ultimo rito adempi dalle leggi prescritto.

Li. (*copre il capo a Terenzio, indi prendendolo per la mano lo conduce in giro facendolo vedere a ciascuno degli astanti. Per ultimo viene condotto a Lucano. Terenzio vuole scoprirsi il capo in atto di riverenza, Lucano lo trattiene*)

Lu. Serba a' tuoi crini il fregio di libertate in segno,
Di tua virtute il premio, di mia pietade un pegno.

Te. (*tornando al suo posto di prima*)
(*al Pretore*) Almo pretor di Roma. (*a Lucano*)
Padre eccelso, conscritto,
Gente illustre togata, popol romuleo invitto,
Dono è sublime, illustre, della pietà di Roma,
Poter de' padri in faccia coprir libera chioma.
Volgo le luci in giro, e veggo a mio rossore
Fra Roma e fra Lucano gara per me d' amore.

Oh! fosse a me concessa facondia, che s'
Odesi al roman foro dagli orator su i rost
Da cui contro i nemici nell'animar le squad
Demostene fu vinto, dell'eloquenza il padre.
Ma se a comico vate sono i topici ignoti,
Da me, dell'arte in vece, Roma gradisca i vo
Serbino i numi eterno al popolo latino
Il don riconosciuto da Bruto e Collatino,
Dono di libertade, per più di trecent'anni
Al popolo concesso, scacciati i re tiranni.
Delle nazion nemiche, de' barbari l'orgoglio
Veggasi fra catene deposto al Campidoglio.
E 'l *Teschio* rinvenuto di quello alle pendici
Di sangue sia presagio, ma sangue de' nemici
Deh! patria mia, perdona. Chi veste lazia
A te non può felice pregar la guerra Punica
Facciano di Cartago, faccian del Tebro i num
(Che alfin sono gli stessi culti in varii costumi
Che dell'aquile invitte Africa non sia preda,
Ma inchinisi al destino, Roma rispetti, e ced
Capo dell'orbe intero, che pesi gradi e onori,
Parti disponi, alterni fra consoli e pretori,
Tribuni, magistrati, padri, edili, censori,
Decurioni, maestri, comizii e dittatori,
Tuoi cittadin concordi, diretti ad un sol pol
Negli animi diversi serbino un pensier solo.
Ogni passion privata vinta nel seno e dom
Fondino i beni loro nella gloria di Roma.
Godi perpetua pace, regna del Tebro in ri
Fin là dove il tuo fato scritto nel cielo arriv
E se dai numi al Lazio fosse prescritto il fine
La libertà di Roma passi ad altro confine,
Dove con gloria pari, con pari legge alterna,
Abbia l'Italia onore di repubblica eterna.

Pr. Ecco a fausti presagi al ciel salga giuliva.
Lu. Viva, Romani, il vate,
Le. Viva Terenzio.
Tutti Viva,
(*al suon degli stromenti parte il Pretore con tutti quelli che lo seguirono.*)

SCENA VII.

LUCANO, TERENZIO, LELIO, FABIO, DAMONE, *clienti e servi, indi* LIVIA.

Liv. Ai plausi degli amici, ai viva degli eroi
Permettasi che Livia possa accordare i suoi.
Lu. Vieni, o tu di Lucano figlia d'amore, e parte
D'onor, di cui tu stessa godrai la miglior parte.
Altro fregio non manca al cittadin novello,
Che far con degne nozze il suo destin più bello.
Ecco una maggior prova dell'amor di Lucano;
Figlio a me sia Terenzio, dando a Livia la mano.
Te. (Che farò)?
Liv. (Che risponde)?
Te. Signor, bastanti pregi
Non ha Terenzio ancora per meritar tai fregi.
Chi i propri beni al censo vantar non può nei lustri,
Ottar, sai, che non puote fra candidati illustri.
Livia è nata agli onori; d'un misero privato
Sdegna la sorte umile chi è nata al consolato.
Liv. Padre, Terenzio il merta. Forma il censo al liberto;
Tua bontà si coroni, abbia l'onore offerto.
Lu. (*a Terenzio*) Facciasi. I doni vari, schiavo, a te pervenuti,
Liberi a tua virtute fur del cuor mio tributi.

Altri aggiunger non nego fino che l'uopo il chiede;
Ma l'uso, che facesti de' beni tuoi, si veda.
Te. Sì, lo vedrai. Concedi brevi momenti; io torno.
Verrò forse tornando di maggior gloria adorno.
(Celare un'opra ardita dovrebbesi a Lucano.
Man son l'eroiche prove famigliari a un Romano). (*da sè*)

SCENA VIII.

LUCANO, LIVIA, LELIO, FABIO *e* DAMONE.

Liv. (Qual mistero nasconde)?
Lu. (Terenzio io non intendo).
Fa. (*piano a Lelio*) Sai tu che dir si voglia?
Le. (*piano a Fabio*) Sì, lo so, lo comprendo.
Da. (*a Lucano*) Signor, signor mio caro, deh signor clemente.
A tutti generoso, ed a Damone niente?
Lu. Libertà per legato alla mia morte spera.
Da. (Deh! mi facciano i numi la grazia innanzi sera!

SCENA IX.

TERENZIO, CREUSA *e detti.*

Te. Ecco, signor, miei beni, de' miei sudori il frutto.
Quanto a me tu donasti, ecco in Creusa è tutto.
Lu. Come?
Te. Il vecchio infelice, che a te giusto il contratto,
Venuto è di Creusa a chiedere il riscatto,

Perduto ogni suo bene del mar tra flutti rei
Il prezzo convenuto ebbe dagli ori miei.
Ai due mila sesterzi quel che avanzar mi puote,
In dono alla donzella died' io per la sua dote.
Pietà dell'infelice sentii destar in cuore;
Alla pietate, aggiunsi, non so negarlo, amore.
Ma nel seguir le leggi del cieco dio bendato,
Animo in me non ebbi di divenirti ingrato.
So, che Creusa adori; a te si chiede invano,
Dispor, s'ella il consente, di lei, della sua mano.
Sciolta per me Creusa della servile insegna
Merto maggiore acquista, sarà di te più degna.
Costar mi può la vita sì rio distaccamento,
Di te, di Roma i doni mi recano tormento:
Che se la libertade dal fianco suo mi toglie,
La servitù più cara godrei fra le tue soglie.
Figura in me una colpa. Torni il liberto ingrato
A norma delle leggi nel pristino suo stato;
Ma pensa, che la colpa che tu mi trovi in cuore,
Sarà di troppa fede, sarà di troppo amore.
Liv. Odi, signor, l'indegno, odi lo schiavo audace,
Miralo, se in te merta cuor di pietà ferace.
Torni alla sua catena chi de'tuoi doni abusa,
A' tuoi voler risponda lieta o mesta Creusa.
Le nozze stabilite per tuo volere espresso
Tra Fabio e tra colei s'hanno a compire adesso;
Fabio, sei pronto?
Fa. Il sono.
Te. (Qual novello accidente?)
Du. (Avrà sportula doppia colla sposa il cliente.)
Liv. Livia, tu da me apprendi, apprenda il Lazio istesso
Da Lucan la virtude di superar sè stesso.
Anna Terenzio, ed offre l'amore in sagrifizio;
Non sia men generoso d'un liberto un patrizio;
E Fabio, a cui interesse parla in cuor, non amore,

Apprenda al Tebro nostro a far men disonore.
Staccar da me Creusa è un trarmi il cuor dal petto.
Ma peggio è averla meco con rossor, con dispetto.
Mille gli esempi al mondo della romana istoria
Porgonsi ad altrui norma, narransi a nostra gloria.
Sparse per questa Orazio della germana il sangue.
Voragine profonda Curzio ha per questa esempio.
Di Colatin la sposa s'aprio col ferro il seno;
Quando di duol morissi, di lor non farei meno.
Libero per mio dono Terenzio abbia in isposa,
Costei libera fatta da un'alma generosa.
Dote a lei fe' lo sposo col don de' beni sui;
Con parte de'miei beni censo farassi a lui.
Vivete ambo felici in dolce nodo uniti,
Abbia virtute il premio a gloria de' Quiriti.
Africa e Grecia vostre apprendano, che in noi
Germoglia in ogni petto il seme degli eroi;
Che a noi render non cale solo i nemici oppressi,
Ma vincere sappiamo anche il cuor di noi stessi.

Cre. Fortunato amor mio!

Te. Bella di cuor pietade!

Liv. Itene fortunati in barbare contrade.
Ditelo per ischerno ai popoli nemici:
La gloria de'Romani è l'essere infelici.
Vanta Atene gli atleti nell'olimpico agone;
Qui vantasi l'orgoglio di vincer la passione.
Il pugno, il cesto, il disco altrui servon di giuoco.
Qui l'anime diletta ferro, veleno e foco.
Ma se di gloria carche van l'anime latine,
E vergini e matrone son femmine eroine,
Noi pur della virtute sappiamo usar i modi,
Odiar d'Africa l'arte, odiar le greche frodi.

Sappiam nostre sventure mirar con ciglio lieto.
(Fingiam, cuore infelice, a fremere in segreto.)
(*parte*)

SCENA X.

LUCANO, TERENZIO, CREUSA, LELIO, FABIO *e* DAMONE.

Te. (Cela negli aspri detti sdegno, vendetta, orgoglio.)
Lu. (Anche la volpe dice, quando non può, non voglio.)
Cre. (*a Lucano*) Alto signor, che al mondo sei di pietate esempio,
Degno che a te fra numi ergasi in Roma un tempio:
Parlo con cuor sincero, che i titoli son vani
Tolti al popolo greco dai rapitor Trojani:)
Grata al tuo don, se al piede vil laccio non m'aggrava,
Di te l'alma onorata sempre fia serva e schiava.
Di me, de'figli miei, di lui, ch'ave il mio cuore,
Sarai più che non fosti, l'amabile signore.
E a tua virtù più dolce recar potran diletto
Anime a te soggette per obbligo ed affetto.
So con chi parlo. In seno vil desio non contrasta...
Le. Non cimentar, Creusa...
Cre. Non avvilirti ...
Le. Basta.
Te. Basta, gentil Creusa, grazie per me si renda,
Ma me d'entrambi ai doni gratitudine attenda.
Andiam l'avolo afflitto a sollevar di pena.
Le. Dove condur pretendi la tua sposa?
Te. In Atene.
Le. Darla a Criton promisi.

Te. Bene, il vecchio canuto
Lu. Venga egli stesso in Roma.
Te. Signore... Egli è venuto
Lu. Come? Dov'è?
Te. Ti è in grado ch'egli a te venga
Lu. Sì.
Te. (*verso la scena*) Vieni, Critone, a noi.
Lu. Come sì tosto?
Te. E' qui.

SCENA ULTIMA.

CRITONE *e detti.*

Lu. M'ingannasti, Terenzio?
Te. Non t'ingannai, se meco
Venne a chieder la schiava col tuo contratto
un Greco
Più del mercante estinto avea ragion sul patto
L'avolo, che il contante offriati del riscatto;
Ma l'amor tuo sapendo... deh! mi perdona...
in parte
Mi suggerì il ripiego al cuor la comic' arte.
Quell' arte, onde più volte lodasti in me l'ingegno
Di sostenere in scena qualche simile impegno.
Signore, alla catena torno, se reo in ciò sono.
Lu. No, la colpa felice approvo e ti perdono.
Da. (*a Lucano*) Signor, pronta è la cena.
Lu. Ite contenti e lieti.
Da. (Si passano gran cose ai comici poeti!)
Lu. (*a Terenzio*) Roma lasciar destini?
Te. Andrò, se tu 'l consenti.
A raccor di Menandro i sparsi monumenti;
Cento commedie ha scritto l'autor greco divino,
Degne d'esser tradotte al popolo latino.

Salvo s'io torno in Roma, quai dolci carmi io reco?
Quando perir dovessi, in mar periran meco.
Tolgano i Dei gli auguri. Vanne, ritorna, e vivi,
Suda per la tua fama, medita il mondo, e scrivi.
Mira, la tua virtute qual ti ha acquistato onore;
Spera che il tempo e l'uso rendalo a te maggiore.
Fine han qui le vicende di comico poeta:
Peripezia sospesa, catastrofe più lieta.
Terenzio a'suoi romani dir soleva: Applaudite.
I nostri ascoltatori diciam noi: Compatite.

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Porattini inc.

MO. Ah! che vi pare? sto bene?
VA. Bellissima figura!

Molière At. 3 Sc. 4

IL
MOLIERE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Torino l'anno 1751

PERSONAGGI.

MOLIERE *autore di commedie e comico francese.*
LA BEJART *comica, che abita in casa di* MOLIERE.
ISABELLA *figlia della* BEJART, *comica nella medesima casa.*
VALERIO *comico, ed amico di* MOLIERE.
Il *signor* PIRLONE *ipocrita.*
LEANDRO *cittadino amico di* MOLIERE.
Il *conte* LASCA.
FORESTA *servente di* MOLIERE.
LESBINO *servitor di* MOLIERE.

La scena si rappresenta in Parigi, in casa di MOLIERE, *in una camera terrena con tre porte.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

MOLIERE *e* LEANDRO.

Lea. Eh via, Moliere amico, mostratevi gioviale;
Un autor di commedie, un uom che ha tanto sale,
Che con le sue facezie fa rider tutto il mondo,
Co' propri amici in casa non sarà poi giocondo?
Mo. Oh quanto volentieri al diavol manderei
Tutte le mie commedie, e i commedianti miei!
Lea. Oh bella, ho bella affè; or sembra che v'attedie
L'amabile esercizio di schiccherar commedie;
E pur v'hanno acquistato la protezion reale,
E un migliajo di lire di pensione annuale.
Mo. Servir sì gran monarca, se non foss'io obbligato,
Vorrei andar a farmi rimettere sol'ato.
O sopra una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel teatro menar sì dura vita.
Lea. Ma ditemi, di grazia; dite, che cosa avete?
Mo. Deh non mi fate dire... Per carità tacete.

Il pubblico indiscreto non si contenta mai.
Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!
E quel ch'or mi deriva da'miei nemici fieri
Sembravi ch' esser possan dispiaceri piccoli?
Lea. Dir v'intendete forse d' allor che l' *Impostore*
Vi venne proibito?
Mo. Di quello, sì signore.
Noi tutti eravam lesti; di popolo era piena,
Come di Francia è l' uso, oltre il parter, la scena,
Quando a noi giunse un messo col reale decreto,
In cui dell'*Impostore* lessi il fatal divieto.
Lea. Ma se vi fu sospeso un'altra volta ancora,
Perchè violare arditi l'ordine uscito allora?
Mo. Il re dappoi lo lesse, e l'approvò egli stesso,
E di riporlo in scena diemmi il real permesso.
Fu mia sventura estrema, che in Fiandra indi seu gisse,
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in regal foglio aspetto.
Vedranno quei ministri, che a me non prestan fede,
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede;
E gl'ipocriti indegni, spero, avran terminato
Di cantar il trionfo c'hanno di me cantato.
Lea. Ma per dir vero, amico, avete agl' impostori
Rivedute le buccie.
Mo. Eh, che son traditori.
Dall'altra trista gente difender ci possiamo,
Ma con dagl' inimici che noi non conosciamo;
Ed è, credete, amico, santa lodevol opra,
Che l'arte degl' indegni si sappia e si discopra.

Lea Basta, vi passo tutto; ma vedervi desio,
Senza pensieri tristi, allegro qual son io.
Mo. Un uom, che ha il peso grave di dar piacere altrui,
Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.
Lea. È tutto il gran pensiere, che m'occupa la mente,
La mattina per tempo bilanciar seriamente
Qual partita d'amici a scegliere ho in quel giorno,
Per passar la giornata in questo o in quel contorno.
Mo. Siate più moderato; so io quel che ragiono.
Lea. Viver, viver vogl'io. Filosofo non sono.
Mo. E ben; chi viver brama, dee usar moderazione.
Lea. Chi sente voi, Moliere, io sono un crapulone.
Mo. A un amico si dice la verità sincera;
Qual siete la mattina, voi non siete la sera.
Lea. Bevo eh?
Mo. Sì, un po'troppo.
Lea. Eh il vin desta allegria.
Mo. Talvolta...
Lea. E il vostro latte v'empie d'ipocondria.
Fate così anche voi; bevete, e state allegro;
Che latte? altro che latte! mescete bianco e negro.
Mo. Voi non m'insegnerete una sì trista scuola.
Lea. Nè io la vostra imparo; no, sulla mia parola.
Mo. Oibò, quell'inebriarsi!
Lea. Ditemi, amico mio,
A letto più contento andate voi o io?

Mo. Voi non potete dire d' andar contento a letto;
Un ebrio non discerne il bene dal difetto.
Lea. Oh oh! mi ha inaridito filosofia il palato.
Ecco, per causa vostra sentomi già assetato.
Mo. Volete il thè col latte?
Lea. No no, non m'abbisogna;
Più tosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.
Mo. A quest'ora?
Lea. Non bevo, come voi vi credete,
Quando suonano l'ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri;
Me la fareste dare adesso.
Mo. Volentieri.
Dalla Bejart potete andar per parte mia;
Il vin, che più vi piace, fate ch'ella vi dia.
Lea. Ah! sì, sì, la Bejart a voi fa la custode.
Mo. Ell'è una brava attrice, che merta qualche lode.
Son anni, che viviamo in buona compagnia,
Ed ella gentilmente mi fa l'economia.
Lea. Ehi, per cagion di questa, un dì mi fa narrato,
Che al comico mestiere vi siete abbandonato.
Mo. No, no, son favolette.
Lea. Eh, taci, malandrino;
Ti piacciono le donne.
Mo. Quanto a voi piace il vino.
Lea. Bada bene, che il vino non mi può far quel danno,
Che agli uomini sovente le femmine fatt'hanno.
Mo. Vedo venire a noi della Bejart la figlia.
Lea. Amico, l'occasione che cosa ti consiglia?
Sono del sangue istesso.
Mo. Via, via, siete sboccato.
Lea. Un comico poeta s'avrà scandolizzato?

Di quello che tu vuoi, la gente è persuasa,
Che come sul teatro tu fai le scene in casa.
Mo. Giudizio, se si può? giudizio, chiacchierone.
Leo. Osserva se ho giudizio; non ti dò soggezione.
Addio.
Mo. Dove signore?
Leo. A bere una bottiglia,
E a trattener la madre, finchè stai colla figlia.
(*parte*)

SCENA II.

MOLIERE *poi* ISABELLA.

Mo. Oh bel temperamento è quello di costui!
Se il vin non l'opprimesse, meglio saria per lui.
Quanto più l'amerei, s'ei fosse men soggetto...
Ma ecco l'idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol dal mio pensiero dileguar può ella sola,
E quando lei rimiro, sua vista mi consola.
Is. Poss'io venir?
Mo. Venite.
Is. Mi treman le ginocchia.
Mo. Perchè?
Is. Perchè mia madre mi seguita e m' adocchia.
Mo. Crediam ch' ella s' avveda del ben che vi vogl'io?
Is. Non già del vostro affetto, ma s'avvedrà del mio.
Mo. Perchè dovrebbe accorgersi di voi più che di me?
Is. Perchè l'affetto vostro pari del mio non è.
Perchè v' amo più molto di quel che voi mi amate.
E quanto amate meno, tanto più vi celate.

Mo. Eh furbetta! furbetta! che arrabbi s' io la credo.
Is. Voi l'amor mio vedete, il vostro io non lo vedo.
Eccomi; perch' io v' amo, arrischio esser battuta;
Se foste a me venuto, qui non sarei venuta.
Mo. Ah! quanto verrei spesso a rendermi felice,
Se sdegnar non temessi la vostra genitrice.
Is. Ma s'è ver che mi amate, perchè darmi martello?
Levatemi di pena, e datemi l'anello.
Mo. Cospetto! S'ella viene a rilevar tal fatto,
Va a soqquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.
Ella non vuol sentir...
Is. Sì, sì, non vuol sentire.
Tutto, tutto mi è noto.
Mo. Che intendete voi dire?
Is. La mia discreta madre ha delle pretensioni
Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni.
Per cui quanto più v'amo sarò più sfortunata,
Per cui sarò ben tosto schernita e abbandonata.
Mo. Eh, può la madre vostra cangiar le voglie sue;
A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue,
Is. Il vitello pel bue? è femmina mia madre.
Mo. Ah, ah maliziosetta! ah pupillette ladre!
Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,
E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.
Is. Nascere mi vedeste? Oh cieli, non vorrei,
Che fossero vietati perciò nostri imenei.
Mo. Ma voi rider mi fate.
Is. Quel riso non mi piace.
Mo. Sì, sarete mia sposa; su via, datevi pace.

It. Ecco mia madre; oimè!
Mo. Conviene usar qualch'arte;
Avete nelle tasche qualche comica parte?
It. (*Isabella cava di tasca la parte*) Ho questa di Marianna ...
Mo. Sì, sì, nell'Impostore.
Via presto: (*Moliere tira fuori la commedia dell'Impostore*) Atto secondo. La figlia e il genitore.
It. (*leggendo*) *Marianna.*
Signor padre.
Mo. *Qui vieni, ho da parlarti.*
accostati, in segreto io deggio ragionarti.

SCENA III.

La BEJART *e detti.*

Be. (*resta in disparte ascoltando.*)
Mo. *Marianna, ho conosciuto, che di buon cuor tu sei,*
Onde a te più, che agli altri, donai gli affetti miei.
It. *Padre, tenuta i'sono al vostro dolce affetto.*
Mo. (*piano a Isabella*) Ella ci sta ascoltando.
It. (*fa lo stesso*) Se lo dico! è in sospetto.
Be. (*s' avanza bel bello.*)
Mo. *Che cosa fate lì? Voi siete assai curiosa*
Standoci ad ascoltare ...
Be. (*a Moliere*) Vi è qualche arcana cosa,
Ch'io sapere non deggia?
Mo. Con vostra permissione;
Provavasi la scena fra Marianna ed Orgone.
Veduta non vi avea. La parte eccola qui:
Voi siete assai curioso; Orgon dice così.
Be. Ma qual necessità di ripassar trovate

Parte di una commedia ch'è fra le condannate!

Mo. Torni il compagno nostro, torni Valerio a noi.

E se più fia sospesa, lo vederete poi.
A'piedi del monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile e comico perfetto.

Be. (*ad Isabella*) E a voi chi diè licenza venire in questi quarti,
A farvi da Moliere veder le vostre parti?

Mo. Via, la vostra figliuola è una fanciulla onesta.

Is. Egli non mi ha veduta, signora, altro che questa.

Be. Via di qua, sfacciatella.

Is. (Sì, sì, borbotti pure.)
(*leggendo*) *So qual rimedio alfine avran le mie sventure.*

Be. Olà, che cosa dici?

Is. Diceva la mia parte.

Mo. (Quella patetichina ha pure la grand'arte.)

Be. Con me le vostre parti ripasserete poi.

Is. Quel che Molier m'insegna, non m'insegnate voi. (*parte*)

SCENA IV.

MOLIERE *e la* BEJART.

Be. Udiste l'insolente?

Mo. Signora, perdonate;
Perchè di precettore la gloria or mi levate?

Be. Eh, galantuom mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto. Conosco voi e lei.

Mo. Ma come! Io non intendo...

Be. Vi parlerò più schietta

Mia figlia voi guardate, mi par, con troppo affetto.

Mo. L'amai sin dalle fasce.

Be. È ver, ma è differente,
Dal conversar passato, il conversar presente.

Mo. Allora io la baciava, ed era cosa onesta;
Adesso far nol posso; la differenza è questa.

Be. Su via, se voi l'amate, svelatelo alla madre.

Mo. (Svelarlo non mi fido.) Io l'amo, come padre.

Be. Se con amor paterno la mia figliuola amate,
D'assicurar sua sorte dunque non ricusate.

Mo. Volete maritarla?

Be. E' troppo giovinetta.

Mo. Anzi pel matrimonio è in un' età perfetta
Ma che ho da far per lei?

Be. Amate esser suo padre?

Mo. Questo è quel ch'io desio.

Be. Sposatevi a sua madre.

Mo. Che siete voi.

Be. Sì, io sono. Mi reputate indegna,
Di aver per voi nel dito la conjugale insegna?

Mo. Signora... in verità... voi meritate assai.

Be. Vi spiace mia condotta?

Mo. Vi lodo, e vi lodai.

Be. Circa l'età mi pare..

Mo. Eh, non parliam di questo.

Be. Nel mio mestier son franca.

Mo. E' vero, anch'io l'attesto.

Be. Quest'è la miglior dote che vaglia a un commediante.

Mo. Assai più, ch'io non merto, dote avete abbondante.

Be. Dunque, che più vi resta per dir sì a dirittura?

Mo. Signora, il matrimonio mi fa un po' di paura.

Be. Perchè?

Mo. Perchè son io geloso alla follia.

Be. Non credo, no, che abbiate in capo tal pazzia;
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi faria meno.

Mo. Anzi più che si vive, più a vivere si apprende;
Più cauta e non più saggia l'età la donna rende.

Be. Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.

Mo. Lasciatemi scherzare. Non ho che giorni amari,
E cerco quando posso di dir la barzelletta,
Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.

Be. Piacemi di vedervi allegro e lieto in faccia.

SCENA V.

VALERIO *e detti, poi* LESBINO.

Mo. Oh Valerio, Valerio! Venite alle mie braccia.
Che nuova mi recate?

Va. Ecco il real decreto,
Che revoca ed annulla il sofferto divieto.

Mo. Oh me contento! Presto, ehi, chi è di lì?

Le. Signore.

Mo. Che s'esponga il cartello, s'inviti *all'Impostore*
Per questa sera; andate.

Le. Affè, ch'io son contento:
Gl'ipocriti averanno stassera il lor tormento. *(parte)*

Mo. (*alla Bejart*) Presto, signora, andate a riveder le carte;
E a voi e a vostra figlia ripassate la parte.
Be. (Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte
L'acquisto d'uomo dotto e amabile in consorte.) (*parte*)

SCENA VI.

MOLIERE *e* VALERIO.

Mo. E ben, narrate, amico, come la cosa è andata.
Va. Il re pien di clemenza la supplica ha accettata.
Fe' stendere il decreto: indi mi disse ei stesso,
Che odiava sopra tutto d'ipocrisia l'eccesso.
E' sua mente sovrana, che i perfidi impostori
Si vengano a specchiare ne' loro propri errori,
E il mondo illuminato vegga la loro frode,
E diasi all'autor saggio, qual si convien, sua lode.
Mo. Ah! questo foglio, amico, mi fa gioir non poco;
Avranno gl'inimici finito il loro gioco.
Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;
Il pubblico m'insulta, e al pubblico ho giovato.
Di Francia era, il sapete, il comico teatro
In balia di persone nate sol per l'aratro.
Farse vedeansi solo, burlette all'improvviso,
Atte a muover soltanto di sciocca gente il riso,
E i cittadin più colti, e il popolo gentile
L'ore perdea preziose in un piacer sì vile;

Gl'istrioni più abbietti venian d'altro paese,
A ridersi di noi, godendo a nostre spese;
Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti sanno,
Dodici mila lire si feo d'entrata l'anno;
E i nostri cittadini, con poco piacer loro,
Le sue buffonerie pagaro a peso d'oro.
Tratto dal genio innato, e dal desio d'onore,
Al comico teatro died'io la mano e il cuore;
A riformar m'accinsi il pessimo costume,
E fur *Plauto* e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.
L'applauso rammentate dell'opera mia prima;
Meritò *lo Stordito* d'ogn'ordine la stima;
E il *Dispetto amoroso*, e le *Preziose vane*
Mi acquistarono a un tratto l'onor, la gloria, il pane,
E si sentì alla terza, voce gridar sincera:
Molier, Molier, coraggio; questa è commedia vera.
Va. Per tutto ciò dovreste gioia sentir, non pena
D'aver lasciato il foro, per la comica scena.
Coraggio, anch'io ripeto, coraggio.
Mo. (*lo dice per ironia*) Sì, coraggio.
Mi dà ragion d'averlo il popol grato e saggio.
Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc'anzi,
Andato era a Firenze co'suoi felici avanzi.
Lo maltrattaro i figli, lo bastonò sua moglie;
Ei lasciò lor suoi beni per viver senza doglie;
E tornato a Parigi a ricalcar la scena,
Le logge e la platea, ecco, di gente ha piena.
Il pubblico, che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato.
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)

Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

Va. Per un uom qual voi siete, questo è pensier che vaglia?
Non vedete, signore, che quel foco è di paglia?

Non bastavi per voi, che siansi dichiarati,
E serbinsi costanti i saggi e i letterati?
Ah, questa gloria sola ogni disgusto avanza,

Mo. Del pubblico m'affligge la facile incostanza.

Va. Il pubblico, il sapete, è un corpo grande assai,
Tutti i membri perfetti non ha, non avrà mai.

Mo. Orsù, andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il cartello esposto, i garruli impostori.

Va. Questa commedia vostra ognun vedere aspetta.

Mo. Che bel piacere, amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati, e al pubblico si renda;
E solo in questa giusa io soglio vendicarmi.
La verità e l'onore son le mie sole armi. (*parte*)

Va. Armi di lui ben degne, di lui, ch'ebbe dai numi
La forza di correggere i vizi e i rei costumi;
E il dolce mescolando alla bevanda amara,
Fa che l'uom si diletti, mentre virtute impara. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

PIRLONE *poi* FORESTA.

Pi. Chi è qui? Non c'è nessuno?
Fo. Serva, signor Pirlone.
Che cerca? Che comanda?
Pi. Dov'è il vostro padrone?
Fo. Uscito è fuor di casa.
Pi. Ah povero sgraziato?
Fo. Oimè! Che gli è accaduto?
Pi. Moliere è rovinato.
Fo. Oimè! Qualche disgrazia?
Pi. Veduto ho quel cartello,
Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
La carità mi sprona venirlo ad avvertire
Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.
Fo. Ma se la sua commedia è contro gl' impostori,
Anche la gente trista avrà i suoi difensori?
Pi. Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla;
Son l'arti del maligno ignote a una fanciulla.
Finge prender di mira soltanto l' impostura,
Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,
E ai più casti e ai più saggi Molier non la perdona.

Se d'una verginella uom saggio è precettore,
Chi sente quel ribaldo, le insegna a far l'amore;
Chi va di casa in casa con utili consigli,
Va per tentar le mogli, va per sedurre i figli;
Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,
Lo fa per la mercede, lo fa perch'è un avaro;
Confonde i tristi e i buoni, scema a ciascun la fede,
E il popolo ignorante l'ascolta e tutto crede.
Basta, non so che dire, io parlo sol per zelo.
L'illumini ragione; lo benedica il cielo.

Fa. Ma che mai giudicate possa accader di male,
Se dell'avviso a tempo quest'uom non si prevale?

Fi. Ei vanta una licenza, o falsa o almen carpita,
E il suo soverchio ardire gli costerà la vita;
E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
Saranno castigati per i delitti sui.

Fa. Io patirei, signore? Son serva, ma innocente.

Fi. E' sempre in gran periglio chi serve un delinquente.

Fa. Voi mi mettete in corpo timor non ordinario.
Spiacemi, che il padrone mi dava un buon salario.

Fi. Non temete, che il cielo ama le genti buone;
Io, se di qua partite, vi troverò il padrone.

Fa. Mi dà sei scudi il mese.

Fi. E ben, sei scudi avrete.

Fa. E mi regala.

Fi. È giusto; regalata sarete.

Fa. Ma chi sarà il padrone? Conoscerlo desio.

Fi. Sentite; in confidenza, il padron sarò io.
Son solo, solo in casa, nessun colà mi osserva;
Col tempo diverrete padrona, anzi che serva.
A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell'oro,

E viverete méco almen con più decoro,
Che bell' onor è il vostro, servir gente di scena,
Gente dell' ozio amica, e di miserie piena!
Meco, direte almeno: son serva d'un mercante,
Ricco d' onor, di fede e ricco di contante.

Fo. (Quest' ultima mi piace.)

Pi. E ben, che risolvete?

Fo. Signor, ho già risolto; verrò, se mi volete.
Stanca son di servire due femmine sguaiate,
Che tarrocar principiano tosto che sono alzate;
Ed un padron, che monta in collera per nulla,
Che fa tremare i servi, quando il cervel gli frulla.

Pi. Ecco quell' uom dabbene, che fa da saccentone;
Frenar non sa in sè stesso collerica passione.
Ehi! dite, in segretezza: con queste donne sue
Molier come la passa?

Fo. Fa il bello a tutte due.

Pi. Oh comico scorretto! Con voi la mia fanciulla,
Ha mai quell' uomo audace tentato di far nulla?

Fo. M' ha fatto certi scherzi.

Pi. Presto, presto fuggite.
In casa mia l' onore a ricovrar venite.
Ma, ditemi, potrei parlar, per lor salute,
A queste sventurate due femmine perdute?

Fo. La madre collo specchio si adula e si consiglia.

Pi. Misera abbandonata! Parlerò colla figlia.

Fo. Or' ora ve la mando. Domani son da voi.

Pi. Vivrem, se il ciel lo vuole, in pace fra di noi.

Fo. (Servir un uomo solo, un uomo ricco e vecchio
A far la mia fortuna in breve m'apparecchio.)

SCENA II.

PIRLONE, *poi* ISABELLA.

Pi. Moller di noi fa scena, ci tratta da inumano,
E noi saremo veduti star colle mani in mano?
L'onor ci leva e il pane sua lingua maledetta,
E la natura istessa ci sprona a far vendetta,
Poichè viviam, meschini, di dolce ipocrisia,
Come quest' uomo vile vive di poesia.
Seminerò discordie fra queste donne e lui;
Procurerò distorle dalli consigli sui;
E se la sorte amica seconda il mio disegno,
Oggi la ria commedia non si farà, m'impegno.
Is. Chi mi cerca?
Pi. Figliuola, vi benedica il cielo.
Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo,
Con cui per vostro bene io vengo a ragionarvi,
Ah voglia il ciel pietoso che vaglia a illuminarvi?
Is. Signor, mi sorprendete. Che mai volete dirmi?
Pi. Presto, prima che giunga Moliere ad impedirmi.
Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un' arte scellerata seguir vi siete eletta.
Piange ciascun che voi, di vezzi e grazie piena,
L'onor prostituiate sulla pubblica scena;
Ah peccato, peccato, che il vostro amabil volto
S'esponga ai risi, ai scherni del popol vario e folto;
E quella, che farebbe felice un cavaliere,
Mirisi sul teatro seguace di Moliere.

Ma peggio. peggio, ancora: si mormora, e si dice,
Che siate due rivali figliuola, e genitrice,
E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera instruisca in doppia professione.
Is. Signor, mi maraviglio, io sono onesta figlia;
Moliere è un uom dabbene e al mal non mi consiglia.
Pi. Non basta no, figliuola, il dire, io vivo bene,
Ma fiparar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il ciel, che tutto vede m' inspira e a voi mi manda,
Il ciel colla mia bocca v'interroga e domanda;
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?
Is. (Mentire non degg' io.) Signor gli porto affetto.
Pi. Buono, buono, seguite. Affetto di qual sorte?
Is. Mi ha data la parola d'essere mio consorte.
Pi. La madre v' acconsente?
Is. La madre non sa nulla.
Pi. Vi par che un tale affetto convenga a una fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,
Se non l' accorda il padre, ovver la genitrice.
Perchè non dirlo a lei?
Is. Perchè, perchè so io.
Pi. Figliuola, non temete; v'è noto il zelo mio.
Is. Perchè mia madre ancora ... oimè!
Pi. Via presto, dite.
Is. Ama Moliere anch' essa.
Pi. Oh ciel! Voi m' atterrite,
Oh perfido Moliere! Oh uomo senza legge!

E il ciel non ti punisce? E il ciel non ti corregge?
Fuggite, figlia mia, fuggite un uomo tale,
Pria, che la sua immodestia vi faccia un peggior male.
Li. Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
Son povera fanciulla, desio d' accompagnarmi.
Pi. Vi troverò marito. Vi troverò la dote:
Vi metterò fra tanto con pie donne e divote.
Io so, che vi sospira per moglie un cavaliere,
Ma tace, perchè fate quest' orrido mestiere.
Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
L'amante che v'adora, sarà di voi contento.
Ah! s'oggi v'esponete, pensateci ben bene,
Perdete una fortuna, che a voi meglio conviene.
Li. E il povero Moliere?
Pi. Inutili riflessi!
La carità, figliuola, principia da noi stessi.
Li. Oimè!
Pi. Su via, coraggio. Fanciulla, io vi prometto,
Che dama voi sarete di sposo giovinetto.
Per questa sera sola di recitar lasciate,
E se il ver non vi dico, a recitar tornate.
Li. (Ah non fia ver ch' io manchi di fede al mio Moliere!)
Signore, io per marito non merto un cavaliere.
Di comica son figlia, e sol quest'arte appresi,
Arte, che sol da voi trista chiamare intesi.
Pi. Fia bella, se credete ai vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio,
Sostengo, che il teatro all' innocenza è scoglio,
Li. Ecco la madre mia, deh per pietà, signore,
A lei non isvelate il mio nascosto ardore.

Pi Eh san maggiori arcani tacere i labbri miei.
(Oggi, per quanto io posso, tu recitar non dei).

SCENA III.

La BEJART *e detti.*

Be. Ma voi, fanciulla mia, vivete a modo vostro;
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro.
Is. Signora...
Pi. Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la figlia; sapete chi son'io.
Be. Con altri, che con voi, trovata s'io l'avessi,
La picchierei. Sfacciata! Stamane la corressi.
La parte di Marianna a ripassare andate.
Is. (*piano a Pirlone*) Ah per amor del cielo, signor, non mi svelate. (*parte*)

SCENA IV.

PIRLONE *e la* BEJART.

Be. Che inutili discorsi facea quella sguaiata?
Pi. Per suo, per vostro bene, sin'or l'ho esaminata:
Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignote.
Signora, a vostra figlia preparate la dote.
Be. Che? Vuol ella marito?
Pi. Lo vuole, e l'ha trovato.
Be. Chi fia costui?
Pi. Moliere.
Be. Moliere! Ah scellerato!
Pi. Ma vi è di peggio.
Be. Io fremo!
Pi. Vuol stasera sposarla.
Be. Come!

Fi. A voi sul teatro medita d' involarla,
E dopo la commedia, che a lui per questo preme,
Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.
Be. Ah traditore!
Fi. A tempo io fui di ciò avvisato.
Ho corretto Isabella, e in parte ho rimediato.
Però non vi consiglio condurla a recitare;
Egli potria sedurla, e farvela involare.
State con essa in casa, datele soggezione:
Vada Molier, se vuole, a far solo il buffone.
Be. Sì, sì, la mia figliuola e me, per questa sera
Moliere sul teatro vedere invano spera.
Ringrazio il cielo e voi, d'avermi illuminata.
Ah sono dall' indegno tradita, assassinata!
Fi. Vado, che se venisse Moliere, or si diria,
Che quest' opera buona è mera ipocrisia.
S'ei sa, ch' io sia venuto a discoprir l'arcano,
Quante udireste ingiurie scagliarmi il labbro insano!
E chiamo in testimonio di quel ch' io dico, il cielo;
Guidommi a questa casa la caritade, il zelo.
Sia di me, di mia fama, quello che vuol la sorte,
Al prossimo giovando, incontrerei la morte.
(*parte*)

SCENA V.

La BEJART, *poi* FORESTA.

Be. Ah perfido Moliere! Figlia mendace e fella!
Foresta.
Fo. Mia signora.
Be. Chiamatemi Isabella. (*Foresta parte*)
M'accorsi dell'amore, che avea per lei l'indegno,

Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh comico mendace!

SCENA VI.

La BEJART, ISABELLA *e* FORESTA.

Be. Venite, graziosina, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordin miei voi tal prendete gioco?
Indegna, sfacciatella; sapete voi chi sono?
Is. (Ah traditor!) (*s' inginocchia*) Signora, a voi chiedo perdono.
Be. Alzatevi.
Is. Non m'alzo, finchè vi vedo irata.
Fo. (Sta a veder che Isabella ha fatto la frittata).
Be. Alzatevi, vi dico.
Is. (*s'alza*) Signora...
Be. Cuor briccone!
Io non so chi mi tenga, che non ti dia un ceffone.
Fo. Signora, ch' ha ella fatto?
Be. L' amor fa con Moliere.
Fo. Questo delle fanciulle è il solito mestiere.
Be. Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.
Fo. È in età, poverina, da sentirne il prurito.
Be. Tu dunque, schioccherella, daresti a lei ragione?
Fo. Patisco anch' io quel male... Zitto; vien il padrone.

SCENA VII.

MOLIERE *e dette.*

Mo. Fremano pur gli audaci, ardano d'ira il petto;
Al teatro, al teatro questa sera gli aspetto;
(*alle donne*) A voi mi raccomando, in vostra man l'onore,
Mole o ben recitando, sta del povero autore.
I. Mia figlia ha il mal di capo, di lei conto non fate.
(*ad Isabella*) Andate a coricarvi.
(*alla Bejart*) Oimè! Voi m'ammazzate.
(*ad Isabella*) Ah per amor del cielo, figliuola mia diletta . . .
Be. Non recita, vi dico. (*ad Isabella*) Olà, parti, fraschetta.
Is. (Misera sventurata, che mi fidai d'un empio!
Oh sì, che quel ribaldo m'ha dato un buon esempio!) (*parte*)

SCENA VIII.

MOLIERE, *la* BEJART *e* FORESTA.

Mo. (*alla Bejart*) Cieli! Che avvenne mai? e che ha l'Isabellina?
Se manca alla commedia, vuol far la mia rovina.
Sospeso un'altra volta diran ch'è l'Impostore,
Che falsa è la licenza, ch'io sono un mentitore.
E l'interesse vostro forse è minor del mio?
Be. Non recita Isabella, nè recitar vogl'io.

Mo. Come! Così parlate? V'è noto il vostro impegno.

Ah voi siete una pazza.

Be. E voi siete un indegno. (*parte*)

SCENA IX.

MOLIERE e FORESTA.

Mo. Foresta, ah donde viene sì strana escandescenza!

Fo. Signor padron, vi prego darmi la mia licenza.

Mo. Che dici?

Fo. La licenza chiedo per andar via.

Mo. Andar senza ragione ten vuoi di casa mia?
Vo' che mi dica il vero, o via non anderai.

Fo. Fanciulla eternamente di viver non giurai.
Io voglio maritarmi, a star così patisco.
Non voglio più servire; padron, vi riverisco.
(*parte*)

SCENA X.

MOLIERE.

Oh ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto.
Perchè mai voglion farmi costor diventar matto!
E Isabella, che mi ama, o finge almen d'amarmi,
Colla crudel sua madre congiura a rovinarmi?
Ma, oimè! la dura pena del mio schernito amore
E' vinta dal periglio in cui posto è l'onore.
Ah maledetto il giorno che appresi un tal mestiere!

Meglio era con mio padre facessi il tappezziere.
Mio zio per la commedia mi tolse al mio esercizio,
Diè morte a' miei parenti, e fe' il mio precipizio.
Studiai; ma che mi valse lo studio sciagurato,
Se dopo avere il foro per pochi dì calcato,
A questa lusinghiera novella professione
Diabolica mi spinse violenta tentazione?
Ecco il piacer ch' io provo in premio al mio sudore;
Sto in punto, per due donne, di perdere l'onore.
E tutta la fatica, ch'io spesi in opra tale,
E il procurar ch'io feci il decreto reale,
E il dir che per le vie s'è fatto e per le piazze,
Inutile sia tutto per ragion di due pazze?
Ed io sarò sì stolto di seguitare un gioco,
In cui s'arrischia tanto, e si guadagna poco?

SCENA XI.

VALERIO *e detto.*

Va. Molier, son prese tutte le loggie del teatro,
I posti del parterre, quei dell'anfiteatro;
E il popolo curioso, ripieno di contento,
Di veder l'Impostore sollecita il momento.
Mo. Vorrei che andasse al foco il teatro e le scene,
E i comici e le donne alle tartaree pene.
Va. Signor, ben obbligato. Dove l' autor mandate?
Mo. A divertir Plutone fra l'anime dannate.
Va. Queste parole sono da uomo disperato.
Mo. Parole da mio pari.

Va. Oimè! che cosa è stata?
Mo. Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione,
Di sè, della figliuola contro al dover dispone.
Che in scena non verranno protesta in faccia mia:
Ragion di ciò le chiedo, m'insulta e fugge via.
Vi è nota l'odiosa superbia di tai donne;
Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.
Va. Come! di quelle stolte sarà dunque in balìa
All'ultima rovina ridur la compagnia?
Pur troppo abbiam sofferto, per causa dei nemici,
Senza guadagno alcuno, de'giorni aspri, infelici.
Ma sentiran ben esse, e meco parleranno
Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.
Molièr, non dubitate, in scena le vedrete.
Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete.
(*parte*)

SCENA XII.

MOLIERE *e poi* LEANDRO.

Mo. Sì, sì, fra poco i'spero veder le donne irate,
Per opra di Valerio, alla ragion tornate.
Ma come in un momento cambiossi madre e figlia?
E fin la serva istessa? Qualch'empio le consiglia:
Qualch'empio seduttore le rese a me discordi;
Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi.
Lea. Molièr, le tue bottiglie gettar puoi tu nel fiume.

Ah ne ho bevuto un paio, che incanteriano un
nume.
Il tuo Borgogna amaro non mi è piacciuto un
fico.
Oh che vin di Sciampagna bevuto ho da un
amico!
Con due fette di pane salato e abbrostolato
Tracannai due bottiglie di vino prelibato.
Mo. Buon pro vi faccia. (Oh donne! oh donne
indiavolate!)
Lea. Forte, schiumoso e bianco...
Mo. Oh ciel! voi m'annoiate.
Lea. Ecco qui; maledetta la vostra ipocondria;
Cogli orsi siete degno di stare in compagnia.
Eh non pensate a nulla, fate il vostro mestiere.
Ogni due versi o quattro bevetene un bic-
chiere;
E dopo d'ogni scena una bottiglia almeno,
E terminando ogni atto, un grosso fiasco pieno.
Indi finita l'opra, se stanco è l'intelletto,
Bevete, e poscia andate caldo dal vino a letto.
Il vin è quel che accende la nostra fantasia:
Pel comico poeta vi vuol dell'allegria.
Mo. Se aveste da comporre dei versi o delle
prose,
Oh sì col vostro vino fareste le gran cose.
Lea. Eh s'io compor dovessi, opre farei più a-
mene,
Non già, come le vostre, di freddure ripiene.
Poichè, Molièr mio caro, per dir la cosa schietta,
Nelle commedie vostre vi è sempre la burletta.
Staccar non vi potete dal basso e dal triviale;
Il vostro stile è buono, ma non è sempre eguale.
Mo. Io soffro da un amico esser ripreso, e taccio.
Vario è il mio stile, è vero, ma a caso non lo
faccio.

Io parlo agli artigiani, io parlo ai cavalieri;
A ognun nel suo linguaggio parlar fa di me
stieri;
Onde in un'opra istessa usando il vario stile,
Piace una scena al grande, piace una scena al
vile.
Se per la gloria sola l'opere mie formassi,
E di piacere a tutti per l'util non curassi,
Con tempo e con fatica anch'io forse potrei
D'alto sonoro stile ornare i versi miei.

Lea. Oh se a me l'opre vostre aveste confidate,
Quanto sarian migliori, quanto men criticate!

Mo. Oh se ascoltar volessi i bei suggerimenti,
Che ognor dati mi son da fertili talenti,
Ogn'opra, ch'io facessi, almen, almen dovrei
Da capo a piè rifarla tre, quattro volte o sei.
Onde, se nol sapete, questo è lo stile mio:
Ascolto sempre tutti, e fo quel che vogl'io.

(*parte*)

Lea. Che diavolo! quest'oggi, e non ho ancor
pranzato,
Non posso stare in piedi; ho un sonno inusitato.
Nella vicina stanza io vedo un canapè;
Pel sonno, che mi opprime, egli è opportuno
affè.
Riposerò sin tanto, che il suono del bicchiere
Mi desti; e s'egli pranza, pranzerò con Moliere.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MOLIERE e VALERIO.

Mo. Ecco, Valerio torna. Mi sembra allegro in viso;
Mi recherà (lo spero) qualche felice avviso.
Valerio, quai novelle?
Va. Via, via, non sarà nulla.
La madre è scorrucciata, afflitta è la fanciulla.
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere,
Chè per passion privata non lasciasi il mestiere.
Sol la Bejart pretende venire assicurata,
Che le sarà la figlia non tocca e rispettata.
Mo. E chi è che far presuma insulto ad Isabella?
Va. Dice che voi tentate rapir la giovin bella.
Mo. Amico, quest'è un sogno.
Va. E niun ve lo contrasta.
Di già dalla servente intesi quanto basta,
Qui venne, voi assente, il perfido Pirlone,
Che va per ogni dove, mendace bacchettone.
Mo. Sì, sì, quel professore d'indegna ipocrisia,
Ch'è il primo originale della commedia mia.
Ditemi, che ha egli fatto?
Va. Con arte sopraffina

Oprò, che l'amor vostro svelasse Isabellina.
Lo disse indi alla madre; e dielle il gran consiglio
Di evitar sul teatro di perderla il periglio.
Così ...

Mo. Così sperava quel perfido impostore
Troncar quella commedia che gli trafigge il cuore.

Va. Sedusse la Foresta che gisse a star con lui;
Ma poscia la figliuola pensando ai casi sui,
E meglio da' miei detti del vero illuminata,
Vi prega di tenerla, ed è mortificata.

Mo. Ah sempre più d' esporre il mio *Tartufo* ho sete;
Di Pirlone il ritratto sulla scena vedrete.
Mancami una sol cosa... oh se potessi avere..
Foresta, se il volesse, farmi potria il piacere.
Ella ha spirto bastante.

Va. Qualche pensier novello

Mo. Di Pirlone vorrei il tabarro ed il cappello
Mostacchi ai suoi simili, e egual capellatura,
Farei al naturale la sua caricatura.

Va. Ma come mai di dosso levargli il suo mantello!
Come vi lusingate, ch'ei lasci il suo cappello!

Mo. Un'invenzion bizzarra or mi è venuta in testa,
E basta mi secondi con arte la Foresta.
Vedrò di lusingarla, le darò l'istruzione,
E in questa casa io stesso tornar farò Pirlone.
Indegno! ecco svelato per opra sua l' affetto,
Che per la mia Isabella tenea celato in petto;
E senza il vostro ajuto, saggio Valerio amato,
L'onor mio, l'util nostro saria precipitato.
Di risa e di fischiate Pirlon sarà la meta;
Io voglio vendicarmi da comico poeta.

SCENA II.

VALERIO, *poi* LESBINO.

Va. Dunque Moliere anch'esso arde d'amor in petto,
E fra sceniche donne coltiva il suo genietto?
Filosofia non vale contro il poter d'amore,
E gli uomini più dotti non han di selce il core.
Tale attrice è Isabella che merta esser amata
Da lui, che del teatro la gloria ha riparata.
Le. Signore, il conte Lasca domanda il padron mio.
Va. Molier verrà fra poco, frattanto ci son io.
A lui verrò, se il chiede, l'attenderò, se il vuole.
(*Lesbino parte*)

SCENA III.

VALERIO, *poi il conte* LASCA.

Va. Il conte è un ignorante, che abbonda di parole,
Non sa, non ha studiato, non gusta e non intende,
E criticar presume, e giudicar pretende.
Co. Dov'è Molier?
Va. Fra poco qui tornerà, signore,
Co. Convien, per aver posto, ricorrere all'autore.
Le logge son già date, l'udienza sarà piena.
Vorrei per questa sera un luogo sulla scena.
Va. Servir fia nostra gloria un cavalier gentile.
Co. Si, Valerio, voi siete un giovine civile;
Riuscite a perfezione nel comico mestiere,
E in capo non avete i grilli di Moliere.

Va. Fra noi v'è differenza: i' son mediocre attore.
Moliere è un uomo dotto, è un eccellente autore.
Co. Molier un uomo dotto? Molier autor perfetto?
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.
Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell'opre di Moliere non v'è, non v'è natura.
Va. Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,
Che i piccioli ritratti in scena non stan bene.
Co. Che diavol d'argomento villano e temerario!
Che titolo immodesto! *Cornuto immaginario!*
Va. Dovriano consolarsi i soli immaginari;
Ma i veri sono molti, i finti sono rari.
Co. La *Scuola delle Donne* è affatto senza sale.
Va. È ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.
Co. Può dir maggior sciocchezza, che dir *torta di latte!*
Va. Sta qui tutto il difetto?
Co. Oibò: *torta di latte!*
Va. Non guasta una commedia un termine triviale.
Co. Una *torta di latte!* che sciocco! che animale!
Va. Signor, avete udita questa commedia intera?
Co. Eh, che non son sì pazzo a perdere una sera.
Ascolto qualche pezzo, poi vado, poi ritorno;
Fo visite alle logge, giro l'udienza intorno;
Discorro cogli amici, un poco fo all'amore.
Non merita una commedia che un uom taccia tre ore.
Va. E poi ne giudicate senza ascoltar parola?
Co. A gente di buon naso basta una scena sola.
Va. La *Scuola delle Donne* si sa perchè non piacque;
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.
Contro l'autor pungente le donne han mosso guerra.

Gettata dagli amanti fu la commedia a terra.
Co. Vedrete in tempo breve Molier andar fallito.
Val più di tutto lui di *Scaramuccia* un dito.
Va. Ah! sofferir non posso l'indegno paragone,
Che fate d'un autore col ciurmator poltrone.
Co. Don *Garzia di Navarra* poteva esser peggiore?
Va. La Scuola de' mariti poteva esser migliore?
Co. Si sa, ch'ei l'ha rubata. Sono, se nol sapete,
Gli Adolfi di Terenzio.
Va. *Gli Adelfi*, dir volete.
Co. Adolfi e non *Adelfi*. Vo' dir come mi pare.
Un comico ignorante verrammi ad insegnare?
Va. Anch' io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione
Dei titoli e dell' opre.
Co. Oh via, siete un buffone.
Va. Signor, l'onesta gente così non si strapazza;
Fo il ridicolo in scena, ma voi lo fate in piazza.
Co. Adoprerò il bastone.
Va. Vedrò, se tanto osate.
Co. Audace.
Va. Voi lo siete.

SCENA IV.

LEANDRO *e detti*,

Lea. Olà, che diavol fate?
Co. Ei mi perde il rispetto.
Va. Mi tratta da buffone.
Co. Difende il suo Moliere.
Va. Difendo la ragione.
Co. Leandro, voi che siete uom schietto e di sapere,
Dite: si può star saldi all'opre di Moliere?
Lea. *Sunt bona mixta malis, sunt mala mixta bonis.*

Co. Il male è manifesto. Del ben *redde rationis.*
Va. Rationis genitivo. Va bene, va benissimo.
Co. Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?
Va. Io so ...
Lea. (*a Valerio*) Zitto.
Co. Lasciate ch'ei parli.
Lea. (*al conte*) State cheto.
Co. M'offese.
Lea. D'aggiustarla io troverò il segreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?
Va. Non parlo.
Co. Mi rimetto ma salvo l'onor mio.
Lea. Seguite i passi miei. L'albergo è qui vicino;
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.
Va. Signor ...
Lea. Non si ripete.
Co. Ma io ...
Lea. Non v'è risposta;
Per aggiustar litigi son uomo fatto a posta.
Andiamo, conte, andiamo a rompere l'inedia,
E poi nella mia loggia verrete alla commedia.
Co. Eccomi, con voi sono. Avrò scarso piacere
A rimirar le usate sciocchezze di Moliere.
(*parte*)
Lea. Venite voi? (*a Valerio*)
Va. Signore, vi domando perdono.
Sapete che impegnato per il teatro io sono.
Lea. Restate. Abil non siete col ber di starmi a fronte.
Voglio, se mi riesce, ubbriacare il conte. (*parte*)

SCENA V.

VALERIO.

Ecco chi vilipende l'onor de' buoni autori;
Ridicoli, ignoranti, maligni ed impostori.
Avide abiette spugne vanno assorbendo il peggio,
E spremono il veleno al giuoco, od al passeggio.
Diviso è il popol folto, ma l'opinion prevale
Nell'ignorante volgo di quel che dice male.
E chi non ha talento per comparir creando,
Passar per uom saputo s'industria criticando.
(*parte*)

SCENA VI.

PIRLONE *e la* FORESTA.

Fo. Qui, qui, non c'è nessuno. Venga, signor Pirlone
Lungi da queste stanze sen stanno le padrone,
Pi. Molier dov'è?
Fo. Venuto è a chiederlo un cursore.
Lo cerca il tribunale, cred'io, per l'Impostore.
Pi. Suo danno; la galera, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.
Fo. La carità fraterna non opera in voi niente?
Pi. Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.
Figliuola, che volete? Un giovine m'ha detto
Che voi mi ricercate.
Fo. Che siate benedetto!
Premevami avvisarvi, ch'io già son licenziata,
Che di venir con voi sospiro la giornata.

Pi. Si, cara; oimè pavento ... (*guarda le porte*)
Fo. Zitto, zitto, aspettate. (*va a chiuder l'uscio*)
Ecco fermato l'uscio. Con libertà parlate.
Pi. Cara la mia figliuola ...
Fo. Giacchè siam da noi soli
Sedete un pocolino. (*gli dà una sedia*)
Pi. Il cielo vi consoli.
Sedete ancora voi.
Fo. Oh! a me non è permesso.
Pi. Fatel per obbedienza.
Fo. Lo faccio. (*siede*)
Pi. Un po' più appresso.
Fo. Obbedisco. (*s'accosta colla sedia*)
Pi. (*s'asciuga la fronte*) Oh che caldo!
Fo. Cavatevi il cappello.
(*gli leva il cappello di testa, e lo appende ad un pomo della sedia*)
Pi. Farò come volete.
Fo. Sembrate ancor più bello.
Pi. Ah! che vi par? Son io un uomo ben tenuto?
Fo. Sano e robusto siete.
Pi. Si, col celeste ajuto.
Dite, vi sono in casa risse fra madre e figlia?
Fo. In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.
Pi. Andranno a recitare?
Fo. Oibò; si danno al diavolo.
(*Pirlone fa segno d' allegrezza*)
Ma che! ve ne dispiace?
Pi. Non me n'importa un cavolo.
Fo. Ah! non vorrei, signore ... che una delle padrone ...
M' involasse la grazia ... del mio signor Pirlone ...

Pi. Ah!
Fo. Che avete?
Pi. Mi sento... certo calor novello...
Fo. Presto venite qui, cavatevi il mantello.
(*Foresta s'alza, vorrebbe levargli il mantello, egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva*)
Pi. No, no.
Fo. Si, sì, lo voglio.
Pi. No, dico.
Fo. Sì, vi dico.
Così starete meglio.
(*va a riporre il tabarro ed il cappello in una cassapanca*)
Pi. (Oimè son nell' intrico.)
Fo. Oh come siete svelto! Che uomo fatto bene!
Pi. Chi vive senza vizi, gibboso non diviene.
(*si accosta a Foresta*) Bella fanciulla mia ...
Fo. Con voi provo un piacere ...
(*si sente violentemente picchiare all'uscio*)
Pi. Oimè! gente che picchia.
Fo. Oimè! questi è Moliere.
Pi. (*s'alza*) Misero me!
Fo. Là dentro v'asconderò. Venite.
Pi. Dove?
Fo. In uno stanzino.
Pi. Oimè! non mi tradite.
Fo. Presto, presto. (*apre lo stanzino, e tornasi a picchiare all' uscio*)
Pi. Son qui; datemi il mio mantello.
Fo. Presto, che non c'è tempo.
Pi. Il mantello, il cappello ...
Fo. Son nella cassapanca serrati, io n'avrò cura. Presto, presto, venite.
Pi. Io muoio di paura.
(*Foresta lo fa entrare a forza nello stanzino, ed entravi ella ancora*)

SCENA VII.

VALERIO, *poi* FORESTA.

Va. Più comica non vidi scena giammai di questa.
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.
Fo. Sta lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto.
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.
Va. Dove l'avete fitto?
Fo. In luogo buono e bello:
Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello.
(*prende dalla cassapanca il mantello ed il cappello*)
Dov'è il padron?
Va. V'attende colle acquistate spoglie.
Fo. Eccole. Non la cedo al diavolo e a sua moglie. (*parte*)

SCENA VIII.

VALERIO.

Molièr nulla intentato lascia per dar risalto
All'opere per cui va colla fama in alto.
Maestro di teatro, sa tutto, e tutto vede;
Alle maggiori cose e all'infime provvede.
O Francia fortunata per un autor sì degno!
In te della commedia alza Molière il regno.
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
Scemargli quella gloria che a lui solo si aspetta.

SCENA IX.

MOLIERE *vestito da Tartuffo col tabarro e cappello del signor Pirlone, e le bassette e la capellatura somigliante allo stesso e detto.*

Mo. Ah! che vi par? sto bene?
Va. Bellissima figura!
Formar non si potrebbe miglior caricatura.
Siete Pirlone istesso.
Mo. L'indegno là stia chiuso,
Finchè di questi cenci in scena abb'io fatt'uso.
Vedete se far grazia vogliono le signore;
Seancora han terminato di mettersi in splendore.
Va. Eccole unite a noi, la madre con la figlia.
Mo. Una ha l'ira negli occhi, l'altra amor nelle ciglia.

SCENA X.

La BEJART, ISABELLA *in abito da scena e detti.*

Be. Molier, vengo al teatro, e meco vien mia figlia;
Il comune interesse mi sprona e mi consiglia.
Ma se d'un solo sguardo m'accorgo, la commedia
Finirà, ve lo giuro, in scena di tragedia.
Mo. Signora, poichè il cielo mi scopre reo, qual sono,
Dell'amorosa colpa io chiedo a voi perdono,
Per non mirar la figlia avran questi occhi un velo.
(*parla in tuono di bacchettone*) Odiatemi, s'io manco, e mi punisca il cielo.

Be. Fate voi scena or meco? Mi deridete, indegno?

Mo. (*come sopra*) Per carità, signora, calmate il vostro sdegno.

Va. (Egli mi muove a riso.)

Be. Quest'è l'amor da padre,
Che aver per Isabella diceste a me sua madre?

Mo. (*come sopra*) Ahi! che il rossor mi opprime.

Be. Alma d' inganni amica,
La parte d'impostore farai senza fatica.

Mo. Soffro gl'insulti in pena delli delitti miei.

Be. Non finger, scellerato, che un mentitor già sei.

Mo. (*come sopra*) Il cielo vi perdoni.

Be. Il cielo ti punisca.

Mo. (*come sopra*) Ch'io parta permettete, e che io vi riverisca.
(*parte*)

SCENA XI.

La BEJART, ISABELLA *e* VALERIO.

Va. (Oh come la deride!)

Be. Di me si prende gioco?
Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.
(*ad Isabella*) Per te, sfacciata, indegna.

Va. Signora, e con qual lena
Andrete furibonda a recitare in scena?
Calmatevi di grazia.

Be. Mestiere maledetto!
Dover mostrar il viso ridente a suo dispetto!
E quando tra le fiamme arde di sdegno il core,
Dover coll' inimico in scena far l'amore.
Andiam... ma la mia parte lasciai sul tavoliere.
Foresta. Ehi là, Foresta. Non sente.

Va. Andrò a vedere...
Br. Se poi non la trovaste, doppio avrei scontento.
Restate con mia figlia, io torno in un momento. (*parte*)

SCENA XII.

ISABELLA, VALERIO *poi* MOLIERE.

Va. Timor non diavi l'ira dell'aspra genitrice;
Moliere, che v'adora, faravvi un dì felice.
Is. Ah più soffrir non posso gl' insulti giornalieri;
La madre troppo cruda farà ch' io mi disperi.
Vivere non mi lascia un sol momento in pace;
Mi batte, mi minaccia, m' insulta, e mai non tace.
Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia.
Com'è possibil mai, che sulla scena i' piaccia?
Mo. Deh serenate, o cara, i vostri amati rai;
A togliervi di pene la guisa io meditai.
Is. Moliere, oh ciel! Mi sento mancare a poco a poco.
Mo. Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco.
Lasciate che a Parigi torni la real corte;
Della madre a dispetto vi farò mia consorte.
Is. E quanto aspettar deggio?
Mo. Non più d'un mese appena.
Is. Soffrire ancora un mese dovrò cotanta pena?
Possibile non credo lo sforzo a questo core.
Va. (La povera fanciulla si sente un grand'ardore.)
Mo. Precipitar, mia cara, non deesi un' opra tale.

SCENA XIII.

La BEJART *e detti.*

Be. (*osservando in disparte*) (Molier parla a Isabella)!
Mo. (*in tuono pedantesco, vedendo la Bejart*). Io sono un uom leale.
L' amor vostro, figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la madre che comanda.
Udite un che vi parla pien di paterno zelo.
(Ecco la genitrice); vi benedica il cielo. (*parte*)
Is. (Comprendo il cambiamento).
Va. (E' un comico perfetto).
Be. (Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.
(*a Isabella*) Andiamo.
Is. V' obbedisco.
Be. Mia morte tu sarai.
Is. Signora, perdonate...
Be. Olà, non taci mai? (*partono*)
Va. Ah! voglia il ciel che alfine vadan le donne in scena,
E prendano un'altr'aria tranquilla e più serena.
Onde dal popol vario s'applauda l'Impostore,
E a noi util ne venga e gloria al degno autore.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

FORESTA e LESBINO *col ferrajuolo ed il cappello di* PIRLONE.

Fo. Finita è la commedia?
Le. Finita.
Fo. Ed ha incontrato?
Le. L'incontro strepitoso universale è stato.
Nobili, cittadini, mercanti, cortigiani,
Artieri, e bassa gente, tutti battean le mani.
Mentre Orgon la commedia coi detti suoi finiva,
Sentiansi d'ogni lato venir gli applausi e i viva.
Il popol, dalle spoglie, dagli atti del padrone,
Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone.
Ei l'imitava in scena, e caricava in guisa,
Che univan gli uditori lo sdegno colle risa,
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto:
Tartuffo scellerato, Pirlone maledetto.
Fo. Anch'io piacer risento, quando il padrone è lieto.
Se l'opre sue van male, è fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?
Le. Vuole il padron che sia,
Prima che a casa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il suo cappello; dategli il ferrajuolo,
E fate che sen vada al diavolo il mariuolo.

Fo. Non vorrà più il padrone tai spoglie original!
Le. Le farà far domani, affatto affatto eguali.
Fo. Andate, che il meschino or traggo di prigione. (*entra*)
Le. Vo'dietro la portiera mirare il bacchettone.
Se fosse in mia balia poter far un bel gioco,
Accender gli vorrei alli mostacci il foco. (*parte*)

SCENA II.

FORESTA e PIRLONE.

Pi. Oimè! Non posso più, son tutto sgangherato;
Quattr'ore in una buca mi avete confinato.
Fo. O se sapeste quanto provai per voi martello!
Presto, presto prendete il tabarro ed il cappello.
Uscite, uscite tosto, pria che giunga il padrone.
Pi. Come! Molière adunque ito non è in prigione!
Fo. Di recitare adesso finito ha l'Impostore.
Pi. Come! Che cosa dite?
Fo. Andate via, signore.
Pi. S'è fatto?..
Fo. S'ei vi trova, vi storpia, vi flagella.
Pi. S'è fatto l'Impostore?
Fo. (*lo va spingendo*) Vi venga la rovella.
Pi. Vado. (Cotesti indegni han fatto l'*Impostore*.
Ito in scena è il Tartuffo? Oimè, mi trema il cuore.)
Fo. Cospetto! cospettone!
Pi. Parto; non m'insultate.
(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!
(*parte*)

SCENA III.

FORESTA *e poi* PIRLONE.

Fo. Se il popolo in teatro Pirlone ha rilevato,
Ei sarà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch'io gli prestai fede, anch'io sedotta fui,
Valerio m'ha scoperti tutti gl'inganni sui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?
Pi. Per carità, Foresta,
Celatemi, vi prego, nel ripostiglio ancora.
(Oh plebe scellerata! Lo sdegno mi divora.)
Fo. Signor di che temete?
Pi. Il popolo briccone
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone.
Fo. Ma io che posso farvi?
Pi. Finchè la notte avanza,
Lasciate, ch'io mi chiuda entro l'angusta stanza.
Mi caccerei ben anche in una sepoltura.
Fo. Eh che un un uomo dabbene non dee sentir paura.
Pi. Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Son vostre se celarmi colà siete contenta;
Di notte, a lumi spenti quando ciascun riposa.
Io parto, e voi avete la mancia generosa.
Fo. Ho compassion di voi.
Pi. Presto, ch'io tremo, e peno.
Fo. In quella stanza entrate.
Pi. Qui starò meglio almeno.
(*entra in una camera*)

SCENA IV.

FORESTA, *poi la* REJART *e* ISABELLA.

Fo. (*chiude l'uscio dov'è Pirlone*) Forz'è, che la coscienza davvero lo rimorda;
Di tutto si spaventa chi ha la camicia lorda.
Ecco le due rivali.
Be. (*a Isabella*) Credi tu, sudiciola,
Ch'io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?
T'osservo quando parli, osservo dove guardi;
Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi:
(*con ironia*) Volgi le meste luci amorosette in giro,
Mandando dal bel labbro talor qual sospiro;
Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,
E fai mille versacci, che recere mi fanno.
Sì, sì, seguita pure, io troncherò la berta;
Afè non mi corbelli, starò cogli occhi all'erta.
Is. Dir posso una parola?
Be. Via, che vuoi dirmi ardita?
Is. Chiudetemi in un ritiro, a terminar mia vita.
Be. Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane.
Andar dei sulla scena a guadagnarti il pane.
Ma se di matrimonio t'accende il desiderio,
Per te miglior partito, di' non saria Valerio?
Voi tu, ch'io gliene parli?
Is. Per ora sospendete.
Chi sposa non è stata, d'esserlo non ha sete.
Be. Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?
Is. Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?
Be. Vattene alle tue stanze. Spogliati, e vanne letto.

Foresta, l'accompagna.

(Io fremo di dispetto.
Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.
Vo'farle scontar tutti questi bocconi amari.)
(*parte con Foresta*)

SCENA V.

La BEJART, *poi* MOLIERE.

Io. Vo'al perfido Moliere parlar da solo a sola.
Di non amar mia figlia, vo'che mi dia parola,
O in altra compagnia verrà Isabella meco.
Vedrà Molier chi sono, se più non m'avrà seco.
Faccia commedie buone, tutte riusciran male;
Se manca la Bejart, la compagnia che vale?
Io son, che il maggior lustro alle commedie ho dato,
Ed ora con gli scherni mi corrisponde, ingrato?
Ah! benchè ingrato, io l'amo; amica ancor gli sono,
E se perdon mi chiede, ogn' onta io gli perdono.

Piccolo.

Oh. Oh piacer sommo de'fortunati autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
(*alla Bejart*) Deh lasciatemi in pace goder per un momento,
Questo che m'empie l'alma insolito contento.
Perdono a tutti quelli che m'han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioja e più serena.
Tutti mi sono intorno, amici ed inimici,
Con fortunati augurj, con generosi auspici;
E quei, che l'*Impostore* aveau spregiato in prima,
Per l'applauso comune, or l'hanno in alta stima;

Tanto è ver, che si piega il popol dall'evento.
Come la bionda messe cede al soffiar del vento.
Be. Molier, del piacer vostro sento piacer anch'io.
Chè quale è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.
Non per turbar la gioja, ch'ora v'inonda il seno,
Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?
Mo. Ah! già che avvelenarmi volete un po' di bene,
È forza ch'io lo soffra, e favellar conviene.
Vissi con voi tre lustri in amicizia unito,
Nè mai vi cadde in mente d'avermi per marito.
E or, che per la figlia arder mi sento il petto,
Vi accende, non so bene, se amore o se dispetto.
Voi non parlaste allora, quando fioria l'aprile,
Vi dichiarate adesso nella stagion...
Be. La bile
Voi suscitar tentate di donna sofferente.
Mo. (Femina tal campana mai con piacer non sente.)
Be. Su via, che concludete?
Mo. Dirò senza riguardi,
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.
Be. Per me se tardi fia, per Isabella è presto.
In vostra compagnia, sappiatelo, non resto.
Mo. A noi non mancan donne. Il perdervi mi spiace;
Pur, se così v'aggrada, dovrò soffrirlo in pace.
Ma prima la figliuola datemi per consorte.
Be. Anzi, che darla a voi, a lei darò la morte.
Mo. Che morte? che minacce? che dir fastoso e baldo?
Più non ho sofferenza per trattener il caldo.
Qual vi credete impero aver sopra la figlia?
Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia?

E' ver, la generaste, ma a voi non è assegnata
L'autorità suprema dal ciel che ve l'ha data.
Deve ubbidir ai cenni figlia di madre umana,
Madre non dee alla figlia impor legge inumana.
Questo bel dono ai figli viene dal ciel concesso;
Chi elegge il proprio stato può consigliar sè stesso.
Pomio impedir le madri della lor prole il danno;
Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
Che morte? che minacce? Rispetterete in lei
La serva d'un monarca che sa punire i rei.
Volere o non volere fa in voi lo stesso effetto;
Mia sposa vostra figlia sarà a vostro dispetto.
Be. No, no; colle mie mani prima l'ucciderei.
Son madre, e a mio talento disporrò di colei.
(*parte*)

SCENA VI.

MOLIERE, *poi* VALERIO.

Mo. Parte sdegnosa e fiera. Ah! non vorrei che ardente
L'ira sfogar tentasse sopra dell'innocente.
La seguirò da lungi. La sera omai s'avanza.
Mi tratterrò alcun poco vicino alla sua stanza.
(*s'avvia per dove andò la Béjart*)
Va. Signor, gran plausi sento, gran viva all'Impostore.
Mo. Che dicono i maligni?
Va. Ciascun vi rende onore.
Or venga il conte Lasca a dir per avventura:
Nell'opre di Moliere non v'è, non v'è natura.
Mo. Ah, non vorrei... Lasciate ch'io vada; or or ritorno.
Felice ancor non sono in sì felice giorno.
(*chiamando forte*) Foresta.

SCENA VII.

FORESTA *e detti.*

Fo. Eccomi pronta.
Mo. Dimmi, che fa Isabella?
Fo. Per ubbidir la madre è a letto, poverella.
Mo. A letto veramente?
Fo. Io stessa l'ho spogliata,
E l'ho veduta io stessa in letto coricata.
Mo. Quando salì la madre, gridò, le disse nulla?
Fo. Dormiva o di dormire fingeva la fanciulla.
Mo. Or che fa la Bejart?
Fo. Anch'essa per dispetto
Vuol andare digiuna a coricarsi in letto.
Mo. Si strugga e si divori donna d'invidia piena.
Mandatemi dei lumi, e pronta sia la cena.
(*Foresta parte*)

SCENA VIII.

MOLIERE, VALERIO, *poi* LESBINO.

Mo. Or più contento i' sono; la figlia è coricata;
Non turba il suo riposo la genitrice irata.
Va. Possibile ch'uom tale, in cui ragione impera,
Abbattere si lasci da una passion si fiera?
Mo. Amico, il dolce affetto, che ha l'un per l'altro sesso,
È in noi tenacemente dalla natura impresso.
Com'opra la natura nei bruti e nelle piante,
Per propagar sè stessa, opra nell'uomo amante.
E si ama quel che piace, e si ama quel che giova,
E fuor dell'amor proprio altro amor non si trova.

Lo provo; ama colui l'amica ovver la moglie,
Ma sol per render paghe sue triste o caste voglie.
S'amano i propri figli, perchè troviamo in essi
L'immagine, la specie, la gloria di noi stessi;
E s'amano i congiunti, e s'amano gli amici,
Perchè l'ajuto loro può renderci felici.
Tutto l'amor terreno, tutto è amor proprio, amico,
Filosofia l'insegna, per esperienza il dico.
Le. (*entra con due candellieri colle candele accese, li pone sul tavolino, e poi s'accosta a Moliere.*)
Evvi il signor Leandro, e il conte Lasca uniti,
Che bramano vederti.
Mo. Che restino serviti. (*Lesbino parte*)
Va. Verranno a criticare.
Mo. Chi lo vuol far lo faccia:
Mi giova e non m'insulta, chi mi riprende in faccia.

SCENA IX.

LEANDRO, *il conte* LASCA *e detti.*

Lea. Viva Molier mill'anni, viva la vostra musa,
Ad istruire eletta, a dilettar sol usa.
Ah! che piacer di questo, maggior non ho provato!
Molier, ve lo protesto, m'avete imbalsamato.
Mo. Grazie, amico ...
Co. Che stile! che nobili concetti!
Che forti passioni! che naturali affetti!
Mo. Signor, troppa bontà ...
Co. Più vivamente espresso
Carattere non vidi. Parea Pirlone istesso.
Mo. Voi mi fate arrossire ...

Co. Gran forza, gran morale!
Opra non vidi mai piena di tanto sale.
Mo. Cortese cavaliere ...
Lea. Celebre egregio autore!
Co. Maestro della scena, e della Francia onore.
Va. (Credo che alle parole il cuor non corrisponda.)
Mo. (Sogliono gl' ignoranti andar sempre a seconda.)
Lea. Moliere, a voi vicina avete un'osteria,
Con vin, di cui migliore non bevvi in vita mia.
Mo. (Ecco lo stile usato.)
Co. È un vin troppo bestiale.
Lea. Il conte non sa bere.
Co. Ma voi siete brutale.
Lea. Venne al teatro meco, e non vedea la via,
Andammo barcollando sino alla loggia mia.
Giunti colà, ripieni del vino saporito,
Il conte alla commedia tre ore avrà dormito.
Mo. Tre ore?
Va. (L'ha sentita. Parla con fondamento.)
Lea. Fec'io quel che far soglio, quando alterar mi sento.
Andai a prender l'aria men calda, e più serena,
E tornai ch'ei dormiva verso l'ultima scena.
Va. (Non ne lasciò parola.)
Mo. Dunque, per quel ch'io veggio,
Un dormì tutto il giorno, e l' altro fu al parseggio.
Eppure note vi sono le cose peregrine...
Co. A me basta il principio.
Lea. Ed a me basta il fine.
Co. So giudicar le cose vedute anche di volo.
Lea. Il pubblico v'applaude, ed io me ne consolo.
Co. Sentonsi per le strade ridire i frizzi, i sali.
Lea. Un sarto ha registrati tutti i passi morali.
Va. (Ecco de'lor giudizj la forza e l'argomento.)

Mo. (Questi son quei cervelli, di cui tremo e pavento.)

Lea. Dopo essere noi stati ad ammirarvi in scena,
Molier, vogliam godervi a casa vostra a cena.

Mo. Ma, come alla commedia v'andaste deliziando,
Un cenerà dormendo e l'altro passeggiando.

Lea. Via, via, siam vostri amici, e siamo qui per voi,
E chi vorrà dir male, avrà da far con noi.

Co. La gloria di Moliere io sostener m'impegno.

Lea. Che uomo singolare!

Co. Che peregrino ingegno!

Mo. (Eppur fia necessario aver tal gente amica.)
Volete cenar meco? Uopo non è che il dica.
Poco, ma di buon cuore, avrete da Moliere,
Che solo per dar molto, molto vorrebbe avere.

Lea. Conte, a bere vi sfido.

Co. Io la disfida accetto.

Lea. Voi non andate a casa.

Co. Molier ci darà un letto. (*partono*)

Va. Signor, codesta gente, come soffrir potete?

Mo. Giovine siete ancora; udite ed apprendete.
I tristi più che i buoni noi secondar conviene,
Acciò non dican male, se dir non sanno bene.
Il finger per inganno è vergognosa frode,
Ma il simular onesto è pregio, e merta lode.
(*parte*)

Va. Molier è un uomo saggio, Molier è un uomo tale,
Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale;
Ed esser non potrebbe in scena autor valente,
S'egli non fosse in casa filosofo eccellente.

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

MOLIERE.

Oh sciocchi intemperanti! non san che sia la vita;
L'un l'altro ad accorciarla col crapolare invita.
Umanità infelice! non hai bastanti mali,
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
Il chimico sa trarre balsami dal veleno;
Quei col vin salutare s'empion di tosco il seno.
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il conte,
Io sfuggo di vederli venire all'ire, all'onte;
Poichè serpendo il vino per fibre e per meati,
Alla regione ascende de' spiriti svegliati.
E copre lor d'un velo, d'atomi tetri e densi,
E il cerebro sublima, ed imprigiona i sensi;
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
Tosto dai caldi fumi il lume all' intelletto.
Anche l'amor talvolta opra con pari incanto,
Cagion di fiero sdegno ai miseri o di pianto.
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

SCENA II.

ISABELLA *in veste da camera e detto.*

Mo. Oimè! Isabella mia...
Is. (*si getta a' piedi di Moliere*)
Eccomi a voi prostrata.
Mirate ai vostri piedi un'alma disperata.
Mo. Sorgete, anima mia: oh ciel! che avvenne mai?
Is. Mia madre...
Mo. Ah madre ingrata! Tu me la pagherai.
Is. Stava dal duolo oppressa...
Mo. (*va a chiuder l'uscio*) Fermatevi, aspettate.
Di qui non passerai. Mia vita, seguitate.
Is. Stava dal duolo oppressa fra la vigilia e il sonno,
Chè chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno,
Quando la genitrice piena di sdegno il viso,
Venne al mio letticciuolo, gridando: olà, ti avviso:
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve, e portò seco senz'altro cenno il lume.
Restai, qual chi da tetro sogno fatal si desta,
E mia madre, dicendo, o qualche larva è questa?
Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,
Ed assalita i'fui da mille rei sospetti.
Perchè dovrei levarmi doman pria dell'aurora?
Perchè vien ella irata a dirmelo a quest'ora?
Ahimè! la mia rovina al nuovo sol m'aspetto.
L'attenderò, dicea, tranquillamente in letto?
Ohimè! Molier, mia vita, ti perdo, se qui resto,

Balzo allor dalle piume; come poss'io mi vesto.
Apro l'uscio socchiuso, odo russar mia madre.
E quai fra l'ombre vanno timide genti e ladre
Stendo l'un piede, e l'altro sospendo in aria incerto:
Finchè l'altr' uscio trovo per mia ventura aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, precipito la scala:
Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita;
Eccomi ai vostri piedi a domandarvi aita.
Mo. Deh, alzatevi. Ah Isabella, che mai faceste! Oh Dio!
Cagliavi l'onor vostro, vi caglia l'onor mio.
Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la madre dorme abbandonar le piume!
Che dir farà di voi un animo sì ardito?
Is. Diran che amor condusse la sposa al suo marito.
Mo. Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo?
Is. Oh ciel! di qui non parto, se tai non diveniamo.
A questo ardito passo per voi guidommi amore;
Sollecita mi rese di perdervi il timore.
Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione,
Voi riparar potete la mia riputazione.
Porgetemi la destra, e coll'anello in dito
Dir potrò! che volete? Moliere è mio marito.
Mo. Oh caso inaspettato! Cara Isabella mia.
Di rimediar domani di me l'impegno sia.
Tornate onde veniste; rider di noi non fate.
Is. Ah misera ingannata! Crudel voi non mi amate.
Avrà la genitrice con sue lusinghe e vezzi,
Comprato l'amor vostro, comprati i miei disprezzi.
Ma se da voi, che adoro, barbaro, son tradita,

Posso a chi diedi il cuore, donare ancor la vita.
Tornar più non mi lice, tornar più non vogl'io;
Perduta ho la mia pace, perduto ho l'onor mio.
Farò, che il mondo sappia chi fu del mal cagione,
E andrò dove mi porta la mia disperazione.

Mo. Isabella, mia vita ...

Is. Molier, mia cruda morte...

Mo. Fermatevi, mia cara, sarò di voi consorte.

Is. Se tale ora divengo, l'onor vi porto in dote,
Scema, se al volgo ignaro tali follie son note.
Tanti sospiri e tanti, sparsi non siano in vano...

Mo. Ah resista chi puote ... Mio bene, ecco la mano.
Mia sposa, ecco vi rendo.

Is. Or son contenta appieno.
Frema la genitrice, e crepi di veleno.

Mo. Domani il sacro rito si compirà.

Is. L'anello
Datemi almen.

Mo. (*si leva uno dei suoi*) Prendete.

Is. Oh caro! oh quanto è bello!
Voi ponetelo al dito.

Mo. (*lo prende e glielo pone in dito*) Sì, ve lo adatto io stesso.

Is. Venga la genitrice, venga a sgridarmi adesso.

Mo. Ma non convien, mia vita, che noi restiam qui soli.

Is. (*parla coll'anello*) Oh come mi stai bene! oh quanto mi consoli!

Mo. Ho degli amici in casa, che stetter meco a cena;
Troppo lor sembrerebbe ridicola la scena.
(*accenna la stanza ove è entrato Pirlone*) Venite in questa stanza, e stateci sicura.

Is. E vi dovrei star sola! Morrei dalla paura.

Mo. Lunga non fia la notte. Verrà con voi Foresta.
Siate saggia, Isabella, quanto voi siete onesta.
Ecco il lume. Apro l'uscio. Entrate, io vi precedo.

Is. V'andrò mal volentieri.

Mo. (*apre l'uscio e vede Pirlone*) Ah traditor, che vedo!

SCENA III.

PIRLONE *dalla camera e detti.*

Pi. Eccomi a voi prostrato; così vuol la mia sorte,
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
Non è che ai vostri piedi mi getti un vil timore;
Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.
In quel recinto oscuro (*a*) il ciel m'aperse un lume;
Mi fece il mio periglio pensar al mio costume;
E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,
Essere m'assicura dell'altrui fede indegno.
Temei de' carmi vostri l' aspre punture acute,
Qual s'odia dall'infermo chi porge a lui salute;
E feci ogni mia possa per occultare al mondo
L'immagine d'un tristo, che mi somiglia al fondo.
Pentito d'ogni errore l'usure mie detesto,
Rinunzio all' impostura, al vivere inonesto;
A voi, al mondo tutto mi scopro qual io sono,
E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.

Mo. Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l'oltraggio

(*a*) *Accenna lo stanzino dov'era stato la prima volta.*

D'usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
Oh scene mie felici! oh fortunato inganno,
Se val d'un uom perduto a riparar il danno!
Diasi la gloria al vero: il ciel con mezzi tali
Sovente il cuor rischiara dei miseri mortali.
Il Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;
Tu di quel ben ch' io godo, cagion la vostra frode.
Più presto si scoperse di me La fiamma ascosa,
Più presto di Moliere fatta son io la sposa.
Fi. Lasciate ch' io men vada scevro da insulti e scorni,
Sin che la plebe dorme, piangente ai miei contorni.
Ma. Da servì miei scortato... (*si sente picchiare all'uscio*) Chi picchia a quella porta?
Il. Oimè! la genitrice s'è di mia fuga accorta.
Ma più di lei non temo, Moliere è mio marito.
La farò disperare con questo anello in dito.)
(*Moliere va ed apre la porta.*)

SCENA IV.

FORESTA *e detti.*

Ma. Che vuoi?
Fo. Strepiti grandi. Va la Bejart in traccia... Isabella è con voi? Signor, buon pro vi faccia. (*parte*)

SCENA V.

La BEJART *vestita succintamente, e detti.*

Be. Perfida, qual disegno ti ha da Molier condotta?

Ah Molier traditore! Ah tu me l'hai sedotta!
Rendimi la mia figlia, rendila, scellerato.
Mo. Ella non è più vostra.
Be. Sì, ch'ella è mia, spietato!
Al ciel di tal violenza, e al tribunal m'appello.
Vieni meco, Isabella.
Is. Signora, ecco l'anello.
Be. Lo strapperò dal dito...
Is. Oibò.
Be. Vien qui, sfacciata.
Is. Portatemi rispetto, son donna maritata.
Mo. Eh, lo sdegno calmate, e fia per vostro meglio.
Sposo son d'Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa;
Congiunti in matrimonio vivrem sino alla fossa.
È vano il furor vostro, sia collera o sia zelo;
Non si discioglie in terra, quel ch'è legato in cielo.
Be. Oimè! morir mi sento. Moliere, anima indegna!
Colei che t'amò un giorno, or t'abborrisce e sdegna.
Restane, figlia ingrata, accanto al tuo diletto,
E sia per te felice, come io lo sono, il letto.
Fuggo d'un uomo ingrato la vista che mi cruccia,
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.
Is. (Le darò il buon viaggio.)
Mo. Eh via, frenate l'ira.
Pi. Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,
Farà pentirvi un giorno d'averlo il vostro cuore
Mal conosciuto.
Be. In vano mi parla un impostore.

SCENA ULTIMA.

VALERIO *e detti.*

Va. Molier, per voi tal giorno sempre divien più bello.

Vi reco in questo punto un trionfo novello.
L'ardito Scaramuccia cede la palma a voi;
Partirà di Parigi con i compagni suoi.
L'esito fortunato della commedia vostra
L'obbliga a ritirarsi, e rinunziar la giostra.
Is. (Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta.)
Ma. Eppur gioja perfetta il ciel non vuol ch'io senta.
Se mi amate, Isabella, la vostra genitrice
Pregate che mi renda col suo perdon felice.
Is. (Lo sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)
Signora, perdonate l'eccesso a vostra figlia.
Amor mi rese ardita; mi duol d'avervi offesa.
L'interno affanno mio col pianto si palesa.
Oimè lo sdegno vostro! oimè, m'avete detto:
Felice, com'io sono, sia per te, figlia, il letto.
Oimè! che da mia madre, misera, odiata sono!
Is. Ah! il ciel ti benedica, t'abbraccio e ti perdono.
Ma. Viva la saggia madre, viva la mia diletta.
Moliere la sposa abbraccia, la suocera rispetta.
Dov'è Leandro e il conte? (*a Valerio*)
Va. Il vin gli ha superati,
E con Moliere in bocca si sono addormentati.
Non facean che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Con voti consacrato al merto di Moliere.
Questo vuol dir, che l'uomo, ne'giorni suoi felici,
Ovunque volga il ciglio può numerar gli amici.
Ma. Or si felice giorno posso chiamar io questo,
In cui nulla ravviso d'incerto e di funesto.
Il pubblico m'applaude, si cambian gl'impostori,
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori.
Sol manca di Moliere per coronar la palma,
Che gli uditor contenti battino palma a palma.

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Zuliani inc.

P.A. Chi me chiama?

OR. Za che gh'avè la scoa feme un servizio dene una nettadina quà davanti de mi.

Il Campiello Ar. 1 Sc. 1.

COMMEDIE
Di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tip. Ed.
1831

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO LII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXXI.

IL
CAMPIÉLO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Per la prima volta rappresentata in Venezia nel carnovale dell'anno 1756.

n. °103

PERSONAGGI.

GASPARINA *giovine caricata, che parlando usa la lettera Z in luogo della S.*
DONNA CATE PANCHIANA *vecchia.*
LUCIETA *fia de donna Cate.*
DONNA PASQUA POLEGANA *vecchia.*
GNESE *fia de donna Pasqua.*
ORSOLA *fritolera.*
ZORZETO *fio de Orsola.*
ANZOLETO *marzer.*
Il CAVALIERE.
FABRIZIO *zio di Gasparina.*
SANSUGA *cameriere di locanda.*
ORBI *che sonano.*)
GIOVANI *che ballano.*) *non parlano.*
FACCHINI.)
SIMONE *zerman de Lucieta.*)

La scena si rappresenta in Campiello con varie case, cioè da una parte la casa di Gasparina con poggiuolo, e quella di Lucietta con altana; dall' altra parte la casa di Orsola con terrazzo, e quella di Agnese con altanella. Nel mezzo, in fondo, una locanda con terrazzo lungo coperto da un pergolato.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ZORZETO *con una cesta in terra con dentro piatti e scodelle, col sacchetto in mano per il giuoco detto la Venturina, poi tutte le donne ad una per volta dal luogo che sarà accennato.*

Zo. Pute, chi mete al loto?
Xe qua la Venturina.
Son vegnù de matina,
Semo d'inverno fora de stagion;
Ma xa de carneval tuto par bon.
Via, no ve fè pregar.
Pute, chi zoga al loto,
Chi vien a comandar?
Lu. (*sull'altana della sua casa.*)
Zorzeto, son qua mi; tolè el mio bezzo.
(*getta il bezzo*)
Zo. Brava, siora Lucieta.
Za che la prima sè, comandè vu.
Lu. Comando per el più.
Se gavesse fortuna!
Zo. Vadagnarè senz'altro. Su per una.
Sie bezzi manca.
Gn. (*dal suo poggiuolo*) Zorzi.
Zo. Comandè, siora Gnese.
Gn. Tolè el mio bezzo.

Zo. Via, butelo zo.

Gn. (*getta il bezzo*) Se vadagnasse almanco.

Zo. Su per do.

Cinque bezzi amanca.

Or. (*dal suo poggiuolo*) Oe mato! ti ti xe?

Zo. Anca vu, siora mare.

Or. Quel che ti vol. (*getta il bezzo*) Tio el bezzo.

Zo. Su per tre.

Quatro bezzi amanca.

Lu. Sior' Orsola, anca vu?

Or. Sì ben. Disè, cossa vadagna?

Lu. Al più.

Ga. Oe Zorzeto, zentì.

Zo. Son qua da ela, siora Gasparina.

Ga. (*getta il bezzo*) Chiapè.

Zo. La xe ben franca.

Su per quatro. Mo via, tre bezzi amanca.

Pa. (*dalla porta della sua casa*) Oe vegni qua, Zorzeto.

Anca mi voi rischiar el mio bezzeto.

Zo. Son da vu, donna Pasqua.

Gn. Anca vu, siora mare?

Pa. Anca mi voi ziogar; no se pol guanca?

Gn. Fè pur quel che volè.

Zo. Do bezzi amanca.

Ca. (*dalla porta della sua casa*) Oe, da la Venturina.

Zo. (Dona Cate Panchiana!)

Lu. Siora mare, anca vu?

Ca. Anca mi. Tolè el bezzo.

Cossa vadagna?

Zo. El più.

Ga. Oe, ze pol comandar?

Zo. Xe comandà, patrona.

Ga. Dazzeno no credeva.

Ze zaveva cuzì, mi no meteva.

Lu. Vardè là, che desgrazia!
Gn. (Zempre cuzì. Vol comandar cuztie.)
Lu. (*a Zorzetto*) Animo.
Zo. Su per sie.
Destrigheve, metè.
Gn. Meterò mi.
Lu. Meterò mi.
Gn. (*getta un altro bezzo*) Tolè.
Lu. Gran cazzada!
Gn. Dei bezzi
Ghe n'avemo anca nu.
Or. Mo via, cavemio?
Zo. E tuti questi al più.
Lu. Vegnì da mi, Zorzeto.
Gn. Tremelo a mi el zacheto.
Lu. Vardè che zentildona!
Mi prima ho comandà, mi son parona.
Gn. Mi ziora go do bezzi.
Pa. Mia fia xe più putela.
Treghe el sacheto, che ghe toca a ela.
Zo. Giusteve tra de vu.
Or. Via traghelo a to mare.
Zo. E tuti questi al più. (*getta il sacchetto ad Orsola*)
Gn. Questa ze un'inzolenza.
Or. Chi songio? una massera?
Gn. Pezo. Una fritolera.
Or. Vardè! se fazzo fritole,
La xe una profession.
Gn. Co la ſerzora in ztrada ze par bon.
Zo. (*a Orsola*) Via, cavè, destrigheve.
Or. Vu, vu, siora, vardeve.
Gn. Mi zon chi zon, zorela.
Lu. Certo; chi sente ela,
La vivarà d'intrada.
Gn. Tuti za la cognosse in sta contrada.

Ga. Ve vorezzi, patrone.
Meter con mi vu altre?
Lu. Cossa femio?
Zo. Cavemio o no cavemio?
Ga. Mio zior pare
Giera un forezto, el giera galantomo,
E credo ch' el zia nato zentilomo.
Giera mia ziora mare
Nazzua da un strazariol;
Gneze da un zavater,
E vu da un frutariol.
Ca. El giera un frutariol, ma de quei boni.
Ga. L'ho vizto in piazza a cuzinar maroni.
Pa. Mio mario, povareto,
El giera un zavater,
Ma sempre in sto mestier
El s'ha fato stimar.
No ghe giera un par soo per taconar.
Zo. E cuzì cossa femio?
Cavemio o no cavemio?
Or. Senti co le se vanta!
(*getta il sacchetto colla palla*) Tiò la bala.
Zo. El sessanta.
Or. Xelo un numero bon?
Zo. Non so gnancora.
Ga. El ze bazzo, fia mia.
Or. Mo che dotora!
Zo. (*getta il sacchetto*) A vu sior'Agnesina.
Ga. (Lo zaveva
Che l'andava da cla.
La ze la zo moroza.)
Gn. (*getta giù il sacchetto e la palla*) Oe la stela!
Zo. Brava. (*fa cavare a donna Pasqua*) A vu, dona Pasqua.
Ga. (Ghe diria de zo nona;

Povero sporco, el va da zo madona.)
Pa. Vardè cossa hoi cavà?
Coss'ela? la figura?
Zo. La morte.
Pa. Malignazzo, go paura.
Ca. Avè ben cavà mal.
Zo. Tolè, parona.
(*a donna Cate*) Cavè vu.
Ca. Vegnì qua. (*cava*) Coss'è sto piavolo?
No go i ochiali. Cossa xelo?
Zo. El diavolo.
Gn. Avè ben cavà pezo.
Ca. N'importa; (*a Zorzeto*) hoi vadagnà?
Zo. No so; ghe xè de megio.
Lu. (*a Zorzeto*) Butè quà.
Zo. (*getta il sacchetto a Lucietta*) Tolè.
Ca. Mi zarò l'ultima.
Zo. La Stela al più.
Ca. La Stela la ze mia.
Pa. Certo, e la grazia l'ha d'aver mia fia.
Lu. Oe, ho cavà la Luna.
Ca. Brava, brava! mia fia ga più fortuna.
Zo. Presto. La Luna al più.
Ca. Tocarà a mi zta volta.
Zo. Son da vu.
Gn. Me darave dei pugni in te la testa.
Zo. (*getta il sacchetto a Gasparino*) E vardeve da questa.
Ga. Vardè cozza hoi cavà?
Zo. El trenta.
Lu. La xe mia.
Ga. Ma un'altra bala,
Ziora, mi ho da cavar.
Lu. Ma mi ho da vadagnar,
Nissun no me la tol.
Ga. Cozza hoi cavà?

Zo. Brava dasseno! El Sol.
Ga. Oe, la grazia ze mia.
Lu. Malignaza culia!
Sempre la venze ela.
Zo. Vorla un piatelo?
Ga. No, vogio una zquela.
Zo. Ghe la porto.
Ga. Azpetè.
Zta matina ve zbanco.
Zoghemo ancora, e mi comando; al manco.
Lu. No vogio più zogar. (Sento che peno.)
Ga. No dazzeno, parona?
Lu. No dasseno. (*entra in casa*)
Gn. Xe megio, che anca mi fazza cussì.
Ga. La va via, ziora Gneze?
Gn. Siora sì. (*entra in casa*)
Or. Vien su, vien su, fio mio.
El spasso xe fenio,
El tempo se fa scuro.
Ga. El zpazzo ze fenio?
Or. Certo seguro. (*entra in casa*)
Ga. Zte zporche me minchiona, ma per diana!
Le ga da far con mi.
Zo. Vorla la squela?
Ga. Tientila per ti.
No m'importa de zquele,
Ghe no de le più bele.
Zte ziore, che l'inghiota, ze le vol,
Che mi con ele zarò zempre el zol. (*parte*)
Zo. Puto, dame una man
A portar via sta cesta; stamatina
No gh'è più Venturina.
Tio sto bezzo per ti. Sti sie bezzeti
Vogio andarli a investir in tre zaleti. (*parte*)

SCENA II.

Donna PASQUA POLEGANA *e donna* CATE PANCHIANA.

Pa. Cossa diseu, comare? sta matina
Ga tocà la fortuna a Gasparina.
Ca. Za mo l'ho imaginada.
Quela se ghe pol dir la fortunada.
Pa. Me recordo so mare,
La vegniva ogni dì
A domandarme a mi,
Ora el sal, ora l'ogio: povarazza;
Ela xe morta, e da so fia se sguazza.
Ca. Quel forestier credemio
Ch'el sia so barba?
Pa. Oibò!
Da più de diese ho sentio a dir de no.
Ca. Cossa voleu che el sia? cossa ve par?
Pa. Ah! no voi mormorar.
Via, via, el sarà so barba, no parlemo.
Ca. Oe, che el sia quel ch'el vol, nu no gh'intremo.
Me despiase che in casa go una fia,
Che la vede e la sente.
Pa. Per la vostra no gh'è sto gran pericolo,
Che la xe maureta;
Ma la mia, povareta,
Che no la ga gnancora sedes'ani.
Ca. E la mia quanti ani
Credereu che la gh'abia?
Pa. Mi no so;
Vinti un, vinti do.
Ca. Vedeu, fia mia, che v'ingané? deboto
La tocarà i disdoto.
Anca mi chi me vede
I dise che son vechia;

E sì vechia non son,
Ma son vegnua cussì da le passion.
Pa. E a mi col vostro intender
Quanti ani me deu?
Ca. Vu, fia mia, cossa seu?
Tra i sessanta e i setanta?
Pa. Oh che spropositi!
Se conosce che poco ghe vede.
Ca. Quanti xeli, fia mia?
Pa. Quaranta tre.
Ca. Eh, no gh'è mal. E i mii
Quanti ve par che i sia?
Pa. Sessanta e va.
Ca. I xe manco dei vostri in verità.
Pa. Se no gavè più denti.
Ca. Cara fia.
Per le flussion i me xe andadi via.
Oh se m'avessi visto in zoventù!
Pa. Come!
Ca. Seu sorda?
Pa. Un poco de sta rechia.
Ca. Cara fia, no volè, ma sè più vechia.
Pa. Se savessi, anca mi quel che ho patio.
Basta. El ciel ghe perdona a mio mario.
Ca. Certo, che sti marii
I xe i gran desgraziai.
El pan de casa no ghe basta mai.
Pa. La xe cussì, sorela.
Anca el mio, sto baron, giera de quei,
E sì el mio pan nol ze de semolei.
Ca. Mi, no fazzo per dir, ma giera un toco.
Fava la mia fegura;
Ma senza denti se se desfegura.
(*prende il dito di d. Pasqua e se lo mette in bocca*)
Sentì, qua ghe n'ho do, qua ghe n'ho uno.
Sentì ste do raise.

Senti sto dente grosso,
E ste zenzive dure co fa un osso.
Fa. Magneu ben?
Ca. Co ghe n'ho.
Fa. Cussi anca mi.
Ca. Ma no se pol magnar ben ogni dì.
Fa. Come?
Ca. Me fe pecà
Cussi sorda.
Fa. Aspetè, vegni de qua,
Ca. No, vogio andar dessuso,
Perchè go quela puta
Che me dà da pensar.
Fa. La voleu maridar?
Ca. Oh se podesse!
Fa. Deghela a quel marzer.
Ca. Se el la volesse.
E vu la vostra no la maridè?
Fa. Eh, cara vu, tasè.
Se sto fio de siora Orsola
Fusse un poco più grando!
Ca. El cresserà.
Fa. E intanto la sta là.
E mi, per confidarve el mio pensier,
Vorave destrigarme;
Perchè dopo anca mi voi maridarme.
Ca. Oh anca mi certo! co xe via sta puta,
La fazzo, vel protesto.
Fa. Destrighemole presto.
Maridemose, Cate.
Ca. Sì, fia mia.
Fa. Cate, bondì sioria.
Ca. Bondì, sorela.
Non son più una putela;
No go più quel che gaveva
Co gera zoveneta;

Ma ghe n'ho più de quatro che me aspeta.
(parte)

Pa. Mi ghe sento pocheto,
Ma grazie al cielo son ancora in ton,
E fora de una rechia
Tuto el resto xe bon. (parte)

SCENA III.

GASPARINA *sul poggiuolo, poi il* CAVALIERE.

Ga. Ancuo xe una zornada cuzì bela,
Che proprio me vien vogia
D'andarme a divertir;
Ma zior barba con mi nol vol vegnir.
Zia malignazo i libri!
Zempre, zempre ztudiar!
Ze almanco me vegnizze
Una bona ocazion da maridar!
Quel zior che l'altro zorno
Xe vegnudo a alozar a sta locanda.
Ogni volta che el pazza el me zaluda.
Ma no ze za chi el zia. Oh! velo qua
Dazzeno in verità.
Cav. (*vien passeggiando con qualche affettazione, e avvicinandosi alla casa di Gasparina, la saluta.*
Ga. (*gli fa una riverenza.*)
Cav. (*cammina un poco, e poi torna a salutarla*)
Ga. (*replica una riverenza*)
Cav. (*gira un poco, poi le fa un baciamano fe-*
dele)
Ga. (*corrisponde con un baciamano grazioso*)
Cav. (*s' incammina verso la locanda, poi torna*
indietro mostrando di volerle parlare; poi si
pente, le fa una riverenza, e torna verso la

locanda, sulla porta si ferma, e le fa un baciamano ed entra.)

Gu. Oh ghe dago in tel genio!
Ze vede, che el xe coto.
Ze con mi el fa dazzeno,
Ste zporche, che xe qua,
Oh quanta invidia che le gavarà!

SCENA IV.

SANSUGA *dalla locanda e detta.*

La. (Cossa mai se pol far co sti foresti?
No se pol dir de no.
Parlarò con la puta, el servirò.
Camerier anca mi son de locanda;
No se pol dir de no, co i ne comanda.)
Patrona reverita.
Gu. Ve zaludo.
La. Cognossela quel sior che xe vegnudo?
Gu. Mi no, chi zelo?
La. Un cavalier.
Gu. Dazzeno?
La. El xe un che ha per ela de la stima,
E col l'ha vista el xe cascà a la prima.
Gu. E mi me cognozzeu?
La. So chi la xe.
Gu. Ben, co me cognozzè,
Tarerè che con mi
No ze parla cuzi.
La. No ghe xe mal.
No vogio miga dir ...
Ghe basta de poderla reverir.
Gu. No m'alo zaludà?
La. Xe vero, ma nol sa
Se la l'abia agradido el so saludo.

Ga. Via, dizeghe a quel zior che nol refudo.
Sa. Se el vien su la terazza
Ghe dirala qualcossa?
Ga. Via, zior zi.
Sa. Ghe piaselo quel sior?
Ga. Cuzì e cuzì.
Sa. Lo vago a consolar.
Ga. Oe, lo zalo che zon da maridar?
Sa. El lo sa certo.
Ga. El zalo.
Che zon puta da ben, ma povareta?
Sa Za l'ho informà de tuto.
La staga là un tantin.
Ga. Zioria, bel puto. (*Sansuga entra nella locanda*)

Oh la zè una gran cozza
Per una da par mio
Non aver dota da trovar mario.
Mio barba ze vegnù
Da caza de colù, e el va dizendo:
Vorave, nezza, che ve maridezzi.
Ma guancora non zo ze el gh'abia bezzi.
Zior, chiamelo? El ze elo.
Dazzeno, ch' el me chiama; tolè zuzo,
Bisognarà che vaga;
Qua nol vol che ghe staga.
Come vorlo che fazza a maridarme?
Dazzeno che zon ztufa;
E ze ghe tendo a lu farò la mufa. (*parte*)

SCENA V.

LUCIETA *sull' altana, poi il* CAVALIERE *sulla loggia.*

Lu. Gnancora non se vede
A vegnir Anzoleto.
Tre ore, sto baron, xe che l'aspeto.
L'ora la xe passada,
Che el se sente a passar,
Che el se sente a criar aghi e cordoni.
Oh sti puti, sti puti, i è pur baroni.
No se se pol fidar.
Cav. (*sulla loggia guardando verso la casa di Gasparina*)
Lu. Vàrdelo qua? me vorlo saludar?
Cav. Mi pare e non mi pare.
Lu. Par che el me varda mi.
Cav. (*si cava il cappello, e lo tien a mezz'aria, parendogli che sia e non sia Gasp.*)
Lu. (*lo saluta*) Paron caro.
Cav. (*termina di salutarla, e poi con un occhiale l' osserva*)
Lu. M' alo visto cussì?
Cav. Vedo che non è quella.
(*torna coll' occhiale*) Ma tanto e tanto non mi par men bella.
Lu. Se el seguita a vardar co sto bel sesto,
Adess' adesso mi ghe volto el cesto.
Cav. (*la saluta*)
Lu. La reverisso in furia;
Maneghi de melon, scorzi d' anguria
Cav. (*la saluta*) Non intendo che dice.
Lu. Un' altra volta.
Serva sua.
Cav. Mi perdoni.

SCENA VI.

ANZOLETO *colle scatole da marzer e detti.*

An. (*gridando ad uso di tal mestiere*)
Aghi de Fiandra, spigheta e cordoni.
Lu. (*chiamandolo*) Anzoleto?
An. (*minacciandola*) V' ho visto.
Cav. Signora, se comanda,
Compri, che pago io.
Lu. Grazie, patron.
De lu no me n' importa.
Aspeteme, che vegno su la porta. (*entra*)
Cav. Quel giovine.
An. Patron.
Cav. Quel ch' ella vuole
Datele: pago io.
An. (Ah sta cagna sassina m'ha tradio!)

SCENA VII.

GNESE *sull' altana e detti.*

Gn. Oe, marzer; vegnì qua. (*Anzoleto s'accosta*)
Cav. Ecco un'altra beltà.
Gn. Gaveu cordoni bei?
Cav. Datele quel che vuol, pago per lei.
Gn. Dasseno?
Cav. Sì, servitela,
Che tutto io pagherò
Gn. Vegnì de su, marzer.
An. Ben, vegnirò. (*entra in casa d' Agnese*)
Cav. Tante bellezze unite! parmi un sogno.
Servitevi, ragazza.
Gn. Me torò el mio bisogno. (*entra*)

SCENA VIII.

LUCIETA *sulla porta, il* CAVALIERE *sulla loggia.*

Lu. In vece de aspetarme el va da Gnese?
Cav. Giovinetta cortese,
Aspettate; ora vien.
Lu. Sior sì, l'aspeto.
(Voi parlar col foresto
A so marzo dispeto.)
Cav. Come voi vi chiamate?
Lu. Lucieta per servirla.
(Farme sta azion a mi? no voi sofrirla.)
Cav. Lucietta.
Lu. Cossa vorla?
Cav. Siete sposa?
Lu. Sior no.
Cav. Siete fanciulla?
Lu. Certo che qualcossa sarò.
Cav. Voglio venir a basso.
Lu. Chi lo tien? (*il cavaliere entra*)
Voi che el me senta quel baron col vien.
(*verso Anzoleto*) Cossa xe sto impiantarme?

SCENA IX.

Donna CATE *e* LUCIETA.

Ca. (*di dentro*) Oe, Lucieta.
Lu. Sì, sì, podè chiamarme.
Fina che no me sfogo,
No vago, se i me dà, via da sto liogo.
Ca. (*esce di casa*) Cossa fastu qua in strada?
Lu. Gnente.
Ca. Ti è immusonada.
Per cossa, cara fia?

Lu. Quel baron del marzer ...
(*piangendo*) Xe passà... l'ho chiamà...
Nol m'ha gnanca aspetà.
Ca. E ti pianzi per questo?
Lu. Siora sì.
Ca. El vegnirà deboto.

SCENA X.

Il CAVALIERE *e dette.*

Cav. Eccomi qui.
Ca. (*a Lucieta*) Chi elo sto sior?
Lu. (*a donna Cate*) Tasè.
Cav. Questa vecchia chi è?
Lu. La xe mia mare.
Ca. Che el se meta gli ochiai se nol ghe vede.
No son vechia, paron, come che el crede.
Cav. Compatitemi, cara.
Ah! vostra figlia è una bellezza rara.
Ca. Lo so anca mi; la xe una bela puta,
E po vardè, la me somegia tuta.
Cav. Ora verrà il merciajo;
(*mostra la borsa*) Provvedetevi pur, ecco il danajo.

SCENA XI.

GNESE *sull'altana e detti.*

Gn. Patron, sala? m'ho tolto
Roba per quatro lire.
Cav. Anche per trenta.
Io faccio ognor così.
Gn. Ma me l'ho tolta, e l'ho pagada mi.
Le pute veneziane
Le ga pensieri onesti.
E no le tol la roba dai foresti. (*parte*)

SCENA XII.

ANZOLETO *da casa e detti.*

Cav. Questa non fa per me troppo croina.
(*a Lucieta*) Via, fatevi servire.
Lu. No voi gnente.
(*a Anzoleto*) No me vegnir da rente
Toco de desgrazià, baron, furbazzo.
An. A mi sto bel strapazzo;
A mi, che go rason de lamentarme?
Lu. Ti ga rason che qua no voi sfogarme.
Ti me l'ha da pagar.
An. Chi ha d'aver, ha da dar.
Ca. (*a Anzoleto*) Zito, vegni con nu.
An. In casa vostra no ghe vegno più. (*parte*)
Cav. Via, l'amante è partito.
Prendete un anellino;
Tenetelo, ch'è bello.
Lu. La reverisso, e grazie de l'anelo. (*parte senza prenderlo*)
Ca. La diga, sior foresto.
Cav. Che volete?
Ca. La me lo daga a mi.
Cav. Brava, prendete:
Datelo alla ragazza in nome mio.
Vecchia da ben, mi raccomando, addio. (*parte*)
Ca. Oh no ghe dago guente.
No voi che la se instizza.
El sarà bon co me farò novizza.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Donna PASQUA *di casa colla scopa, poi* ORSOLA.

Pa. Voi scoar sto campièlo;
El xe pien de scoazze.
Sempre ste frasconazze
Le fa pezo dei fioi.
Le magna i garaguoi,
Le magna i biscoteli da Bologna,
E tuto le tra zo ch'è una vergogna.
Gh' oi da scoar mi sola?
Lasso che tuti pensa a casa soa;
E no voi per nissun fruar la scoa.
(*va scopando dinanzi la sua porta.*)
Or. Oe disè, dona Pasqua, dona Pasqua.
La xe sordeta, grama!
Oe sentì, dona Pasqua.
Pa. Chi me chiama?
Or. Za che gavè la scoa, feme un servizio,
Deme una netadina
Qua davanti de nu.
Pa. (*spazza sul suo*) Quelo che fazzo mi, felo anca vu.
Or. No ve faressi mal, cara madona.

Pa. (Vardè che zentildona!)
Or. El xe un pan che se impresta.
Pa. (La vol che se ghe fazza la massera.
Chi credela che sia sta fritolera?)
Or. Slongar la scoa un tantin
Xela una gran fadiga?
Pa. Cossa? (No sento ben quel che la diga.)
Or. Digo cussì, sorela, che a sto mondo
Quel che servizio fa, servizio aspeta.
Pa. Che servizio?
Or. Sè sorda, povareta.
Pa. Mi sorda? Sta matina
Ghe sentiva pulito.
Una flussion se m' ha calà za un poco;
Ma credo che sia causa sto siroco.
Or. Disè, Pasqua, sentì.
Pa. (*s'accosta*) Cossa voleu da mi?
Or. Me seu amiga?
Pa. Sì ben, no fazo miga
Per no voler scoar la vostra porta;
Per vu no me n'importa,
Ma no voi che ste frasche, che sta qua,
Le me diga massera
De la comunità.
Or. Via, via, gavè rason; disè, fia mia,
Dove xe vostra fia?
Pa. La xe sentada,
Che la laora; oh non ghe xe pericolo,
Che in ozio la se veda in ste zornae.
Or. La xe una puta che me piase assae.
Pa. Dasseno la xe bona. (*si mette a spazzare alla casa di Orsola*)
Or. No, no v' incomodè.
Pa. De quele no la xe...
Se me capì...
Or. La xe una bona puta.

Pa. E per dir quel che xe, no la xe bruta.
Or. Caspita! la xe un fior.
Pa. (*spazza più forte*) N' è vero, fia?
Or. Basta, basta cussì.
Pa. Credelo; la laora tuto el dì.
Or. Quando la marideu?
Pa. Grama! magari!
Ma! me capiu, fia mia? fala danari.
Or. Qualchedun la torave senza gnente.
Pa. Cossa?
Or. No m'intendè? vegnì darente.
Pa. Cossa diseu, sorela?
Or. La puta la xe bela,
La xe bona, chi sa?
Pa. Magari!
Or. Vegnì qua.
Vegnì de su da mi; voi che parlemo.
Pa. (Chi sa che co so fio no se giustemo?)
Vegno subito. (*chiama*) Gnese.

SCENA II.

GNESE *e dette.*

Gn. (*in altana*) Siora, m'aveu chiamà?
Pa. Sì, fia mia, vago qua
Da siora Orsola, sastu?
Tornerò da qua un poco.
Gn. Siora Orsola, patrona.
Or. Sioria, fia mia.
Pa. (*a Orsola*) Cossa diseu? che toco!
Ma una volta anca mi gera cussì.
Ma chi sa che no torna quel che giera.
Lassè pur che i me diga vechia mata;
Se me marido vegno tanto fata. (*entra da Orsola*)

Or. Gnese, steu ben?
Gn. Mi sì.
Or. Cossa laoreu, disè?
Gn. M'inzegno a far dei fiori da topè.
Or. De quei de veludin?
Gn. De queli, e anca de queli de piumin.
Or. Lassè veder.
Gn. Vardè.
Or. Brava dasseno!
Per chi li feu, fia mia;
Per quei de marzaria?
Gn. Oh, siora no.
I me vien ordenai.
Per marzaria mi no laoro mai.
Una volta laorava;
Mai no i se contentava.
Lori i me dava vinti soldi al fior,
Ma con fadiga tanta,
E i li vendeva po più de quaranta.
Adesso i fazzo mi con del sparagno,
E go manco fadiga, e più vadagno.
Or. Saveu far scufie?
Gn. Siora sì.
Or. Dasseno,
Podaressi anca far la consateste.
Gn. Ma una puta, la vede.
Or. Marideve.
Gn. Oh cossa che la dise!
Or. Senti, care raise,
Ve vogio ben assae, vorave certo
Vederve ben logada.
Ma le bone ocasion oh le xe rare.
Sioria; vado a parlar co vostra mare. (*parte*)

SCENA III.

GNESE, *poi* LUCIETA *in altana.*

Gn. Mia mare, povarazza,
La me marideria.
E anca mi lo faria, se se trovasse
Un partio de quei boni;
Ma se ne cata tanti de baroni.
Lu. (*con ironia*) Siora Gnese garbata!
Gn. Cossa gaveu con mi?
Lu. Con un' amiga no se fa cussì.
Gn. Cossa v' hoi fato?
Lu. Feve da la vila.
Lo savè che Anzoleto me vol ben,
E in casa vel tirè quando che el vien?
Gn. Ho comprà de la roba.
Lu. Per comprar
De chiamarlo dessù no gh' è bisogno.
Gn. Mi a vegnir su la porta me vergogno.
Lu. Vardè che caso, no ghe sè mai stada,
Siora spuzzeta, in strada?
Gn. Co gh'è mia siora mare; ma no sola.
Lu. Orsù, in t'una parola,
Lasseme star quel puto.
Gn. Chi vel toca?
Lu. O ve dirò quel che me vien in boca.
Gn. Mo no, cara Lucieta,
Vogio che semo amighe.
Lu. Mi sì che go bon cuor.
Gn. E mi no ve voi ben?
Vogio donarve un fior.
Lu. Magari!
Gn. Mandè a tor lo.
Lu. Ma da chi?

Se no ghe xe nissun vegnirò mi.
Oe, aspettè. (*chiama*) Zorzeto,

SCENA IV.

ZORZETO *di strada e detti.*

Zo. Cossa voleu?
Lu. Vorave un servizieto.
Zo. Comandeme.
Lu. Andè là.
Gnese ve darà un fior, portelo qua.
Zo. Volentiera. (*a Gnese*) Son qua; butelo zo.
Gn. Oh giusto!
Zo. Vegno suso?
Gn. Missier no.
Calerò zo el cestelo, (*cala il fiore nel cestino*)
Porteghelo a Lucieta.
Zo. Mo co belo!
El somegia dasseno a chi l'ha fato.
Gn. Andè via, che sè mato.
Lu. Ti lo sprezzi?
Zo. (*a Gnese*) No me volè più ben?
Gn. Che putelezzi!
Zo. Ve degnevi una volta de ziogar
Co mi a le bagatele.
Gn. Eh via, che le xe cosse da putele.
Lu. Adesso ti xe granda,
Gnese; oe, vârdeme in ciera,
Zogaravistu in tun'altra maniera?
Gn. (*a Zorzeto irato*) Via, ghe lo deu quel fior?
Zo. Subito, siora.
Cossa gaveu co mi? Mo che disgrazia!
Cossa mai v'ogio fato?
Gn. Uh mala grazia! (*parte*)

SCENA V.

LUCIETA e ZORZETO.

Lu. Zorzi, Zorzi, ghe vedo da lontan.
Culia la te vol ben.
Zo. Giusto! una volta;
Ma adesso no, vedè.
Lu. Anzi più adesso.
Co la giera putela,
No la pensava miga a certe cosse,
Adesso la ghe pensa, e el se cognosse.
Zo. Anca mi, se ho da dir la verità,
Ghe voi ben in tun modo,
Che mai più l'ho provà. Ma a sti desprezzi,
Cara Lucieta, no son uso.
Lu. Pôrteme el fior, Zorzeto; vien desuso.
Zo. Quel che volè; go vogia,
Che parlemo un tantin.
Lu. No ti è più fantolin; quanti ani gastu?
Zo. Sedese o disisete.
Lu. Mio zerman
S'ha maridà de quindese.
Zo. Mo adesso
Me fè rabia anca vu.
Lu. Povero pampalugo, vien de su.
Zo. Vegno. (*va per entrare*)

SCENA VI.

ANZOLETO e *detti*.

An. (*dà una spinta a Zorzeto*) Indrio, sior scortozzelo.
Lu. Che strambazzo!
Zo. Cossa v'hoi fato?
An. Indrio.

Che ve dago un schiafazzo!
Zo. Mo per cossa?
Lu. Vardè là che bel sesto!
An. Senti, sastu, a sta porta
No ghe vegnir mai più.
Lu. Ghe portava sto fior. (*getta il fiore in terra*) Deghelo vu.
An. A Lucieta sto fior,
Toco de desgrazià!
Zo. Siora mare, i me dà.

SCENA VII.

ORSOLA *sul pergolo e detti*.

Or. Cossa te fai, fio mio?
Oe! lassè star mio fio,
Che, per diana de dia, se vegno zo,
Qualcossa su la testa ve darò.
Lu. Via, via, manco susuro.
An. Sto spuzzeta
No vogio che el ghe parla co Lucieta.
Zo. Cossa m'importa a mi?
Or. Za per culia
Sempre se fa barufa.
Lu. Voleu che ve la diga, che son stufa?
Or. No se ghe pol più star in sto Campielo,
Co sta sorte de zente.
Lu. Oe, oe, come parleu?
Or. Vardè là che lustrissima! Chi seu?
Lu. Fritolera.
An. (*a Lucieta*) Tasè.
Or. Sporca.
An. (*verso Orsola*) Sangue de diana!
Che deboto deboto,
Zo. (*contro Anzoletto*) Cossa voressi far?
An. (*minacciandolo*) Via, zior pissoto.

Ors. Lasselo star quel puto, e vu, patrona,
Mio fio no lo vardè.
Lu. Oh no v'indubitè, che no vel toco;
Vardè che bel aloco!
Che no ghe sia de megio in sto paese?
Vardè che fusto! Ghe lo lasso a Gnese.

SCENA VIII.

GNESE *in altànà e detti.*

Gn. Cossa parleu de mi?
Lu. Coss'è, patrona?
Seu vegnua fora perchè gh'è Anzoleto?
Gn. Varde che sesti!
Or. Vien de su, Zorzeto.
Zo. Siora no, voi star qua.
Or. Cussì ti parli?
Zo. Sta volta vogio far a modo mio.
Or. Vien de su, te digo.
Lu. Oh che gran fio!
Or. Vardeve vu, frascheta.

SCENA IX.

Donna CATE *in istrada e detti.*

Ca. Oè, no stè a strapazzar la mia Lucieta.
Or. Mi go qualche rason se la strapazzo.
Ca. In sto Campièlo se metemio a mazzo?
L'è una puta da ben,
E no la xe de quele...
Gn. Le altre, cara siora, cossa xele?
Ca. Tasi, che ti ha bon taser.
Gn. Oh no son miga muta!

SCENA X.

Donna PASQUA *di casa d'*ORSOLA *e detti, poi il* CAVALIERE.

Pa. Cossa vorressi dir de la mia puta?
Ca. Tasè, che la ghe sente.
Gn. Vegnì su, siora mare.
Pa. (*a Gnese*) Cossa gh'è?
Cav. Sento gridar, si può saper perchè?
An. Cossa gh' intrelo, sior?
Cav. Se non vi spiace
Vi entro sol per la pace.
An. La diga, mio patron,
(*accenna Lu.*) Su quela puta gh'alo pretension?
Cav. Niente affatto.
Lu. Sentiu, sior Anzoleto?
Cav. Io per tutte le donne ho del rispetto.
Mi piace l'allegria,
Godo la compagnia,
E quel tempo ch' io sto quivi di stanza,
Vorrei quieta mirar la vicinanza.
Donne, si può sapere
La causa di un sì grande mormorio?
Or. La diga, sior, che i lassa star mio fio.
Cav. Chi l'oltraggia di voi?
Zo. Quel che xe là.
Mi no go fato gnente, e lu el me dà.
Cav. (*ad Anz.*) Per qual ragion?
An. No vogio
Che el varda quela puta,
Che el vaga in casa, e che el ghe porta i fiori.
Lu. Gnese, quel fior me l'hastu donà ti?
Go. Certo che mi ghe l'ho donà. Sior sì.
Cav. Orsù, che si finisca
Di gridar, buona gente.
Amici, come prima, allegramente.

Lu. Vienstu de su, Anzoleto?
An. Sempre la xe cussì.
Ca. (*prende Anzoleto per la mano, e lo conduce in casa.*) Via, via, sior mato. Vegni
con
Cav. Brava la vecchia! Io tirò con essa.
Gn. So fia la xe impromessa,
Quelo xe el so novizzo;
No gh'è mal, sior foresto.
Cav. Questo sì chiama un ragionar onesto.
Lu. E ti, che ti lo sa, lasselo star.
Gn. No, no te indubitar,
Che no lo chiamo più.
Lu. Vegno, vegno, fio mio; caro colù. (*entra*
Cav. Siamo di carnevale,
Siamo in luogo a proposito,
Per fare un po' di chiasso fra di noi.
Son forestier, mi raccomando a voi.
Or. Zorzi, vienstu dessuso?
Zo. Siora sì.
Or. Vien, che t'ho da parlar, vien su, fio mio.
Zo. Sior'Agnese, patrona. (*entra*
Or. El m'ha obedio. (*entra*
Gn. Via, vegniu, siora mare? Siora mare.
Pa. Chiamistu?
Gn. Vegniu su?
Pa. Vegno, t'ho da parlar.
Gn. Vegnì, che mi me sento a laorar. (*vuol ritirarsi*
Cav. (*a Gnese*) Riverisco.
Gn. Patron.
Cav. Ragazza, addio.
Gn. Ghe fazzo un repeton (*entra*
Cav. (*a donna Pasqua, che s'incammina verso casa, e non lo sente*) Ditemi, un repetone
Cosa vuol dir?

Pa. Patron.
Cav. Ditemi, che vuol dire un repeton?
Pa. Vuol dire un bel saludo.
Ghe lo fazzo anca mi.
Cav. Quella è figliuola vostra?
Pa. Patron sì.
Cav. È una giovin di garbo.
Pa. No se salo?
L'ho fata mi.
Cav. Come le piace il ballo?
Pa. Cossa diselo?
Cav. Dico,
Se le piace ballar.
Pa. Caspita! e come!
Co la fa le furlane
La par una saeta.
I ghe dise la bela furlaneta.
Cav. Vo' che balliamo dunque.
Pa. O sì, sì, caro sior,
E anca mi, co ghe son, me fazzo onor.
Cav. Ballerete con me?
Pa. L'è tanto belo!
No voi balar con altri che con elo.

(*entra in casa*)

SCENA XI.

Il CAVALIERE, *poi* GASPARINA.

Cav. Oh son pur obbligato
A chi un sì bell'alloggio mi ha trovato.
Nol cambierei con un palazzo augusto;
Ci ho con gente simil tutto il mio gusto.
Gas. Che el diga quel che el vol sto mio zior barba,

Lu coi libri el zavaria,
E mi vogio chiapar un poco d'aria.
Andarò da mia zantola,
Che ze poco lontana.
Cav. (Ecco la giovine
Che ho veduto da prima.)
Ga. (Oh velo qua quel zior.)
Cav. (Mi par bellissima.)
Servitore di lei.
Ga. Zerva umilizzima.
Cav. (Che vezzoso parlar!)
Ga. (*s'accosta alla casa*) (Vogio in casa tornar)
Cav. Rigorosissima
Meco siete così?
Ga. Zerva umilizzima,
Cav. Io sono un cavaliere,
Egli è ver, forestiere;
Ma per le donne ho sentimenti onesti.
Ga. (Oh, che i me piaze tanto zti forezti!)
Cav. Bramo, se fia possibile,
Di servirvi l'onore, e in me vedrete
Esser per voi la servitù onestissima.
Aggraditela almen.
Ga. Zerva umilizzima.
Cav. Lasciam le cerimonie, favorite;
Siete zitella?
Ga. No lo zo dazzeno.
Cav. Nol sapete? tal cosa io non comprendo.
Ga. Zto nome de zitela io non l'intendo.
Cav. Fanciulla voglio dir.
Ga. No zo capirla.
Ze zon puta?
Cav. Così.
Ga. Per obedirla.
Cav. Troppo gentile! Avete genitori?

Gu. No l'intende, n'è vero,
Tropo el noztro parlar?
Cav. Così, e così.
Gu. Me zaverò zpiegar.
Cav. Avete genitori?
Gu. Mio padre zono morto,
E la mia genitrice ancora ezza;
M'intendela?
Cav. Bravissima,
Voi parlate assai ben.
Gu. Zerva umilizzima.
Cav. Ma chi avete con voi?
Gu. Tengo, zignore,
Un altro genitore.
Cav. Un altro padre?
Gu. Oh zior no; cozza dizelo? Go un barba.
Cav. Un barba?
Gu. Adezzo, che ghe penza; un zio,
Che ze quel, che comanda, e zia con io.
Cav. Ora capisco; brava!
Ma questo zio non vi marita ancora?
Gu. Zono un poco a bon'ora.
Cav. E' ver, voi siete
Ancora giovinissima,
Ma graziosa però.
Gu. Zerva umilizzima.
Cav. Voi avete una grazia che innamora.
Gu. Zelo più zta a Venezia?
Cav. Questa è la prima volta.
Gu. El vedarà
Ze ghe ze del bon guzto in zta città.
Cav. Lo capisco da voi.
Gu. No fo per dire,
Ma pozzo comparire.
Me capizzela?
Cav. Sì, che vi capisco.

Ga. Quando ch'io vogio, zo parlar toscana,
Che no par che zia gnanca veneziana.
Cav. Avete una pronuncia, che è dolcissima.
Voi parlate assai bene.
Ga. Obligatizzima.
Cav. E quell'aria!
Ga. La diga, m'halo vizto
A caminar?
Cav. Un poco.
Fatemi la finezza,
Voi passeggiate, che a vedervi io resto.
Ga. Vedela, zior forezto?
Una volta ze andava
Cuzzì, cuzzì, cuzzì.
Adezzo ze va via
Cuzzì, cuzzì, cuzzì.
Cav. Brava in ogni maniera.
Ga. Vago da ziora zantola.
Cav. Vi servo, se degnate,
Quella, ch'io vi offro, servitù umilissima.
Ga. Li zono obligatizzima.
Non vogio che el zignor venga con io,
Perchè ho paura del zior barba zio.
Cav. Egli qui non vi vede, e non sa nulla.
Ga. Una puta fanciula
Deve, ancor non veduta,
Aricordarzi, che è fanciula e puta.
Cav. Non volete onorarmi?
Ga. La prego dizpenzarmi.
Cav. Ritornerete presto?
Ga. Ritornerò a diznare.
M'intende?
Cav. Si, capisco,
Ritornerete a pranzo.
Ga. Zì, a pranzare.

Cav. Non mi private della grazia vostra.
Ga. Ella è padrone della grazia noztra.
Cav. Andate pur, non vi trattengo più.
Ga. (*s' inchina*) Zerva.
Cav. (*s' inchina*) Madamigella.
Ga. Addio monzù.

(*partono da varie parti*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Dona CATE *e* ANZOLETO *escono di casa.*

Ca. Vegnì con mi, fio mio.
Parlemo tra mi e vu,
Che Lucieta no senta.
An. Comandè.
Ca. Sta puta ve vol ben, vu vegnì qua;
Se' anca vu inamorà;
Tempo avè tiolto per sposarla un ano.
A farlo ancuo no se ve pol sforzar;
Ma mi la guardia no ghe voi più far.
An. Cossa mo voleu dir?
Ca. Voi dir, fio mio,
Che za, che no volè sposarla adesso,
No vegnì cussì spesso.
An. Cara siora,
La sposaria, ma no se pol gnancora.
Se aspetarè che meta
Suso una botegeta,
Come presto de far me proverò,
Subito vostra fia la sposerò.
Ca. Mi no digo che el fè, co no podè.
Ma in tanto slontaneve.
An. Co sto parlar me fè vegnir la freve.
No voria che ghe fusse

Soto qualcossa.
Ca. No dasseno, fio.
Anca mi mio mario
El me fava aspetar, nol la feniva,
E mia madona mare,
Me lo recordo ancora,
La ga dito: sior Boldo, o drento, o fora.
An. Lassè, che ve prometo
De far più presto che se podarà.
Ca. Ma intanto mi no voi che vegni quà.
An. Mo perchè, cara siora?
Ca. Ve l'ho dito:
No ghe voi far la guardia,
An. Xela sta gran fadiga a star con nu,
Tre o quatr'ore al dì?
Ca. Prima de tuto ve dirò de sì,
E po gh'è un'altra cossa,
Che no la vogio dir.
An. Sì ben, sì ben, me savarò chiarir.
Ca. Cossa sospetareu?
An. Che gabiè vogia
De darla a qualchedun.
Ca. No, la mia zogia;
Ve dirò per chiarirve, caro fio:
Son vedoa, no son vechia,
Anca a mi de le volte
Me salta i schiribizzi . . .
No ghe voi far la guardia a do novizzi.
An. Squasi me fè da rider.
Ca. Mo per cossa rideu?
Perchè ho dito cussì, me minchioneu?
Povero sporco, se savessi tuto!
Ma no ve vogio dir, perchè se'puto,
An. Marideve anca vu.
Ca. Za ho stabilio;
Co ho destrigà sta puta,

An. Vo capio.
Presto presto voressi destrigarve
Per vogia che gavè de maridarve.
Ca. O per questa o per quela:
Mi ve la digo schieta,
Qua no vegnì, se no sposè Lucieta.
An. No voria co le scatole
Zirar per la città, quando la sposo!
Ca. Oe! saressi zeloso?
Ca de diana de dia,
Mi ve dago una fia ben arlevada,
Che la podè menar in t'un'armada.
An. Ma quel poco de dota,
Che avè dito de darme?
Ca. Vedarò de inzegnarme;
Ghe darò i so manini, el so cordon,
Un leto belo e bon, coi so ninzioi,
E quatro paneseli per i fioi.
An. Quatro soli? No ghe n'avè de pi?
Ca. Ghe n'ho, ma i altri i voi salvar per mi.
An. Oh che cara doneta che vu sè!
Ca. Sior sì, cussì la xe.
Ghe darò do vestine, e tre carpete,
Una veste, un zendà che xe boneto,
Tuto el so bisogneto;
E po, come xe stadi i nostri pati,
Mi ve darò a la man diese ducati.
An. I gaveu mo sti bezzi?
Ca. No li go,
Ma presto i trovarò.
Se vago co la puta in do, o tre case,
Ghe ne faremo più de vinti.
An. Piase?
Volè menarla a torzio?
Questo po no, sorela,
Ca. Cossa credeu, che i li darà per ela?

Per mi vedè, per mi, che se savessi,
Go più de un protetor,
E co i me vede, i me darave el cuor.
An. (Orsù, ghe vogio ben, e co sta vechia
No la me par segura.
Torghela da le man vogio a dretura.)
Ca. Cussi, sior Anzoleto,
Diseu de sì, o de no?
An. Anca ancuo, se volè, la sposarò.
Ca. Mi ve la dago subito. (*chiama*) Lucieta.

SCENA II.

LUCIETA *e detti.*

Lu. (*di dentro*) Siora.
An. Aspetè un tantin.
No ghel disè gnancora.
Ca. Mo perchè?
An. Cara siora, lassè
Che fassa i fati mii, l'al saverà.
Voi comprarghe un anelo.
Lu. (*esce fuori*) Aveu chiamà?
Ca. Lucieta, me consolo.
Lu. De cossa?
An. (*piano a dona Cate*) Mo tasè.
Ca. De gnente.
Lu. Dime, cossa gh'è, Anzoleto?
An. Gnente, gnente, fia mia.
Ca. Vardelo in ciera.
Lu. Mo cossa gh'è?
Ca. Ti el saverà stassera.
An. (No la pol taser.)
Lu. Via, diseme tuto.
Ca. (*a Anzoleto*) Che ghel diga?
An. (*a dona Cate*) Tasè.

Ca. Mo se no posso,
Se no me lassè dir, me vien el gosso.
Lu. Son curiosa dasseno.
An. Via parlè.
Disè quel che volè.
Vago a tor quel servizio.
Lu. Ti va via?
An. Vago, ma tornarò. Cara culia! (*parte*)

SCENA III.

LUCIETA *e dona* CATE.

Lu. Siora mare, conteme.
Ca. Oe, sta aliegra, fia mia.
Ancuo, col torna, el vol sposarte.
Lu. Eh via!
Ca. Ma mi ho fato pulito. Gastu gusto?
Lu. E la sartora no m'ha fato el busto.
Ca. Eh quel che ti ga, xe bon e belo.
Lu. Dov'elo andà Anzoleto?
Ca. A tior l'anelo.
Lu. Dasseno?
Ca. Si te digo.
Lu. (*chiama*) Gnese.
Ca. Tasi;
No ghe lo dir gnancora.

SCENA IV.

GNESE *e detti.*

Gn. (*di dentro*) Chiameu?
Lu. Si, vegnì fuora.
Ca. Tasi, no ghe lo dir.
Lu. Perchè?

Ca. Chi sa? el se podaria pentir.
Lu. Me fe cascar el cuor.
Ca. Ma se el ga de l'amor, el lo farà.
Gn. (*sull'altana*) Cossa voleu? son quà.
Ca. (*a Lucieta*) Cossa mo ghe dirastu?
Lu. Gnente, gnente, giustemola.
Voleu vegnir da basso
A ziogar a la semola?
Gn. Magari!
Se mia mare volesse,
Lu. Vegni zo.
Gn. Se la vien anca ela, vegnirò. (*entra*)
Lu. (*a dona Cate*) Tolemio el taolin?
Ca. Quel che ti vol.
Lu. Se consolemo un pochetin al sol.
Ca. Mi vardo che ti gabi
Sta vogia de zogar.
Lu. Per cossa?
Ca. Perchè ancuo ti te ha da sposar,
Lu. Giusto per questo stago aliegramente. (*va in casa*)
Ca. Oh se cognosse che la xe inocente! (*va in casa*)

SCENA V.

Dona PASQUA *e* GNESE *poi* ZORZETO, *indi* LUCIETA *e dona* CATE.

Gn. Dove xele?
Pa. (*chiama forte*) Lucieta.
Lu. (*di dentro*) Vegno, vegno.
Gn. Son qua, se me volè.
Pa. (*forte*) Dove xela la semola?
Lu. (*di dentro*) Aspetè.
Zo. (*di casa*) Se se zioga a la semola,

Voi zogar anca mi.
Pa. Sì, sì, fio mio, ti zogarà anca ti.
(*a Gnese*) Faghe ciera a Zorzeto.
Ti sa quel che t'ho dito.
De qua a do ani el sarà to mario.
Mo vien qua, caro fio,
Vien arente de nu.
Gn. Giusto mo adesso no lo vardo più.
Zo. Son qua, dove se zioga?
Pa. T'ala dito to mare?
Zo. La m'ha dito,
E la m'ha consolà.
(*a Gnese*) Siora novizza.
Gn. (*sorridendo*) Oh mato inspirità!
(*Lucieta e dona Cate portano il tavolino con la semola*)
Lu. Semo qua, semo qua.
Ca. Voi contentarla.
Lu. (*a Zorzeto*) Gh'ela to mare?
Zo. Sì.
Lu. Vogio chiamarla.
(*chiama*) Siora Orsola.

SCENA VI.

ORSOLA *da casa e detti.*

Or. Chiameu?
Lu. Vegnì anca vu, vegnì a ziogar, volcu?
Zo. Sì, cara siora mare.
Or. Perchè no?
Pa. Semo qua in compagnia.
Or. Ben, ziogarò.
Lu. Un soldcto per omo.

Pa. (*a Gnese*) Via saludela.
Gn. Patrona.
Or. Bondì Gnese. (*piano a dona Pasqua*) Cossa gh'alà?
Gaveu dito?
Pa. Go dito.
Or. Le vien rossa.
Pa. La xe contenta, ma no la se ossa.
La. (*a dona Gate*) Oe, siora mare, cossa gh'è de niovo
In tra Gnese e Zorzeto?
Ca. Credo che i sia novizzi.
La. (Vara che stropoleto!)
Gn. Zoghemio?
La. (*mette il soldo nella semola*) Metè suso.
Questo xe el mio.
Gn. Anca mi.
Or. Questi qua xe do soldi (*a Zorzeto*) anca per ti.
Pa. Gnese, imprèsteme un soldo.
Gn. Oh, oh, varè!
No la ga mai un bezzo. Via, tolè.
La. Siora mare meteu?
Ca. Metarò, aspeta. (*tira fuori uno straccio*)
Za. La ga i bezzi zolai co la pezzeta!
Ca. Fazzo per no li perder. Tolè el soldo.
La. Zoghemo e no criemo.
Or. Per mi no parlo mai.
La. (*mescola la semola*) Presto missiemo.
Or. Voi missiar anca mi.
La. Mo za se sa;
No la xe mai contenta.
Za. Vogio darghe anca mi una missiadina.
La. E missieremo fina domatina.
Ge. Via, basta, (*mette le mani nella semola*) femo i muchi.

Lu. (*fa alcuni monti colla semola*) I muchi i voi far mi.

Or. Eh che no savè far. Se fa cussì.

Lu. Oh siora no; no vogio.
Che m'insporchè la semola da ogio.

Or. Go le man nete più de vu, patrona.

Pa. Zito. Li farò mi.

Lu. Via, la più vechia.

Or. La più vechia, sì ben.

Pa. Povere mate!
Mi la più vechia? toca a dona Cate.

Lu. Vechia cotechia!

Pa. Cossa?

Lu. Gnente.

Pa. No v'ho capio.

Or. A monte, a monte. (*a Zo.*) Fali ti fio mio.

Zo. (*va facendo i monti*) Ve contenteu?

Lu. Proveve.
Quelo xe tropo picolo.
Quelo xe tropo grosso

Zo. No ve contentè mai.

Lu. Feli più destacai.

Zo. Tolè, i xe fati.

Lu. Questo mi.

Or. Lo voi mi.

Ca. Via, femo i pati.

Lu. Aspetè, che cussì
Nissun più crierà.
Tolemo *suso* per rason d'età.

Gn. Ben, ben, mi sarò l'ultima.

Lu. No gh'è gran diferenza tra de nu.

Pa. Dona Cate, a zernir ve toca a vu.

Ca. Oh ve cedo, sorela.

Pa. Come?

Ca. Ve cedo de dies'ani e più.

Pa. Povera vechia fiapa!

Lu. Via, via, femo cussì: chi chiapa, chiapa.
(*ognuna prende il suo monte, e vi cerca dentro il soldo*)
Ca. Oe, mi no trovo gnente.
Gn. Ghe n'è uno.
Un altro. Oe, altri do.
Or. Brava, dasseno!
Lu. Quatro da vostra posta.
Sì, sì, sior Zorzi, l'avè fato a posta.
A monte, no ghe stago.
Gn. Se volè i quatro soldi mi ve dago.
Lu.)
Ca.)Siora sì, siora sì.
Fa.)
Or.)
Zo.)Siora no, siora no.

SCENA VII.

FABRIZIO *con un libro in mano sul poggiuolo, e detti.*

Fa. Che cos'è questo strepito?
Zitto per carità.
Lu. Oh, oh, in campièlo no se pol zogar?
Fa. Giocate, se volete,
Senza metter sossopra la contrada.
Lu. Nu altre semo in strada,
Volemo far quel che volemo nu.
Or. E volemo zogar anca de più.
Fa. Vi faro mandar via.
Lu. Certo! seguro!
Zoghemo da recao.
Or. Tolè sto parpagnaco.
Lu. Tolè sto canelao.
Gn. Torno a missiar i bezzi?

Or. (

Pa. (Siora no, siora no.

Zo. (

Fa. Ma cospetto di bacco!
Questa è troppa insolenza.
Perderò la pazienza come va.

Lu. (*cantando e ballando*) Volemo zogar, volemo star qua.
Volemo zogar, volemo star qua.

Fa. O state zitte, o mi farò stimar.

Or. (*come sopra*) Volemo star qua, volemo zogar.
Volemo star qua, volemo zogar,

Fa. Voi non mi conoscete.
So io quel che farò.

Tutti (*ridendo forte*) Oh, oh, oh, oh.

Fa. Ad un uomo d'onor così si fa?

Tutti (*come sopra*) Ah ah ah.

Fa. Tacer non sanno chi le taglia in fette.

Tutti (*come sopra*) Ah ah ah ah ah!

Fa. Che siate maledette. (*getta il libro sul tavolino e fa saltar la semola, e parte*)

Tutti gridano, s'infuriano a cercar i soldi; va parte della semola in terra, cercano se vi sono soldi in terra, gridando, e prendendosela dalle mani.

SCENA VIII.

Il Cavaliere da una parte, Anzoleto dall'altra.

Il CAVALIERE *e* ANZOLETO *vanno dicendo zitto, e le acchettano.*

Lu. Oe, tre ghe n'ho trovà.

Or. E mi do.

Zo. E mi uno.

Lu. Mi son stada valente.

Gn. E mi gramazza no m'ha tocà gnente.
Cav. Ma cos'è stato?
Che è accaduto di male?
La. Gnente afato.
Se zogava a la semola.
Cav. Che diavolo di giuoco!
Credeva che andasse la contrada a foco.
La. Anzoleto, tre soldi.
An. Brava, brava!
Sempre in strada zogar?
La. Oh via per questo me voreu criar?
An. Basta, la xe fenia.
La. L'astu portà?
An. Cossa?
La. L'anelo.
An. Oh donca lo savè?
La. Lo so, seguro che lo so,
An. Vardè.
La. Oh belo! Siora mare.
Gn. (*a donna Pasqua*) Cossa gh'alo portà?
Pa. No ghe vedo.
Gn. Sior Orsola,
Cossa gh'alo portà?
Or. L'anelo.
Gn. Sì?
Or. Tasi, fia mia, ti el gaverà anca ti.
Gn. Quando?
Or. Co sarà tempo.
Gn. Ma quando?
Or. Co mio fio
Sarà vostro mario.
Gn. (*Si volta per vergogna.*)
Pa. (*a Orsola*) Cossa gh'ala mia fia?
Or. La se vergogna.
Pa. (*a Gnese*) Via no te far nasar che no bisogna.

Lu. (*Le mostra l'anello*) Gnese.
Gn. Me ne consolo.
Cav. Mi lasciate così negletto e solo?
An. Cossa gh'intrelo elo?
Cav. Galantuomo,
Io sono un onest'uomo;
Non intendo sturbar la vostra pace.
Son buon amico, e l'allegria mi piace.
Lu. (*piano*) Oe, disè, siora mare,
Se Anzoleto el volesse per compare!
Ga. Magari! aspeta mi.
(*a Anzoleto*) Zenero.
An. Me chiameu?
Ga. El compare el gaveu?
An. Mi no, no l'ho trovà.
Ca. Dovaressimo tor quel che xe là.
An. Mo se no so chi el sia.
Ca. N'importa, za el va via,
Fenio sto carneval,
No lo vedemo più.
An. No disè mal.
Cussì quando le nozze xe fenie,
No gavarò el compare per i pie.
Ca. Che ghel diga?
An. Diseghelo.
Ca. (*piano a Lucieta*) L'è fata.
(*al Cavaliere*) La senta sior paron.
Ghe voi dir do parole in tun canton.
Cav. (*s'accosta in disparte con dona Cate*) Son da voi, buona donna.
An. (Una gran tibia, che xe mia madona!)
Or. Disè, sior Anzoleto,
Quando magnemio sti confeti?
Lu. Presto.
Or. Oh v'ho visto a la ciera.
Lu. (*ad Anzoleto*) N'è vero, fio?

Or. Quando sposeu?
Lo. Stassera.
Fa. (Tolè sù! dona Cate,
Un de sti dì la se pol maridar;
E mi ancora do ani ho d' aspettar?)
Ca. Puti, sto zentilomo
Sarà vostro compare.
Cav. Sì, signori,
E' un onor ch'io ricevo.
An. Grazie. (Za me consolo, che el va via.)
Ca. El l' ha fato, n'è vero, in grazia mia?
Gr. Ti xè contenta, che ti ga l'anelo.
Lu. Puti, voleu che femo un garanghelo?
An. Sì ben, un bianco e un brun;
Tuti se tanserà tanto per un.
Cav. Aspettate, a bel bello.
Ditemi, che vuol dire un garanghelo?
An. Ghe lo spiegarò mi. Se fa un disnar;
Uno se tol l' insulto de pagar,
E el se rimborsa dopo dele spese
Avinti soldi o trenta soldi al mese.
Za. E ho sentio a dir da tanti, che i xe avezzi,
Aver oltre el disnar anca dei bezzi.
Or. Ma in sta ocasion, sior Anzoleto belo,
Me par che nol ghe calza el garanghelo.
Cav. Eh che andate pensando?
Che state fra di voi garanghellando?
Il compare son io,
E a tutti il desinar lo vo' far io.
Lu. Bravo!
Or. Bravo dasseno!
Ca. Vu no gh' intrè, sorela.
Or. Che nol me invida? La saria ben bela!
Cav. Tutti, tutti v'invito.
Or. Grazie, e nu vegniremo.

Gn. Mi no ghe voi vegnir.
Pa. Sì, che andaremo.
Cav. (*chiama*) Camerier.

SCENA IX.

SANSUGA e *detti.*

Sa. La comandi.
Cav. Preparate
Un desinare per tutti, e dite al cuoco,
Che onor si faccia.
Sa. L'andarò a avisar.
Lu. No, no, aspetè, che mi voi ordenar.
Cav. Comandate, sposina.
Lu. Volemo i risi cola castradina,
E de' boni caponi, e de la carne,
E un rosto de vedelo, e del salà,
E del vin dolce bon; e che la vaga;
E fè pulito, che el compare paga.
Or. E mi farò le fritole.
Lu. Se sa.
Or. Ma sior compare me le pagarà.
Sa. (*al Cavaliere*) Xela contenta de sto bel dinar?
Cav. Io lascio far a loro.
Sa. No la xe
Roba da pari soi.
Cav. Se non importa a me, che importa a voi?
Ca. Che ghe sia del pan tondo.
Sa. El ghe sarà.
Pa. Fene de la manestra in quantità.
Or. Del figà de vedelo.
An. Una lengua salada.
Zo. Quatro fete rostie de sopressada.

Ca. De le cervele tenere.
Or. Bisogna sodisfarne.
Sa. (Deboto è più la zonta de la carne.)
(*parte*)

SCENA X.

GASPARINA *e detti.*

Ga. Cozza xe zto zuzzuro.
Cav. Oh madamina!
La. Non savè, Gasparina?
Son novizza, disnemo in compagnia.
Cav. Favorite voi pur per cortesia.
Ga. Oh no pozzo dazzeno;
Ela za, zignor mio,
Che ziamo dipendente da mio zio.
La. Cossa disela?
Ga. Zente
Grame! no le capizze gnente, gnente.
Cav. Verrò, se mi è permesso,
Seco a parlare, e ad invitar lui stesso.
Ga. La vol vegnir de zu?
Cav. Si può, madamigella?
Ga. Ui, monzù.
La. Oh cara!
Or. Oh che te pustu?
Cav. Gradisco assai l'esibizion cortese.
Ga. Done, dizè, no l'intendè el franzese?
Or. Caspita? Siora sì.
La. (*caricata*) Oh lo so dir ui.
Ga. La zenta, zior monzù,
La prego dezpenzarme;
Perchè mi con cuztie no voi zbazzarme.
Cav. Mi dispiacerebbe assai.

Lu. (*a Orsola*) Oe, procureremo
Che la vegna con nu, che rideremo.
Or. (Siben, siben.) Via, siora Gasparina,
No semo degne de disnar con vu;
Ma fè sta grazia, vignì via con nu.
Lu. Via, che ve metaremo in cao de tola.
Ga. Ve ringrazio dazzeno.
Zerto, che ze vegnizze,
L'ultimo logo no zarave el mio;
Ma no pozzo vegnir zenza el zior zio.
Vol dir barba, zavè.
Lu. Veh! mi credeva,
Che parlessi de un fior in verità.
Ga. (Povera zente zerto, no le za.)
Or. Anca ti, Gnese, dighe che la vegna.
Ca. Via, vegni, andemo tutte.
Ga. Zta bene in caza le fanciule pute.
Cav. Non si conclude nulla?
Ga. Dizè, zaveu cozza vol dir fanciula?
Gn. Mi no lo so, sorela.
Ga. Oe, zior monzù, la ghe lo zpiega ela.

SCENA XI.

FABRIZIO *e detti.*

Ga. Ecco zior barba zio.
Cav. Servitore divoto.
Fa. Padron mio.
Cosa si fa qui in strada?
Ga. Via, che el taza.
Me faralo nazar?
Fa. (*a Gasparina*) Subito in casa.
Cav. Fate torto, signore,
Alla nipote vostra, ch'è onestissima.

Fa. (*a Gasparina*) Non vel fate più dir.
Ga. (*al Cavaliere*) Zerva umilizzima.
Fa. (*caricandola*) Via.
Ga. (*al Cavaliere*) La zcuzi.
Cav. Mi spiace.
Ga. (*s'inchina*) Ghe zon zerva.
Fa. (*caricandola*) Un poco più.
Cav. Servo, madamigella.
Ga. Addio, monzù. (*entra in casa*)
Fa. Il suo genio bizzarro ora mi è noto.
Cav. Favorite, signor . . .
Fa. Schiavo divoto.
E voi, donne insolenti . . .
Ga. Coss' è sto strapazzarne?
Or. Sto dirne vilania?
Tutti. Vardè, disè, sentì.
Fa. No, vado via.
Tutti *ridono*.
Cav. S'ella non può venir, non so che fare.
Andiamo a desinare;
(Io cercherò di rivederla poi.)
Andiamo intanto, e mangeremo noi.
(*entra in locanda*)
Or. Vien via, Zorzeto ; daghe man a Gnese.
Ga. Anderò da mia posta. (*entra in locanda*)
Zo. Sempre cussì la fa. (*entra in locanda*)
Or. Tasi, che un dì la man la te darà.
(*entra in locanda con Zorzeto*)
Fa. Vegno anca mi a disnar.
Che magnada de risi ghe voi dar?
(*entra in locanda*)
Ca. Andemo, puti, andemo.
Quanto più volenticra
Andarave anca mi
Con un novizzo da vesin cussì!
(*entra in locanda*)

An. Andemo per ancuo, femo a la granda,
Ma no voi più compari, nè locanda.
Lu. Aspèteme, Anzoleto.

(*entra in locanda*)

Ah sento proprio che el mio cor s'impizza!
Allegra magnarò, che son novizza.

(*entra in locanda*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Il CAVALIERE *esce di locanda senza cappello e senza spada.*

Io non ne posso più; confesso il vero
Non ho goduto mai una giornata
Allegra come questa;
Ma non resisto più, mi duol la testa.
Che gridi, che rumori!
Che brindisi sguajati!
Credo sian più di mezzi ubbriacati.
Vo' prender un po' d' aria, e vo' frattanto
Che il zio di Gasparina
Mi venga a render conto
Del trattamento suo, ch' è un vero affronto.
Oggi la testa calda ho anch' io non poco;
Se mi stuzzica niente, io prendo foco.
O di casa?

SCENA II.

GASPARINA *sul poggiuolo, e detto.*

Cav. (*salutandola*) Signora.
Ga. Mo cozza vorlo? el vaga via in buon'ora.
Cav. Domando il signor zio.
Ga. Oh ze el zavezze!

Cav. Ditemi, cosa è stato?
Ga. No ghe pozzo parlar. Zon zfortunada.
Cav. Dite allo zio che favorisca in strada.
Ga. El m' ha dito cuzzì...
Cav. Non vi esponete
A un insulto novel per causa mia.
Ritiratevi pur.
Ga. Oh vago via.
(*in atto di ritirarsi, poi torna*)
La zenta; vogio dir zta cozza zola.
Zior, el m' ha dito una bruta parola.
Cav. E che cosa vi ha detto?
Ga. No vorave
Che el me zentizze. (*come sopra*) Vago via.
Cav. Sì, brava.
Ga. Oe, la zenta, el m' ha dito: *ziete ziocca.*
Cozza vol dir?
Cav. Stolta vuol dire, alocca.
Ma andate via, che non vi trovi quì.
Ga. Oh che caro zior barba! Aloca a mi!
I dirà, che el ze mato,
Ze a dir zte cozze el ze farà zentir.
Za de mi tuti no ghe n'ha che dir!
Che el ghe ne trova un' altra
Zovene in zto paeze,
Che capizza el tozcano e anca el franzese.
Ch' el ghe ne trova un'altra, co fa mi,
Che staga note e dì coi libri in man,
E che zapia i romanzi a mena deo.
Co zento una canzon l' imparo zubito;
Co vago a una comedia,
Zubito che l'ho vizta,
Zo giudicar ze la zia bona o trizta;
E quando la me par cativa a mi,
Bisogna certo che la sia cuzzì.
Cav. Signora, vostro zio ...

Ga. No zon de quele
Che tropo gh'abia piazzo a laorar,
Ma me piaze ztudiar, e ze vien fora
Zoto el relogio qualche bela iztoria,
Zubito in verità la zo a memoria.

SCENA III.

FABRIZIO *da casa, e detti.*

Fa. (*esce e saluta il cavaliere senza parlare.*)
Cav. (*salutando Fabrizio*) Servitor suo.
Ga. (*credendo esser ella salutata*) Zerva, zior cavalier,
Me lazzelo cuzzì?
Fa. (*a Gasparina, facendosi vedere*) La riverisco.
Ga. Oh povareta mi! (*parte*)
Fa. Signor, parmi l'ardire un po' soverchio.
Cav. Son venuto per voi.
Fa. Che vuol da' fatti miei?
Cav. Non si tratta così coi pari miei.
Fa. Non vi conosco, ma qualunque siate,
Saprete bene che l'onor consiglia
Di custodir con gelosia una figlia.
Cav. Io non l'insulto, e poi
Non è una gran signora.
Fa. Chi ella sia, voi non sapete ancora.
Cav. Chi è, sono informato,
So, che in misero stato è la famiglia,
E che alla fin di un bottegajo è figlia.
Fa. E' ver che mio fratello
Per ragion d'un duello
Da Napoli è fuggito,
E in Venezia arrivato,
Con femmina inegual si è maritato;

Misero, fu costretto a far mestiere;
Povero nacque, è ver, ma cavaliere.
Cav. Siete napolitani?
Fa. Sì signore.
Cav. Son di Napoli anch'io.
Noto vi sarà forse il nome mio.
Fa. Dar si potrebbe.
Cav. Io sono
Il cavaliere Astolfi.
Fa. Vi domando perdono,
Se il mio dovere non ho fatto in prima;
Ebbi pel padre vostro della stima.
Cav. Lo saprete che è morto.
Fa. Il so pur troppo,
E so, deh compatitemi,
Se parlovi sincero,
Che voi vi siete rovinato.
Cav. E' vero,
Son tre anni che giro per il mondo,
Ed è la borsa mia ridotta al fondo.
Fa. Che pensate di far?
Cav. Non so; l'entrate
Son per altri due anni ipotecate.
Fa. Compatite, signore,
Questa non è la via.
Cav. Non mi parlate di malinconia.
Per questi quattro giorni
Di carnovale, ho del denar che basta.
Fa. Quando terminerà?
Cav. Non vo' pensar: quel che sarà, sarà.
Voi, come vi chiamate?
Fa. Fabrizio dei Ritorti.
Cav. Oh, oh aspettate;
Siete voi quel Fabrizio
Ch'era in paese in povertà ridotto,
E che ricco si è fatto con il lotto?

Fa. Ricco no, ma son quel che ha guadagnato
Tanto che basta a migliorar lo stato.
Cav. Avrete del denaro.
Fa. Ho una nipote
Che abbisogna di dote.
Cav. Quanto le destinate?
Fa. Se troverà marito,
Darò più, darò men, giusta il partito.
Cav. Ella lo sa?
Fa. Non ne sa niente ancora.
Conoscerla ho voluto, esaminarla,
Ma presto, se si può, vo' maritarla.
Cav. (Se avesse buona dote,
Quasi mi esibirei
Per aggiustare gl' interessi miei.
Fa. (Tre o quattro mila scudi,
E anche più, se conviene,
Io sborserei per collocarla bene.)
Cav. A chi vorreste darla?
Fa. Le occasioni
Ancor non son venute.

SCENA IV.

LUCIETA, ANZOLETO, *donna* CATE, *donna* PASQUA, ORSOLA, GNESE, ZORZETO *sulla loggia della locanda, e detti.*

Lu. (*beve col bicchiere*) Oe, sior compare, a la vostra salute.
Cav. Evviva.
Fa. (*al cavaliere*) Con licenza.
Cav. Dove andate?
Fa. Fuggo da queste donne indiavolate. (*parte e va in casa*)
Lu. Mo cossa falo, che nol vien dessù?

Ca. Ho magnà tanto che no posso più.
Cav. Animo, buona gente,
Bevete allegramente.
Pa. Via bevemo.
Lu. (*col bicchiere in mano*) Sior compare, ghe fem
Cav. Bevete pure, compagnia giuliva.
Pa. A la salute de chi paga.
Tutti E viva.
Lu. Zito, che vogio far
Un bel prindese in rima.
Co son in allegria mi no me instizzo,
A la salute del mio bel novizzo.
Tutti E viva, e viva.
Or. (*col bicchier si fa dar da bere*) Anca mi, presto, presto,
An. (*versa col boccale il vino ad Orsola.* Via sto poco de resto.
Or. Co sto goto de vin, che è dolce e bon,
Fazzo un prindese in rima al più minchion.
Tutti. E viva, e viva.
Lu. Oe, a chi ghe la dastu?
Or. Oh che gonza! (*accenna il Cav.*) No sastu?
Cav. Via, bravi, che si rida, e che si beva;
Questo brindisi è mio, nessun mel leva;
An. Anca mi, sior compare;
Un prindese ghe fazzo
Co sto vin, che go in man,
Con pato che el me staga da lontan.
Cav. Vi rispondo ancor io, compare amico,
Di star con voi non me n'importa un fico.
Tutti. E viva, e viva.
Pa. Son qua mi, patroni,
(*ad Anzoleto*) Deme da bever.
An. Tolè pur, vechieta.
Pa. Non me dir vechia, razza maledeta.

E se son vechia, no son el demonio,
A la salute del bon matrimonio.
Tutti. E viva, e viva.
Ca. (*si fa dar da bere*) Presto, presto, a mi.
Senza mario mi no posso star più,
A la salute de la zoventù.
Tutti. E viva, e viva.
Zo. Un prindese anca mi
Voi far; ve contenteu?
Or. Falo, falo, fio mio.
Zo. (*chiede da bere ad Anzoleto*) Via, me ne deu?
Sto vin xe megio assae del'acqua riosa.
A la salute de la mia morosa.
Tutti. E viva, e viva.
Pa. Via, Gnese, anca ti,
Che ti xe cussì brava.
Or. Fate onor!
Gn. (*ad Anzoleto*) Deme da bever.
Or. Deghelo de cuor.
Zo. (*leva la boccia di mano d'Anzoleto*) Vogio darghelo mi.
An. Olà! Deboto!
Zo. Vardè che sesti!
Lu. Tasi la, pissoto.
Gn. *Co sto vin, che xe puro e xe dolceto,*
Mi bevo a la salute...
Pa. De *Zorzeto.*
Gn. No, de sior Anzoleto.
Zo Vardè che sesti!
Lu. Senti, sa, petazza,
Te darò una schiafazza.
Or. Oe, oe, patrona!
Pa. Schiafi a chi, scagazzera?
Ca. Vechiazza.
Or. Tasè là.

Lu. Via, fritolèra.

Tutti. Cossa? via, tasè là; farò, dirò;
Lassè star, vegnì qua, zito, sior no. (*tutti insieme alternativamente dicono tai parole; ed entrano*)

Cav. Dai brindesi al gridar passati sono;
Questa è tutta virtù del vino buono.
Un disordine è questo,
Ma se vad'io, li aggiusterò ben presto;
E se intendere non voglion la ragione,
Da cavaliere adopero il bastone. (*entra in locanda*)

SCENA V.

GASPARINA *sul poggiuolo, poi* FABRIZIO *da casa.*

Ga. Mo cozza zè zto ztrepito?
Mo la ze una gran cozza in zto campièlo;
Me par che ziemo a caza de colù.
Fa. Per dispetto lo fan, non posso più.
Ga. Dove valo, zior barba?
Fa. A ricercare
Una casa lontana, e vo'trovarla
Innanzi domattina,
Quando fosse ben anche una cantina.
Ga. Mo zi dazzeno, che anca mi zon ztufa.
Zempre zuzzuri; zempre i fa barufa.
Fa. Mi fa stupire il cavaliere Astolfi,
Che di simile gente è il protettore.
Ga. Chi zelo zto zignor?
Fa. Quel che ho veduto
Fare a vossignoria più d'un saluto.
Ga. Lo cognozzelo?
Fa. Sì, è d'una famiglia
Nobile assai, ma il suo poco giudizio

Ha mandata la casa in precipizio.
Ga. La me conta qualcozza.
Fa. In su la strada
Vi parlerò? Si vede ben che avete
Poca prudenza ancor. Orsù, andar voglio
A provveder di casa innanzi sera; (*fa qualche passo*)
Oh mandatemi giù la tabacchiera.
Ga. Subito. (*entra*)
Fa. In questo loco
Parmi d'esser nel foco. Son dei mesi,
Che ogni giorno si sente tal fracasso,
Ma non si è fato mai così gran chiasso.
E poi, e poi, cospetto!
Perdere a me il rispetto?
Meglio è ch'io vada via di questa casa.
Ga. (*di casa colla tabacchiera in mano*) Zon qua.
Fa. (*irato*) Ma perchè voi?
Ga. Mo via, che el taza.
El za pur che la zerva ze amalada.
Fa. Io non voglio che voi venghiate in strada.
(*prende la tabacchiera in collera*) Dal balcon si poteva buttar giù.
Ga. No ghe vegnirò più.
Fa. La madre vi ha allevata
Vil, com'ella era nata, e il padre vostro
Si è scordato egli pur del sangue nostro.
Ga. Zior barba, zemio nobili?
Fa. Partite.
Ga. Me zento un non zo che de nobiltà.
Fa. Andate via di quà;
Entrate in quella casa,
E non uscite più.
Ga. Mo via, che el taza. (*entra*)
Fa. Fino che l'ho con me non sto più bene;
Vo'maritarla al primo che mi viene. (*parte*)

SCENA VI.

Il CAVALIERE *dalla locanda e* SANSUGA.

Sa. L'avemo acomodada.
La xe una baronada,
La ghe doveva meter più spavento.
Cav. Io me la prendo per divertimento.
Or ora scenderanno,
Canteran, balleranno;
E questo è il piacer mio
Veder ballare, e vo'ballare anch'io.
Sa. Vorla el conto?
Cav. Vediamo.
Sa. (*gli dà il conto*) Eccolo quà.
Cav. Settanta lire? Che bestialità!
Sa. Ghe ne xe più de trenta
De vin, ghe lo protesto;
Porlo spender de manco in tuto el resto?
Cav. Bastano tre zecchini?
Sa. No voi gnanca
Che la sia desgustada.
Cav. Eccoli qui.
Sa. E po ghe xe la bona man a mi.
Cav. Ecco mezzo ducato.
Sa. Obbligatissimo.
Cav. Siete contento ancor?
Sa. Son contentissimo.
Cav. Dite che ponno ritornare a basso.
Sa. Me par che i vegna: sentela che chiazza!
(parte

SCENA VII.

Il CAVALIERE, *poi* GASPARINA.

Cav. Oh se finisco il carnovale in bene
E' un prodigio davvero.
La borsa va calando; se Fabrizio
Mi facesse il servizio
Di darmi sua nipote,
Spero mi accorderebbe un po' di dote!
Finalmente è di sangue
Nobile, e se sua madre
Era d'altra genìa,
Una dama non fu nè men la mia.
Ga. El cavalier Aztolfi.
Cav. Oh mia signora,
Or che so il grado vostro,
Di donarvi il mio cor mi son prefisso.
Nobile siete, il so.
Ga. (*sostenuta*)La reverizzo.
Cav. Lo zio mi ha confidato,
Ch'ambi siam d'una patria, e che ambi siamo
Poco più poco men ...
Ga. Già lo zappiamo.
Cav. Egli vuol maritarvi.
Ga. Cuzzì è.
Cav. Volesse il ciel che voi toccaste a me.
Ga. La diga: elo zelenza?
Cav. Me la sogliono dare in qualche loco.
Ga. Che i me diga luztrizzima ze poco.
Cav. Titolata sarete.
Ga. Zi dazzeno? (*si sente strepito nella locanda*)
Cozza ze sto fracazzo?
Cav. Ecco la compagnia; ci ho un gusto pazzo.
Ga Ztar qui no ze convien a una par mio.

La reverizzo.

Cav. Vi son servo.

Ga. Addio. (*parte*)

SCENA VIII.

LUCIETA, ORSOLA, GNESE, *donna* CATE, *donna* PASQUA, ANZOLETO *e* ZORZETO.

Orbi che vengono colla compagnia suonando.

Tutti escono dalla locanda: alcuna delle donne suona il zimbano alla veneziana, donna Pasqua canta alla villotta, ballano alcune furlane, ed anche le vecchie. Vengono altri da strada; si uniscono, e ballano con un ballo in tutti, poi come segue.

Lu. No posso più; vien via co mi, Anzoleto.

Ca. Presto, che vaga a colegarme in leto. (*parte, ed entra in casa*)

An. (*a Lucieta*) Seu straca? v'aveu cavà la pinza?

Lu. Oe, no volè che bala? son novizza. (*parte ed entra in casa*)

An. Eh, co son so mario.
Sangue de diana che la ga fenio. (*parte ed entra con Lucieta.*)

Pa. Puti, mi no ghe vedo.

Gn. Vegnì via.

Pa. Dame man che no casca, cara fia.

Gn. (*dà mano a donna Pasqua.*) Andemo, vegni qui.

Zo (*a Gnese*) Gnanca un saludo?

Gn. (*a Zorzeto*) Oh mato inspirità! (*entra in casa con donna Pasqua.*)

Or. Tasi, tasi fio mio, no la xe usa;

Ma da resto de drento la se brusa. (*entra in casa*)

Zo. So, che la me vol ben;
Per questo no me togo certi afani,
Ma me despiase sto aspetar do ani. (*entra in casa*)

Cav. Schiavo di lor signori,
Or che ciascuno è sazio,
Non mi han detto nemmeno: vi ringrazio.
(*entra in locanda*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

FABRIZIO *con quattro facchini*, GASPARINA *sul poggiuolo.*

Fa. Sì, sì, venite meco.
Voglio che ci spicciamo immantinente.
Ga. Oe, zior barba, chi ze mai quela zente?
Fa. Questi sono i facchini.
La casa ho ritrovata,
E di qua innanzi sera andiamo via.
Ga. Cuzzì presto z'ha da far mazzaria?
Fa. Tant' è. (*a' facchini*) Venite meco.
Ga. Ma, la diga,
Z' ha d'andar via cuzzì?
E ze la caza no me piaze a mi?
Fa. Credo vi piacerà.
Ga. Zelo un palazzo?
Fa. E' una casa civile.
Ga. Gh'è riva in caza? tegniremio barca?
Fa. Che ne volete fare?
Ga. Almanco a un remo;
O che zemo, zior barba, o che no zemo.
Fa. Son pur sazio di voi la mia figliuola!
(*ai facchini*) Andiam.

SCENA II.

Il CAVALIERE *e detti.*

Cav. Signor Fabrizio, una parola.
Fa. (Ecco un altro disturbo.) Che comanda?
Cav. (*mostra salutare Fabrizio, e saluta Gasparina*) Servitore di lei.
Fa. La riverisco.
Ga. Gli zon zerva, signore.
Fa. (*accorgendosi di Gasparina*) Ora capisco.
(*ai facchini; quali entrano*) Entrate in quella casa:
E voi, signora, se vi contentate,
A unir le robe vostre principiate.
Ga. (*salutando il Cavaliere*) Zerva sua.
Fa. Mia padrona.
Cav. A voi m' inchino.
Fa. Un'altra volta a me? (*al cavaliere; poi s'avvede che si salutano a motti con Gasparina*)
Bravi, me ne consolo.
Subito andate via da quel poggiuolo.
Ga. (Ze me podezze maridar!) (*in atto di partire*)
Fa. (Bellissima!)
Ga. (Anca me baztarave ezzer luztrizzima.) (*parte*)

SCENA III.

Il CAVALIERE *e* FABRIZIO.

Fa. (*al Cavaliere*) Quel che mi avete a dir sollecitate.
Cav. Dirò: signor, sappiate
Che mi ha ferito il cuor vostra nipote.
Fa. Piacevi Gasparina o la sua dote?

Cav. Desta il merito suo gli affetti miei.
Fa. (Quasi quasi davver glie la darei.)
Cav. Voi sapete chi sono.
Fa. Lo so certo;
So come siete nato;
Ma vi siete un po' troppo rovinato.
Cav. E' ver, ma sono stanco
Di menar questa vita.
Vo' moderar le spese;
Vo' tornar con prudenza al mio paese.
Fa. Se sperar si potesse ...
Cav. Ve lo giuro
Da cavalier d'onore.
Fa. Ma ditemi, signore,
Come rimedierete
Dei disordini vostri alla rovina?
Cav. Quanto date di dote a Gasparina?
Fa. Ecco quel ch' io diceva;
Della dote vi cal per consumarla.
Cav. Sui miei beni potete assicurarla.
Fa. Non sono ipotecati?
Cav. Esser ponno da voi ricuperati.
Vi farò una cessione
Di tutto il mio per anni dieci e più;
Dipenderò da voi;
Se il vostro amor mi regge e mi consiglia,
Viverò come un figlio di famiglia.
Fa. Basta, vi è da pensar.
Cav. Non mi tenete
Più lungamente a bada.
Fa. Concludere in istrada
Quest'affare vorreste?
Cav. Entriamo in casa.
Fa. Parleremo domani.
Cav. In questo punto
Principiare vorrei

A rinunciarvi gl' interessi miei.
Fa. Ma discorrer convien.
Cav. Ben discorriamo.
Fa. (Sono fra il sì ed il no.)
Cav. Vi prego.
Fa. Andiamo.
Cav. (Per me strada miglior trovar non so.)
(*entra in casa*)
Fa. S'egli dice davvero, io gliela do. (*entra in casa*)

SCENA III.

LUCIETA, *poi* GNESE, *ambedue sull'altana, indi* ORSOLA *sul poggiuolo.*

Lu. (*vedendo il Cavaliere entrare da Gasparina*) Bravi! I l'ha tirà drento.
(*forte chiamando*) Gnese, Gnese.
Gn. Chi chiama?
Lu. Oe, no ti sa?
L'amiga... mio compare...
Gn. Coss'è sta?
Lu. (*accenna la casa di Gasparina*) El xe andà da l'amiga.
Gn. Eh via!
Lu. Sì anca
Varenta le mie tatare.
(*chiama*) Orsola.
Or. Me chiameu?
Lu. Senti, el foresto
Xe andà da Gasparina.
La se l'ha tirà in casa.
Or. Oh che mozzina!
Lu. Oe, credeu che ghe sia
Monea d'un trairo?

Or. E so barba ghe xelo?
Lu. Vara se el gh'è? El ghe l'ha menà elo.
Or. (*a Gnese*) Chiama, chiama to mare.
Che ghe la voi contar.
Gn. No, no, gramazza no; lassela star.
Lu. Cossa gh' ala?
Gn. Tasè.
Lu. Dormela ancora?
Gu. El vin ga fato mal, l'ha butà fuora.
Or. Ghe l'ho dito; sta vechia
La beve co fa un ludro.
Lu. Anca mia mare
La xe là ben conzada.
Oe, quatro volte la me xe cascada.
Gn. Dove xela?
Lu. Sul leto
Che la ronchiza.
Or. Dove xe Anzoleto?
Ln. Anca elo xe quà
In canton del fogher indormenzà.
Or. Quando sposistu?
Lu. Aspeto mio zerman,
E po de longo se darà la man.
Or. E el compare?
Lu. El compare xe liogà;
Ma co lo chiameremo, el vegnirà.
Or. Sia con bona fortuna,
Fia mia.
Lu. Cussì anca vu.
Or. Da qua do ani, vero Gnese?
Gn. Cossa?
Lu. Via, cossa vienstu rossa?
In verità te tocarà un bon puto.
Or. (*a Lucieta*) Oe, vien da mi, che te contarò tuto.
Gn. (*ad Orsola*) Che bisogno ghe xe,
Che fe petegolezzi?

Or. Oh che gran casi!
No s' ala da saver? Vienstu, Lucieta?
Lu. Sì ben, fina che i dorme. (*entra*)
Or. Via da brava.

SCENA V.

ORSOLA, GNESE, *poi* LUCIETA.

Gn. Sior' Orsola, parona.
Or. Me podaressi dir, siora madona.
Gn. Oh giusto!
Or. In verità,
Puta cara, son stufa
De sti to stomeghezzi.
Gn. Se me criè, mi no ve parlo più.
Or. Cara fia ...
Lu. (*esce di casa correndo verso la casa di Orsola*) Vegno, vegno.
Or. Vien de su. (*entra*)
Lu. (*a Gnese*) Altri do ani ghe vorà per ti.
Oe, quanto pagaravistu
A esser in pe de mi? (*entra in casa di Orsola*)

SCENA VI.

GNESE, *poi facchini*, *indi* ANZOLETO.

Gn. Le me fa tanta rabia! Lo tiorave
Zorzeto, se podesse;
Ma no voria che nissun lo savesse.
Fa. (*escono di casa di Gasperina con masserizie e le portano altrove*)
Gn. Oe, fali massaria?
Certo è seguro che la va a star via.
Se se svoda la casa,

La toressimo nu; (*chiama*) oe, siora mare!
In sta caseta no me piase stare;
E po se me marido; ma gh'è tempo.
Cavalo non morir,
Che bel erba ha da vegnir.
An. Oe, disè, siora Gnese, saveu gnente
Dove che sia Lucieta?
Gn. La xe andada
Da sior' Orsola.
An. Brava, la lo sa:
No voi che la ghe vaga, e la ghe va?
Voi che la me la paga, e quela vechia
La ghe tende pulito a sta petazza.
Co la vien, vogio darghe una schiafazza.
Ma prima co so mare
Voi dir l'anemo mio. (*batte forte*)
Oe, dona Cate,
Desmissieve.

SCENA VII.

Dona CATE *e detti.*

Ca. Chi bate?
An. Vegnì da basso, che v'ho da parlar.
Gn. De diana, el ghe vol dar
Avanti gnanca che la sia sposada?
Cossa faralo co l'è maridada?
Ca. Zenero, me chiameu?
An. Cossa diavolo feu?
Vu dormì co fa un zoco, e vostra fia ...
Ca. Oe, dove xela?
An. La xe andada via.
Ca. Dove s'ala cazzà sta scagazzera?
An. Là da la fritolera.
Ca. Via, no ghe mal, lassè che la ghe staga.

An. No voi che la ghe vaga.
Co. Oh saressi zeloso de so fio?
De quel cosso scachio, malfato e bruto?
Gn. Oe, oe, sentì, no strapazzè quel puto.
Co. Cossa gaveu paura?
Che la ghe vogia ben?
Vela qua che la vien.

SCENA VIII.

LUCIETA *e detti.*

Lu. Seu desmissiai?
(*ad Anzoleto*) Coss' è? Ti me fa el muso?
Xestu in colera, fio?
An. Frasca. (*gli da uno schiaffo*) Tiò suso.
Lu. Mo per cossa me dastu?
Co. Sior strambazzo,
A la mia puta se ghe da un schiafazzo?
Non ti è degno d'averla,
No te la vogio dar.
An. No me n'importa.
Co. (*piangendo*) Vien, vien, le mie raise,
Che no ghe xe pericolo
Che te manca mario.
An. (*a Lucieta*) Deme l'anelo indrio.
Lu. (*piangendo*) Questo po no.
Co. Volè l'anelo indrio? (*va per levar l'anello a Lucieta*) Ve lo darò.
Lu. (*piangendo*) Lasseme star, siora.
Co. Furbazza!
Damelo quel anelo.
Lu. No ve lo dago,
Gnanca se me copè.
Co. El te trata cussì,
E ti el tioressi ancora?

Lu. (*piangendo*) El vogio, siora sì.
Ca. Oh ti meritaressi,
Che el te copasse.
An. (*singhiozzando*) Senti,
T' ho dà, perchè te vogio ben.
Lu. Nol sogio ?
Ca. El xe un baron.
Lu. No me n' importa, el vogio.
Ca. Toco de desgrazià.
An. Via, se sè bona,
Cara siora madona,
Campatime anca mi.
Gn. (Mi nol torave.
Gavarave paura.)
Ca. Cussì se trata co la mia creatura ?
An. (*a Lucieta*) Via, andemo ; no ti vien?
Lu. Baron, me vustu ben ?
Ca. No stemo qua, che la xe una vergogna.
An. Causa quela carogna de Zorzeto.
Gn. Oe, oe, come parleu, sior Anzoleto?
An. Parlo cussì, e diseghelo.
Lu. Via, strambo.
Ca. Via, no parlè cussì.
An. Sanguenazzo de diana!
Ca. Tasè.
Lu. Vien via con mi.
Ca. Andemo in casa, vegni via con nu.
Lu. Oe, Anzoleto, me darastu più?
An. Se me darè ocasion.
Lu. Mi no ve fazzo guente, sior baron.
(*entra in casa*)
Ca. Povarazza! A bon' ora
El me l' ha petufada! (*entra in casa*)

SCENA IX.

GNESE, *poi* ORSOLA *e* ZORZETO.

Gn. Bon pro te fazza, povara negada!
(*chiama*) Sior' Orsola.
Or. (*sul poggiuolo*) Chiameu?
Zo. (*sulla porta.*)
Gn. Aveu sentio che scena?
Or. Mi no. Cossa xe sta?
Gn. Ve contarò.
Perchè Lucieta xe vegnua da vu
Un pochetin de suso,
Anzoleto ha crià,
E po dopo el ga dà
Una man in tel muso.
Or. Oh toco de baron! Chi songio mi?
Cossa gh' alo paura?
Che in casa mia se fazza
Urzi, burzi?
Gn. Bisogna;
E po a Zorzeto el ga dito carogna.
Zo. Carogna a mi?
Or. Via, tasi.
Zo. Voi dir l'anemo mio,
Che no son un pandolo.
Gn. No ve impazzè
Con quel scavezzacolo.
Or. Via, vien drento, fio mio.
Zo. Sì, sì; (me voi refar.) (*entra*)
Or. Anca vu de contarmelo
Podevi lassar star.
Cossa voleu? Che nassa un precipizio?
Gn. Ve l' ho volesto dir.
Or. Senza giudizio. (*entra*)

Gn. Me despiase dasseno ...
Siora mare, chiamen? Vegno, son qua.
Ghel dirò a ela, la la giusterà. (*entra*)

SCENA X.

ZORZETO, *poi donna* CATE, *poi* ORSOLA.

Zo. (*con dei sassi*) A mi carogna? Desgrazià baron!
Voi trarghe in tel balcon de le pierae.
(*tira dei sassi nella finestra di Lucieta*)
Ca. (*sull'altana*) Coss'è ste baronae?
Zo. Toco de vechia mata, (*le tira un sasso*) chiapa questa.
Ca. Agiuto; una pierada in te la testa. (*entra*)
Or. Coss'è stà? Cossa fastu?
Zo. Gnente, siora.
Or. Via; vien dessuso. No ti vien gnancora?

SCENA XI.

ANZOLETO *da casa col palosso, poi* LUCIETA, *poi* GNESE, *poi* ZORZETO.

An. Via, sior cagadonao.
Or. (*gridando forte sul poggiuolo*) Zorzi! fio mio!
Zo. (*fugge in casa.*)
An. Vien de fuora, baron.
Lu. (*in altana*) Anzoleto, fio mio.
Gn. (*in altana*) Zente, custion.
An. Baroni, mare e fio.
Or. (*dal poggiuolo gli tira un vaso*) Tiò, desgrazià!
Lu. } Agiuto.
Gn. }

Za. Vien de fuora, se ti è bon. (*ritirandosi*)
Bi. (*con un bastone*) No go paura.
Za. Indrio co quel baston.

SCENA XII.

SANSUGA *dalla locanda con arma alla mano, poi* il CAVALIERE *sul terrazzo, poi* ORSOLA *e detti.*

Sa. Cossa è sta baronada?
Za. Agiuto. (*entra*)
Sa. Agiuto.
Cav. Cos' è questo fracasso?
Or. Sior foresto, che la vaga da basso. (*entra*)
Cav. (*entra.*)
Sa. (*contro Zorzeto*) El voi mazzar.
Za. Sta indrio.
Za. Fermeve, sanguenon.
Or. (*da casa con una padella*) Mio fio, mio fio.

SCENA XIII.

LUCIETA *e detti.*

Lu. (*tirando Anzoleto*) Mo vien via.
Or. (*tirando Zorzeto*) Vien in casa.
Lasseme sto baston. (*gli leva il legno*)
Lu. (*tirando Anzoleto*) Vien, se ti me vol ben.
An. (*verso Zorzeto*) Ti ga rason. (*entra con Lucieta*)
Or. (*a Sanzuga*) Andè via con quel'arma.
Sa. Sempre cussì. Vergogna. (*entra in locanda*)
Or. (*a Zorzeto*) Va in casa, desgrazià.
Za. Dirme carogna? (*entra in casa*)
Or. Nol temerave el diavolo e so pare,
Sto giandussa; el xe fio de bona mare. (*entra*)

SCENA XIV.

Donna PASQUA *da casa, poi donna* CATE.

Pa. Se lo saveva avanti,
Ca de diana de dia,
Ghe ne voleva dir quatro a culia!
A quel puto carogna!
Ca. E a mi, furbazzo,
Romperme i veri, e trarme una pierada?
A mi sta baronada?
Pa. Oe, seu qua, vechia mata?
Ca. Coss'è? Toleu la parte de colù?
Se no andè via, ma refarò con vu.
Pa. Vardè là che fegura!
Gnanca per questo no me fè paura.
Ca. Anca sì che deboto
Ve chiapo per la peta.
Pa. Mi no farò cussì,
Perchè caveli no ghe n'avè pì.
Ca. Via, via, sorda.
Pa. Sdentada.
Ca. Vechiazza.
Pa. Magagnada.
Ca. Vustu zogar?
Pa. Vien, via. (*s'attaccano*)
Ca. (*chiama*) Ah! Lucieta.
Pa. (*chiama*) Fia mia.

SCENA XV.

LUCIETA, GNESE, ORSOLA *tutte in istrada poi* ANZOLETO E ZORZETO.

Lu. Siora mare.
Gn. Fermeve.
Or. Desmetè.
An. (*col palosso*) Lassè star mia madona.
Lu. (*col legno*) Cossa gh'è?
Lu. Gn. Or. Agiuto!

SCENA XVI.

Il CAVALIERE *e detti.*

Cav. Oh l'istoria va lunga.
Non si finisce mai? Se non tacete
Meno giù col bastone a quanti siete.
Lu. I vol dar a mia mare.
Gn. La xe ela,
Che xe una barufante.
Or. Mi son qua per spartir.
Cav. State zitte, dich'io, s'ha da finir.
Come! in giorno di nozze
Dopo tanta allegria
Si strepita così? che villania!
(*ad Anzoleto*) Giù quell'arma, vi dico.
Lu. (*leva il palosso ad An.*) Dà qua, damela a mi.
(Nol lo ga più) (*lo porta in casa, poi torna*)
Cav. (*a Zorzeto*) Giù quel baston.
Or. (*leva il bastone a Zorzeto*) Sior sì.
Cav. Che diavol di vergogna!
Sempre sempre gridar con questo e quello.

Maledetto campièlo!
Lu. Mi no crio co nissun.
Or. No parlo mai.
Ca. No la se sente gnanca la mia puta.
Pa. I ghe dise la muta.
Lu. Mo vu...
Gn. Mo vu, patrone...
Lu. Cossa voressi dir?
Cav. Ma siate buone.
Domani io vado via,
E se la compagnia torna serena,
Meco verrete a divertirvi a cena.
Ca. Per mi no son in colera.
Pa. Pute, coss'halo dito?
Or. No sentì?
El n'ha dito cussì,
Che se tornemo in pase,
Ceneremo con elo.
Pa. Sì, fia mia,
Mi no desgusto mai la compagnia.
Cav. Bravissime le vecchie.
Or. Oe, Lucieta,
Gastu gnente con mi?
Lu. Semio amighe?
Or. Tiò un baso.
Lu. Tiò anca ti.
Gnese, ti cossa distu?
Gn. Per mi taso.
Pa. Oe, dona Cate.
Ca. Dona Pasqua.
Pa. Ca. Un baso. *(si baciano)*
Cav. (*a Zorzeto e Anzoleto*) E voi altri, ragazzi,
Non vi baciate ancor?
Or. Va là, Zorzeto,
Daghe un bazo a Anzoleto.
An. Che bisogno ghe xe?

Lu. Via, se ti me vol ben.
An. Si ben. (*si bacia con Zorzeto*)
Za. (*si bacia con Anzoleto*) Tolè.
Cav. Or che la pace è fatta,
La cena si farà,
E voglio dirvi un'altra novità.
Sono lo sposo anch'io. Sposo stassera,
E parto domattina.
Lu. La novizza chi xela?
Cav. Gasparina.

SCENA XVII.

GASPARINA *sul poggiuolo e detti.*

Ga. Ze podeva anca dir,
Caro zior cavalier,
Che ziora Gazparina è zo mugier.
Lu. Brava.
Or. Me ne consolo.
Gn. Come xelo sto caso?
Lu. Vegni da basso, che ve daga un baso.
Cav. Via, venite, signora;
Ora più non comanda vostro zio.
Ga. Vengo, zignor mario. (*entra*)

SCENA XVIII.

FABRIZIO *da casa e detti, poi* SIMONE.

Fa. È ver che mia nipote è vostra moglie,
Ma nel nostro contratto
Evvi, signore, il patto
Di dipender da me per anni dieci.
Non vo' che seguitiate
A gettar il danaro allegramente;

Nè si ha da cenar con questa gente.
Cav. La cena è preparata,
L' ho ordinata e pagata.
Lasciatemi godere,
Per cortesia, quest' ultimo piacere.
Fa. Pur che l' ultimo sia, ve lo concedo.
Ma io non ci verrò con questa gente
Indiscreta, incivil, senza creanza.
Lu. Via, sior, ghe domandemo perdonanza.
Quando semo in borezzo
Gavemo sto defeto,
Ma savemo anca nu portar respeto.
Oh xe qua sior Simon, (*vien Simone*)
Questo xe mio zerman.
Podemo dar la man,
Quando che se contenta sior compare.
Cav. Fate quel che vi pare.
Lu. Cossa distu, Anzoleto?
An. Fazzo quel che volè.
Ca. Anemo via, sposè.
An. Questa xe mia mugier.
Lu. Questo xe mio mario.
Ca. (*a Lucieta*) Sèntime, un de sti dì te vegno drio.

Pa. Uh! me vien l'acqua in boca.
Gn. Sia malignazo! e mi?
Or. Da qua do ani a ti.
Pa. Do ani s'ha da star?
Gn. Vardè che sesto!
Or. Eh, no t'indubitar, che i passa presto.

SCENA ULTIMA.

GASPARINA *e detti*.

Ga. No voleva vegnir con tanta zente.
Car. Venite allegramente,
Siamo di carnovale;
È lecito di far qualche allegria;
Già domani mattina andiamo via.
Le. Dove andeu, Gasparina?
Ga. Ignorantizzima,
Me podarezzi dar de la lustrizzima.
Vado con mio conzorte,
E col zior barba zio,
Dove più conozziuta zarò io.
Le. Me ne consolo.
Pr. Tanto sì dasseno.
Car. Animo allegramente,
Andiam tutti in locanda,
Che si passi la notte in festa, in brio,
Poi diremo diman: Venezia, addio.
Ga. Cara la mia Venezia
Me despiazerà certo de lazzarla;
Ma prima de andar via voi zaludarla.
Bondì, Venezia cara,
Bondì, Venezia mia,
Veneziani, zioria;
Bondì, caro Campièlo.
No digo, che ti zii bruto nè belo;
Ze bruto ti ze sta, mi me dezpiaze;
No xe bel quel ch' è bel, ma quel che piaze.

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Perullini inc.

P. Cosa fa il Sig. Conte?
Co. Io segno il mio lavoro.

E. Apatisca Ac. D. Sc. B.

L' APATISTA

OSSIA

L'INDIFFERENTE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Per la prima volta rappresentata in Zola nell' estate dell' anno 1756.

PERSONAGGI.

Il CAVALIERE ANSALDO.
Il CONTE POLICASTRO *padre della*
CONTESSA LAVINIA
DON PAOLINO.
Il SIGNOR GIACINTO.
FABRIZIO.

La scena si rappresenta nel Feudo del Cavaliere in una camera del suo palazzo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Il CAVALIERE *e don* PAOLINO.

Pa. Cavalier, perdonate, se pria non son venuto
D'affetto e d' amicizia a rendervi un tributo.
Ca. Sempre caro mi siete. De' cari amici miei,
Per tempo o lontananza scordarmi io non saprei.
Se vengono a vedermi, ne ho piacer, ne ho diletto;
Serbo lor, se non vengono, il medesimo affetto.
Stessero i mesi e gli anni a favorirmi ancora.
Quando mi favoriscono, son grato a chi mi onora.
Pa. Bel rimprovero, amico gentile ed amoroso!
Lo so che al mio dovere fui finor neghittoso.
Dovea, due mesi sono, venire al feudo vostro
A darvi un testimonio del primo affetto nostro;
Ma i domestici affari . . .
Ca. Vi prego, in cortesia,
Sono le cerimonie sbandite in casa mia.
Se amor qua vi conduce, gradisco il vostro affetto,
E se ubbidirvi io deggio, che comandiate aspetto.

Pa. Sì, amico, a voi mi guida l'amor e il dover mio;
Con voi me ne condolgo...
Ca. Di che?
Pa. Di vostro zio.
So che dopo due mesi, ch'egli mancò di vita,
Non dovrei rinnovarvi nel cuore una ferita.
Lo so ch'egli vi amava, so che voi pur l'amaste,
E fui a parte anch'io del duol che ne provaste.
Ca. Gradisco i buoni uffizj di un generoso amico,
Ma noto esser dovrebbevi il mio costume antico.
Delle sventure umane affliggermi non soglio,
Nè con vil debolezza, nè con soverchio orgoglio.
Lo zio, ch'era mortale, pagato ha il suo tributo;
Per prolungar suoi giorni fec'io quanto ho potuto.
Della natura umana i primi moti ho intesi,
Ma a rispettare il fato dalla ragione appresi;
Dicendo fra me stesso, se morto ora è lo zio,
Perchè dolermi tanto, se ho da morir anch'io?
E dopo la mia morte a me che gioveranno
Le lacrime e i singhiozzi di quei che resteranno?
La vita è troppo breve per trapassarla in guai;
Abbiam delle sventure da tollerare assai:
E quei che più si affliggono degli infortunj usati,
Vivono men degli altri, sono a sè stessi ingrati.
Pa. Questa filosofia piacemi estremamente,
Il mal non è più male, se l'anima nol sente.
Resti in pace lo zio, che fatto ha un sì gran volo;

Della vostra virtude con voi me ne consolo;
E poi, se all'amicizia libertà si concede,
Godo ch'ei v'abbia fatto di sue ricchezze erede.
Ca. Con quella indifferenza, con cui della sua morte
Ho ricevuto il colpo, accolta ho la mia sorte.
Cosa son questi beni? Parlo col cuor sincero,
Ricusarli non deggio, ma non gli stimo un zero.
Col scarso patrimonio dal padre ereditato
Vissi finor tranquillo, contento del mio stato.
Finor la mensa mia ebbi ogni dì imbandita
D'alimento discreto per conservarmi in vita.
Potei decentemente finora andar vestito;
Un servitor bastavami per essere servito.
Qualche piacer potevami prendere onestamente;
Avea de' buoni amici, vivea felicemente,
E misurando i pesi colle mie scarse entrate,
Le partite bastavami vedere equilibrate.
Or le nuove ricchezze a che mi serviranno,
Se non se per accrescermi qualche novello affanno!
Ma io, per evitare qualunque dispiacenza,
Serberò in ogni stato l'usata indifferenza.
Pa. Un simile costume è ottimo, lo so,
Ma sempre indifferente essere non si può.
Nascono di quei casi, in cui non val ragione
Per superar gli stimoli d'ingenita passione.
L'uomo non è insensibile; lo stoico più severo
Pena sugli appetiti a sostener l'impero;
E ad onta dello studio, in pratica si vede,
Che alla natura umana l'uom si risente e cede.
Ca. Tutti siam d'una pasta, anch'io ve lo concedo,
Ma vincolato il cuore negli uomini non credo.
Se fossimo costretti cedere alla passione,
Inutile sarebbe l'arbitrio e la ragione;
Nè merto nè demerito si avria nel mal nel bene,

Lo che all'uom ragionevole di attribuir sconviene
E il seguitar dell'anima i volontarj ajuti
E quel che ci distingue dal genere de' bruti.
Pa. Dunque, per quel ch' io sento, privo d'ogni passione,
Siete un novel filosofo più stoico di Zenone.
Ca. Non fondo il mio sistema sopra gli esempi altrui,
Ciascun dee onestamente seguire i pensier sui.
Amo il ben della vita, i comodi non sprezzo,
Ma sono anche agli incomodi a rassegnarmi avvezzo.
Talora un ben mi arriva, un mal talor m'avviene;
Io sono indifferente al mal siccome al bene.
Pa. Voi che avete sinora l'indifferenza amata,
Ditemi: foste mai di donna innamorato?
Ca. Mai, per grazia del cielo.
Pa. Grazia è del cielo, è vero.
Io posso dir per prova quanto amor sia severo.
Ca. Non ho, per dire il vero, cercato innamorarmi,
Ma dall'amar nemmeno cercato ho di sottrarmi;
Di belle donne al fianco mi ritrovai talora,
Conobbi il loro merito, ma non mi accesi ancora;
Onde, o finor non vidi donna in cuor mio possente,
O il cuore ho per natura da tal passione esente.
Questa freddezza interna so che un piacer mi toglie,
Ma so ancor che l'amore reca tormenti e doglie;
E in dubbio, che mi rechi amor, gioja o tormento,
Son dell' indifferenza lietissimo e contento.
Pa. Cavaliere, credetemi, arriverà quel dì,
Che il vostro core acceso non penserà così.
Ca. Può darsi; anch'io son uomo, so che l'uom s' innamora,
Posso anch' io innamorarmi, ma non l'ho fatto ancora.

Pa. Sarà pur necessario che voi prendiate stato.
Ca. Necessario! perchè?
Pa. Lo zio non vi ha lasciato
L'obbligo in testamento, ragionevole, onesto,
Di maritarvi?
Ca. È vero. Ma qual ragion per questo?
Quand'io non mi marito, e altrui le facoltà
Passin del testatore, per me che mal sarà?
Contento del mio stato viver potei finora;
Potrò senza i suoi beni viver contento ancora.
Pa. La contessa Lavinia, che a voi fu destinata
Dallo zio per consorte, da voi non è curata?
Ca. La venero, la stimo, di soddisfare io bramo
Dello zio l'intenzione, ma per dir ver non l'amo.
Pa. Me se voi di marito non date a lei la fede,
Ella dal testatore vien dichiarata erede.
Ca. Questa minaccia orribile non giunge a spaventarmi,
Come non mi spaventa l'idea d'accompagnarmi.
Darò alla contessina, forse la mano e il core;
Ma violentar non voglio l'indifferente amore.
Pa. (Buon per me, ch'ei negasse di acconsentire al nodo.
Di conseguir Lavinia mi si offrirebbe il modo.)
Piglierete una donna senza provarne affetto?
Ca. L'amerei per dovere, se non per mio diletto.
Esser potrà sicura, ch'io non farolle un torto,
Ma per amor non speri vedermi a cascar morto.
Di me sarà contenta, se bastale la fede.
Pa. Eh, la donna, signore, altro dall'uom richiede.
Sollecita agli amplessi, quel ch'ella brama io so.
Ca. Io non mi vo' confondere, farò quel che potrò.
Pa. (L'amore e l'amicizia guerra mi fan nel seno.
Alla passion che m'agita, ponga ragione il freno.)

SCENA II.

FABRIZIO e *detti*.

Fa. Signore, in questo punto venuto è a tutte briglie
Il conte Policastro, e la contessa figlia.
Ca. Da me? che stravaganza!
Pa. (Oh incontro periglioso!)
Ca. (*a Fabr. che parte*) Vengano, son padroni.
Pa. (Stiasi il dolore ascoso.)
Ca. Dacchè morto è lo zio non gli ho veduti ancora.
Il padre a qual motivo venir colla signora?
Pa. Questo è un segno di stima.
Ca. È ver, ma ciò non si usa.
Pa. Il sangue, la campagna gli può servir di scusa.
Ca. Sentiam che cosa dicono la figlia e il genitore.
Pa. In simile sorpresa, cosa vi dice il cuore?
Ca. Il cuor non mi predice nulla di stravagante;
Più volte la contessa veduta ho nel sembiante.
E con l'indifferenza, con cui l'ho già veduta,
Spero di rivederla in casa mia venuta.
Pa. Ora vi si presenta con titolo specioso.
Ca. Che vuol dir?
Pa. Come sposa dinanzi al caro sposo.
Ca. Il titolo di sposo ancor non accettai.
Pa. (Prego il cielo di cuore, che non l'accetti mai.)

SCENA III.

Il conte POLICASTRO, *la contessa* LAVINIA *e detti.*

Pa. Eccoli per l'appunto.
Co. Schiavo di lor signori.
Ca. Riverente m' inchino; che grazie, che favori
Impartiti mi vengono con generoso cuore
Da una dama compita, da un sì gentil signore?
Co. L'amore ed il rispetto... anzi le brame nostre...
Fate voi, contessina, le mie parti e le vostre.
La. Alla città tornando siamo di qui passati;
Riposano i cavalli dal corso affaticati,
E di fermarci un poco l'agio da voi si spera.
Ca. (Quanto cortese è il padre, tanto la figlia è altera.)
La. (Temo che don Paolino disturbi il mio disegno.)
Pa. (La contessa è confusa.)
La. (Sono in un doppio impegno.)
Ca. Sia qualunque il motivo, che trattener vi sproni,
Casa mia è casa vostra, di lei vi fo padroni.
(*i servitori recano le sedie*) Ehi, da seder.
Co. (*al cavaliere*) Signore, venuti a ritrovarvi
Siamo per desiderio...
La. (*al cavaliere*) Non già d' incomodarvi.
Ma trapassando, a caso ci siam fermati qui.
(*al conte*) Non è vero, signore?
Co. Bene; sarà così.
Pa. Perdon (se troppo ardisco) alla contessa io chiedo;
Che opera sia del caso il suo venir non credo;
E il cavaliere istesso, benchè di creder finga,
Di una cagion più bella l'animo suo lusinga.

Ca. Senza ragione, amico, voi giudicate al certo;
So ben che una finezza, so che un favor non merto.
Senza fatica alcuna da me son persuaso,
Che abbia qui trattenuta questa damina il caso.
Co. Non signor, per parlarvi con tutta verità...
La Di veder questo feudo si avea curiosità.
Il zio del cavaliere, ch'era mio zio non meno,
So che piacer vi prese, so che l'ha reso ameno.
Parlar delle fontane, parlar de' bei giardini
Ho più volte sentito ancor ne' miei confini.
Bramai con tale incontro veder le cose udite.
(*al conte*) Ditel voi, non è vero?
Co. Sarà, come voi dite.
Pa. (*alla contessa*) Ma delle tante cose degne d'ammirazione
Veder non desiate anche il gentil padrone?
Ca. Qual brama aver potrebbe la nobile fanciulla
Di veder un che al mondo conta sì poco o nulla?
Parlar di tai delizie avrà sentito assai;
Non avrà di me inteso a favellar giammai.
Poco son io sociabile, vivo al rumor lontano;
Scarsissimo di mente, filosofo un po' strano.
Non ho quel brio giocondo, non ho quell'intelletto,
Che altrui di rivedermi possa ispirar l'oggetto.
Co. Non è la prima volta che noi ci siam veduti;
Sono i meriti vostri palesi e conosciuti.
Mia figlia, che per dirla, ne sa più di un dottore,
Fa di voi molta stima.
Ca. Non merto un tale onore.
Co. Io, che padre le sono, e padre compiacente,
So che il suo cor...
La (*al conte*) Scusate; voi non sapete niente.
Co. Sarà così.
La. Il mio core conosce il suo dovere,

Sa, che a figlia non lice venir da un cavaliere.
Sol per vedere il feudo si prese un tal sentiero;
(*al conte arditamente*) Non è vero, signore?
Co. Sì, cara figlia, è vero.
Pa. Da un simile discorso chiaro si può capire,
Cavalier, ch'ella teme di farvi insuperbire.
Maschera la cagione che a lei servì di scorta,
Ma non è per nascondersi bastantemente accorta.
La. (*a don Paol.*) Male le mie parole, signore, interpretate.
Ca. (*a don Paolino*) Amico, questa volta, lo so anch'io, v'ingannate.
Questa dama di spirito sa quel che mi conviene;
Per me il tempo prezioso a perdere non viene.
E quando un tanto onore venissemi da lei,
Credetemi, superbo per questo io non sarei.
La. Crederebbe il tributo men del suo merto ancora.
Co. Che prontezza di spirito!
Ca. Non per ciò, mia signora,
Ma io, per mio costume, sono egualmente avvezzo
A non curar gli onori, e a non curar lo sprezzo.
La. (*al conte*) Signor, l'avete inteso? può dir più francamente,
Che di me non si cura?
Co. (*alla contessa*) Si vede apertamente.
Ca. (*al conte*) Eppure il mio rispetto, in ogni tempo e caso,
Son pronto a dimostrarle.
Co. Di ciò son persuaso.
Pa. (*al conte*) Questo linguaggio oscuro, capite, conte mio,
Cosa voglia inferire?
Co. Non lo so nemmen'io.
La. Pare che non vi voglia a intenderlo gran cosa;

Il cavalier paventa ch' io voglia esser sua sposa;
Teme che il testamento ad osservar lo astringa,
Ch' io voglia porre in pratica la forza o la lusinga.
Spiacegli rinunziare de' beni una metà;
Meco goderli unito inclinazion non ha.
Il coraggio gli manca per dire io non ti voglio;
Cerca le vie più facili per ischivar lo scoglio.
Onde in forma ci tratta dubbia, confusa e strana.
(*al conte*) Parvi che al ver mi apponga?
Co. Non siete al ver lontana.
Ca. La contessa s'inganna, s' ella mi crede avaro;
Poco i comodi apprezzo, pochissimo il danaro.
Tanto è lontan ch'io peni seco a spartire il frutto,
Che se il desia, son pronto a rilasciarle il tutto.
Molto più sbaglia ancora, se crede ai desir miei
Possa riuscir penoso il vincolarmi a lei.
Del zio dopo la morte non si è parlato ancora,
Il mio pensiere in questo non ispiegai finora;
(*al conte*) E se in lei tal sospetto senza ragion prevale,
Sembra ch' ella mi sprezzi.
Co. (*alla contessa*) Affè non dice male.
Pa. Conte, non vi affliggete, temendo i loro sdegni,
Questi arguti rimproveri sono d' amore i segni.
Da così buon principio molto sperar conviene.
Co. Don Paolino, io credo che voi diciate bene.
Pa. (*alla contessa in modo di rimproverarla con arte*) Dagli occhi e dalle labbra il di lei cuor comprendo.
Co. (*alla contessa*) Ah! che dite, figliuola?
La. (Don Paolino intendo.)
Pa. Il cavaliere anch' esso arde d' amor per lei.
Co. (*al cavaliere*) Sentite? rispondete.
Ca. Non dico i fatti miei.

Co. Orsù noi siam venuti ...
La. (*con aria sprezzante*) Per divertirci, a caso.
Co. (*alla contessa*) Via, non vi affaticate, che ne son persuaso.
Co. Sì signor, siam venuti a caso, come vuole;
Ma posto, che ci siamo, diciam quattro parole.
Parliam del testamento ...
La. (*s' alza*) Signor, con sua licenza,
Parlar di tal affare non deesi in mia presenza.
Se immaginar poteva tal cosa intavolata,
Signor, ve lo protesto, non mi sarei fermata.
Impedire non deggio che il genitor ragioni,
Servisi pur, ma intanto, s'io vado via, perdoni.
D'uopo di mia presenza in quest'affar non c'è;
Le mie ragioni il padre può dir senza di me.
Egli non ha bisogno della figliuola allato.
Co. Ma io senza di voi mi troverò imbrogliato.
Co. Sola vuol la contessa partir da questo loco?
La. Anderò nel giardino a passeggiare un poco.
Co. Dunque il parlar sospendo.
La. Anzi parlar dovete.
Co. Ma che poss' io risolvere quando voi non ci siete?
Io non ho gran memoria; mi scordo facilmente.
La. Con voi don Paolino può rimaner presente.
Pa. Ch' io nel giardin vi serva, signora mia, sdegnate?
La. Per compagnia del padre bramo che voi restiate.
Non so se il cavaliere in mio favore inclini,
Non so a qual condizione il padre mi destini;
E in voi, don Paolino, che siete un uom d' onore,
Lascio alle mie ragioni l'amico e il difensore.
(*parte*)

SCENA IV.

Il CONTE, *il* CAVALIERE *e D.* PAOLINO.

Pa. (Or son bene imbrogliato.)
Ca. Don Paolin, si vede
Ch' io sono un uom sospetto, e che in voi solo
ha fede.
Pa. Se di ciò vi dolete, io parto in sul momento.
Ca. No, no, restate pure, anzi ne son contento.
Un uomo, come me, che parla chiaro e tondo,
Non teme di spiegarsi in faccia a tutto il mondo.
Parli il conte a sua posta, e quando egli ha parlato,
Fate voi per la dama l' amico e l' avvocato.
Co. In pochissimi accenti dirò il mio sentimento.
D'Alfonso mio cugino vi è noto il testamento.
Per noi siamo prontissimi a dargli esecuzione;
Di voi saper si brama quale sia l' intenzione.
Ca. Dirò . . .
Pa. Con buona grazia; pria che il parlar si avanzi,
Del cuor della fanciulla siete sicuro innanzi?
Co. Non crederei che avesse dissimile intenzione;
E poi son io suo padre, son io quel che dispone.
Pa. É ver, ma il di lei cuore meglio convien sapere,
Nè si dee ad un affronto esporre il cavaliere.
Ca. No, amico, vi ringrazio; so compatire il sesso;
Mi accetti, o mi ricusi, per me sarà lo stesso.
Basta che non si dica, ch' io sono un uomo ingrato
Al zio, che a mio dispetto mi vuol beneficato.
Co. Meglio non può parlare. Su dunque in testimonio

D'amor di gratitudine, facciamo il matrimonio.
Fa. Farlo per l'interesse sarebbe un folle inganno;
Non ebbe il testatore l'idea d'esser tiranno.
(al conte) E voi, che gli affrettate al nodo repentino,
Esser cagion potete di un pessimo destino.
Co. Non vorrei aggravarmi, per dir la verità.
Fa. Dunque espiar dovete del cuor la volontà.
Co. Della mia disponete.
Fa. E se la figlia oppone?
Co. Sarebbe un altro imbroglio, saria una confusione.
Lo zio col testamento vuole che siano uniti,
E se un di lor ricusa, suscita imbrogli e liti.
Co. Io litigar non voglio.
Fa. Il cavalier si vede
Che è di cuor generoso, e che si accheta e cede,
Pronto a lasciare ad essa tutto l'intiero stato.
Co. Fate asssai ben le parti d'amico e d'avvocato.
So disprezzare i beni, posso donare il mio;
Ma gli altri non dispongono quando il padron son io.
Lodo che per la dama siate di zelo acceso;
Parmi aver di tal zelo l'occulto fin compreso.
Non curo le ricchezze, non sono innamorato,
Ma per soffrire i torti, non sono un insensato.
Parli pur la contessa, esponga i suoi desiri,
Non creda che il mio cuore a violentarla aspiri.
Son pronto un sacrifizio fare alla dama onesta,
Ma d'obbligarmi a farlo la via non è codesta;
E voi, don Paolino, che forse in altro aspetto
Veniste a prevenire la dama in questo tetto,
Sappiate ch'io son tutto a compatire usato,

Fuori che un cuor mendace, ed un amico ingrato. (parte

Co. Questo latino oscuro spiegatemi in volgare.

Pa. Evvi ragione alcuna, ond'abbia a sospettare

Co. Non crederei.

Pa. Vi pare, ch'io sia un onest'uomo!

Co. Almeno all'apparenza sembrate un galantuomo.

Pa. Dunque ei mi fece un torto.

Co. Sarà, non me n'intendo

Pa. Le mie soddisfazioni da voi medesmo attendo

Co. Da me?

Pa. Da voi, signore. Da voi solo si deve...
Basta, ci parleremo. Ci rivedremo in breve. (parte

Co. Ecco un novello imbroglio. Che diavolo sarà
Io soddisfar lo deggio? Oh bella in verità!
Lo dirò alla figliuola; che fare io non saprei.
S'ella ritrova il modo, che lo soddisfi lei. (parte

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il CAVALIERE *e* FABRIZIO.

Ca. Dunque, per quel ch'io sento, restano qui con noi.
Fa. Sì signor, me l'han detto i servidori suoi.
Ca. Dunque pensar conviene a un trattamento onesto.
Io vi darò il danaro, voi penserete al resto.
Fa. Quanti saranno a tavola?
Ca. Non li vedeste or ora?
Fa. Resta fra i commensali don Paolino ancora?
Ca. Credo che sì.
Fa. Perdoni, s'io parlo e dico male;
Parmi don Paolino del mio padron rivale.
Ca. Rival, per qual oggetto?
Fa. Par che mi dica il core,
Ch'egli colla contessa faccia un poco all'amore.
Ca. E per questo, che importa?
Fa. Cospetto! in casa mia
Non soffrirei un uomo di simile genia;
Un che mi fa l'amico, e poi che sottomano
Viene a far il grazioso? Io caccerei lontano.
Ca. Anzi ho piacer ch'ei resti, ed abbia il campo aperto

Qualunque suo pensiero di rendere scoperto.
Può darsi, che la dama per lui conservi stima:
Se ciò è ver, non mi preme, ma vo'saperlo in prima.
Certo, ch'ei non doveva coprire i fini sui;
Ma se l'azione è indegna, peggio sarà per lui.
Fa. E soffrir lo potete senz'ira e senza sdegno?
Ca. Non perdo la mia pace per un sì lieve impegno.
Di quanto male al mondo l'uomo recarci inspira,
Maggior è il mal che interno noi ci facciam coll'ira.
Può rapirci alcun bene forse l'altrui livore,
Ma ogni perdita è lieve, se ci risparmia il cuore.
E chi dall'ira ardente sentesi il cuore oppresso,
Trova ovunque il motivo di macerar sè stesso.
So distinguer gli oltraggi, detesto il vil costume,
So che rispetto deggo dell'amicizia il nume;
Ma senza ch'io rilasci alle querele il freno,
Lascio che il reo puniscano i suoi rimorsi in seno.
Fa. Io, che non son filosofo, siccome è il mio padrone,
Quando qualcun mi oltraggia adopero il bastone.
Mi faccia questa grazia, caro il mio padroncino,
Mi lasci, come merita, trattar don Paolino.
Ca. Quel che per me non si usa, nei servi miei detesto.
Fa. Se indifferente è in tutto, può esserlo anche in questo.
Ca. Indifferente io sono al mal siccome al bene;
Ma non già nel discernere quel che all'uno convenne.
In casa mia non voglio che un ospite si oltraggi;

Non servaci di scusa l'esempio dei malvaggi.
Alle incombenze vostre sollecito badate;
Lasciate a me il pensiere di regolarmi; andate.
Fa. Non parlo più, signore. Vuol così? così sia.
Questa bella politica non si usa in casa mia.
Perchè certo proverbio io mi ricordo ancora:
Che quando un si fa pecora, il lupo la divora.
E innanzi di vedermi dal dente divorato,
Questa è la mia sentenza, prima il lupo accoppato. (*parte*)

SCENA II.

Il CAVALIERE, *poi* FABRIZIO.

Ca. Spirito di vendetta è una passione indegna;
Un così vil diletto entro al cuor mio non regna.
Che giovami vedere il mio nemico oppresso?
Perisca, o non perisca, io son sempre lo stesso.
Fa. Signore, un forestiero brama venire avanti.
Ca. Venga pure.
Fa. Il suo nome non mi domanda innanti?
Ca. Inutile domanda. Quando verrà, il saprò.
Ma via, come si chiama?
Fa. In verità nol so.
Ca. Dunque non sei curioso se ancor non l'hai saputo.
Fa. Son curioso benissimo. Ma dir non l'ha voluto.
Ca. Fa ch'ei venga.
Fa. Non deggio pria ricercar che brama,
Saper di dove vien, saper come si chiama?
Ca. Lo farò da me stesso.
Fa. Ma necessario egli è,
Ch'esponga l'imbasciata prima di tutti a me.
Ca. La ragion?

Fa. A me pare, che voglia ogni ragione,
Ch'io conosca chi vuole venir dal mio padrone.
Ca. Oh via per questa volta fallo venir.
Fa. Cospetto!
S'ei non si dà a conoscere, venir non gli permetto.
Ca. Nemmen per farmi grazia?
Fa. Vo'fare il mio dovere.
Ca. Ma non son io il padrone?
Fa. Ed io son cameriere.
Ca. Che vuol dir?
Fa. Che vuol dire, egli non passerà,
Se il nome ed il cognome svelar non mi vorrà.
Ca. No davver?
Fa. No davvero.
Ca. Parli di cor?
Fa. Di core.
Ca. Evvi d'andare in collera un'occasion migliore?
Ma non vo' che un mio servo l'ira mi desti in petto,
E licenziarti in pace, saprò, te lo prometto.
Per evitare in tanto ogni bilioso eccesso,
Il forestier, che aspetta, introdurollo io stesso.
(*accostandosi alla porta*) Venga, signor.
Fa. Perdoni.
Ca. Basta così per ora.
Fa. (Un padron più pacifico non ho veduto ancora.) (*parte*)

SCENA III.

Il CAVALIERE, *poi il signor* GIACINTO.

Ca. Perch'io mai non mi sdegno, prende costui baldanza,

Ma saprò colle buone fargli cambiare usanza.
E se poi persistesse a far meco il dottore,
Costami poca pena cambiare un servitore.
Cavalier, vi saluto.
Vostro buon servitore.
Voi non mi conoscete.
Non ho ancor quest'onore,
Io son Giacinto Ottangoli nobile milanese.
Della famiglia vostra molto parlar s'intese.
Qual fortuna, signore, avvi da me guidato?
Compatite, vi prego, un cuore innamorato.
Ritornato da un viaggio, trovai fuor di città
Quella che mia consorte un giorno esser dovrà.
Seppi ch'era in campagna, a ritrovarla andai;
Ma i passi miei fur vani, e più non la trovai.
Mi dissero le genti, ch'ella sul far del dì
Partissi, e che il viaggio esser dovea fin qui.
Onde di voi sapendo la bontà generosa,
Venni qui arditamente a ritrovar la sposa.
Bellissima davvero!
Andiamo per le corte;
La contessa Lavinia venuta è a queste porte?
Sì signore, è venuta.
Partì da questo loco?
Non ancor.
Con licenza... (*in atto di partire*)
(*lo trattiene*) Piano, signore, un poco.
Deh non mi trattenete, deh lasciate che almeno
Avvi qualche respiro nel rivederla in seno.
Quant'è che voi mancate?
(*come sopra*) Tre mesi...
Favorite.
Carteggiaste con essa?
(*come sopra*) Non carteggiai...
Sentite.

Vi è noto il testamento? ...
Gi. (*come sopra*) Che importa a me di questo!
Lasciate ch' io la veda, poi mi direte il resto.
Ca. Signor, voi finalmente siete nel tetto mio.
Prima che la vediate, vorrei parlar anch' io.
Gi. Come! sareste forse mio rivale in amore?
Ca. Voi non saprete nulla, se non calmate il cuore.
Gi. Informatemi dunque.
Ca. Saprete che suo zio...
Gi. (*in atto di partire*) Voglio prima di tutto veder l' idolo mio.
Ca. Ma non così furioso.
Gi. Se voi provaste il foco...
Ca. Prima di rivederla, voglio informarvi un poco.
Gi. Presto per carità.
Ca. Presto più che potrò.
La contessa, il saprete, aveva uno zio.
Gi. (*con impazienza*) Lo so.
Ca. Or sappiate che è morto.
Gi. Che ho da far io per ciò?
Ca. Avete da sapere, che il zio col testamento
Ordinò alla nipote un altro accasamento.
Gi. Come, a un uomo mio pari si fan di questi tori?
Vengono a mio dispetto a comandare i morti.
Saprò, chi vuol rapirmi della mia bella il core,
Mandare all'altro mondo unito al testatore.
Ca. (Viene a me il complimento.)
Gi. (*in atto di partire*) Voglio veder la sposa.
Ca. Prima che la vediate, sentite un'altra cosa.
Gi. Che pazienza!
Ca. L'erede, che pur dovria sposarla
Senza rammaricarsi non pena a rinunziarla.
Con lui l'aggiusterete; ma il punto stà, signore,
Ch'evvi a quel che si vede, un altro pretensore.

Gi. Ditemi chi è l'indegno, ditelo all'ira mia.
Ca. Più di ciò non vi dico se date in frenesia.
Gi. Compatite l'amore.
Ca. Calmatevi un pochino.
Gi. Se lo so, se lo scopro, so io quel che destino.
Ca. Siete assai furibondo.
Gi. Mi scaldo all'improvviso.
Ca. Ditemi in confidenza, quanti ne avete ucciso?
Gi. Come! mi deridete?
Ca. No, vi rispetto e stimo.
Gi. Niun mi ha deriso al mondo, nè voi sarete il primo.
Ca. Ma voi col vostro merito, e poi con il valore
Concepir non dovreste di perderla il timore.
Vi ama la contessina?
Gi. So, che mi ama, e molto.
Ca. Ve l'ha detto?
Gi. Finora non l'ho veduta in volto.
Ca. Mai l'avete veduta?
Gi. (*con tenerezza*) Mai, ma so ch'è vezzosa.
Ca. (Oh che bel capo d'opera!) Ma come è vostra sposa?
Gi. Come, come; lasciate ch'io vada in un momento...
Ca. No, prima di vederla svelate il fondamento.
Gi. Pensate voi, signore, ch'io mi lusinghi invano?
Preso forse mi avete per un parabolano?
La contessa è mia sposa; lo proverò col fatto:
(*mostra un foglio*) Delle nozze concluse eccovi qui il contratto.
Ecco la soscrizione del di lei genitore.
(*bacia la carta*) Sposa mia benedetta! idolo del mio core!
Ca. Veggo il padre soscritto, ma non la figlia istessa.
Gi. Figlia non sottoscrive dal genitor promessa.

E poi so che Lavinia è di me innamorata.
Ca. Dubito questa cosa non se la sia scordata.
Gi. Perchè?
Ca. Perchè mi pare, che a qualcun altro inclini.
Gi. No, se spender dovessi centomila zecchini.
E poi suo padre istesso, s'è un cavalier d'onore,
Manterrà la parola.
Ca. Ecco il suo genitore.
Gi. Viene a tempo. Cospetto!
Ca. In casa mia badate
Non perdergli il rispetto e di non far bravate.
Gi. Io dovunque mi trovi, vo' dir le mie ragioni.
Ca. (*mostra dirlo in confidenza, e Giacinto si modera un poco*) Zitto, che in casa io tengo servi, corde e bastoni.

SCENA IV.

Il conte POLICASTRO *e detti.*

Co. Cavaliere, mia figlia ...
Gi. (*al conte*) Dov'è la sposa mia?
Co. (*a Giacinto con sorpresa*) Servitore umilissimo di vostra signoria.
Ca. Conte, lo conoscete?
Co. Mi pare e non mi pare.
Ca. Vi dovreste di lui meglio assai ricordare.
Co. (Il diavol l'ha mandato.)
Gi. Eccomi ritornato
Al suocero cortese.
Co. Servitore obbligato.
Gi. Con sì poca accoglienza il genero incontrate?
Co. (*con ammirazione*) Genero!
Gi. Poffar bacco! voi vi maravigliate
Non è genero vostro, colui che la parola
Ebbe da voi di dargli per sposa una figliuola?

Genero non si dice ad un che per contratto
Deve la contessina sposare ad ogni patto?
So che scherzar volete, ma non è il tempo e
il loco.
(*in atto di partire*) Vado a veder la sposa, ci
rivedrem fra poco.
Ca. (*trattenendolo*) Fermatevi un momento.
Gi. (*al cavaliere*) Ma questa è un' insolenza.
Ca. (*mostrando di chiamare i servitori*) Chi è
di là?
Gi. (*con qualche timore*) No signore. Sto qui
con sofferenza.
Ca. Prima di passar oltre dilucidiamo il fatto.
(*al conte*) Voi col signor Giacinto formaste al-
cun contratto?
Co. Non mi ricordo bene.
Gi. Se non vi ricordate,
Il contratto l' ho meco; (*mostra il foglio al
conte*) eccolo qui, mirate.
Ca. (*al conte*) Il carattere è vostro?
Co. È mio; non so negarlo.
Ma ho fatto quel che ho fatto senza intenzion
di farlo.
Ca. Lo faceste dormendo?
Co. Pur troppo er'io svegliato.
Venne questo signore furioso, indiavolato;
Non mi vergogno a dirlo, sono un pochin pol-
trone,
E ho fatto per paura la mia sottoscrizione.
Che ciò sia ver, mirate che cifera è codesta.
Ca. Un C. ed un P.! la cifera è chiara e ma-
nifesta;
Il conte Policastro rilevasi a drittura.
Co. No, quel C. con quel P. voglion dir *con paura*.
Gi. Non soffrirò l' oltraggio; sia frode ovver
pazzia,

Prometteste la figlia, e la figliuola è mia.
Co. Son tre li pretensori; io lascio, in quanto a me,
Per contentar ciascuno che si divida in tre.
Gi. Quai sono i miei rivali?
Co. (*accennando il cavaliere*) Eccone uno qui.
Gi. (*con ammirazione*) Il cavalier?
Ca. La cosa non sarà poi così.
È ver che un testamento a lei mi ha destinato,
Ma di eseguirlo ancora non trovomi impegnato.
Gi. Strano pareami al certo che ardisse in faccia mia
Accendermi un rivale di sdegno e gelosia.
Non soffrirei l'insulto, signor, ve lo protesto.
Ca. Eppure i miei riguardi non nascono da questo.
Siccome indifferente sono in ogni altro impegno,
La stessa indifferenza avrei pel vostro sdegno.
Quello che mi trattiene a stringere il legame,
E' del cuor della dama il non saper le brame.
Gi. Ella, ne son sicuro, a me non farà torto.
(*al conte*) Ditel voi s' ella mi ama.
Co. Non me ne sono accorto.
So che quando le dissi la vostra inclinazione,
Risposemi Lavinia con tutta sommissione:
Padre, ai vostri comandi io contrastar non soglio,
Datemi voi lo sposo, ma questo io non lo voglio.
Ca. Veramente vi adora.
Gi. Eh non gli credo un fico.
Questa cosa è impossibile, con fondamento il dico.
Nessuna in questo mondo l'amor mi ha ricusato,
L'idolo delle donne sempre finor son stato.
Hanno fatto pazzie per me le più vezzose;
Tutte ambiscono a gara di divenir mie spose.
Esser non può codesta all'amor mio nemica.
Questo vecchio insensato non sa quel che si dica.

Co. Sarà, com'ella dice.
Gi. Uomo senza intelletto.
Ca. Basta, signor Giacinto. Portategli rispetto.
Lo merita per il grado, lo merita per l'età.
Gi. (*al conte*) Vi abbraccio e vi perdono.
Co. Grazie alla sua bontà.
Gi. (*al cavaliere*) Andiam dalla contessa. Parvi
sia tempo ancora?
Ca. Andiam; vo' presentarvi io stesso alla signora.
Gi. No, non v'incomodate...
Co. So il mio dover...
Gi. Vi prego...
Ca. Voglio assolutamente...
Gi. Costantemente il nego...
Ca. Ed io costantemente accompagnarvi or bramo.
Gi. Troppo onor...
Ca. Mio dovere...
Co. Non so che dire.
Ca. Andiamo.
(*parte con Giacinto*)
Co. Povero me! l'ho fatta e non vi ho rimediato;
Volea dopo ricorrere, e me ne son scordato.
A quest'uomo collerico che dire or non saprei;
Parli pur con mia figlia, io lascio fare a lei.
Faccia quel che sa nascere, alfin non mi confondo;
Fo vedere un poltrone quanto sa stare al mondo.
(*parte*)

SCENA V.

La contessa LAVINIA *e don* PAOLINO.

Co. Orsù, l'intolleranza del vostro cuore ardito
Potrà sollecitarmi a prendere un partito.
Meglio avereste fatto, almen per questo giorno,
Non simile imprudenza a non venirmi intorno.
Pa. Lo so, dovea lasciarvi in piena libertà

Di assicurarvi il bene di vostra eredità;
Pretender non doveva in faccia al cavaliere
Suggerirvi la legge del giusto e del dovere.
La. Qual dover, qual giustizia?
Pa. Se vi ho donato il cor,
E' giustizia, è dovere, non mi neghiate amore.
La. Il cuor non è più un dono, se ne chiedete il prezzo.
Pa. Sia qualunque l' offerta, non merita un disprezzo.
La. Il merito si perde col voler, col pretendere;
Devesi la mercede con sofferenza attendere.
Pa. Ma il prossimo periglio fa palpitarmi il seno.
La. In faccia mia la tema dissimulate almeno.
Pa. Farlo non posso.
La. Andate dunque lontan di qui.
Pa. Che fia di me s' io parto?
La. Sarà quel che sarà.
Pa. Perfida!
La. Olà, gl' insulti io tollerar non soglio.
Pa. Promettetemi almeno...
La. Promettere non voglio.
Pa. Posso perdervi adunque.
La. E l' avvenire incerto.
Pa. Disperatemi almeno; ditemi chiaro e aperto:
Vanne, non lusingarti, per te non sento amore,
Ti abborrisco, ti sprezzo.
La. Non lo acconsente il cuore.
Pa. Ah se quel cor pietoso segue ad amarmi ancora,
Ditemi: sarò tuo.
La. Nol posso dir per ora.
Pa. Questa dubbiezza ingrata ... Ah il cavalier

SCENA VI.

Il CAVALIERE *e detti.*

Ca. Seguite,
Anime innamorate, per me non vi smarrite;
Un uom compassionevole, un galantuomo io sono;
Agli accidenti umani, alle passion perdono.
La. Signor, la mia condotta giustificar desio.
Pa. Pria di giustificarvi preceda il partir mio.
Cavalier, lo confesso, lo dico a mio rossore,
Col manto d'amicizia qui mi ha condotto amore.
Parto in questo momento; perdono a voi domando.
Ca. No, partir non dovete; vi priego e vel comando.
S'è ver che meco siate reo di qualche delitto,
Questo lieve gastigo da me vi vien prescritto;
Per questo giorno almeno meco restar dovete;
Quando vel dica io stesso, da queste soglie andrete.
Pa. La dolcissima legge di sofferir non sdegno;
Spero pietà e perdono da un cavalier sì degno;
Faccia di me la sorte quello che far destina,
Al voler delle stelle il mio voler s'inchina.

SCENA VIII.

Il CAVALIERE *e la contessa* LAVINIA.

Ca. (si fa vedere a ridere.)
La. Signor, perchè ridete?
Ca. Non son mie risa insane.
Tutte mi fanno ridere le debolezze umane.
La. Debolezza vi sembra il sospirar d'amore?
Ca. Ogni passion derido quando si perde il cuore.

La. Dunque voi non amate?
Ca. Anzi d'amar mi vanto,
Ma credo amar si possa senza i sospiri e il pianto.
La. Se amar senza sospiri, signor, voi siete avvezzo,
Non conosceste ancora del vero amore il prezzo.
Ca. Se il vero amor fa piangere, contessa mia,
vel giuro,
Questo sì bell'amore conoscere non curo.
La. Buon per me ch'io lo sappia pria che per
voi mi accenda.
Ca. Per me non vi è pericolo che accesa amor
voi renda.
Siete già prevenuta.
La. Tutto ancor non sapete;
Vi svelerò il mio cuore.
Ca. Ne avrò piacer. Sedete.
(siedono)
La. Da molt'anni, il sapete, perdei la cara madre;
Per custodir miei giorni debole troppo è il padre.
Veggo che nell'etade principio ad avanzarmi,
Onde è in me necessario l'idea di collocarmi.
Nel povero mio stato gran sorte io non sperai;
Un mediocre partito di conseguir bramai:
Ma più d'ogn'altro bene, più di ricchezze e
onori
Cuor rinvenir mi calse colmo d'onesti ardori.
Parve a me don Paolino d'ogni amator più
acceso:
Per amor mio più volte a sospirar l'ho inteso.
Procurava i momenti di starsi meco allato;
Mille sincere prove dell'amor suo mi ha dato.
Posso dir con costanza, don Paolin mi adora,
Sposo in cuor mio lo elessi, ma non gliel dissi
ancora.
Seppi che il padre mio senza aspettar consiglio,
Si espose incautamente di perdermi al perigli

Egli al signor Giacinto, quivi testè venuto,
Giovine stravagante, da voi ben conosciuto,
Promise la mia mano dal timor sopraffatto.
E senza mia saputa soscrissero il contratto.
Da ciò sollecitata più assai che dall'amore,
Porger volea la mano a chi mi offriva il cuore;
Stava per dire il labbro, don Paolino è mio,
Quando impensatamente manca di vita il zio.
S'apre il suo testamento, odo la legge espressa;
Colla ragion principio a consigliar me stessa.
All'amator rallento i segni dell'affetto,
E rilevar gli arcani del vostro cuore aspetto;
Ma in van da voi tentando lungi sapere il vero,
Venni col padre io stessa a sciogliere il mistero;
E arrossendo che fosse la mia intenzion saputa,
Finsi d'altro disegno cagion la mia venuta.
Or sarebbe un delitto il simular più innante,
Tradirei me medesima e tradirei l'amante.
Deggio sinceramente svelarvi il mio pensiero;
Tutto il mio cuor vi dico, e quel ch'io dico,
è vero.
Non ho per don Paolino passion qual vi pensate;
Per voi serbo la mano e il cuor se lo bramate.
Vi amerò eternamente, mi scorderò di tutti,
Pur che sperare io possa della mia fede i frutti.
Pure che voi mi amiate, sarò contenta appieno,
Ma se amar non sapete, non mi tradite almeno.
In me sia debolezza, sia una passione innata,
Tutto il ben che desidero, è il ben d'esser amata;
Non con amor fugace, ma col più saldo e forte,
Quanto amar si può mai da un tenero consorte.
Se ciò mi promettete, vostro il mio cuor sarà;
Quando no, vi rinunzio ancor l'eredità.
Voglio uno sposo amante, voglio un sincero
affetto;
Quel che dir vi voleva, ecco signor vi ho detto.

Ca. Con un piacere estremo, contessa, io vi ascoltai;
Un parlar più sincero non ho sentito mai.
Ed io, che al par di voi sincero esser mi vanto,
Vi dirò il mio pensiero schiettissimo altrettanto.
Se d'amor mi parlate, che è naturale in tutti,
Con cui l'uom si distingue dal genere dei bruti,
Di quell'amor che ispira la cognizion del bene,
Che la ragion produce che dal dover proviene,
Lo conosco, l'intendo, di coltivarlo ho cura,
Ma se passion diventa, entro al mio sen non dura.
So che voi siete amabile, lo veggo e lo confesso,
M'impegnerei d'amarvi, come amerei me stesso.
Ma io per me medesimo non piango e non sospiro,
Nè soffrirei per altri un simile deliro.
La. Sareste voi geloso?
Ca. No, un simile sospetto
Mi sembra abbominevole.
La. Segno di poco affetto.
Ca. Questa mia buona fede, sia vizio o sia virtù,
Pare che mi consoli, nè cerco aver di più.
La. Dunque dareste a sposa la libertade intera?
Ca. Certo la mia catena non le sarebbe austera.
La. Ognun trattar potrebbe?
Ca. Chiunque piacesse a lei.
La. Senza temer rivali?
Ca. Temere io non saprei.
La. E se la libertade soverchia a lei concessa,
D'altro amor la rendesse in vostro danno oppressa?
Ca. No, preveder non posso che in saggia onesta dama
Rendasi il cuor capace di biasimevol brama.
L'onore è quel tesoro che donna ha in maggior pregio,

E custodirlo insegna di nobiltade il fregio.
Con tal giusto principio, cheto vivendo in pace,
Crederei la mia sposa d'una viltà incapace;
Certo che se non vale il fren della ragione,
Ogni custodia è vana contro la rea intenzione;
Però non mi crediate stolido a sì alto segno
Da tollerare aperto un trattamento indegno.
Senza scaldarmi il sangue, se tal pensiero avesse,
Io mi farei suo giudice colle mie mani stesse.
La. (*s'alza*) Questo è quel che mi piace.
Ca. Simil discorso è vano
Con voi che possedete cuore gentile e umano.
La. Non sdegnereste adunque di essere mio consorte?
Ca. Anzi di un dono simile ringrazierei la sorte.
La. (*con tenerezza*) Cavaliere, mi amate?
Ca. Amo in voi la virtù.
La. (*come sopra*) Questo amor non mi basta.
Ca. Io non so amar di più.
La. È ver che il volto mio non può vantar bellezze,
Ma uno sguardo amoroso ...
Ca. Non so far tenerezze.
La. Possibile?
Ca. No certo.
La. Provatevi.
Ca. Ma come?
La. Tenero pronunciate di cara sposa il nome.
Ca. *Cara sposa.* L'ho detto.
La. Ma non con tenerezza.
Ca. Non ci ho grazia, credetemi.
La. Fatelo per finezza.
Ca. (*con qualche caricatura*) *Cara la mia sposina.*
La. Non così caricato.
Ca. Ve l'ho detto, contessa, io non ne sono usato.

Se un buono cuor vi basta, ottimo cuore è il mio;
Ma se di più bramate, cara sposina, addio.
(*parte*)

La. Il cavalier si vede che ha un cuor pien di virtù;
Ma lo vorrei vedere amante un poco più.
Per donna maritata la libertà è un tesoro,
Ma è un bel sentirsi a dire: idolo mio, ti adoro.
(*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

FABRIZIO, *ed altri servitori, i quali vanno preparando la tavola per il desinare.*

Fa. Or principio a capire che il mio signor padrone
Suol dir filosofando cose massiccie e buone.
Egli ha detto più volte, che aveva meno guai
Quand'era pover uomo, e stava meglio assai.
Ha ragion, ha ragione davvero il padron mio;
Ei stava meglio allora, e stava meglio anch'io.
Ora la casa è piena sempre di gente nuova;
Il solito riposo da noi più non si trova.
E quel che più mi spiace, egli è dover servire
Di quelle genti ancora ch' io non potrei soffrire.
Per la dama, pazienza, lo faccio volentieri;
Impiegherei, servendola, per essa i giorni interi.
Mi piacciono quegli occhi, e ancor nel grado mio
Ho piacer di vederla, e mi diverto anch' io;
Ma quel don Paolino con dispiacer lo veggio,
E il conte Policastro lo soffro ancora peggio;
Ma a lor tanti dispetti farò per parte mia,
Che per disperazion li vederò andar via.
Dispensar i padroni possono i lor favori,
Ma gli ordini eseguire sta in man dei servitori;

E quando i forestieri a genio non ci vanno,
Si servon per dispetto, e disperar si fanno.
Figliuoli, questa mane abbiamo a desinare
Gente, che a questa tavola non merta di mangiare.
A quei due che vi ho detto, fate penare il bere,
Dietro la loro sedia non stiavi alcun staffiere;
E se alcuno di loro vi comandasse ardito,
Col tondo o col bicchiere macchiategli il vestito.
Se vi pare che un piatto gli piaccia estremamente,
Levategli dinanzi il tondo immantinente.
E s' egli lo trattiene allor che se n'avvede,
Mostrando inavvertenza, zappategli sul piede.
Se il caffè vi domandan, ovver la cioccolata,
Mostrate non intender che l'abbiano ordinata.
E all' ora del dormire, quelli che già vi ho detto,
Trovin la stanza ingombra, e mal composto il letto.

SCENA II.

Il conte POLICASTRO *e detti.*

Co. Buon giorno, galantuomini, ditemi in cortesia:
Speriam che quanto prima in tavola si dia?
Fa. Quando servir si tratti vossignoria illustrissima,
Faremo che la tavola sia pronta, anzi prontissima.
Co. Mi farete piacere. Parmi avere appetito.
Fa. Merita il signor conte di essere ben servito.

Co. Parmi l'ora avanzata; per altro io mangio poco.
Fa. Davvero, signor conte?
Co. Avete un bravo cuoco?
Fa. Un uom che non fa male. Un uom, per verità,
Che lavora di gusto.
Co. Che zuppa vi sarà?
Fa. Tutte le di lui zuppe son saporite e buone.
Co. Ho piacer: sentiremo. Ehi, vi sarà il cappone?
Fa. Credo di sì.
Co. Va bene; ma che sia grasso e bello,
E un buon pezzo di manzo, e un pezzo di vitello.
Fa. Dunque, per quel ch'io sento, gli piace mangiar forte.
Co. Eh non arrivo mai a due libbre per sorte.
Fa. Quattro libbre d'alesso?
Co. E poi non mangio più.
Fa. Mangia solo il bollito?
Co. E poi qualche ragù.
Fa. Se vi fosse un pasticcio?
Co. Oh caro!
Fa. Del presciutto?
Co. Cotto nel vino buono? Io me lo mangio tutto.
Fa. Non gli piace l'arrosto?
Co. Capperi! ed in che modo!
Un buon pezzo d'arrosto? propriamente lo godo;
Lesso, arrosto, ragù, pasticcio ed ho finito.
Fa. Un poco d'insalata per svegliar l'appetito?
Co. Sì, sì, un'insalatina non la ricuso mai.
Fa. Quattro paste sfogliate.
Co. Oh mi piacciono assai.

Fa. E il desser non lo calcola?
Co. Qualche piattello assaggio.
Mi piace, per esempio, se vi è del buon formaggio.
Se vi fosse una torta, non la ricuserei;
Quattro olive, un finocchio, un pomo io piglierei.
Fino che si sta a tavola (no per mangiar, no certo),
Ma per conversazione col desser mi diverto.
Fa. Come gli piace il bere?
Co. Sono assai regolato.
Non mi ricordo mai che il vin m'abbia alterato.
Pria di far fondamento, non vengo alle bevande.
Uso poi, quando ho sete, di ber col bicchier grande.
Ber tanti bicchierini sembrami cosa stolta;
Quel che altri fanno in molte, io faccio in una volta.
Mi piaccion le bottiglie di vino oltramontano.
Ma piacemi egualmente di bevere il nostrano.
E tanto più mi alletta, quanto più saporito;
Ma quando poi son sazio, di bevere ho finito.
Fa. Ella, per quel ch'io sento, è regolato assai.
Co. Oh più del mio bisogno non mi carico mai.
Fa. Spiacemi che sta mane andrà mal la faccenda;
Siam molti, e il pranzo è scarso.
Co. Si supplirà a merenda.
Fa. Mangia più volte al giorno?
Co. Io poi non guardo all'ora.
Sia qual'ora si voglia, son pronto, e non ho cura.
Fa. E viva il signor conte.
Co. Fate un piacere; andate

Ad affrettare il cuoco, e in tavola portate.
Fa. Subito vo a servirla. (Sta fresco il mio padrone;
Questi è un lupo che mangia per dodici persone.) (*parte*)

SCENA III.

Il CONTE, *poi* GIACINTO

Co. A casa mia a quest'ora avrei di già pranzato;
Mi sento dalla fame assai debilitato.
Già che nessun mi vede, posso pigliarmi un pane. (*si accosta alla tavola*)
Gi. (Soffrir non sono avvezzo simili azion villane.)
Co. (*vedendo Giacinto s'intimorisce*) (Povero me!)
Gi. (Costoro mi piantano così?)
Ecco il conte; ho piacere di ritrovarvi quì;
Co. Signor, che mi comanda?
Gi. Voglio soddisfazione.
Co. (*con timore*) Di che?
Gi. Di questa vostra indegnissima azione.
Co. Parlaste colla figlia?
Gi. Udirmi ella non vuole.
Co. Meco dunque gettate il tempo e le parole.
Gi. Chi ha soscritto il contatto?
Co. Io, ma con la condizione...
Gi. Che condizion?
Co. Che fossevi di lei l'approvazione.
Gi. Non siete voi suo padre?
Co. Esserlo almeno io spero.
Gi Siete un uomo di stucco.
Co Sì signor, sarà vero.
Gi. Voi pensar ci dovete: pria che di qua men vada,
Voglio soddisfazione.

Co. Come mai?

Gi. Colla spada.

Co. Io non so far duelli.

Gi. V'insegnerò, signore.

Co. Grazie: la non s'incomodi.

Gi. Animo, andiam qui fuori.

Co. Dove?

Gi. A battervi meco.

Co. Siete voi spiritato?
Lo sapete, signore, che non ho ancor pranzato!

Gi. Animo; meno ciarle.

Co. Ma via, per carità,
Lasciatemi mangiare, e poi si parlerà.

Gi. Non ho tempo da perdere.

Co. Andarvene potete.

Gi. Cavaliere malnato.

Co. Tutto quel che volete.

Gi. O accettate la sfida, o adopero il bastone.

Co. Sono un povero vecchio.

Gi. Voglio soddisfazione.

Co. (*gridando verso le scene*) Ajuto.

Gi. Anima vile.

Co. Gente, chi mi difende?

SCENA IV.

La contessa LAVINIA *e detti.*

La. Olà, chi è il prosontuoso che il genitore offende?

Gi. Io son quello, signora, cui mancasi al contratto,
E dell'azion villana voglio esser soddisfatto.

La. Se il genitor vi manca, da me vien la cagione.
Eccomi qui, son pronta a dir la mia ragione.

Co. Brava figliuola mia. (Andrò in un altro loco

Con un pezzo di pane a ristorarmi un poco.)
(*prende dalla tavola un pane, e parte*)

SCENA V.

La contessa LAVINIA *e* GIACINTO.

La. Su via, su che fondate la ragion dello sdegno?
Gi. D'un genitor la fondo sul stabilito impegno;
La fondo di una figlia sul zelo d'ubbidienza,
Sul dover, sul rispetto, e su la convenienza.
La. Rispondo in due parole: il padre non dispone
Del cuor della figliuola, se il di lei cuor si oppone.
Ed una figlia umile ad ubbidire è presta,
Quando di chi comanda sia la ragione onesta.
Il dover lo conosco, non manco al mio rispetto,
So della convenienza non trascurar l'oggetto;
Ma appunto questi titoli, che voi mi rinfacciate,
Hanno le mie ragioni contro di voi formate.
Gi. Il dover non v'insegna?...
La. M'insegna il mio dovere
L'affetto l'attenzione gradir di un cavaliere;
Ma il mio dover istesso, con vostra buona pace,
M'insegna a licenziarlo, se a gli occhi miei non piace.
Gi. Possibil che vi spiacciano queste guance vermiglie,
Che sospirare han fatto vedove, spose e figlie?
La. Veggo le belle guance tinte di bianco e rosso,
Quelle bellezze ammiro, ma sospirar non posso.
Gi. E gl'illustri natali?...
La. Li venero e rispetto,
Ma obbligar non mi possono a risentirne affetto.
Gi. Sì, che ponno obbligarvi; o sposa mia sarete,
O, cospetto di bacco, voi me la pagherete.

La. Che pretension ridicola! adagio, padron mio,
Che se voi cospettate, so cospettare anch'io.
Non giunge a spaventarmi un così folle orgoglio:
In faccia apertamente vi dico io non vi voglio.
Gi. Ah perchè un uom non siete? Vorrei questa parola,
Vorrei quest' insolenza farvi tornar in gola.
La. S' uomo foss' io, cospetto! vi pentireste, amico;
Vorrei farvi vedere ch' io non vi stimo un fico.
Gi. A me codesto insulto? A me, che furibondo,
Quand' ho la spada in mano, faccio tremare il mondo?
La. A voi, signor gradasso, degli uomini flagello,
A voi, che mi parete un capitan Coviello.
Gi. (*mette mano alla guardia della spada*) Ah, il diavolo mi tenta...
La. Rispettate una dama,
(*prende un coltello di tavola*) O con questo coltello...
Gi. (*mostrando paura*) Eh ho scherzato, madama.
La. Partite immantinente.
Gi. (*con forza*) No, ch' io non vo' partire.
La. Andate, o giuro al cielo...
Gi. (*con umiltà e timore*) Parto per ubbidire.
La. A un incivil par vostro restar non si permette.
Gi. (Vo' meditar un colpo per far le mie vendette.)
La. Deggio farvi partire, come voi meritate?
Gi. Siete bella e vezzosa, ancor se vi sdegnate.
Alla mia tracotanza chiedovi umil perdono.
(Se non so vendicarmi, quello non son ch' io sono.) (*parte*)

SCENA VI.

La CONTESSA, *poi il* CAVALIERE *e don* PAOLINO.

La. Alle sue spampanate ha il padre mio creduto;
Ebbe di lui timore, ma io l'ho conosciuto.
Ca. Contessa, abbiam goduta la bellissima scena.
La. Perchè sola lasciarmi? Perchè tenermi in pena?
Ca. La viltà di Giacinto a noi non giunse nuova,
E poi del vostro spirito fatta abbiamo la prova.
Pa. Io vi confesso il vero, io ne provai tormento,
E il cavalier Ansaldo mi ha trattenuto a stento.
La. Il cavalier di tutto solito è a prender gioco,
Suole per una donna incomodarsi poco.
Ca. Io conosco Giacinto, so ch'egli è un uom ridicolo;
Non vi averei lasciata esposta ad un pericolo.
Pa. Ma, compatite, amico, chi ama, e stima davvero,
Dee impedire alla dama anche un spiacer leggiero.
La. (*al cavaliere*) Udite, signor mio? D'un amor vero e fino
Queste sono le prove.
Ca. Bravo, don Paolino.
Io di queste finezze non ne so fare alcuna,
Ed in amor per questo non avrò mai fortuna.
Pa. Alla vostra fortuna far non pretendo oltraggio,
Nè la passion mi rende men conoscente e saggio.
Ca. (*a don Paolino*) Al suo dover non manca un cavalier d'onore.

Ma dov' è, contessina, il vostro genitore?
Ora è di dare in tavola. (*ad un servitore che viene chiamato e parte*) Ehi, avvisate il conte,

La. Cavalier, che vuol dire che nemmen mi guardate?

Ca. Posso in nulla servirvi? Eccomi, comandate.

Pa. La sposa ogni momento deve chiamar lo sposo;
Dee prevenire il cenno un amatore ansioso.

Ca. Caro don Paolino, io non so far l'amore;
Insegnatemi voi.

La. Miglior maestro è il cuore.

Ca. È vero, a poco, a poco... In tavola. Ecco il conte.

Pa. (E simulare io deggio d'un mio rivale a fronte?)

SCENA VII.

Il conte POLICASTRO *e detti, poi servitori che mettono in tavola.*

Co. (*mettendo il capo fuori della scena*) E' partito?

Ca. Che avete?

Co. (*come sopra*) Giacinto se n'è andato?

Ca. Sì, signore, è partito.

Co. Il ciel sia ringraziato.
(*esce fuori*)

Ca. Concepiste timore?

Co. (*al cavaliere*) Un poco. (*alla contessa*) Com'è andata?

La. Senza difficoltade da lui mi ho liberata.

Co. Brava, brava davvero. Mia figlia è la gran diavola.

Ca. Vostra figlia ha giudizio.

Co. Ma quando danno in tavola?

Ca. State ben d' appetito?

(*portano in tavola*)

Co. Ne ho poco per natura,
Ed oggi ancora meno per via della paura.

Ca. Se mangiar non volete, io non vi obbligherò.

Co. Eh, sediamoci intanto, che poi mi proverò.

Ca. La contessa nel mezzo, il genitor vicino.

Ca. Vo' star, se il permettete, in questo cantoncino.
Ancora in casa mia sto sempre in un cantone.
(Così potrò mangiare con minor soggezione.)

Ca. Segga don Paolino presso la dama intanto.

Pa. E voi?

Ca. Vicino ad essa andrò dall' altro canto.

(*siedono tutti*)

Pa. (*spiega la salvietta alla contessa, e le taglia il pane ec.*)

La. No signore, è superfluo vi stiate a incomodare.
Ho il cavalier vicino. (*a don Paolino*)

Ca. Ma io non saprò fare.

Pa. Se di ciò vi offendete ..

Ca. No, fate pur, l'ho a caro.
Servitela la dama; che in questo mentre imparo.
Presentate la zuppa. Io non lo faccio mai.

Co. Per me, don Paolino, minestratene assai.

Pa. Basta così? (*mette la zuppa nel tondo per il conte, dopo averne dato alla contessa*)

Co. Anche un poco.

Ca. Io non ne son portato.
Dategli la mia parte.

Co. Sì, vi sarò obbligato.

(*mangia la zuppa*)

La. Un tondo (*al servitore*)

Pa. Favorite. (*gli leva dinanzi il tondo della zuppa*)

La. (*al cavaliere*) E vano il lusingarsi
Che il signor cavaliere si degni incomodarsi.
Ca. Compatite, contessa, per questo io non son fatto.
Pa. Spiacevi ch' io la serva?
Ca. No davver, niente affatto.
Pa. (Ancora io non capisco l'idea del cavaliere)
Co. Veggo un gran bel cappone, se ne potrebbe avere?
Pa. Ala o coscia volete?
Co. Per verità non so,
Datemi l'una e l'altra, che dopo io sceglierò.
(*gli dà mezzo cappone, ed ei se lo mangia*)
Pa. Comanda la contessa?
La. Vorrei di quel tondino.
Ca. Credo che sarà buono.
Co. (*al servitore*) Datene qui un pochino.
Ca. Levategli il cappone.
Co. Lasciate qui, non preme.
(*mette tutto nel piatto*) Mescolerem l'intingolo con il cappone insieme.
Pa. (*al cavaliere*) La dama ne ha richiesto, e voi non la servite?
Ca. Voi trinciar principiaste, ed a trinciar seguite.
Pa. Dunque per ubbidirvi ... (*vuol servir la cont.*)
La. No signore, obbligata.
Pa. Voi da me ricusate ...
La. Più non ne voglio.
Pa. (*sospirando*) (Ingrata!)
Ca. Lo volete da me? (*alla contessa*)
La. Non merto un tal onore.
Ca. Sì, la mia contessina, vi servirò di cuore.
(*gli dà di quel tal piatto, ed ella lo riceve*)
Pa. (*smanioso*) (Tollerar più non posso.)
Ca (*alla contessa*) Don Paolin s'adirà.

La. (*al cavaliere*) Lo vedete, signore? Ei per amor sospira.

Ca. Sospiri pur, suo danno.

Pa. Ma perchè mai, contessa?...

Co. (*a don Paolino*) Datemi un pocolino di quella carne lessa.

Pa. (Pazienza!) (*taglia della carne di manzo per il conte*)

Co. Un poco più; non sono un collegiale.
Cosa avete paura? ch'ella mi faccia male?
Anche un po' di vitello, e un po' di grasso unito.

Ca. (*al co.*) Mi rallegro con voi, trovaste l'appetito.

Co. Eppur non istò bene, un acido mi sento...

Ca. Bevete un po' di vino.

Co. (*si mette a mangiare*) 'Vo' fare il fondamento.

La. Il cavalier col padre discorre e si trattiene;
E qual io non ci fossi di me non gli sovviene.

Ca. Eccomi, son da voi. Cosa mi comandate?
Volete del ragù? Don Paolin, trinciate.

Pa. Ella da me il ricusa, son di servirla indegno.

Ca. Se sfortunato or siete, non lo prendete a sdegno;
Fate quel ch'io vi dico, e torneravvi in bene.
Rassegnatevi in pace al mal siccome al bene,
E dite fra voi stesso, con animo giocondo,
Se una donna mi sprezza, non è finito il mondo.

La. Voi così ragionate? (*al cavaliere*)

Ca. Ragiono istessamente.

La. Dunque se vi sprezzassi, sareste indifferente?

Ca. Perdonate, contessa, mentir non son capace;
Se voi mi disprezzaste, vorrei soffrirlo in pace.
Direi, della sua grazia s'ella mi crede indegno,

S'ella mi niega amore, ch'io non lo merto i
un segno
Pa. Ed io giuro d'amarla schernito e disprezzato
La. (*a don Paolino*) Ora voi non c'entrate, co
voi non ho parlato
Pa. Soffro gl'insulti, e taccio.
La. (A torto lo strapazza)
Ca. (Povero Paolino! Ei mi rassembra un pazzo)
(*ai servi*) Ehi, cambiate la tavola, se non
mangia più
Co. Lasciatemi sentire quel piatto di ragù.
Ca. (*ai servitori*) Levategli quel tondo.
Co. Lasciate qui, non preme
Non va male il ragù con il bollito insieme.
(*Mette il ragù nel suo tondo e i servitori levando i piatti pongono quelli della seconda portata.*)
Ca. Conte, che state male diceste voi per gioco.
Co. Parmi che l'appetito mi torni a poco a poco.
Ca. Ma bevete. (*la contessa e don Paolino badano a parlar piano fra di loro.*)
Co. (*domandandolo ai servi*) Da bevere. Ecco
l'arrosto. Oh bella!
Pare proprio dipinto quel pezzo di vitello.
Un bodino, un bodino, ci ho gusto in verità.
Quel bodino all'inglese mettetemelo qua.
L'insalata potete porla dall'altra parte.
Oh di quei pasticcini ne voglio la mia parte.
(*Gli portano una sottocoppa con una caraffina di vino ed una di acqua.*)
Portate via quest'acqua, non la posso vedere.
L'acqua si dà da noi agli asini da bere.
Orsù, lo so che i brindisi or si accostuman poco.
Ma voglio far un brindisi: signori, e viva il
cuoco.
Ca. Bravo, bravo davvero, questa è sincerità,

Applaudir di cuore quel che piacer ci fa.
Che dite voi contessa? Capperi siete molto
Nel discorso impegnata, ed infiammata in volto.
La. Di che mai sospettate?
Ca. Troppo ho per voi rispetto,
Della vostra condotta per concepir sospetto.
La medesima stima ho per don Paolino;
Che volete ch' io tema?
Co. Chi mi dà del bodino?
Ca. (*al conte*) Servitevi, signore.
Co. (*si prende del bodino*) Dunque farò da me.

SCENA VIII.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Presto, signor padrone, presto.
Ca. Che cosa c'è?
Fa. Il signor Giacinto con della gente armata,
Fra gli alberi nascosta, la casa ha circondata.
Egli ci pose intorno una specie d'assedio.
Venga a vedere.
Pa. Indegno!
Ca. Pensiamo ad un rimedio.
La. Duolmi per mia cagione...
Pa. (*si alza furiosamente*) Anderò io, lasciate ...
Ca. (*s'alza*) Don Paolin, fermatevi, non vo' che vi scaldiate.
Di accendere un gran foco bisogno ora non c'è;
Di rimediare al tutto resti il pensiere a me.
La. (*al Cav. alzandosi*) Deh, non vi cimentate.
Ca. Di ciò non vi è periglio.
Porvi saprò rimedio coll'arte e col consiglio.
Pa. Accendere mi sento di una vendetta il cuore.
Ca. Noi possiam vendicarci senza un soverchio ardore.

La. Possibil che possiate udir placidamente
Di un indegno le trame?
Ca. Io non mi scaldo niente.
Pa. Per difender la dama, la vita arrischierei.
Ca. Arrischiare la vita? Sì pazzo non sarei.
La. Dunque espormi volete ad un novello oltraggio?
Ca. No, ma spero difendervi con un maggior vantaggio.
La. Come?
Ca. Venite meco, andiamo, don Paolino.
Vi svelerò fra poco quello ch'io far destino.
La. (*al cavaliere e a don Paolino*) A voi mi raccomando.
Pa. Per voi morire io bramo.
Ca. Ed io senza morire vo' rimediarvi, andiamo.
(*tutti tre partono e resta il conte, il quale seguita a mangiare senza scomporsi.*)
Fa. Cosa fa il signor conte?
Co. Io seguo il mio lavoro.
Fa. Non sente il bell' imbroglio?
Co. Bene, ci pensin loro.
Fa. Non vede quale abbiamo pericolo vicino?
Co. Vorrei pur, se potessi, finir questo bodino.
Fa. Noi lo lasciam qui solo.
Co. Ebbene, andate pure.
Fa. Son le stanze terrene pochissimo sicure.
Se qui il signor Giacinto entra colla sua gente,
E trova il signor conte, l'ammazza immediatamente. (*parte*)
Co. Povero me! Se viene... Presto, andiamocene presto.
Ma di questo bodino voglio godermi il resto.
(*si alza, prende il bodino e parte*)

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Il CAVALIERE, *il* CONTE, *la* CONTESSA, *don* PAOLINO *e* FABRIZIO.

Ca. Contessa, miei signori, venite, ho già pensato
Quello che far dobbiamo nel caso inaspettato.
Non ci scaldiamo il sangue, non ci mettiamo in pena,
Dobbiam questa sorpresa pigliar per una scena.
Con flemma e con giudizio più cose ho superate,
Supererò ancor questa; sedete ed ascoltate.
La. (*siede*) Impaziente vi ascolto.
Pa. (*siede*) Sentiam che nuova c'è.
Co. (*siede*) Intanto si potrebbe ordinare il caffè.
Ca. Dite bene; Fabrizio, il caffè sia ordinato,
E poi quanto vi dissi sia lesto e preparato.
Fa. Sì signor.
Co. Ehi, sentite. Con grazia del padrone
Un po' di rosolino per far la digestione.
Fa. Subito, immantinente.
Co. Sono ai liquori avvezzo.
Fa. (Se aspetta il rosolino, vuol aspettarlo un pezzo.) (*parte*)
Ca. Pensando al caso nostro, com'io diceva innanzi,
Noi siamo gli assediati, Giacinto è l'assediante,
Siccome la contessa lo sdegna e lo disprezza,

Li pensa per assalto entrar nella fortezza.
Egli vien provveduto di gente e munizione,
Lusingasi il presidio pigliar a discrezione.
Ed aperta la breccia, ei si lusinga e spera,
Presa la cittadella, piantar la sua bandiera.
Noi con vigor le mura difendere possiamo,
Ma di un vil capitano vogl' io che ci burliamo;
E delle sue minacce fingendo aver timore,
Vo' che proviamo in rete tirar l'assalitore.
Spieghiam bandiera bianca. Eccola qui, in un foglio
Col guerrier valoroso capitolare io voglio.
E far che il gran disegno di lui che ora ci assedia,
In questo luogo istesso si termini in commedia.
Udite questa lettera che a lui mandare io voglio,
Poi vi dirò il mistero per cui formato ho il foglio.

» Signor, che pel valore che in voi cotanto vale,
» Posso paragonarvi di guerra a un generale,
» A voi con questa carta vengo a raccomandarmi,
» E chiedovi per grazia la sospension dell'armi.
» Resistere non voglio colla difesa audace,
» Con umile rispetto tregua domando e pace.
» Arrendermi son pronto con il presidio stesso;
» Vi darò del castello le chiavi ed il possesso;
» E la dama vezzosa, ch' è il nostro comandante,
» Resterà prigioniera del capitano amante.
» Entrar liberamente potete in queste mura,
» Un cavalier d'onore v'invita, e vi assicura;
» E perchè la parola sia meglio assicurata,
» Entrate vittorioso, e colla gente armata.
» Vi supplica, v'invita con riverenza e amore
» Il cavaliere Ansaldo amico e servitore.

Che vi par della lettera?

Pa. Amico, in verità
Non si può a chi v'insulta scriver con più umiltà.
Ca. È vero.
La. Io non intendo l'idea di tal mistero.
Parmi sia questo il modo di renderlo più altero.
Ca. Che dice il signor conte?
Co. (*si sveglia*) Come?
Ca. Avete capito?
Co. Ho capito benissimo.
Ca. Anderà ben?
Co. Pulito.
Pa. Se ha dormito finora.
Ca. Il foglio l'approvate?
Co. Il foglio? sì signore; a leggerlo tornate.
Pa. Basta così, non serve.
Co. Non serve! chi son io?
Vo'sentir, vo'sapere, vo'dir il parer mio:
Favorisca di leggere la carta un'altra volta.
Ca. Lo farò volentieri.
Co. Quando preme si ascolta.
Ca. » Signor, che pel valore che in voi cotanto vale,
» Posso paragonarvi di guerra a un generale.
(*il conte si addormenta*)
» A voi con questa carta vengo a raccomandarmi ...
Pa. Non vedete ch'ei dorme?
Ca. È vano il faticarmi.
Lasciamlo riposare. Signori, così è,
La cosa anderà bene, fidatevi di me.
Lasciate ch'egli venga. Non evvi alcun pericolo.
Ho già pensato al modo di metterlo in ridicolo.
La. Ma quella gente armata ...
Ca. Non vi mettete in pena;
Essi faran più ancora ridicola la scena.

SCENA II.

FABRIZIO *ed altri servitori, che portano il caffè e detti.*

Ca. Ecco il caffè, beviamolo. So io quel che vo' dire,
Fa. (*al cavaliere accennando il conte*) Si ha da svegliar, signore?
Ca. (*a Fabrizio*) Lasciatelo dormire.
Prendete questa lettera così dissigillata,
Sia del signor Giacinto in man recapitata.
E s'egli a queste mura s'accosta, immantinente
S'aprano a lui le porte, e a tutta la sua gente.
Fa. Ho capito.
Ca. E sia pronto quello che vi ho ordinato.
Fa. Non dubiti, signore, che tutto è preparato. (*parte*)

(*il cavaliere, la contessa e d. Paolino vanno bevendo il caffè*)

La. (*bevendo il caffè*) Cavalier, dal mio spirito questo timor levate.
Ditemi quel disegno che di eseguir pensate.
Ca. Voglio celarvi il modo che adoperar mi appresto,
Ma del comico intreccio il fin dev'esser questo.
Crederà, che voi siate per isposarlo, e poi
Vi vedrà da me stesso sposar su gli occhi suoi.
Pa. (*al cavaliere alzandosi*) Voi sposar la volete?
Ca. Io, quand'ella il consenta.
Pa. Che risponde la dama?
La. Non ne sarei scontenta.
Pa. (*in atto di partire*) Cavalier, vi saluto.
Ca. Dove così repente?
Pa. A una simile scena non voglio esser presente.

Voi di scherzar prendeste con un rival l'impegno:
Io di un rivale a fronte non tratterrei lo sdegno.
Esservi di periglio potria l'aspetto mio;
Sento accendermi il cuore; meglio è ch'io parta; addio. (*parte*)

SCENA III.

Il CAVALIERE, *la* CONTESSA *ed il* CONTE *che dorme.*

Ca. (*alla contessa*) Che vuol dir questo sdegno?
La. Interpretar lo voglio
Per un segno d'amore.
Co. (*svegliandosi*) E' terminato il foglio?
Ca. Si è letto e si è riletto.
Co. Non portano il caffè?
Ca. E il caffè si è bevuto.
Co. (*alzandosi*) Come? senza di me?
Ca. Vi han lasciato dormire.
Co. Che graziosa risposta!
Con vostra buona grazia me lo faranno apposta.
Ca. Servitevi.
La. (*al conte*) Signore, or or si aspetta qua...
Co. Vo a bevere il caffè, e poi si parlerà.
(*in atto di partire*)
La. Ma il signor Giacinto vien cogli armati suoi.
Co. Quando l'avrò bevuto, ragioneremo poi.
(*parte*)

SCENA IV.

Il CAVALIERE *e la* CONTESSA.

Ca. Il sistema del conte piacemi estremamente;
Nasca quel che sa nascere, non glie n'importa niente.
La. Non ha di simil tempra don Paolino il cuore;
Dissimular non puote la forza dell'amore.
Egli mi ama, il sapete, e dei trasporti suoi
Vedesi ch'egli pena, e mi ama più di voi.
Ca. S'egli vi ama, signora, vi amo ancor io non meno;
Mi piacete, il confesso, ma per amor non peno.
Se le smanie e i deliri son dell'amore il segno,
Non trovomi disposto d'amar con tal impegno.
Ma se vi basta un cuore, che parlavi sincero,
L'amor che per voi sento, è stabile ed è vero.
Se la mia fè gradite, d'ogni rival mi rido;
Se posso amare in pace, ogni amator disfido;
Ma se la pena e il pianto solo piacer vi dà,
Signora mia, pensateci, voi siete in libertà.
La. La fè che prometteste, ad osservar pensate.
Ora di più non dico; amatemi e sperate. (*parte*)

SCENA V.

Il CAVALIERE.

Amatemi e sperate! Offrendomi un tal dono,
Sembra che mi offerisca d'Asia e d'Europa il trono.
Stimo una bella dama, apprezzo il di lei cuore,
Ma potrei anche vivere senza di un tanto onore.
Rider mi fan davvero queste bellezze altere,

Che hanno il piacer di rendersi cogli uomini severe.
Bramano più di noi l'amor, la tenerezza,
E vogliono ostentare di farci una finezza.
Per me della contessa la destra non isdegno,
Posso adempir con essa a un onorato impegno;
Ma se per conseguirla ho da impiegare il pianto,
La grazia di una donna non merita poi tanto.
S'io deggio ringraziarla che m'abbia il cuor concesso,
Per quel, ch'io le concedo, dee far meco lo stesso,
Che se per l'uomo impiega essa le grazie sue.
È inutile l'amore, quando non siamo in due.
(*parte*)

SCENA VI.

FABRIZIO, *ed il* CAVALIERE *che torna.*

Fa. (*chiamando il Cavaliere*) Signor.
Ca. Che c'è di nuovo?
Fa. La lettera ho recata
lo stesso, e la risposta a voce ho riportata.
Ca. Che disse il formidabile signor Giacinto?
Fa. Udite;
Se ben me ne ricordo, ve lo dirò; stupite:
(*procura imitare la caricatura di Giacinto*)
Vanne dal cavaliere, di' che un uom di valore
Saprà fra quelle mura venir senza timore.
Digli che or or mi aspetti, digli che non pavento
Gli ospiti e servi suoi, se fossero anche cento,
Digli poi ch'io mi fido della parola data,

Ch'io non vo' per paura condur la gente armata.
Ma sol perchè si vegga, s' io merito rispetto,
Condurrò i miei seguaci del cavalier nel tetto.
Ca. Egli non ha timore, ma un poco di spavento;
Venga pur ch'io mi voglio pigliar divertimento.
Fa. Sento rumor.
Ca. Che fosse ? . . .
Fa. Eccolo appunto; è desso.
Son preparati i servi, vo a prepararmi io stesso. (*parte*)

SCENA VII.

Il CAVALIERE, *poi il signor* GIACINTO, *poi quattro armati.*

Ca. Fabrizio è spiritoso; spero che a perfezione
Sosterrà con bravura lo scherzo e la finzione.
Gi. Eccomi, cavaliere, a udir quel che bramate.
Ca. Ora che siam noi soli ...
Gi. (*al cavaliere*) Con permission. (*agli armati che entrano*) Entrate.
Ca. In casa mia, signore, ogni sospetto è vano.
Venero i suoi guerrieri, m' inchino al capitano.
Per meditare insidie spirto non ho sì audace;
Pace e amicizia io chiedo, v' offro amicizia e pace.
Gi. So perdonar gl' insulti, anch' io son cavaliere;
Basta che gli altri sappiano far meco il lor dovere,
Ca. In quanto a me, signore, desio d'assicurarvi;

Che bramo ad ogni costo la via di soddisfarvi.
La dama è già pentita, vi offre la mano in dono,
Il di lei genitore vuol chiedervi perdono.
Don Paolino istesso trema dalla paura;
Di aver la vostra grazia col mezzo mio procura.
Ed io, pria di vedervi pien di rabbiosa smania,
Vorrei aver la febbre, la gotta o l'emicrania.

Gi. Tutto saprò scordarmi in grazia di un amico;
Vo' perdonare a tutti; sull' onor mio vel dico.

Ca. Oh bontade, oh clemenza di un animo sovrano?
(*vuol prenderlo per la mano*) D' un eroe sì pietoso voglio baciar la mano.

Gi. (*si ritira*) Oh non voglio.

Ca. (*come sopra*) Lasciate.

Gi. (*come sopra*) No certo.

Ca. (*come sopra incalzandolo*) Mio signore,

Gi. (*raccomandandosi agli armati per paura*) Amici.

Ca. (*ritirandosi*) Che temete?

Gi. (*mostrandosi intrepido*) Io? Non ho alcun timore.

Ca. Di me siete sicuro. Pericolo non c'è...

Gi. Lasciam questi discorsi. La contessa dov' è?

Ca. Volete ch' io la chiami?

Gi. Questo è quel che mi preme.

Ca. Ora verrà, ma in prima vo' che parliamo insieme.

Gi. Sopra di che?

Ca. Sul modo con cui trattar dovete
I sponsali con essa. Favorite, sedete.

Gi. Non occorre.

Ca. Vi prego.

Go
Gi. Sto bene.
Ca. Favorite.
Vi spiccio in due parole.
Gi. (*agli uomini e siede*) Ehi di qua non partite,
Ca. Restino, che ho piacere. Sedete, buona gente
Ma vedervi non voglio star lì senza far niente.
(*chiama i servitori*) Chi è di là?
Gi. (*si alza timoroso*) Cos'è questo?
Ca. Signor, non dubitate.
(*ai servi*) Presto a quei galantuomini da merendar portate.
(*I servitori vanno e vengono portando pane vino, prosciutto, formaggio, e preparano un tavolino. Gli armati preparano per mangiare e posano le loro armi.*
Gi. (*agli uomini che non gli badano*) Non posate le armi
Ca. Quivi che n'han da fare?
Siete in casa d'amici. Lasciateli mangiare.
Preparato ho a quegli uomini un po' di collazione
In grazia del rispetto che ho per il lor padrone.
Ma del padrone in faccia è troppa inciviltà;
Passino in altro loco a star con libertà.
(*ai servi*) Nella stanza contigua portate il tavolino;
Non temete, signore, che il loco è assai vicino.
(*gli armati prendono essi il tavolino, e con allegrezza lo portano in altra stanza, scordandosi delle loro armi*)
Gi. Fermatevi, sentite: l'armi qui non lasciate
Ca. Gli uomini valorosi se le saran scordate.
Subito, servitori, l'armi recate loro.
Sentite. (*piano ad un servitore, il quale poi uni-*

lamente cogli altri prende le armi e le porta altrove) a ciascheduno date un zecchino d'oro. E mandategli in pace per forza o per amore.

Gi. Resti aperto quell' uscio.

Ca. Di che avete timore?
Un uomo, come voi, terribile, famoso,
Vergogna è che si mostri codardo e timoroso.

Gi. Non temerei nemmeno, se fossevi il demonio

Ca. Venite qua, signore, parliam del matrimonio.
La dama non disprezza l' amor del vostro cuore,
Di voi non si lamenta, ma sol del genitore.
Quando firmò il contratto, se a lei l' avesse detto,
Verso di voi mostrato avrebbe il suo rispetto.
Disse a me cento volte: un cavalier sì vago
Puote il cuor di una donna render contento, e pago.
(*Giacinto si va pavoneggiando*) Chi ricusar potrebbe sì nobile signore?
Amar chi non vorrebbe un uom del suo valore?
Ella vi ama, signore, ella è di cor pentita
D'aver dissimulato finor la sua ferita.
Chiede al vostro bel cuore per mezzo mio perdono.
Vi offerisce la destra, ed il suo cuore in dono.

Gi. Meriterebbe, a dirla, ch'io vendicassi il torto,
Ma è donna e tanto basta; m'accheto e lo sopporto.
Ditele ch'ella venga umile agli occhi miei.
Diami la man di sposa, ed io perdono a lei.

Ca. Oh clemenza, oh bontade, oh grazia inaspettata!

(*si alza*) Vo tosto a consolare la dama innamorata.
Meno non si poteva sperar da un sì bel core.
Condurrò la contessa a domandarvi amore.
(*parte*)

SCENA VIII.

GIACINTO.

Ecco cosa vuol dire farsi stimar; cospetto!
Sono un uomo terribile qualora io mi ci metto.
Amici, state pronti, se mai ... ma dove sono?
Povero me! Mi lasciano gl'indegni in abbandono?
Là dentro non li veggo. Dove mai sono andati?
Qua dentro non mi fido restar senza gli armati.
Li troverò. (*in atto di partire*)

SCENA IX.

Il CAVALIERE, *la* CONTESSA *e detto.*

Ca. (*chiamandolo*) Signore.
Gi. Gli uomini dove sono?
Ca. Son nel cortil che ballano d'una chitarra al suono.
Gi. Sappiano immantinente che il lor padron li chiama.
Ca. Ecco, signor Giacinto, presentovi la dama.
Gi. (*mostrando sdegno e paura*) Sì signor, l'ho veduta. Vengano quei villani.
Ca. (*verso la scena*) Ehi; chiamateli tosto.
(Sono un pezzo lontani.)
Gi. (Par che il cor mi predica...)
La. Come! Con tal disprezzo
Colle dame mie pari siete a trattare avvezzo?

Gi. Compatite, contessa, sono un poco alterato.
La. Con chi?
Gi. Con quei bricconi che mi hanno abbandonato.
La. Un uomo, come voi, terribil per natura,
Per questo si sgomenta e trema di paura?
Gi. Io temer? Di che cosa?
Ca. Un uom del suo talento,
Un uom del suo coraggio non sa che sia spavento.
Quel che lo rende umano, quel che avvilir lo puote,
E' un occhio vezzosetto, bei labbri e belle gote.
Egli per voi sospira; mirate in quel sembiante
Ercole mansueto alla sua Jole innante.
Gi. Ah sì, poichè voi siete Venere di bellezza,
Un Marte valoroso vi venera e vi apprezza.
Ca. E tanto è innamorato del volto peregrino,
Che per piacervi ancora diventeria Martino.
Gi. Questi scherzi non soffro.
Ca. Dunque parliam davvero.
Il vostro cor, signora, svelategli sincero.
Gi. Porgetemi la destra.
La. È troppo presto ancora.
Gi. Dite almen se mi amate.
Ca. Via ditelo, signora.
La. Sono di cuor sincero, e fingere non so.
Gi. Dunque un *sì* pronunciate.
La. Dunque vi dico un *no*.
Gi. Come? A me questo torto? Un no sì chiaro e tondo?
Ah ch'io son per lo sdegno acceso e furibondo.
(*al cavaliere*) Voi m'ingannaste adunque nel lusingarmi audace,
Una simile ingiuria non vo' soffrire in pace.
Dove sono gli armati? Tornino in questo loco.
Ah son fuor di me stesso; armi, vendetta e fuoco.

Ca. Acqua, presto dell'acqua.

Gi. Non vengono gl'indegni.
Ah saprò da me stesso adoperar gli sdegni.
O porgami la mano la donna a suo dispetto,
O ch'io con questa spada saprò passarle il petto.

SCENA X.

FABRIZIO *travestito colla spada alla mano e detti.*

Fa. (*verso Gia., ponendosi in guardia*) Volga a me quella punta.

Gi. (*a Fab. con timore*) Servitore umilissimo. (*al cav.*) E chi è questo signore?

Ca. È un capitan bravissimo.

Gi. Ho piacer di conoscere il signor capitano;
Vedo ch'egli sa bene tener la spada in mano.
Degli uomini di spirito ammiratore io sono;
In grazia sua mi accheto, e i torti miei gli dono.
(*ripone la spada*)

Fa. (*a Gia.*) Con voi mi voglio battere.

Gi. No, mio signor, perdoni.

Ca. Viva l'eroe magnifico.

La. Viva il re dei poltroni.

Fa. Sono, se nol sapete, cugin della contessa.

Gi. Con voi me ne consolo e colla dama istessa.

Fa. Voglio che dello zio s'adempia il testamento.

Gi. Benissimo.

Fa. Sposare la voglio in sul momento.

Gi. Ha ragione.

Fa. Mi dicono che il di lei padre ha fatto
Con voi di matrimonio certo tal quale contratto.
È egli ver?

Gi. Non lo nego.

Fa. O lacerato ei vada.

O meco sostenetelo col sangue e colla spada.
Ca. (*piano a Lav.*) Bravo, Fabrizio, bravo.
La. (*piano al cavaliere*) Si porta egregiamente.
Gi. (Cosa risponder posso senz'armi e senza gente?)
(*tirando fuori dalla tasca un foglio*) Signore,
ecco il contratto; cedo non per timore,
Ma faccio un sagrifizio in grazia del valore.
(*si accosta per dargli la carta*)
Prenda.
Fa. (*ponendosi colla spada in difesa.*
Non vi accostate.
Gi. Offenderla non voglio.
Fa. Mettete sulla punta di questa spada il foglio.
Gi. (*mostra aver paura della punta*)
Ma perchè?
Fa. Non tardate.
Gi. Si fermi in cortesia.
(*vuol infilare la carta, e Fab. muove la spada*)
(Una paura simile non ebbi in vita mia.)
Ca. (*piano a Lav.*) E graziosa la scena.
La. (*piano al cavaliere*) Che scena inaspettata!
Fa. (*minacciandolo*) Infilzate la carta.
Gi. Sì signor, l'ho infilzata.
(*gli riesce d' infilzarla, e si ritira contento*)
Fa. (*la straccia*) Questo contratto indegno si laceri così.
Sposatevi, contessa.
La. Mi ho da sposar? con chi?
Fa. Col cavalier.
La. Davvero?
Fa. Col cavalier, vi dico.
Giacinto non si oppone.
Gi. Per me non contraddico.
Fa. Animo, in mia presenza si faccia il matrimonio.
Potrà il signor Giacinto servir di testimonio.

Gi. (Anche di più?)
Fa. Che dite?
Gi. Son qui, so il mio dovere.
Fa. Via porgete, contessa, la mano al cavaliere.
La. (*piano al Cavaliere*) Per burla oppur davvero?
Ca. (*piano alla Cont.*) Son pronto in ogni modo.
La. (*piano al Cavaliere*) Così senza pensarvi?
Bellissima sul sodo.
Ca. (*piano alla Contessa*) Volete o non volete?
Fa. Si perde il tempo in vano.
La. (Che mi consiglia il cuore?)
Fa. Porgetevi la mano.

SCENA XI.

Don PAOLINO *e detti.*

Pa. (*in disparte*) Parmi sia la contessa dubbiosa nel pensiero.
Non vorrei dallo scherzo che si passasse al vero.)
Ca. (*alla Contessa*) Ma su via, risolvete.
La. Pria che la mano e il core...
Pa. Contessa, con premura vi cerca il genitore.
La. (Opportuno è il riparo.) Vado agli ordini suoi.
Fa. Ma sposatevi in prima.
La. Ci sposerem da poi. (*parte*)
Fa. Dunque se è il matrimonio per or procrastinato,
Anche il signor Giacinto restar può sollevato.
Vada liberamente, e di ogni buon servizio
(*si scopre levandosi i baffi e parte*) Gli rende mille grazie il capitan Fabrizio.
Pa. E se il signor Giacinto non prende altro cammino,
Gli fiaccherà le spalle il capitan Paolino. (*parte*)
Ca. E l'autor della burla, che appunto io sono quello,

Riverente s'inchina al capitan Coviello. (*parte*)

Gi. Ah cospetto di bacco! ... Zitto, che niun mi senta,
Mi tremano le gambe, e tutto mi spaventa.
A un par mio! me l'han fatta. Mi perdo e mi confondo.
Ah vo'pregarli almeno che non lo sappia il mondo. (*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La CONTESSA *e D.* PAOLINO.

Pa. Dunque se non portavami la smania mia geloso,
Data avreste la mano al cavalier di sposa?
La. Chi sa?
Pa. Chi sa, mi dite? ah barbara, inumana!
So che del vostro amore la mia lusinga è insana.
La. Quai termini son questi! qual stile inusitato!
Pa. Sono gli ultimi sforzi di un cuor ch'è disperato.
Finor colla speranza tenni l'ardire a freno;
Ora calmar non posso i miei trasporti in seno.
Ditelo voi, crudele, se fui discreto amante,
Se in dubbio di mercede v'amai fido e costante;
Ditelo, se il mio labbro prosontuoso, ardito,
In mezzo a' miei sospiri fu a delirar sentito.
Penai barbaramente, penai, ve lo confesso,
Nel periglio di perdervi ad un rivale appresso;
Ma sperai superarmi colla ragion per guida,
E vi credei, spietata, all'amor mio più fida.
Or che vi scopro appieno ingrata all'amor mio,
Or che il dover scordate, perdo il rossore anch'io.

Datevi ad uno in braccio, che amor non vi promette;
Il vostro pentimento farà le mie vendette;
E piangerete un giorno quel core abbandonato,
Che vi amò dolcemente, che non avete amato.
Ah sì, che voi mi amaste, sì, che mi amaste un giorno,
Vidi d'amore i segni in quel bel viso adorno;
Ma oimè, che quelle luci meco non fur le stesse
Dacchè sacrificaste l'amore all'interesse.
Qual bene aver sperate dalle ricchezze al mondo,
Se un dolce amor non penetra del vostro cuore il fondo?
Ah, contessa, contessa, vi torneranno in mente
I rimproveri un giorno di un amator dolente;
E tardi e fuor di tempo, piena di un tetro orrore,
Direte fra voi stessa: fosti pur dolce amore!
Deh soffrite con pace gli ultimi accenti miei,
Finchè libera siete, sono i sospir men rei.
Sposa di un mio rivale, non mi vedrete in viso;
Eternamente il fato vuolmi da voi diviso.
Ma nell'estremo istante non mi negate almeno,
Che sollevare io possa con questo pianto il seno.
Lu. Oimè, qual duro peso premer mi sento al cuore!
(si getta sopra una sedia) Mi si abbaglian le luci.
Pa. (Deh non tradirmi amore.)
Se una scintilla ancora, bella, del primo foco
Arde nel vostro seno, fede, costanza invoco.
Cresca l'ardor sepolto, cresca la fiamma a segno,
Che pietà mi conceda, se son d'amore indegno.
Lu. *(si copre col fazzoletto)* (Ah resister non posso.)

Pa. (s'inginocchia a lei vicino) Eccomi al vostro piede.
Non partirò, mia vita, se il vostro cuor non cede.
(stando in ginocchio si appoggia col capo alla sedia senza parlare, e la contessa rimane immobile col fazzoletto agli occhi.)

SCENA II.

Il conte POLICASTRO *e detti.*

Il Conte entrando nella camera vede li due nella positura suddetta, osserva un poco, poi piano torna a partire senza dir niente.

La. (s'alza) Sento gente. Levatevi.
Pa. (alzandosi) Non vi è nessun, mia cara.
Ah sempre più vi scorgo meco di grazie avara.
Per togliervi dappresso a un infelice oggetto
Basta a giustificarvi un'ombra di sospetto.
Siam soli, e pria che alcuno s'inoltri a queste porte,
Datemi la sentenza di vita, ovver di morte.
Ditemi, se soffrire deggio un sì rio tormento;
Per soddisfarvi ancora saprò morir contento.
La. Ah non credea vedermi condotta a questo passo.
Son donna e nel mio seno non chiudo un cuor di sasso.
Di forza e di coraggio posso arrogarmi il vanto.
Ma oimè non so resistere in faccia a un sì bel pianto.
Don Paolin vinceste. Vi amo, ma che per questo?
Posso mancar di fede a un cavaliere onesto?

E voi, che ospite siete del cavaliere istesso,
Tradireste l'amico dalla passione oppresso?
Pa. La mia ragione è antica, non ebbe in questo loco,
Suscitato dal caso, principio il nostro foco.
Mia veniste qua dentro, mia per legge d'amore,
Reo non son io se tento ricuperar quel cuore.
E a rendermi innocente con il cortese amico,
Basta che voi diciate che l'amor nostro è antico
La. No, più a tempo non sono; ei sospettollo in pria;
Libera in faccia ad esso vantai quest'alma mia,
E, ve lo dico in faccia libera fui fin ora
Ma son pietosa, tenera, con chi pietade implora.
Questi caldi sospiri, questo languirmi innante
Quel, che non fui per anni, mi rese in un istante.
Ma ancor vie più sincera di ragionar consento,
E ver, del cavaliere il freddo cor pavento.
Da un'alma indifferente non spero essere amata;
Il mio danno preveggo, ma la parola ho data.
Pa. Dunque...
La. Dunque cessate di sospirare invano.
Pa. Oh barbara sentenza! oh destino inumano!
Se abbandonar vi deggio, perchè mai dir d'amarmi?
Meglio per me che almeno finto aveste d'odiarmi.
Avrei coll'odio vostro sofferto un sol tormento,
Ma dall'amor la pena moltiplicarmi io sento.
Pure ubbidirvi io deggio ad ogni costo ancora.
Si ha da partir? si parta. Si ha da morir? si mora,
Deh pria ch'io porti il piede dall'idol mio lontano,

Possa un umile bacio stampar su quella mano.
La. L'onor mio nol consente.
Pa. *(accostandosi)* Amor mi reca ardire.
La. *(fra il fiero ed il tenero)* Che ardireste i
fier
Pa. *(le prende la mano per forza)* Su quest
man morir
La. *(si libera da D. Paolino)* Lasciatemi...
Pa. Crudele.
La. In qual misero stato...

SCENA III.

Il CAVALIERE *e detti*, *poi* FABRIZIO.

Ca. Ho sentito gridare. Che vuol dir, cos'è stato
(Li due rimangono confusi senza parlare)
Miei signori, tacete? Veggovi il volto acceso.
Siete molto confusi. Basta così, v'ho inteso.
La. Non crediate, signore...
Ca. *(sostenuto)* Ben ben, ci parleremo.
Pa. Un cavalier d'onore...
Ca. *(come sopra)* L'onor difenderemo.
Chi è di là?
Pa. (Che pretende?)
La. (Aimè qualche disastro!)
Fa. Che comanda?
Ca. *(sostenuto)* Chiamate il conte Policastro.
Fa. Subito. Ho da tornare a far da capitano,
Coi bafi sul mostaccio, e colla spada in mano.
Ca. Eseguite il comando.
Fa Subito, sì signore.
(Questa volta il padrone mi par di mal umore.
(parte)
La. Signor, la mia condotta voglio giustificare.
Ca. *(serio)* Vi conosco abbastanza.

Fa. E' una dama onorata.
Ca. (*come sopra*) Questa difesa vostra può rendersi sospetta.
Pa. Spiegatevi, signore?
Ca. (*come sopra*) Lo farò. Non ho fretta.

SCENA IV.

Il CONTE, FABRIZIO *e detti.*

Co. Eccomi qui.
Ca. Sediamo. (*tutti siedono*)
Fa. (Pajon tutti arrabbiati.)
Co. (*piano alla Contessa e a don Paolino*) Mi rallegro.
Pa. (*al Conte*) Di che?
Co. Che siate risvegliati. (*come sopra, poi va a sedere dall'altra parte presso il Cavaliere*)
Ca. Conte, non è più tempo che si nasconda il vero.
Più non giova il celarsi; scoperto è il gran mistero.
Nel cuor di vostra figlia so quale amor si aduna.
Co. S'ella non vi vuol bene, io non ne ho colpa alcuna.
La. (*al Cavaliere*) Voi non sapete ancora...
Ca. (*alla Contessa*) Per or datevi pace.
Pa. (*al Cav. arditamente*) Parlerò io per tutti.
Ca. (*a D. Paolino*) In casa mia si tace.
Da cavalier qual sono parlar mi sentirete;
E fin tanto ch'io parlo, signori miei, tacete.
Conte...
Co. A me non parlate, che inutile sarà.
Ca. Voglio parlar con voi.
Co. Parlate; eccomi qua.
Ca. Voi colla vostra figlia da me con un pretesto.
Questa mane veniste in apparenza onesto.
Io con vero rispetto, e con sincero amore

Accolsi in queste mura la figlia e il gen
Co. È vero; e ci faceste un pranzo esquisitis
Ca. Ma però ...
Co. Quel bodino mi è piaciuto moltiss
Ca. Posso parlar?
Co. Parlate.
Ca. La mia sincerità
Veggo mal corrisposta.
Co. Vi è qualche novità?
Ca. S' introduce un amico ...
Pa. (*al Cavaliere*) L'amico è un uom d'on
Ca. (*a D. Paolino*) Ora con voi non parlo.
Co. (*a D. Paolino*) Zitto.
La. (Mi trema il core.
Ca. Un amore segreto si nutre e si coltiva?
Destasi un'altra fiamma, quando la prima è vi
Simile trattamento non dee andar senza pe
Le mie risoluzioni ...
Co. (*al Cavaliere, che mostra impazientarsi*)
che ora si co
Pa. (*al Cavaliere*) Signor, che pretendete?
Ca. (*a D. Paolino*) Vi sarà noto or o
La. L'onor mio non s'offenda.
Ca. (*alla Contessa*) Chetatevi, signora.
Co. Zitto.
Ca. Un zio generoso amando i suoi nipoti
Di renderli felici spiega morendo i voti.
Ordina i lor sponsali, e per sfuggir le liti
Brama che i di lui beni possan godere uniti.
Obbedire vorrebbe la dama al testatore,
Ma al bel desio contrasta un radicato amore
Sforza il cuore all'azzardo, vien vigorosa e franca
Vuol superar l'affetto, ma il suo valor poi manca
Del nuovo sposo il volto forse non spiace ai fianchi
Ma al cuor di molle tempra dispiacciono i c
stum

Ella brama un amante tenero e lusinghiero,
E un cavalier ritrova, che colle donne è austero.
Di superar procura quest' avversion fatale,
Ma dell' amante in faccia la sua ragion non vale.
Abbastanza, contessa, giustificata or siete.
(*verso D. Pa. mostrando sdegno*) Ma il cavalier...
Pa. (*al Cavaliere*) Signore ...
Ca. (*a D. Paolino con finto sdegno*) Io vo' parlar.
Co. (*a D. Paolino*) Tacete.
Cg. Il cavaliere amante per gelosia venuto
Del rival fra le soglie, soffrir non ha potuto;
E nell' atto di perdere l' amabile tesoro
Disse alla sua diletta, io vi abbandono e moro.
Le follie degli amanti so che orribili sono;
Il suo destin compiango, e la follia perdono.
Quello, di cui mi lagno, che merita vendetta,
Quello, che risarcire all'onor mio si aspetta,
(*affettando sdegno*) Conte ...
Co. Non ne so nulla.
Ca. È la rea diffidenza
Con cui ad un amico negasi confidenza.
Perchè non isvelarmi il loro cuore oppresso?
Avrei le brame loro sollecitate io stesso.
Perder temea la dama del testamento il frutto?
Se la metà non basta, son pronto a ceder tutto.
Si può con un accordo render comune il danno;
Il zio non ha creduto di rendersi tiranno.
Ed io, che non coltivo un animo rapace,
Non curo le ricchezze a costo della pace.
Quello, che non si è fatto, facciasi pur, se vuole,
E rispondano i fatti al suon delle parole.
Ma pure una vendetta al torto che mi han fatto,
Conte, ve lo protesto, vo' fare ad ogni patto.
Io, che mai per costume son solito adirarmi,
Questa volta lo sdegno mi sforza a vendicarmi.

(*tenero affettato*) Ecco la mia vendetta. Quegli occhi si vezzosi,
Che i cuori più inumani pon rendere amorosi,
Quelle guance vermiglie, quel bel labbro ridente,
Sappian, che del suo bello non me n'importa niente.
Sia certa la contessa, che qual l'avrei veduta
Senza passion mia sposa, l'ho senza duol perduta.
E se è ver, che la donna pretenda essere amata,
Colla mia indifferenza l'ingiuria ho vendicata.
La. (*si alza*) L'insulto, che mi fate, è di una dama indegno.
Sentomi ch' io non posso più trattener lo sdegno.
Ca. Contessa, i sdegni vostri di provocar tentai;
Se mi riuscì l'impresa, son vendicato assai.
Perdonate, signora; quel, che scherzando ho detto,
Non scema al grado vostro la stima ed il rispetto;
E quella indifferenza, che agli occhi vostri ostento,
Sdegno non la produce, ma il mio temperamento.
Con voi non sono irato, finsi così per gioco;
Godo d'aver io stesso scoperto il vostro foco;
E se don Paolino di vero cuore amate,
Sian le nozze concluse, e a consolarvi andate.
La. Quasi rider mi fate.
Ca. Ride quel bel bocchino!
Come si sente il core, signor don Paolino?
Me con voi mi scordava, che vendicarmi or resta;
Giovine sconsigliato la mia vendetta è questa.
Ospite qua veniste con mascherato amore,
Vi accompagni partendo il rimorso, il rossore.

Pa. Deh perdonate, amico ...
Ca. Per me vi ho perdonato;
Provai non poca pena a fingermi sdegnato,
Le pazzie compatisco d'un violento affetto,
E che mi guardi il cielo da un simile difetto.
Ma il conte Policastro, che venne unitamente
A tramar quest'insidia ...
Co. Amico, io non so niente.
Ca. Merita, che si fulmini contro di lui la pena.
Co. Cosa volete farmi?
Ca. A letto senza cena.
Co. No, per amor del cielo.
Ca. Orsù siete contento
(*al Conte*) Per la vostra figliuola di questo accasamento?
Co. Basta non vi sian liti.
Ca. Liti non vi saranno:
Le cose in buona pace fra noi si aggiusteranno.
Son cavalier d'onore, vi do la mia parola.
La. Che dice il signor padre?
Co. Fate pur voi, figliuola.
Ca. Via datevi la mano. Siam qui Fabrizio, ed io;
(*alla Contessa, e a don Paolino*) Noi sarem testimonj.
Fa. Quest'è l'uffizio mio.
Pa. Contessa mia.
La. Son pronta.
Pa. Ecco la man.
La. (*si danno la mano*) Prendete.
Ca. Siete moglie e marito. Ora contenti siete.
Per voi non vi è nel mondo maggior felicità;
Io credo esser felice vivendo in libertà.
Godon talora i sposi, talor vivono in duolo;

Io son sempre lo stesso godendo di star solo,
E parmi di godere assai perfettamente
I beni della vita se sono indifferente.
Sia amica la fortuna, siami contraria e trista,
Nel mal come nel bene io sono un apatista.
Altro ben, che la pace, altro piacer non v'è;
Uditori cortesi, ditelo voi per me.

FINE.

MUSEO NACIONAL
DEL **PRADO**

Raccolta completa delle commedie di
Mad/719

1073672